

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO**



**FACOLTA' DI ECONOMIA**

**CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN ECONOMIA**

**CURRICULUM IN ANALISI ECONOMICA**

**TESI**

**IN**

**ECONOMIA E ISTITUZIONI DELLO SVILUPPO**

**Immigrazione: aspetti economici e sociali**

**Relatore:**

**Ch.mo Prof.**

**Gianluigi Coppola**

**Candidato:**

**Elvira Ciociano**

**Matr. 0220200304**

## SINTESI

L'immigrazione è uno degli argomenti più discussi nei dibattiti politici di paesi interessati da afflussi di persone che ricercano lavoro, sia per la difficoltà di affrontarla e gestirla politicamente e sia perché non si tratta di un fatto di natura esclusivamente economica.

Fenomeno attuale e diffuso in spazi e tempi diversi, lo spostamento per motivi economici è interpretato, nella letteratura economica, come mobilità dell'input lavoro. Nell'elaborato di tesi sono stati trattati modelli che studiano il ruolo dell'immigrazione nei processi di crescita delle economie locali (modello di Borts e Stein), nel commercio internazionale di beni e di fattori produttivi (modello di Heckscher e Ohlin), nell'allocazione del fattore lavoro tra sistemi economici o settori industriali differenti (modello di Harris e Todaro) e, infine, nei meccanismi di agglomerazione urbana (modello *core-periphery*).

Segue l'approfondimento dei principali effetti dell'immigrazione nei sistemi economici di origine e di destinazione: implicazioni sulla crescita economica, impatto nel mercato del lavoro, conseguenze nel settore pubblico.

La realizzabilità di tali effetti è subordinata a tempi e modalità di integrazione socio-economica dell'immigrato.

Di particolare interesse è il caso dell'immigrazione in Italia, esaminato nell'ultimo capitolo assieme ad un confronto dei principali flussi migratori europei odierni.

# INDICE DEI CONTENUTI

<b>SINTESI</b>	<b>I</b>
<b>INDICE DEI CONTENUTI</b>	<b>II</b>
<b>INDICE DELLE FIGURE</b>	<b>IV</b>
<b>INDICE DELLE TABELLE</b>	<b>VI</b>
<b>CAPITOLO 1 – STORIA DELLE MIGRAZIONI</b>	<b>1</b>
1.1 Introduzione	1
1.2 Storia delle migrazioni	1
<b>CAPITOLO 2 – CARATTERISTICHE DEL FENOMENO MIGRATORIO</b>	<b>33</b>
2.1 La rilevazione del fenomeno migratorio: problemi e definizioni	33
2.2 Il progetto migratorio e la decisione di migrare: ruolo dei <i>push and pull factors</i> e delle catene migratorie	41
2.2.1 <i>Push and pull factors</i>	44
2.2.2 <i>Le catene migratorie</i>	46
2.3 La decisione di migrare: aspetti analitici	48
2.4 Immigrazione e demografia	53
<b>CAPITOLO 3 – LA MIGRAZIONE COME MOBILITA' DEL FATTORE LAVORO: MODELLI</b>	<b>56</b>
3.1 Modello di Borts e Stein	60
3.2 Modello di Heckscher e Ohlin	64
3.2.1 <i>Modello a un solo bene: mobilità dei fattori</i>	67
3.3 Il modello intersettoriale di Harris e Todaro	70
3.3.1 <i>Politiche per favorire l'occupazione</i>	79
3.3.2 <i>Politiche restrittive della migrazione</i>	82
3.3.3 <i>Quale politica scegliere?</i>	85
3.4 Il modello centro – periferia	87
<b>CAPITOLO 4 – GLI EFFETTI ECONOMICI DELLA MIGRAZIONE</b>	<b>102</b>
4.1 Effetti dell'immigrazione sui mercati del lavoro di accoglienza e di origine	102
4.1.1 <i>Efficienza, immigrazione e mercato del lavoro</i>	108

4.2 Immigrazione e crescita economica	109
4.2.1 <i>Immigration surplus</i>	111
4.2.2 <i>Sviluppo e migrazioni qualificate: ruolo del capitale umano</i>	114
4.2.3 <i>Rimesse e crescita economica</i>	119
4.3 Immigrazione e settore pubblico	123
4.4 Politiche migratorie ed integrazione	125
4.4.1 <i>Integrazione: aspetti</i>	126
<b>CAPITOLO 5 – FLUSSI MIGRATORI IN ITALIA: ASPETTI, CONTRADDIZIONI E CONFRONTO CON L’EUROPA</b>	<b>129</b>
5.1 Le immigrazioni in Europa	129
5.2 L’immigrazione italiana: un fenomeno economico strutturale	135
5.2.1 <i>Impatto demografico dell’immigrazione in Italia</i>	140
5.2.2 <i>Leggi italiane sull’immigrazione in Italia</i>	146
5.3 Caratteristiche dell’economia italiana e immigrazione	150
5.4 Le contraddizioni di un paese senza memoria	168
5.4.1 <i>Nord, Lega e immigrazione: il paradosso del voto</i>	178
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>185</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>189</b>
<b>SITOGRAFIA</b>	<b>194</b>

## INDICE DELLE FIGURE

Figura 1.1: Andamento dei deflussi di persone da alcuni paesi europei negli anni 1851-1960	17
Figura 1.2: I nuovi flussi migratori	32
Figura 2.1: Domanda e Offerta Aggregata e push&pull effects	45
Figura 2.2: La migrazione come decisione familiare	52
Figura 3.1: Curve dei tassi di crescita del capitale, del lavoro, del rapporto capitale/lavoro	62
Figura 3.2: Relazione tra rapporto capitale/lavoro, prezzi relativi dei beni, prezzi relativi dei fattori	65
Figura 3.3: Pareggiamento dei prezzi relativi dei beni e dei fattori	66
Figura 3.4: Curve di domanda di lavoro dei paesi A e B in presenza di migrazione	68
Figura 3.5: Curve di domanda di lavoro dei due settori in presenza di migrazione	75
Figura 3.6: Linea degli equilibri associati ad ogni possibile salario minimo	78
Figura 3.7: Frontiera delle possibilità produttive e migrazione	81
Figura 3.8: Frontiera delle possibilità produttive del settore A in presenza di migrazioni	84
Figura 3.9: Relazione tra scon costi di trasporto elevati (T=2,1)	93
Figura 3.10: Relazione tra $\lambda$ e $\omega_1 - \omega_2$ con costi di trasporto intermedi (T=1,7)	94
Figura 3.11: Relazione tra $\lambda$ e $\omega_1 - \omega_2$ con costi di trasporto bassi (T=1,5)	94
Figura 3.12: Relazione tra $\lambda$ e costi di trasporto	95
Figura 3.13: Relazione tra T e $\omega_2$	98
Figura 3.14: Relazione tra T e $\delta\omega/\delta\lambda$	100
Figura 4.1: Lavoratori nativi e immigrati concorrenti	104
Figura 4.2: Lavoratori nativi e immigrati complementari	105
Figura 4.3: Lavoratori altamente qualificati complementari	106
Figura 4.4: Relazione tra flussi migratori e reddito	110
Figura 4.5: Immigration surplus	112
Figura 4.6: Percentuale dei lavoratori altamente qualificati espatriati verso i paesi OECD sul totale della forza lavoro altamente qualificati del paese di origine	117
Figura 5.1: Serie della popolazione straniera (anno base $t=1992$ ) in alcuni paesi europei: andamento	131
Figura 5.2: Serie della popolazione residente (anno base $t=1992$ ) in alcuni paesi europei: andamento	132
Figura 5.3: Andamento delle percentuali di popolazione straniera per paese (calcolando il rapporto popolazione immigrata su quella residente, moltiplicato per 1.000)	133
Figura 5.4: Presenza straniera in Italia al 1° gennaio 2009. Prime 16 nazionalità	138

Figura 5.5: Popolazione straniera totale, maschile e femminile in Italia al 1° gennaio 2009 (valori assoluti per regione)	139
Figura 5.6: Andamento della popolazione straniera e italiana negli anni 1992 – 2008	140
Figura 5.7: Rapporto stranieri su italiani nel tempo. Anni 1992 – 2008	141
Figura 5.8: Serie della popolazione straniera (anno base $t=1992$ ): andamento	143
Figura 5.9: Andamento delle percentuali di popolazione straniera per regione (calcolando il rapporto popolazione immigrata su quella italiana, moltiplicato per 1.000)	144
Figura 5.10: Serie della popolazione italiana (anno base $t=1992$ ): andamento	145
Figura 5.11: Distribuzione per settori degli occupati stranieri (popolazione straniera totale).II trimestre 2008	152
Figura 5.12: Distribuzione per settori degli occupati maschi stranieri (popolazione maschile straniera totale). II trimestre 2008	153
Figura 5.13: Distribuzione per settori degli occupati femmine straniere (popolazione femminile straniera totale). II trimestre 2008	153
Figura 5.14: Distribuzione geografica degli occupati stranieri	154
Figura 5.15: Settore di attività e dimensione prevalenti delle imprese nelle regioni rispetto alla media nazionale (anno 2007)	155
Figura 5.16: Indice di inserimento occupazionale al 2006, elaborazione cartografica per regioni e per province in base al criterio assoluto	164
Figura 5.17: Indice di inserimento occupazionale al 2006, elaborazione cartografica per regioni e per province in base al criterio comparativo	165
Figura 5.18: Indice del potenziale territoriale di integrazione socio-occupazionale. Elaborazione cartografica per province in base al criterio assoluto (2006)	172
Figura 5.19: Voti Lega Nord (Camera dei Deputati) e popolazione straniera per gli anni 1992 – 2008 (valori percentuali)	181

## INDICE DELLE TABELLE

Tabella 5.1: Popolazione straniera residente in alcuni paesi europei. Anni 1998 – 2007 (valori assoluti)	131
Tabella 5.2: Popolazione residente per alcuni paesi europei. Anni 1998 – 2007 (valori assoluti)	133
Tabella 5.3: Presenza straniera in Italia al 1° gennaio 2009. Prime 16 nazionalità	137
Tabella 5.4: Popolazione straniera in Italia al 1° gennaio 2009 (valori assoluti e percentuali per regione)	138
Tabella 5.5: Totale popolazione straniera e italiana per gli anni 1992 – 2008	141
Tabella 5.6: Rapporto tra popolazione straniera e popolazione italiana. Anni 1992 – 2008	142
Tabella 5.7: Distribuzione territoriale della popolazione straniera al 1° gennaio 2009 (valori percentuali)	150
Tabella 5.8: Forze di lavoro straniera e italiana e tassi di attività, di disoccupazione, di occupazione per popolazione straniera e italiana al 2006 (valori percentuali, per gli età 15 – 64)	151
Tabella 5.9: Caratteristiche dei lavoratori stranieri in Italia: percentuali (II trimestre 2008)	154
Tabella 5.10: Indicatore di fabbisogno lavorativo al 2006 per aree e per regioni	162
Tabella 5.11: Indicatore di inserimento occupazionale per aree e per regioni al 2006	166
Tabella 5.13: Indice del potenziale territoriale di integrazione socio-occupazionale per regioni (2006)	172
Tabella 5.14: Indice di attrattività per regione (2006)	173
Tabella 5.15: Media dei voti alla Camera per la Lega Nord per le elezioni del periodo 1992 – 2008 (valore percentuale)	173
Tabella 5.16: Voti Lega Nord e popolazione straniera per le elezioni politiche dal 1992 al 2008 (valori percentuali)	181

# CAPITOLO 1

## STORIA DELLE MIGRAZIONI

### 1.1 Introduzione

La migrazione delle persone è un importante fenomeno della popolazione mondiale, osservato e studiato in molteplici ambiti per le diverse possibili cause che motivano la scelta di spostarsi e per gli effetti di vario tipo che è in grado di originare. Nonostante le migrazioni siano stati eventi frequenti e normali durante l'evoluzione dell'umanità, esse sono spesso oggetto di discussione nei dibattiti politici ed economici, per la loro attualità e rilevanza su tutto il pianeta: il 3% della popolazione mondiale - circa 214 milioni di persone - vive in un paese diverso da quello di nascita (Nazioni Unite, 2009).

Con il termine migrazione si indica genericamente la mobilità territoriale di persone da un luogo ad un altro, ma sarebbe scorretto ridurre l'argomento ad un semplice trasferimento fisico: vi sono, infatti, rilevanti conseguenze sociali, economiche, politiche e culturali nei paesi di origine e di destinazione dei migranti.

E' possibile fare una classificazione delle diverse tipologie di spostamento utilizzando criteri distintivi diversi, come la motivazione che induce al trasferimento, lo spazio geografico entro cui esso avviene e, in ultimo, la durata del periodo di lontananza dal posto di partenza.

Si decide di migrare per l'aspettativa di migliorare le proprie condizioni di vita - dal punto di vista economico, ambientale o sociale - o per il desiderio di emancipazione, ma è la speranza di trovare un lavoro o di iniziarlo, qualora già si fosse stati assunti, la causa più frequente degli spostamenti. Le persone possono allontanarsi dai paesi d'origine anche per ragioni non strettamente economiche: fuggire da persecuzioni di tipo politico, religioso o razziale, da guerre, da rivoluzioni, da carestie. In tali fattispecie si identificano i rifugiati, i richiedenti asilo e soggetti di status simile.

Vi sono, inoltre, flussi migratori di persone particolarmente qualificate, come ingegneri, tecnici, medici, ecc., che possono essere dovuti al noto fenomeno della "fuga dei cervelli" o per specifiche modalità di assunzione, come contratti interuniversitari, interaziendali o di altro tipo. Questi immigrati rappresentano una quota crescente dei flussi in entrata verso gli Usa, l'Australia, il Canada e, in anni recenti, verso i paesi del Nord Europa.



Un dato importante nello studio dei movimenti migratori è l'estensione dell'area geografica in cui si verificano. Sia dato uno spazio geografico di riferimento, si dicono interne le migrazioni che avvengono entro i suoi confini, mentre sono esterne quelle che hanno luogo oltre le frontiere del suddetto territorio. Se tale distinzione si pone in relazione con l'ordinamento amministrativo di uno stato, si può ottenere una più precisa osservazione dei flussi migratori interni rispetto alla loro connotazione geografica. Facendo riferimento al caso italiano, è possibile distinguere migrazioni intracomunali, se interne ad uno stesso comune; intercomunali, se tra comuni diversi ma della stessa provincia; intraprovinciali, se interne alla stessa provincia; interprovinciali, se tra province della stessa regione; intraregionali, interne ad una stessa regione; interregionali, tra regioni diverse (Chiassino, Di Comite, 2001).

La relazione tra spazio geografico e movimento migratorio è particolarmente importante per un possibile effetto delle migrazioni interne dalla campagna alle città, l'urbanesimo, che comporta l'agglomerazione delle popolazioni rurali stabilitesi nelle aree cittadine.

Le migrazioni esterne o internazionali, invece, possono essere intracontinentali, se tra stati di uno stesso continente; intercontinentali, se avvengono tra stati appartenenti a continenti diversi; transoceaniche se i continenti sono separati da un oceano.

Lo studio del fenomeno in esame richiede la conoscenza di informazioni sul luogo di origine o provenienza del migrante, sul luogo di destinazione o accogliimento dello stesso e sul percorso di viaggio effettuato. Se sono analizzati gli effetti del flusso migratorio sul luogo di origine, la migrazione è detta emigrazione, viceversa si definisce immigrazione lo stesso fenomeno migratorio osservato nel paese di destinazione.

Il fattore tempo, infine, è l'ulteriore criterio che può essere utilizzato per distinguere le varie tipologie di spostamenti. Vi sono, difatti, migrazioni temporanee o permanenti, a secondo, rispettivamente, che il trasferimento in un luogo sia momentaneo o definitivo, e tra quelle temporanee si distinguono ulteriormente migrazioni stagionali e pendolari. Ci si muove stagionalmente in altri posti se lo spostamento avviene con cadenza stagionale o mensile. Si ha pendolarismo se la periodicità della migrazione è settimanale o giornaliera.

Nel vasto insieme dei vari tipi di migranti sono compresi anche i familiari ricongiunti, che possono non partecipare al mercato del lavoro; gli irregolari, ossia coloro che, pur entrando nel paese ospitante in modo legale, vi sono rimasti oltre il termine previsto dal permesso che ne aveva consentito l'ingresso; i clandestini, che sono entrati in modo illegale in un altro paese; i migranti di ritorno, persone che rientrano nel paese d'origine dopo aver vissuto, per un certo periodo, come immigrati in un paese straniero.

Quando le ragioni suesposte inducono intere popolazioni a spostarsi, hanno luogo migrazioni forzate di vasta portata, come nei casi degli esodi e delle diaspore: entrambi riguardano un'intera popolazione, che nella fattispecie dell'esodo si sposta unitariamente, mentre tende a disperdersi nel caso della diaspora.

Episodi di migrazione possono verificarsi pure dopo calamità naturali, come terremoti, dissesti idrogeologici, cambiamenti climatici.

La rilevanza dei flussi migratori degli ultimi decenni è connessa agli squilibri demografici e del mercato del lavoro dei paesi ospitanti, congiuntamente all'aumento della diseguaglianza che si verifica durante il processo di crescita economica nei paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli squilibri qualitativi nel mercato del lavoro nei paesi di arrivo sono spesso più rilevanti di quelli quantitativi. Ciò significa che sempre più spesso nei paesi più ricchi si verifica la mancanza di offerta di lavoro per determinati settori, in cui le occupazioni appaiono poco gradite o mal pagate ai lavoratori autoctoni, magari perché il livello di preparazione scolastica o di benessere delle famiglie di provenienza pare troppo elevato per essere compatibile con certe mansioni. Questo processo si è verificato, ad esempio, per la pesca, per l'agricoltura, per l'industria pesante e per i servizi domestici. In tal modo si spiega anche perché è possibile che, in uno stesso paese, possano coesistere elevata disoccupazione giovanile e massiccia immigrazione straniera. Al proposito del crescente divario tra paesi ricchi e paesi poveri, Golini (2003) sostiene che, stante questa osservazione, è necessario chiedersi non perché si migra, ma perché si migra così poco. Per partire da un paese povero occorrono soldi per il viaggio, maggiormente se avverrà in clandestinità, talvolta bisogna avere una cultura o un'istruzione adatta di cui non sempre si dispone. E' importante godere di uno stato di salute psicofisico opportuno per affrontare le fatiche del trasferimento, particolarmente pesanti se si tratta di viaggi clandestini, senza trascurare la capacità di adattamento ad un ambiente sociale e naturale nuovi. La spinta a migrare persiste quando le ragioni dello spostamento sono soprattutto economiche, dato che nei paesi di origine il migrante ha consapevolezza della condizione di sottosviluppo del proprio paese. Egli si aspetta di poter realizzare una promozione economica e talvolta sociale nel luogo di destinazione, anche perché le informazioni provenienti da televisione, mezzi vari di comunicazione, connazionali già emigrati e dai richiami e dai legami interpersonali tra gli emigranti - le cosiddette catene migratorie - rafforzano tali attese.

Interpretare il fenomeno in esame come se fosse un evento inusuale della storia umana è indubbiamente sbagliato, né si può limitarlo a tempi, spazi e cause univoche, tanto che Paola Corti sostiene che «la mobilità territoriale [...] è stata una costante risorsa e talora una ineluttabile necessità nell'assetto economico, sociale e politico del Vecchio Mondo, [...] è stata forse la

sedentarietà una condizione “eccezionale” nella storia dell'umanità, mentre la mobilità ha rappresentato, in contesti storici e in condizioni economiche e sociali assai differenti, non solo una strategia di sopravvivenza, ma uno strumento indispensabile per esercitare mestieri e professioni che talora non erano affatto marginali>><sup>1</sup>.

## 1.2 Storia delle migrazioni

L'atto di migrare è un fatto fisiologico per gran parte delle popolazioni di esseri viventi e per gli uomini ciò trova conferma nella Storia, a prescindere dal periodo di riferimento e da ciò che lo ha motivato. Sin dalla preistoria si ebbero spostamenti che generarono cambiamenti economici, sociale e demografici più o meno evidenti, dovuti al fatto che la mobilità di una popolazione altera gli equilibri preesistenti del territorio di origine e di quello di arrivo: si modifica la pressione demografica in entrambi, il nuovo gruppo umano formatosi subisce un incremento (nel caso del luogo di destinazione) o un decremento (nel luogo di partenza) di risorse economiche, oltretutto di persone, essendo possibili variazioni nell'entità dei flussi di commercio, delle attività agricole ed economiche in generale. Effetti non trascurabili vi sono in ambito culturale: la civiltà romana è forse uno dei più noti esempi della convivenza e fusione di popoli diversi.

Golini osserva che <<le migrazioni hanno assicurato all'umanità una delle due caratteristiche che la rendono unica, o quasi, fra le specie viventi, e cioè di essere diffusa su tutta la faccia della terra e di sopravvivere da così lungo tempo. Se i primi esseri umani non si fossero spostati e mescolati fra loro, probabilmente si sarebbero evoluti in specie diverse>><sup>2</sup>.

L'osservazione nel tempo delle migrazioni dipende molto dall'andamento demografico del genere umano e dalla relazione tra disponibilità di risorse ed entità della popolazione. Secondo Livi Bacci (1998) lo sviluppo demografico è dipeso soprattutto da due forze di lenta modificabilità, quelle della costrizione e quelle della scelta.

Le forze di costrizione sono quelle non controllabili dall'uomo, come gli eventi naturali (il clima, la diffusione di malattie), gli elementi di sopravvivenza (cibo, acqua e spazio) e le possibilità di insediamento. Per l'uomo preistorico, ad esempio, la possibilità di sopravvivenza è stato il più rilevante tra i fattori citati, data soprattutto dalla capacità di interazione con l'ambiente naturale e in particolare con la terra che è spazio di insediamento, fonte di alimentazione, materie prime e fonti di energia, ma anche con gli agenti atmosferici e densità della popolazione preesistente. Per la

---

<sup>1</sup> Corti, P., 2003. *Storia delle migrazioni internazionali*. Bari: Laterza.

<sup>2</sup> Golini, A., 2003. *La popolazione del pianeta*. Bologna: Il Mulino.

convivenza con tali fattori l'uomo deve attivare un processo di adattamento che può assumere diverse forme e durata, per esempio la gestione della terra e la ricerca di alimenti si può risolvere coltivandola e le condizioni climatiche possono essere affrontate con adeguato vestiario, oppure si può decidere di spostarsi altrove, in luoghi ove le difficoltà suddette sono presenti in maniera più tollerabile o sono del tutto assenti.

La decisione di migrare si può considerare come un modo di adattamento oltreché una forza di scelta, come d'altronde lo sono eventi di nuzialità e fecondità se hanno origine volontaria e non naturale. Le forze di scelta, riescono ad avere, comunque, la funzione di meccanismi riequilibratori e regolatori dello sviluppo demografico.

Sebbene l'evoluzione della popolazione umana sia caratterizzata da una generale irregolarità, gli studiosi sono soliti fare una suddivisione indicativa dell'arco temporale in osservazione in più cicli, dipendenti dall'andamento dei saldi naturali e migratori rilevati. In questa sede si adotta la divisione utilizzata da Massimo Livi Bacci (1998), che riconosce tre cicli del popolamento: il primo coincide con la Preistoria; il secondo corrisponde alla storia che va dalla fine del Neolitico sino alla Rivoluzione Industriale; infine, il terzo ciclo si riferisce al periodo successivo alla Rivoluzione Industriale sino al presente. Tali periodi ciclici sono stati intervallati da fasi di transizione che modificavano i preesistenti equilibri tra popolazione e risorse.

La prima fase della storia della popolazione, quindi delle migrazioni, fa riferimento alla Preistoria.

Nel 700.000 a.C. circa i primi uomini iniziarono a spostarsi dall'Africa verso l'Europa, probabilmente a causa dei cambiamenti climatici, della scarsità di cibo, della difficoltà di trovare rifugio. E' pur probabile che la competizione nella caccia tra clan diversi abbia spinto i gruppi più deboli a migrare, oppure che gli spostamenti dei primi nomadi forse dipesero dai movimenti di mandrie di animali.

Durante il Paleolitico inferiore (da 2,5 milioni a 120.000 anni fa) gli uomini vivevano in gruppo e in continuo spostamento da un luogo ad un altro, secondo l'alternanza delle stagioni, delle esigenze di raccolta e delle possibilità di caccia. In questo periodo ci si riferisce ad aggregazioni di soggetti, non numerose ed autonome, dunque non paragonabili alle popolazioni della storia successiva.

Il nomadismo fu un modo di vivere che iniziò a scomparire solo nel Paleolitico superiore, dopo il 40.000 a.C., a causa soprattutto dei cambiamenti climatici che resero difficile la vita non sedentaria. Il clima europeo si raffreddò molto, pertanto le popolazioni si adattarono a dimore più stanziali, localizzate vicino a riserve di cibo costantemente accessibili. La fine del Paleolitico e il Neolitico furono, dunque, periodi caratterizzati dalla sedentarietà delle popolazioni, almeno nelle

zone dell'Europa centrale e settentrionale, indotta dall'inizio della pratica dell'agricoltura come principale modo di sostentamento, che sostituì in buona parte le abitudini di caccia e di raccolta della frutta. La stabilità favorì la crescita demografica per il maggior controllo delle risorse per la nutrizione, la formazione delle prime organizzazioni sociali e la pratica di primi scambi commerciali. Se vi furono migrazioni, esse possono spiegarsi con la ricerca di terre fertili e di materiali per la fabbricazione di attrezzi per la coltivazione. I primi mercati ebbero come oggetti di scambio proprio questi arnesi, ove chi acquistava e vendeva era agricoltore o artigiano. A tale periodo si riconducono flussi migratori dal Medio Oriente verso il Sud-est dell'Europa, nell'area bagnata dal Mar Egeo, mentre alcuni gruppi si spinsero sino al Nord Europa, in particolare vi furono prime colonizzazioni nei pressi del Danubio, tra l'8.000 e il 4.000 a.C.

La seconda fase va dalla transizione del Neolitico sino alla Rivoluzione industriale.

Nel 2.000 a.C. circa ci furono probabili movimenti migratori partiti dalle steppe asiatiche, a lunga distanza e in varie direzioni, per ragioni diverse e incerte, come la pressione demografica, la ricerca di pascoli, le variazioni climatiche.

Un flusso migratorio importante fu quello dei popoli noti per l'uso di un vaso campaniforme in metallo, poiché essi contribuirono molto alla diffusione delle lavorazioni di questo materiale nell'Europa settentrionale e centrale, dato che le direzioni degli spostamenti partivano dalla penisola iberica e si dirigevano a nord verso la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e la Repubblica Ceca.

A partire dal 1.200 circa, movimenti di popolazione a carattere guerriero aventi origine perlopiù dal bacino danubiano condussero al tracollo la potenza micenea, alla distruzione dell'Impero ittita e all'invasione dell'Egitto.

L'uso del cavallo come animale da sella sembrerebbe acquisito dall'inizio dello 800 a.C. nelle steppe dei dintorni del Mar Nero: questa innovazione avrebbe comportato uno sviluppo del nomadismo e delle attività pastorali ai danni dell'agricoltura, favorito anche dagli ennesimi mutamenti climatici.

La storia ripropone numerosi episodi di migrazioni, di natura ed effetti differenti. Basti pensare che gli spostamenti di persone nell'area mediterranea durante la metà dell'800 a.C. sino alla fine del 600 a.C. contribuirono al processo di colonizzazione greca lungo le coste del Mediterraneo, in particolare nel sud Italia, nella Gallia e nella penisola iberica meridionale, ma anche sulle coste del Mar Nero. Difatti, verso il 700 a.C., l'area greca si sviluppò più velocemente del resto d'Europa, anche grazie all'organizzazione amministrativa in polis, che non ebbero solo funzione politica, ma furono pure centri di commercio. L'economia greca si basava in buona parte sull'utilizzo di schiavi provenienti dalle zone conquistate, e poiché il sistema delle polis era di fatto un'oligarchia, molti

cittadini esclusi dalla vita sociale erano indotti ad abbandonare le terre d'origine, incrementando flussi migratori soprattutto verso le colonie del sud Italia. Tali spostamenti erano spesso dovuti anche a rapporti commerciali.

Con la conquista dei regni ebraici e l'espulsione degli Ebrei condannati alla schiavitù dalle loro terre, ebbe inizio la diaspora ebraica nel periodo intorno al 13.000 – 6.000 a.C.

Altro effetto importante della mobilità delle persone si nota nello studio della cultura villanoviana preromana in Italia, profondamente influenzata dalle varie ondate di immigranti indoeuropei.

Nelle prime società dei Latini il nomadismo era un costume legato all'usanza di mandar via i giovani maschi per far sì che essi provvedessero a conquistare nuove terre più lontane da quelle di origine, come segno di iniziazione al mondo adulto, similmente alla famosa *ver sacrum* sabina.

Durante il periodo di massima espansione dell'impero romano, si ebbero ripetute migrazioni, consistenti in gran parte in trasferimenti di amministratori e soldati ai confini del regno, a scopo difensivo, di governo e di conquista. Gli spostamenti più ingenti riguardarono i primi cristiani perseguitati, tant'è che diminuirono solo con l'editto di Costantino nel IV sec. d.C.

Il crollo della potenza romana fu accelerato dalla mobilità di tribù e popolazioni nordiche, che per i loro reiterati tentativi di invasione provocarono migrazioni di altre popolazioni di origine germanica verso la penisola iberica e le isole britanniche. Le invasioni barbariche furono intense e violente nel periodo dall'820 all'850 d.C., mentre le coste mediterranee dell'Europa furono assaltate da gruppi musulmani. Esse diminuirono significativamente solo un secolo dopo.

Il periodo che va dal IV sino al VII secolo d.C. è stato denominato delle Migrazioni delle Nazioni, perché si ritiene che le correnti migratorie formatesi durante questo tempo siano stati fondamentali per la definizione dell'identità delle nazioni europee.

Nell'Alto Medioevo prevalsero spostamenti di tipo economico, perché molti mercanti, soprattutto italiani, intensificarono le relazioni commerciali in tutta Europa, specialmente nell'area centrale. La popolazione europea fu tendenzialmente stabile, dato che le realtà territoriali iniziarono a modificarsi dal punto di vista amministrativo ed economico, con la nascita dei comuni, delle corporazioni e di nuovi mestieri che affiancavano l'agricoltura. Questo scenario iniziò a cambiare verso il 1300, quando vi furono afflussi di persone verso i centri urbani più sviluppati, in cerca di lavoro o per la possibilità di realizzare scambi più proficui. Trecento e Quattrocento furono tempi in cui si verificarono numerosi abbandoni di terre e di villaggi rurali e di zone montane, documentati anche dai registri parrocchiali, e chi si muoveva verso la città erano soprattutto contadini che non potevano più continuare l'attività agricola o di allevamento, sia per i prezzi del grano troppo bassi,

sia per ulteriori condizioni sfavorevoli, come l'eccesso di pressione fiscale e di sfruttamento da parte dei signori locali o di mancanza di capitale. L'abbandono delle terre innescò una serie di effetti a catena, infatti i lavori di prosciugamento nelle campagne furono trascurati e si estesero le zone paludose, come pure le foreste e le boscaglie, a causa della riduzione dei campi coltivati.

L'arrivo di nuovi abitanti nei centri urbani divenne, però, eccessivo, tanto che numerose cinte urbane risultarono troppo ristrette, come avvenne a Gand, a Bruxelles o a Barcellona. Sempre più diffuso in questo periodo fu il fenomeno del vagabondaggio, che riguardava soprattutto i contadini venuti dalle campagne che non avevano trovato occupazione nei centri urbani.

La possibilità di insediarsi in spazi non occupati, assieme a episodi di espulsione e a difficoltà economiche della zona di origine, innescarono dal Medioevo in poi, grandi ondate migratorie sino alla Rivoluzione Industriale. Il primo movimento rilevante si verificò dal XI al XIV secolo, partì dai territori a Est del fiume Elba e causò il popolamento di aree della Polonia e della Transilvania. Un ruolo importante in questo flusso migratorio fu detenuto da gruppi tedeschi e da olandesi e fiamminghi, che, noti per le loro competenze nei lavori di bonifica dei territori, contribuirono al risanamento delle zone occupate, in gran parte paludose. La “corsa dell'Est”, come talvolta è denominata questa migrazione colonizzatrice, rallentò solo con la grande peste, ma non si estinse, anzi, fu stimolata da Caterina di Russia nel XVIII sec., che incentivò nuove ondate migratorie verso la valle del fiume Volga al fine di spostare la frontiera verso sud e a cui seguirono insediamenti in Crimea, Nord Caucaso, Kazakistan e Siberia. I migranti furono perlopiù giovani lavoratori.

Per altre ragioni si spostavano ebrei, mori ed eretici, costretti a fuggire da persecuzioni religiose e politiche. E' emblematico il caso degli ebrei espulsi dalla Spagna tra il 1492 e il 1636 che si rifugiarono soprattutto nelle repubbliche più tolleranti, ove si formarono i primi ghetti, come a Venezia, in Olanda, a Francoforte e ad Amburgo. La persecuzione degli ebrei e degli arabi ebbe effetti negativi sull'economia del paese di espulsione, poiché essi erano abili commercianti ed artigiani; ne risentì fortemente l'economia dell'area valenciana, ove i *moriscos* erano i principali attori del commercio locale. Similmente, nei Paesi Bassi si registrò la perdita del 20% della popolazione nel XVI secolo per l'espulsione di protestanti nella zona meridionale.

A seguito della scissione tra la chiesa di Roma e quella protestante iniziarono da entrambe le posizioni campagne di persecuzioni contro gli “avversari” religiosi: protestanti, ebrei e mori furono i principali obiettivi della repressione cattolica; molti cattolici, invece, perseguitati dai protestanti in Irlanda, fuggirono verso le coste francesi e belghe.

Nel Cinquecento si verificò un vero e proprio esodo di protestanti francesi verso Ginevra e di riformati valloni verso le Province Unite, che si ripeté dopo la revoca dell'editto di Nantes nel 1685.

Il XVI secolo fu anche un tempo di esplorazioni che incrementarono l'entità dei commerci internazionali, sia per le diverse rotte praticate, sia per le nuove merci trafficate. Le potenze europee iniziarono una nuova stagione di colonizzazione delle nuove terre, che aveva scopo di sfruttamento commerciale e di materie prime. Ciò favorì l'aumento della numerosità degli spostamenti, in particolare verso il Nord e il Sud America, non solo come servitore di un regno o al fine di colonizzazione. Già verso la fine del XVII sec. furono sempre più frequenti migrazioni di europei: gli spagnoli che partirono nel corso del Seicento per l'America non furono meno di 40.000. Durante il XVII-XVIII sec. circa 750.000 coloni lasciarono l'Europa per stabilirsi nelle colonie inglesi d'America e tra il 1635 e il 1705 in Virginia arrivarono in media da 1.500 a 2.000 migranti ogni anno (Livet, Mousnier, 1980).

Quelli che decidevano di partire erano soprattutto coloni, commercianti, artigiani ed imprenditori che impiantavano piantagioni e che organizzavano esportazioni di materie prime in Europa, persone in cerca di nuove possibilità, di terre da coltivare o per fuggire a persecuzioni di vario genere.

Sebbene il numero di europei che avevano investito in piantagioni fosse limitato, fu proprio l'agricoltura a generare effetti rilevanti sulla storia demografica, etnica e sociale delle Americhe. Le piantagioni che furono coltivate, perlopiù canna da zucchero e cotone, richiedevano un ingente ammontare di lavoro a basso costo e ben presto la più importante fonte di lavoro nei campi furono indigeni spostati coercitivamente, gli *indentured servants* (persone che, per pagare il viaggio dall'Europa alle colonie, offriva la propria manodopera a chi li trasportava) e africani, vittime della migrazione forzata durata per circa tre secoli, dall'Africa verso il Nord America, il Brasile (meta di sei navi negriere su sette) e i Caraibi.

La tratta dei neri iniziò circa mezzo secolo prima della scoperta dell'America, quando i Portoghesi acquistarono nel nord Africa carichi di schiavi per impiegarli nei lavori domestici, nell'agricoltura e nei lavori forzati. Ad essere ridotti in schiavitù erano in prevalenza maschi fra i 15 e i 20 anni, e si stima che circa 9,5 milioni<sup>3</sup> di africani siano stati deportati come schiavi in America nel periodo tra il 1500 e il 1870, quando la tratta fu definitivamente abolita (Livi Bacci, 1998). Una volta giunti alla meta, gli schiavi erano obbligati a condizioni di vita massacranti, per l'assoluta

---

<sup>3</sup> Gli arrivi sono stati stimati in: 1,5 milioni prima del 1700; 5,5 milioni tra 1700 e 1800; 2,5 milioni dopo il 1800 (Livi Bacci, 1998)



manca di libertà, finanche negli affetti, e per il massacrante lavoro forzato nelle piantagioni. I primi periodi di vita degli schiavi nelle terre d'oltre oceano furono sempre caratterizzati da elevata mortalità, dovuta soprattutto al difficile adattamento climatico e alimentare, tant'è che di un gruppo di schiavi che arrivava, oltre un terzo moriva entro i 3 anni.

Verso la seconda metà del '600 pessimi raccolti di grano ne provocarono un rialzo del prezzo. Tale crisi provocò flussi migratori verso il nord America che ne favorirono il popolamento. Pur registrando questi spostamenti, è opportuno precisare che nello stesso periodo storico prevalse una strategia politica ispirata all'assolutismo e al mercantilismo, che nei confronti delle migrazioni espresse una decisa tendenza di contenimento. Si teorizzava, infatti, che la popolazione fosse il precipuo fattore produttivo dell'economia, essendo in gran parte formata da operai agricoli o protoindustriali. L'emigrazione era addirittura considerata una sorta di salasso per l'economia e si cercava di limitarla o vietarla, ricorrendo in alcuni casi a punizioni corporali o persino alla pena capitale. Per esempio, già Luigi XIV faceva sorvegliare le frontiere per impedire ai suoi sudditi di abbandonare il paese e nel Settecento in Austria l'emigrazione era considerata come un tradimento della patria.

Furono favoriti, invece, i flussi in entrata nel paese, perché una popolazione in crescita veniva reputata una ricchezza da sfruttare.

Durante il Seicento si verificò un'emigrazione temporanea e/o stagionale, in particolare di consiglieri tecnici, come gli olandesi, chiamati in qualità di esperti del dissodamento e imbrigliamento delle acque in quasi tutta Europa; milanesi e veneziani erano i più noti commercianti di seta, merletti e specchi; i tedeschi erano famosi come specialisti delle attività minerarie e metallurgiche o anche nel campo artistico-culturale (studenti, filosofi e religiosi). Continuò, in questo periodo, la tradizionale migrazione artigianale, già in uso al tempo delle corporazioni medioevali, che consisteva in un viaggio post-apprendistato del garzone al fine di perfezionarsi professionalmente in località ove questo mestiere era praticato e consolidato da antica tradizione.

La migrazione motivata dalla ricerca di lavoro fu frequente anche nell'Europa del XVI e XVII sec. e riguardava tanto giovani uomini, che lasciavano la famiglia per andare a lavorare come domestici nelle case o come servi nei campi, tanto giovani donne, impiegate nel settore domestico, in lavori di tessitura e cucito, nel settore agricolo, in particolare nella viticoltura (Corti, 2003).

Dal punto di vista numerico, gli spostamenti legati alle attività agricole furono quelli più rilevanti per l'Europa preindustriale, infatti le cosiddette migrazioni circolari, tanto diffuse in questa epoca, avevano per destinazione le attività stagionali nei campi e le altre occupazioni nell'industria rurale e manifatturiera. I contadini che possedevano nulla o solo piccoli appezzamenti di terre,

infatti, continuarono a spostarsi per cercare lavoro, ove possibile ovviamente, spesso migrando temporaneamente per lavorare altrove durante le stagioni di raccolta. Alcuni erano attratti permanentemente dalle piccole industrie rurali che stavano sviluppandosi specialmente dopo il 1750, mentre altri andavano a vivere nelle più grandi città, centri di commercio e di amministrazioni che richiedevano più impiegati.

In presenza dei suddetti vincoli delle politiche mercantilistiche imposte all'emigrazione, gli spostamenti oltre i confini della propria nazione diminuirono, ma si fecero sempre più ingenti quelli dalle campagne verso le città, che divennero centro di attrazione soprattutto per lo sradicato, il disoccupato, il vagabondo.

La terza fase storica inizia con la Rivoluzione industriale, durante la quale i flussi migratori verso zone urbane crebbero notevolmente. I centri urbani si ingrandirono perché ivi si svolgevano numerose attività non presenti in campagna, si costruirono nuovi quartieri e alloggi per gli operai, come avvenne per gli agglomerati inglesi di Manchester, la “città del cotone”, che passò da 27.000 abitanti nel 1773 a 228.000 nel 1831. Essa è la città che esemplifica il nuovo paesaggio urbano: a partire dal centro, il cuore degli affari, una serie di radiali congiungono a ovest i quartieri borghesi e attraversano i distretti operai, dove edifici di pessima qualità vengono costruiti senza la minima preoccupazione igienica e urbanistica, presentando uno spaventoso concentrazione di famiglie di recente estrazione contadina o irlandese (Livet, Mousnier, 1980). L'urbanesimo o urbanizzazione non è solo il fenomeno per cui la popolazione di un centro urbano tende a crescere per effetto delle migrazioni, ma è pure la relazione che si instaura tra popolazione, spazio d'insediamento e comportamenti tipici degli ambienti urbani, a danno di quelli tipici degli ambienti rurali, che, caratterizzati dal prevalere delle attività agricole, tendono a scomparire.

Nel XIX sec. si verificò nuovamente e in modo più diffuso l'inurbamento causato dall'industrializzazione, che verso la fine del Settecento si ebbe soprattutto in Gran Bretagna. Nella seconda metà del secolo l'esodo rurale fu ancora più evidente in alcuni stati europei: intorno alla metà del secolo la popolazione contadina del Regno Unito ammontava al 52%, mentre nel 1911 essa si ridusse al 27%. In Germania la percentuale dei contadini passò dal 64% (nel 1871) al 40% (1911). In Francia i tre quarti della popolazione erano contadini nel 1851, che divennero soltanto il 56% sessanta anni dopo (Livet, Mousnier, 1980).

Ovunque si verificò l'abbandono delle campagne per trasferirsi in città, perché la diminuzione dei prezzi agricoli causata dall'ampliamento dei mercati agricoli e di materie prime e dalla concorrenza internazionale rese insostenibile le condizioni di guadagno e di vita per molti braccianti agricoli. A ciò va aggiunto la diffusione della meccanizzazione dell'agricoltura, il declino

dell'artigianato rurale, l'industrializzazione che attirava verso le città non solo contadini ma pure piccoli proprietari e coloro che fino ad allora avevano fatto i piccoli mestieri di braccianti.

Le città che più subirono il fenomeno dell'inurbamento furono i centri industriali e commerciali, sebbene con ritmi diversi in tutta Europa. In Inghilterra e Germania esso fu più rapido e diffuso, tanto che città come Liverpool e Birmingham arrivarono al mezzo milione di abitanti già nel 1900 e tutta l'Inghilterra contava ben 37 città con oltre 100.000 abitanti, una decina in più rispetto al secolo precedente. In Germania la popolazione della Ruhr si quadruplicò tra il 1860 e il 1870 ed 8 città superarono i 100.000 abitanti nel 1871, aumentando a 45 nel 1910. In Russia, invece, si rilevò un andamento differente: le città di oltre 100.000 abitanti nel 1870 furono 4 e divennero 16 nel 1900, come si registrò in Francia ma nel 1911.

Lo spostamento di persone dalla campagna alla città divenne presto poco sostenibile, a causa dei nascenti problemi urbanistici e dei nuovi agglomerati formatisi soprattutto lungo le vie di comunicazione, mentre in periferia tendevano a localizzarsi industrie ed abitazioni della popolazione operaia. Furono frequenti le crisi degli alloggi che innescarono aumenti degli affitti e delle occupazioni degli immobili.

Con l'industrializzazione furono introdotti numerosi cambiamenti non solo nel sistema produttivo, ma anche nella tecnologia, nel lavoro, nella qualità della vita. I flussi migratori crebbero fortemente in questo periodo per varie cause, principalmente per la pressione demografica e la diffusa crisi dell'agricoltura, come accadde in Irlanda per la coltivazione delle patate.

L'espansione demografica diffusa nella maggior parte del Vecchio Continente accrebbe la domanda di alimenti che venne in parte soddisfatta con l'aumento della terra coltivata, come accadde nel Nord dell'Europa a Est dell'Elba o eliminando gradualmente il periodo di riposo per il rinnovo della fertilità dei campi. Ciononostante la produttività della terra restò bassa mentre aumentò quella del lavoro grazie alla meccanizzazione dell'agricoltura. Il risultato fu un forte incremento dell'eccesso di manodopera inoccupata data da moltissimi contadini con poca terra a disposizione ma con produttività del lavoro crescente. Laddove l'industrializzazione si avviò e richiese manodopera, tale eccesso fu assorbito e non si verificarono ingenti migrazioni. Viceversa, i paesi con ritardo nel processo di industrializzazione furono i principali luoghi di partenza di migrazioni. La sovrappopolazione, inoltre, investì i paesi europei che non ebbero un importante sviluppo economico, che avrebbe potuto essere un riequilibratore della eccessiva pressione demografica, presente soprattutto nelle zone rurali. Molti dalle campagne si diressero verso le città e verso nuovi paesi, scoraggiati dalla mancanza di un adeguato sostentamento, da addebitarsi in buona parte all'impossibilità di un impiego per l'arretratezza del sistema fondiario di molti paesi europei, come Russia e Italia.

Le condizioni economiche dei paesi di origine e di destinazione contribuirono ad aumentare il più imponente movimento migratorio della storia dell'uomo, durato senza interruzioni per più di un secolo e mezzo. Se, infatti, in Europa imperversava una crisi complessa socio-economica, la situazione economica dei paesi di destinazione era tutt'altro che critica: un sistema economico in costante crescita in numerosi settori richiedeva sempre più manodopera e, per il migrante, la possibilità di un nuovo impiego equivaleva all'aspettativa di una nuova vita, resa più credibile dalla crescente propaganda promossa da compagnie di navigazione, agenzie specializzate e altri meccanismi di richiamo e informazione. Ruolo importante ebbero le catene migratorie, ossia delle reti relazionali tra migranti già inseriti e loro parenti e amici del paese d'origine. Composte perlopiù da individui maschi, le catene migratorie agevolavano l'insediamento dei connazionali appena arrivati, indicandogli alloggio, trasporto ed eventuale occupazione. Un motivo ulteriore di attrazione furono i differenziali salariali notevoli, resi ancora più vantaggiosi dalla capacità di risparmio e dalla bassa propensione al consumo dei migranti.

L'importanza delle catene migratorie sull'entità dei flussi è dimostrata nel caso delle partenze dalla Scandinavia, centro europeo di migrazione del XIX secolo, quando visse un boom demografico dovuto alla <<pace, alle patate e al vaccino per il vaiolo>><sup>4</sup>. Molti contadini scandinavi si spostarono verso le città o lasciarono il continente, a causa della scarsità di terre disponibili. La meta d'oltreoceano principale fu il Midwest degli Usa, per l'abbondanza delle terre e perché ivi si stabilirono i primi migranti connazionali. Tra le comunità di origine si consolidò l'abitudine che in una famiglia, dopo la partenza dei fratelli, anche le sorelle migrassero, o che i nipoti seguissero gli zii già trasferitisi in America, per vivere nella stessa città o villaggio e ricreando, così, una comunità molto simile a quella di partenza.

Vi è da dire che chi decise di migrare lo fece, almeno per la prima parte del XIX sec., in paesi con cui c'erano affinità culturali; difatti i paesi protestanti di cultura anglosassone attirarono inglesi e scandinavi, mentre l'America latina, cattolica, attrasse di più spagnoli e italiani.

Un altro fattore che incentivò le partenze fu il progresso tecnologico che, in continuo miglioramento dopo la Rivoluzione Industriale, investì anche il settore dei trasporti e delle comunicazioni, sicché viaggiare divenne più facile e più rapido. Il costo dei trasferimenti rimase comunque alto, perché oltre al costo del biglietto, il migrante pagava il costo opportunità delle giornate lavorative perse per viaggiare.

Con la Rivoluzione Francese, si diffusero principi che indussero al superamento delle teorie mercantiliste e alla promozione della libera circolazione delle merci e delle persone. Questi cambiamenti furono accolti anche in altri paesi europei, come in Inghilterra, ove si aprirono le

---

<sup>4</sup> Keeley, B., 2009. *International Migration. The human face of globalisation*. OECD insights.

frontiere, e in Francia stesso, in cui furono emanati provvedimenti in favore dell'emigrazione durante gli anni Sessanta dell'Ottocento. Paesi Scandinavi, Germania e Russia vararono legislazioni più permissive in materia.

Le ondate migratorie transoceaniche di questo periodo sono, in genere, distinte in *old migration* e *new migration*. La prima indica i flussi migratori dai paesi nordeuropei – Regno Unito, Irlanda, Norvegia e Svezia – costituiti da persone in prevalenza di provenienza urbana e artigiana, con eccezione degli irlandesi, che erano soprattutto d'estrazione rurale. La *new migration*, talvolta detta 'emigrazione della miseria', seguì cronologicamente la *old migration*, interessò gli spostamenti partiti dall'Europa meridionale e centro-orientale, quindi dall'Italia, dalla penisola iberica, dall'Austria-Ungheria, dalla Svizzera e dalla Germania. Partivano da questi paesi soggetti di provenienza rurale e professionalmente dequalificata, eccezion fatta per alcuni gruppi di ambulanti, artigiani e operai edili (gli italiani delle zone alpine).

18 milioni di persone tra 1846 e 1932 partirono per mete transoceaniche dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda, 11,1 milioni dall'Italia, 6,5 da Spagna e Portogallo, 5,2 dall'Austria – Ungheria, 4,9 dalla Germania, 2,9 dalla Polonia e dalla Russia; 2,1 dalla Svezia e dalla Norvegia (Livi Bacci, 1998).

A prescindere da questa suddivisione, il primato dei flussi spettò alla Gran Bretagna, non casualmente: l'abitudine a spostarsi via mare, i mutamenti economici, la posizione geografica e il sovrappopolamento furono motivazioni decisive nell'incoraggiare spostamenti di persone così numerose, che si contrassero solo dopo la Seconda guerra mondiale (fig.1).

Tra tutti i più importanti stati dell'Europa occidentale e centrale solo la Francia alimentò un debole flusso migratorio di appena mezzo milione di persone tra il 1871 e la Prima Guerra Mondiale, a causa della bassa pressione demografica - differentemente dal restante scenario europeo - e della poca tolleranza verso gli spostamenti migratori, interpretati come gesto di tradimento della patria. Sebbene vi siano state migrazioni dal 1850 in poi, il numero delle partenze non superava i 50.000 individui l'anno. La mobilità dei pochi francesi che si spostarono era diretta oltreoceano (25-30.000 individui) e verso l'Algeria, soprattutto dopo il 1871 dall'Alsazia e dalla Lorena.

Le mete principali dei flussi dall'Europa furono gli Stati Uniti - in cui si osserva che il trend degli ingressi riproduce l'andamento dell'economia statunitense – Canada e America Latina. Verso l'Oceania il movimento fu più limitato e riguardò perlopiù i britannici. L'Australia accolse 40.000 europei l'anno tra il 1880 e il 1914. La Nuova Zelanda sembrò una meta attraente per le possibilità di campi da coltivare e da utilizzare a pascolo, nonché per le ricerche di giacimenti auriferi, come accadde in Sudafrica nella regione del Transvaal.

Da soli gli Stati Uniti accolsero circa 7 milioni e mezzo di europei negli anni 1881 - 1895 e nei dieci anni successivi continuarono a registrare oltre 5 milioni di arrivi, superando gli 8 milioni fra il 1906 e il 1914, nonostante i ritorni (5 milioni tra il 1896 e il 1914).

Il Canada pure divenne un centro di immigrazione fondamentale, ricevendo solo nel 1900 ben 100.000 europei che si quadruplicarono nel 1912.

L'America Latina divenne una meta importante di immigrazione soprattutto durante la *new migration*, poiché nella prima metà del XIX sec. le colonie spagnole e portoghesi ottennero l'indipendenza. In seguito a ciò l'economia sudamericana acquisì un ruolo cruciale nello scenario dei mercati internazionale quale fornitore di materie prime, tant'è che si affermò la produzione monoculturale proprio per soddisfare le esigenze dei mercati. La richiesta di manodopera da parte dei proprietari terrieri (che preferivano assumere immigrati) assieme alla necessità di popolare Argentina, Cile, Uruguay e Brasile, aumentarono l'attrattività del Sudamerica, anzi, si vararono leggi specifiche per favorire l'immigrazione, come successe in Brasile nel 1808 e in Perù nel 1832. Una tendenza ad adottare legislazioni permissive e incentivi diretti dello stato verso l'immigrazione si verificò anche in Argentina, ove si garantiva il trasporto e l'assistenza gratuita per gli immigrati. Similmente accade in Brasile, in cui si favorì l'ingresso di famiglie al fine di impiegarle nelle piantagioni di caffè. Giunsero ben presto consistenti flussi di europei in tutto il Sudamerica, che furono prevalentemente contadini tedeschi sino alla metà dell'Ottocento, poi italiani e spagnoli formarono gli afflussi più numerosi. Solo in Brasile arrivarono circa 4 milioni di europei tra il 1888 e il 1938. La legislazione dell'accoglienza fu l'effetto della necessità di manodopera, la cui carenza fu dovuta in buona parte all'abolizione della schiavitù nel 1888 e la migrazione fu interpretata come la soluzione al riequilibrio del mercato del lavoro e della struttura demografica.

Nei paesi di accoglienza i migranti erano sottoposti, appena giunti, ad un'attenta valutazione sanitaria a cui seguiva classificazione, selezione ed eventuale deportazione dei soggetti ritenuti inadatti o non desiderabili. E' famoso, per esempio, il centro di registrazione di Ellis Island, mentre in Brasile il sito più importante era l'Hospedaria dos Imigrantes di San Paolo, dove avveniva la selezione degli immigrati sbarcati nel porto di Santos, principale porta d'accesso dei flussi migratori transoceanici, l'unica esterna ad un porto. Essa fu costruita per volontà dei proprietari terrieri delle piantagioni di caffè di San Paolo, i *fazendeiros*, che avevano di fatto attivato un sistema di reclutamento della mano d'opera simile alla tratta degli schiavi: le pessime condizioni delle sistemazioni e i metodi di coercizione e controllo dell'Hospedaria, la rendevano simile ad una prigione, dalla quale si poteva fuggire solo firmando un contratto di lavoro per una fazenda.

I flussi migratori di inizio Novecento furono alimentati anche da ebrei - scacciati da alcune aree dell'Europa orientale e dalla Russia – polacchi, indiani, giapponesi, turchi e libanesi. Dalla

Spagna partirono più di 3 milioni di persone, soprattutto tra il 1905 e il 1914, e dall'impero austro ungarico affluirono circa 5 milioni di emigranti, con ondate annuali al di sopra delle 200.000 persone dopo il 1900 (Corti, 2003).

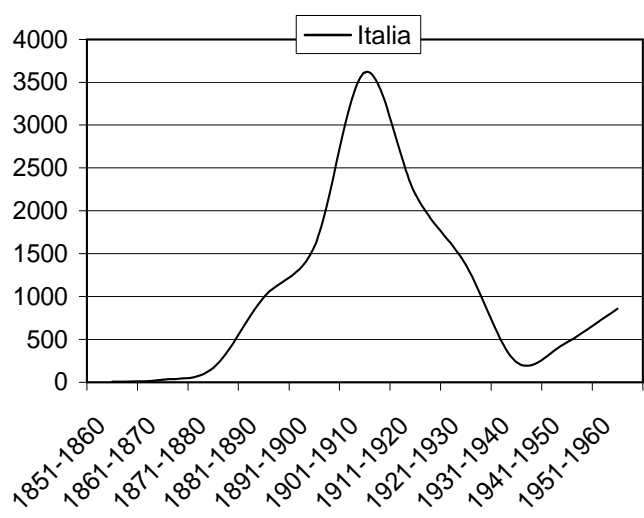
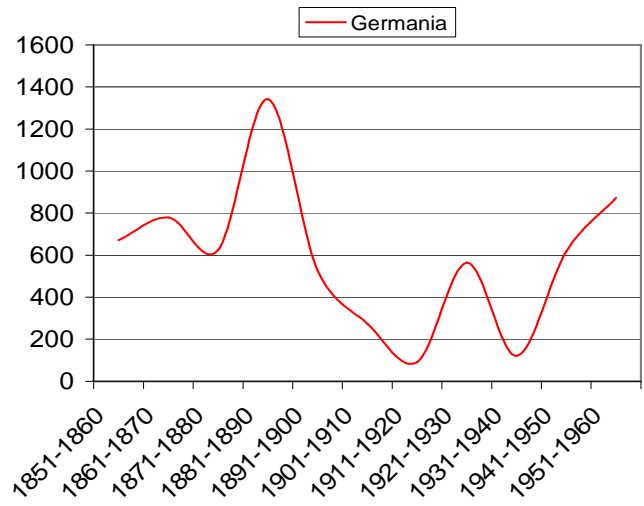
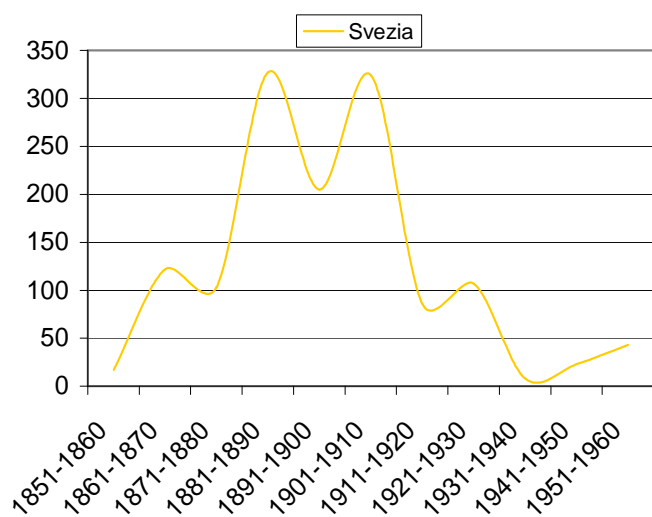
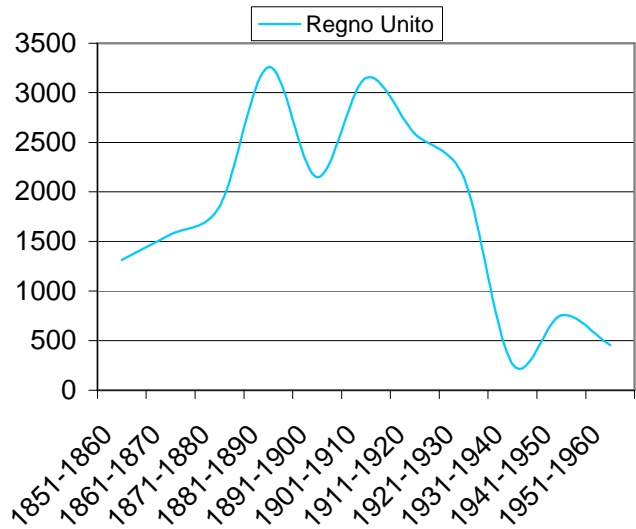
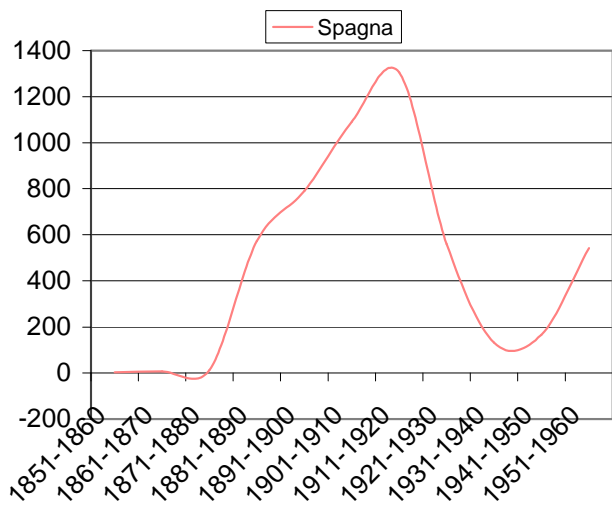
Nel XIX sec. furono rilevanti anche i flussi intracontinentali europei, provenienti da paesi meno sviluppati diretti verso quelli più sviluppati: solo nel periodo 1891-1913 furono circa un milione gli italiani che si spostarono in Europa, soprattutto verso la Francia e la Svizzera, ove nel 1930 oltre il 14% della popolazione era straniera.

Il contributo degli italiani ai flussi migratori è stato notevole, specialmente dopo il 1870 verso mete europee e poi dal 1895 verso Stati Uniti e America meridionale. La migrazione italiana si intensificò nel 1900 (registrando 240.000 partenze) e alla vigilia della guerra (873.000 partenze nel 1913). Nella fig.1 il picco della linea dell'Italia per il periodo 1910-1930 evidenzia l'andamento delle partenze, a differenza di quanto accadde per i paesi nordeuropei, le cui partenze sono più numerose nella prima metà dell'Ottocento. 8 milioni di italiani lasciarono l'Europa tra il 1871 e il 1915, nonostante i numerosi ritorni del quadriennio 1906-1910 (Corti, 2003). A partire furono principalmente veneti, piemontesi, lombardi, almeno per le prime ondate migratorie, che furono numericamente raggiunti dai meridionali solo all'inizio del Novecento. Questa distribuzione delle partenze si spiega con la localizzazione della prima industrializzazione italiana dopo l'Unità, esclusivamente nelle regioni settentrionale, che per prime soffrirono degli effetti destabilizzatori del nuovo sistema economico.

I deflussi migratori dall'Italia intera, nel XIX secolo furono dovute alla necessità di trovare un'alternativa alla realtà estremamente povera dell'Italia post unitaria, a causa dello squilibrio tra la popolazione in crescita e la scarsità di risorse e specialmente nel Meridione, con le partenze di fine secolo, <<la migrazione significò per contadini e artigiani una fuga da un atavico destino di miseria e di indigenza, soprattutto dalle aree interne della collina e della montagna>><sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup>Barbagallo, F., 2001. *Il Sud*. Roma: Editore Riuniti, p. 15.



Fonte: Chesnais su elaborazione di Corti, 2003  
 \*Cifre in migliaia

Fig.1.1: Andamento dei deflussi di persone da alcuni paesi europei negli anni 1851-1960\*



Il fatto che la decisione di partire fosse una scelta obbligata, piuttosto che libera, fece sì che gli immigranti mantenessero abitudini e costumi della comunità di partenza e che molti tornarono al termine della vita lavorativa in patria. In molti casi, al ritorno investirono i risparmi nell'acquisto di fondi: nel migrante prevalse l'aspettativa di un miglioramento economico da sfruttare in patria, pianificando, quindi, uno spostamento temporaneo e mantenendo frequenti i contatti col paese di partenza, anche di tipo economici. I guadagni realizzati all'estero, infatti, erano parzialmente inviati in patria, costituendo una importante fonte di sostegno per molte famiglie italiane e per la bilancia dei pagamenti italiana.

Dalla fine del Settecento sino alla Prima Guerra Mondiale, in Europa i movimenti migratori resero meno forte il disequilibrio tra l'eccesso di crescita della popolazione e lo sviluppo economico, favorirono relazioni diplomatiche, economiche e culturali tra paesi di accoglienza e quelli di partenza. I paesi europei di emigrazione che fornirono il principale fattore produttivo per la crescita delle economie d'oltreoceano, il lavoro degli immigrati, si accorsero che per poter competere sui mercati internazionali con potenze economiche emergenti avrebbero dovuto puntare sulla specializzazione del sistema produttivo. In base a ciò si distinsero le migrazioni oltre oceaniche da quelle continentali: le prime si dirigevano verso economie dotate di ingenti risorse naturali in cui si accumulavano lavoro e capitale; le seconde si indirizzavano a sistemi economici in cui si accumulava prevalentemente capitale.

Col nuovo secolo gli spostamenti migratori furono ostacolati dal nazionalismo sempre più diffuso, dalle politiche colonialiste e dal protezionismo, che rese più fragili le relazioni diplomatiche internazionali e più rigide le norme che regolavano gli ingressi dei migranti. La riduzione di diritti economici e politici degli stranieri rispetto a quelli garantiti alle popolazioni locali, i frequenti episodi di xenofobia e razzismo e i nuovi accordi diplomatici regolatori dei flussi migratori, provocarono una graduale riduzione delle migrazioni nel primo decennio del novecento. Solo la Francia stipulò degli accordi - con cui si pattuiva l'impiego di un certo numero di lavoratori da impiegare nell'industria bellica prima della Grande Guerra e poi nella ricostruzione durante il dopoguerra - che per la prima volta prevedevano tutela giuridica dei migranti e la loro parità di trattamento rispetto ai lavoratori francesi. I principali di questi trattati furono conclusi con l'Italia nel 1904 e nel 1919, nel 1911 e 1912 con l'Austria - Ungheria e poi con la Germania nel 1916.

Altri paesi che avevano bisogno di manodopera per l'industria di guerra utilizzarono il lavoro di persone fatte migrare forzatamente dalle colonie.

La Prima Guerra Mondiale fu un ulteriore motivo di riduzione dei flussi migratori, anzi fu causa di numerosi rimpatri per arruolarsi o perché i lavoratori stranieri che si trovavano in paesi nemici in guerra furono costretti a tornare in patria per espulsione o per persecuzioni xenofobe.

Al termine della guerra continuarono i movimenti di popolazioni perlopiù a causa di persecuzioni, come accadde in Grecia, ove quasi un milione e mezzo di abitanti furono costretti a migrare, in Turchia e in Russia, né furono abolite le restrizioni nei flussi migratori iniziate negli anni precedenti. Le politiche espansive russe già iniziate nei secoli passati verso i confini del Caucaso e la costruzione della Transiberiana comportarono la richiesta di persone e manodopera, soddisfatta da spostamenti volontari e obbligati, tanto che nel 1914 i russi presenti in Siberia superavano i 9 milioni e mezzo.

Persino negli Usa, tradizionale storica meta di immigrati, si accolse la stessa linea, adottando provvedimenti che limitavano l'ingresso di persone di nazionalità indesiderate. Gli asiatici furono i soggetti più perseguitati di queste novità legislative, che già col *Chinese Exclusion Act* nel 1882, furono i primi ad essere esclusi dal paese in base alla razza: al Giappone, per esempio, fu imposto di contenere le migrazioni verso gli Stati Uniti. Furono adottate, inoltre, delle quote numeriche di immigrati per anno.

In seguito a questi provvedimenti e alla crisi del '29, negli Stati Uniti si registrò addirittura, tra il 1931 e il 1935, un numero di partenze superiore a quello degli arrivi, poiché la grave disoccupazione di questo periodo colpì in primo luogo gli immigrati. Nel 1932 diciotto stati vararono leggi che sancivano il divieto di assumere stranieri o addirittura l'obbligo di licenziarli.

Le politiche di regolazione dei flussi migratori cambiarono radicalmente non solo per le tendenze xenofobe della società, ma anche per i mutamenti dell'economia americana, che ora si basava su un sistema industriale in ristrutturazione, più specializzato ,immigrati, che pertanto trovava difficile collocazione nel nuovo assetto del mercato del lavoro. Il risvolto discriminatorio della vicenda divenne più grave durante e dopo la Seconda Guerra mondiale, quando si rafforzarono movimenti organizzati violenti, come il tristemente noto Ku Klux Klan, persecutorio soprattutto della diversità razziale. I sindacati contribuirono ad aumentare questo degrado civile, perché esclusero deliberatamente dall'organizzazione i lavoratori provenienti dall'Asia e dall'Europa orientale e meridionale e di fatto non offrivano tutela agli altri stranieri né ai dequalificati.

Simili vicende si verificarono in Canada, in Australia e in Sudamerica. Ivi furono particolarmente perseguiti i lavoratori agricoli dequalificati, riservando però una politica di incoraggiamento all'immigrazione di tecnici.

Persino la Francia, che si era distinto come paese di accoglienza anche durante le diffuse restrizioni degli anni Venti, nel 1932 emanò una legge protettiva della manodopera nazionale che

prevedeva quote di ingresso di lavoratori stranieri da impiegare nel settore industriale. Dal 1934 in poi una serie di norme, volute da una borghesia sempre più antisemita e xenofoba, impedì lo svolgimento di determinate attività ai lavoratori stranieri, tra cui l'artigianato e il commercio.

La figura del migrante fu discriminata maggiormente nel Novecento dei regimi totalitari, come lo furono tutti coloro che aveva una minima diversità rispetto la cultura, l'etnia o la religione prevalente. Si alimentarono convinzioni per cui gli immigrati fossero portatori di idee eversive e politiche pericolose, ma solo una parte di essi svolse effettivamente un ruolo importante nello sviluppo dell'organizzazione sindacale dei lavoratori e di scioperi che investirono l'economia agricola e industriale di vari paesi, soprattutto durante il primo Novecento.

Quando si insediarono i regimi totalitari del periodo tra le guerre mondiali, si generarono nuovi spostamenti di persone a causa di persecuzioni politiche, etniche, razziali, religiose.

In Germania i primi a fuggire furono funzionari politici di partiti comunisti, socialdemocratici e di sindacati, già nel 1933. Molti ebrei lasciarono il paese dopo l'approvazione delle leggi di Norimberga nel 1935, prima che ebbero inizio le deportazioni nei lager per attuare il programma di sterminio programmato di Hitler, in cui furono uccisi 6 milioni di ebrei, numerosi prigionieri politici e oppositori del regime, zingari per un numero compreso tra i 200.000 e i 400.000.

Quando possibile, la fuga di circa 300.000 ebrei dalla Germania ebbe come meta soprattutto gli Stati Uniti, raggiungendo nel 1941 l'80% dell'intero flusso migratorio dei tedeschi, l'Argentina e in misura minore la Gran Bretagna; gli esuli politici si diressero prevalentemente in Francia, Spagna e Gran Bretagna.

In Germania vi furono altre migrazioni forzate di diverso tipo, provocate dal progetto di trapiantare popolazione di origine tedesca in territori sfollati dalle etnie ritenute inferiori dalle farneticanti teorie naziste.

Molti furono gli italiani che fuggirono durante il regime fascista soprattutto per attività politiche perseguitate dal regime: tra il 1922 e il 1937 i fuoriusciti ammontarono a 60.000 (Corti, 2003), trasferitisi in gran parte nei paesi europei vicini come Francia e Svizzera, affinché potessero continuare l'attività contro il regime, ma anche in Argentina, antica meta di accoglienza degli esiliati politici italiani. I dissidenti politici preferirono la destinazione francese già dagli anni Venti, per la vasta rete di connazionali e perché furono particolarmente ben accolti dalla parte democratica del paese.

Con la fine della guerra numerosi prigionieri, sfollati, esiliati fecero ritorno in patria, tanto che fino agli anni Cinquanta il numero dei profughi e dei rimpatriati raggiunse cifre che superarono

l'ammontare complessivo della grande emigrazione. Il fenomeno fu rilevante ed anche i trattati internazionali successivi al conflitto si occuparono dei diritti degli immigrati, dei prigionieri di guerra e dei rimpatri. Nel 1948 gli Stati Uniti vararono il *Displaced Persons Admissions Act* con cui si istituiva un'apposita programmazione dei flussi migratori che modificasse le restrizioni adottate negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale.

L'Unione Sovietica, tuttavia, non accolse la nuova interpretazione del fenomeno migratorio, anzi ritenne che dovesse essere giudicato come crimine contro lo stato: tale rigidità fu concretamente applicata nella costruzione del muro di Berlino nel 1961.

La necessità di rilanciare l'economia dopo un conflitto devastante e il prevalere di nuove politiche liberiste favorì i nuovi cicli migratori del dopoguerra. I paesi europei di partenza furono soprattutto Italia e Germania, che soffrivano forti crisi economiche e sociali, originando flussi verso l'America Settentrionale e Meridionale e verso l'Oceania. La scelta delle mete, anche in tal caso, fu condizionata dalle affinità culturali tra paesi di origine e quelli di accoglienza: chi partiva dall'Europa settentrionale si diresse verso Stati Uniti, Canada, Australia, mentre coloro in partenza dall'Europa meridionale raggiunsero maggiormente i paesi dell'America Latina.

Verso gli Usa si diressero in prevalenza europei solo inizialmente, ma dagli anni '70 in poi primeggiarono immigrati di provenienza extraeuropea, dato che i paesi di immigrazione europea raggiunsero migliori condizioni economiche e demografiche, divenendo potenze economiche concorrenti, anch'esse ad elevata richiesta di manodopera.

Tra i non europei, molti asiatici giunsero negli Stati Uniti dopo l'abolizione nel 1962 dei divieti di ingresso basati sull'origine dei migranti. Essi, assieme ad africani e latinoamericani (soprattutto portoricani, messicani e cubani) costituirono i flussi principali di migrazione tra gli anni '60 e '70.

Canada, Australia e Venezuela sono i paesi che si affermarono come nuove mete di migrazione, più che nel secolo precedente. L'Australia, pur continuando a vietare l'immigrazione asiatica, riaprì le frontiere ricevendo nei primi vent'anni dopo la guerra 2 milioni di immigrati, perlopiù europei (olandesi, greci, spagnoli e italiani). Il Venezuela divenne importante centro di esportazione del petrolio, mentre i paesi dell'area caraibica si confermarono tra i primi esportatori di prodotti tropicali.

Fino al 1955 i paesi latinoamericani attrassero flussi migratori per la considerevole espansione economica, favorita dalla non partecipazione alla guerra e dalla stipula di accordi internazionali per favorire le affluenze migratorie. La crescita economica di questi paesi si arrestò verso la metà degli anni Cinquanta, quando sul mercato internazionale riuscirono solo ad essere esportatori di materie prime, come lo furono nei secoli precedenti.

Golpe militari, vittoria dei populismi portarono ad un rapido declino il benessere del Sud America, come accadde in Brasile, in Cile, in Argentina. I flussi migratori diminuirono notevolmente, limitandosi a personale tecnico nordamericano, europeo o nipponico. Unica eccezione fu il Venezuela, che riuscì a registrare la piena occupazione e triplicò la presenza straniera dopo la crisi petrolifera degli anni Settanta. Il suo declino iniziò solo verso la fine degli anni Settanta.

Negli anni del dopoguerra furono notevoli i movimenti migratori di differenti gruppi etnici nell'area mediorientale, dovuti principalmente dalla costituzione dello Stato di Israele nei territori della Palestina. Tale evento non fu solo conseguenza delle persecuzioni e dell'Olocausto, ma anche per le campagne antisemite nell'Europa dell'Est dalla fine del Settecento in poi. La formazione dello stato d'Israele fu in buona parte dovuta all'acquisto di terre, pagato da vari finanziatori, come fecero i Rotschild in più occasioni. Già nel 1878 gli ebrei insediati erano circa 50.000, ma solo nel 1949 Israele acquisì un più vasto territorio, a seguito della vittoria del conflitto arabo - palestinese iniziato nel 1948. Questo cagionò la fuga di palestinesi musulmani prima insediati nel nuovo stato.

La graduale fine degli imperi coloniali favorì il ritorno alla madrepatria di coloni e funzionari e anche di abitanti delle ex colonie, incentivati a lasciare i paesi di origine sia per incoraggiamento da parte dei governi locali - al fine di alleggerire il sovrappopolamento e la disoccupazione - sia per gli eventuali conflitti in patria. In gran parte dell'Europa la richiesta di lavoratori durante la fase di ricostruzione fu sopperita da questi flussi, da migrazioni continentali e da ex prigionieri di guerra, ai quali, in molti casi e anche per gli accordi post-bellici, venne mutato lo status da prigioniero a lavoratori liberi. Solo i prigionieri italiani detenuti da francesi, inglesi e americani erano quasi un milione e mezzo, ma il primo governo della Repubblica italiana trattò con i paesi vincitori affinché i detenuti rimanessero in qualità di immigrati, anziché favorirne il rientro, per evitare un ulteriore aumento dei disoccupati nella penisola.

La migrazione del continente, tuttavia, fu quella che presto crebbe più velocemente: le correnti migratorie di paesi europei vicini erano privilegiate per la somiglianza culturale che avrebbe potuto facilitare l'integrazione. Francia e Italia conclusero accordi tra il 1946 e il 1947 e tra il 1950 e il 1955 che permisero l'afflusso di 54.000 italiani.

Nonostante la fase di emergenza della ricostruzione si concluse verso i primi anni Cinquanta, i flussi non diminuirono, perché una formidabile crescita economica coinvolse i principali paesi europei per circa venti anni, tanto che poterono competere con i livelli produttivi degli Stati Uniti. L'elevata domanda di lavoro di questi paesi fu soddisfatta in gran parte da persone provenienti dall'area europea mediterranea, che non riusciva a raggiungere i livelli di crescita economica dei paesi dell'Europa Centro Settentrionale.

Gli italiani costituirono la percentuale più elevata di migranti, almeno inizialmente, considerando che spagnoli, portoghesi e abitanti dell'Europa dell'est ancora subivano le restrizioni negli espatri imposte dai regimi dittatoriali che persistevano a governare. Al contrario, i governi italiani del dopoguerra incoraggiarono l'emigrazione per attenuare il peso della disoccupazione e il pericolo del conflitto sociale, per favorire accordi di scambio di materie prime con i paesi di accoglienza, e beneficiando, peraltro, delle rimesse, che aumentavano le disponibilità finanziarie dello Stato e riequilibravano la bilancia dei pagamenti. L'afflusso di rimesse ristabiliva una proporzione più accettabile tra eccessiva crescita demografica e risorse disponibili, facilitò la modifica degli assetti proprietari dei fondi, che da latifondista passava a contadina quando le rimesse erano utilizzate per l'acquisto di terre, in particolare al sud, e sul finanziamento del decollo industriale italiano.

La relazione tra intensità delle migrazioni, entità delle rimesse e crescita economica, in Italia e negli altri paesi europei dell'area mediterranea, ebbe certamente effetti positivi, ma non tali da riuscire a riequilibrare le diseguaglianze nelle comunità di partenza, poiché le rimesse non furono tali da incentivare la trasformazione di economie locali in maggioranza rurali, arretrate nelle tecniche agricole e segnate da radicate disparità nella distribuzione fondiaria. Non sempre i piccoli centri beneficiarono raramente del ritorno degli emigranti, che spesso preferirono stabilirsi nei centri urbani più grandi per svolgere attività di servizi, industriale o manifatturiera, sia per una sorta di "esibizione sociale" dei risultati in termini di benessere ottenuti all'estero, sia per una propensione al consumo più elevata in patria, contrariamente a quanto avveniva all'estero nello status di immigrato, quando prevaleva la propensione al risparmio. I capitali degli emigranti ritornati tendenzialmente rafforzarono il settore dei servizi e l'economia urbana, contribuendo alla crescente urbanizzazione del dopoguerra, escludendo spesso i piccoli centri rurali da questo processo di sviluppo economico e urbano.

Rispetto a quella di inizio secolo, la nuova migrazione consisteva in un allontanamento dalla patria più stabile nel tempo, soprattutto se si trattava di migrazione interna. La mobilità intranazionale è dipesa in buona parte dall'aumento dell'occupazione in settori non agricoli verificatosi dalla seconda metà degli anni Cinquanta in poi soprattutto nelle regioni del triangolo industriale e in generale nel Nord Italia, ove il basso tasso di incremento naturale delle forze di lavoro<sup>6</sup> fu compensato dagli ingenti afflussi migratori.

Le direttrici migratorie verso l'Europa hanno avuto, invece, caratteristiche leggermente diverse da quelle interregionali italiane. Esse coinvolsero soggetti quasi sempre maschi, che si

---

<sup>6</sup> Indica il rapporto tra la differenza fra le nascite e le morti in un determinato periodo – o saldo naturale della popolazione - e la popolazione media del periodo (*Fonte: Istat*).

spostarono singolarmente, temporaneamente o addirittura stagionalmente, quindi la società di partenza rimase la comunità di riferimento. L'inserimento nel paese di accoglienza era ancora più difficile per una mancanza di volontà dello stesso migrante, per un basso grado di scolarità, per la scarsa disponibilità di mezzi finanziari e, talvolta, per la distanza culturale dei paesi esteri rispetto a quelli di origine. Coloro che si spostarono dalla penisola si diressero, oltre che in Francia e Belgio, in Svizzera e Gran Bretagna, paesi con cui l'Italia stabilì accordi per impiegare minatori tra il 1946 e il 1947, e in Germania occidentale, che registrò il più alto numero di stranieri: dal 1960 al 1973 i lavoratori stranieri passarono da poco meno di 300.000 a più di 2 milioni e mezzo. Nel 1963 su 800.000 lavoratori stranieri residenti nella Repubblica federale 297.000 erano italiani, impiegati per il 37% nell'edilizia e per il 25% nell'industria metalmeccanica (Corti, 2003). 4 milioni e mezzo di italiani abbandonarono il paese solo tra il 1946 e il 1961. Dal 1961 al 1976 vi furono circa un milione di partenze in meno, perché si intensificarono immigrazioni interne in direzione sud-nord.

La presenza degli italiani in Germania si ridusse soprattutto durante i primi anni Settanta, quando le immigrazioni mutarono itinerari: iniziarono a prevalere le migrazioni interne, specialmente verso le città del triangolo industriale nordoccidentale, mentre aumentarono le presenze di spagnoli, greci, portoghesi, tunisini, marocchini, jugoslavi e i turchi, i quali diventarono il primo gruppo di stranieri della Germania con le loro 497.000 presenze. Fra l'altro il governo tedesco concluse accordi di reclutamento con l'Italia nel 1955 e nel decennio successivo con Spagna, Grecia, Turchia, Portogallo e Jugoslavia. Questi accordi stabilivano l'apertura di agenzie di reclutamento nei paesi d'origine, che avevano il compito di raccogliere e divulgare informazioni sui lavori richiesti e sulle condizioni offerte, di effettuare test attitudinali e sanitari sui candidati immigrati, e di seguirne poi il viaggio nel paese ospite. Ivi il datore di lavoro provvedeva alla copertura dei costi sostenuti dalle agenzie per il viaggio, le eventuali spese mediche e di tutto il processo di reclutamento.

I movimenti che interessarono la Germania Federale furono caratterizzati da elevati tassi di turn-over tra partenze e rientri, poiché fu adottato il modello del "lavoratore-ospite", di carattere temporaneo, per cui non si dovevano sostenere oneri per la stabilizzazione o per gli eventuali ricongiungimenti familiari, né in termini di welfare.

Assieme alle migrazioni oltre i confini, vanno ricordati gli spostamenti dalla campagna verso la città che hanno avuto luogo dal secondo dopoguerra in poi. L'eccesso di pressione demografica nelle aree urbane comportò un totale cambiamento nelle modalità di costruzione e di organizzazione degli ambienti cittadini: dalla seconda metà del Novecento la crescita delle città si manifesta anche per l'altezza degli edifici e per la formazione degli agglomerati urbani, che ha interessato prima i paesi industrializzati, poi quelli in via di sviluppo. Nelle zone più ricche del

pianeta si è poi verificata una graduale inversione di tendenza dello spostamento delle popolazioni urbane, redistribuendosi prima dai grandi centri urbani verso una periferia in continua espansione, poi dalle zone industriali verso le aree in cui si svilupparono le attività del terziario. Ciò che più è rilevante di tale fenomeno è l'occupazione di spazi che prima avevano destinazione agricola.

Con la prima crisi petrolifera degli anni Settanta la rete dei trasferimenti migratori fu sconvolta dai cambiamenti economici del periodo. Si riaprì un ennesimo periodo di tendenziale chiusura agli afflussi di manodopera: la recessione implicò il calo della domanda di lavoro e, quindi, il lavoratore straniero non apportava più utilità al sistema economico. In aggiunta a ciò, si iniziò a discutere del peso sulle finanze statali dei costi sostenuti per le eventuali stabilizzazioni dei migranti e si diffuse una certa ostilità alla presenza straniera soprattutto se etnicamente o religiosamente diversa dalla popolazione locale.

Contrariamente a quanto accadeva in Europa, la crisi petrolifera aveva avvantaggiato i paesi produttori di petrolio, tanto che il Medio Oriente, arricchito dalle ingenti entrate date dalla vendita del greggio, divenne uno dei poli attrattivi dei nuovi movimenti migratori verso la metà degli anni Settanta. Già dagli anni Trenta grazie alla scoperta dei primi giacimenti petroliferi l'immigrazione nell'area era considerevole, ma solo in questo periodo il fenomeno divenne rilevante per numero e per diversità dell'etnie e di provenienza degli afflussi, che erano soprattutto arabi, egiziani, palestinesi e yemeniti. Il calo della produzione petrolifera dei primi anni Ottanta contribuì a ridimensionare il boom migratorio e gli arrivi furono selezionati secondo professionalità, etnia, settore di occupazione.

Negli anni Ottanta del secolo scorso l'assetto degli spostamenti migratori internazionali fu stravolto: cambiamenti storici come la fine del regime sovietico, la sovrappopolazione di gran parte dei paesi più poveri del globo – soprattutto in Asia e Africa – movimenti di profughi e rifugiati in fuga da persecuzioni e guerre civili, sono solo alcuni degli aspetti più rilevanti che hanno cambiato i tragitti e i soggetti delle migrazioni.

Le migrazioni degli anni Ottanta e Novanta hanno interessato direttrici internazionali e sono notevolmente aumentate, sebbene la tendenza restrittiva delle politiche migratorie degli anni settanta non sia svanita del tutto, come testimoniano gli accordi di Schengen del 1985 e 1995, i controlli più severi sulle frontiere Usa, le dure leggi africane contro i clandestini, le espulsioni di massa di lavoratori stranieri attuate in alcuni stati dell'Africa e dell'Asia, come Malesia, Nigeria e Libia. Come sovente accade per le soluzioni drastiche, tali provvedimenti non hanno avuto l'effetto sperato di limitare gli ingressi dall'estero, anche per la loro palese contraddizione con l'economia globale basata sulla libera circolazione dei beni, delle persone e dell'informazione, né sono riuscite nell'intento di diminuire l'immigrazione clandestina.



In questi anni la mobilità di lavoro internazionale è stata causata soprattutto da un eccesso di offerta di lavoro e non, come nelle passate migrazioni, da un eccesso di domanda di lavoro. Due sono i tipi principali di afflussi: il primo si è trattato di lavoratori altamente qualificati, non molto numerosi, ben accolto dalla società di accoglienza, ove i migranti non hanno avuto eccessiva difficoltà di integrazione ed adattamento; il secondo flusso ha riguardato soggetti spesso ai margini del mercato del lavoro, impiegati in occupazioni in cui la condizione irregolare è stata ed è frequente (servizi domestici, pesca, costruzione, piccola industria, ecc.). Diversamente da quanto accadde per la maggior parte dei migranti degli anni Cinquanta e Sessanta, di questi ultimi solo una piccola parte ha trovato impiego nell'industria regolarmente, né la manodopera straniera ha avuto il ruolo di riequilibrio quantitativo del mercato del lavoro dei paesi di accoglienza dovuta all'eccesso di domanda di lavoro. Se c'è stato una funzione equilibratrice, essa ha riguardato l'utilizzo di manodopera straniera, a basso costo, in ambiti occupazionali in cui non era sufficiente l'offerta di lavoro autoctona. Ciò ha spesso ostacolato l'integrazione dell'immigrato e le sue possibilità di migliorare economicamente, almeno rispetto a quanto accadeva nelle migrazioni dei decenni precedenti. D'altra parte per i nuovi immigrati è stato sempre più difficile trovare un lavoro regolare, anche manuale: in passato ai migranti non venivano richieste capacità e conoscenze che sono diventate necessarie con lo sviluppo dell'economia informatica, sia per entrare nel mercato del lavoro sia per essere assunti.

Il diffuso utilizzo della microelettronica, infatti, ha avuto ripercussioni sul mercato del lavoro, provocando una diminuzione della domanda di personale non qualificato in favore di specialisti nel settore terziario.

Africa centrale ed Europa orientale sono i luoghi di partenza principali di queste migrazioni, in passato escluse dai circuiti migratori per limitazioni prevalentemente politiche, mentre le mete prescelte sono i paesi europei nordoccidentali e meridionali. Un aspetto totalmente nuovo, infatti, è stato il mutamento di paesi tradizionalmente di emigrazione a paesi di immigrazione: Italia, Spagna e gli altri stati europei meridionali divengono attrattori di immigrati per diverse motivazioni, come il più facile passaggio delle frontiere, anche illegalmente, rispetto ai paesi centro settentrionali; la struttura per età di questi stati, che è evidentemente sbilanciata per l'invecchiamento delle popolazioni originarie; l'esistenza di un'economia informale e di un mercato del lavoro particolarmente favorevoli ad accogliere gli arrivi in aumento di manodopera dequalificata e irregolare, dato che ciò ha permesso di mantenere facilmente i costi del lavoro (nero) basso.

Queste caratteristiche hanno fatto sì che paesi come l'Italia, che ancora negli anni Settanta erano coinvolti in migrazioni di massa, già agli inizi degli anni Ottanta potessero contare numerose

presenze straniere: proprio in Italia, durante questi anni già si potevano numerare oltre 200.000 stranieri regolarmente presenti sul territorio, per aumentare, nel 1997 a 986.000 elementi.

Le prime immigrazioni verso l'Italia sono iniziate nei primi anni '70, attratte dall'industria della pesca nella Sicilia sud occidentale, che reclutava irregolarmente soprattutto tunisini. Le dure condizioni di lavoro cui erano sottoposti e il loro basso costo favorì la graduale sostituzione della manodopera locale, per preferire quella africana.

Alla fine degli anni Ottanta anche il mercato del lavoro italiano si è ritrovato in carenza di manodopera nazionale per alcuni lavori, soprattutto al Nord e Centro Italia, e molte imprese avevano disponibilità ad assumere lavoratori stranieri a condizioni peggiori di quelle previste per il reclutamento di autoctoni, proprio come era accaduto qualche decennio prima in Sicilia nel settore della pesca. Il fenomeno si estendeva ad altri settori produttivi, come l'agricoltura, la ristorazione, i servizi domestici e quelli ricettivi, solo più tardi nell'industria.

La ricostruzione del Friuli Venezia Giulia successiva al terremoto del 1976 attirò volontari e operatori vari dai territori dell'ex Jugoslavia, molti dei quali si insediarono stabilmente in Italia, iniziando un importante flusso migratorio che si è protratto sino alla seconda metà degli anni '90, alimentato dalla difficile situazione economica e politica dell'intera area balcanica. Va notato che la Jugoslavia fu l'unico, tra i paesi dell'area comunista, a permettere accordi l'emigrazione dal 1964 in poi, anzi, cercò di incentivare cicli migratori stipulando con vari paesi di accoglienza, come il citato accordo con la Germania, e poi con Francia, Austria e Svizzera.

Solo successivamente, agli inizi degli anni Novanta, arrivarono ingenti gruppi di capoverdiani e filippini, giunti anche grazie alle reti delle varie organizzazioni cattoliche ivi presenti. La provenienza geografica degli immigrati nel paese ben presto iniziò ad essere molto varia, sebbene sino al 1997 marocchini, albanesi, filippini e cittadini dell'area dell'ex Jugoslavia rimasero la maggioranza.

Tra gli arrivi non tutti avevano l'obiettivo di inserirsi nel mercato del lavoro italiano, avendo già un lavoro autonomo, come piccoli imprenditori, commercianti in gran parte ambulanti, artigiani. Ne sono esempi i venditori di tappeti iraniani, i ristoratori e gli artigiani nel settore delle conchiglie cinesi.

Spagna, Portogallo e, successivamente, Grecia hanno vissuto la stessa trasformazione che ha interessato l'Italia, tanto che negli anni 1982-1993 la sola presenza straniera regolare in questi paesi passa complessivamente dal 4% al 7% della popolazione, non calcolando gli stranieri irregolari e clandestini.

L'importante sviluppo economico del Giappone e delle tigri asiatiche, l'area del Nord Pacifico è diventata uno dei più rilevanti circuiti migratori attuali. Singapore, Malesia, Thailandia (il triangolo della crescita), Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud e Indonesia, risultano le mete privilegiate dai flussi in arrivo da Filippine, Pakistan, Bangladesh e dalle stesse aree in trasformazione, come Corea e Thailandia, caratterizzate contemporaneamente da fenomeni di emigrazione e di immigrazione.

Popolazioni asiatiche si dirigono anche verso l'Australia, storicamente chiusa a migrazioni di tale provenienza, che tuttavia oggi ne condizionano abbastanza equilibri economici e demografici.

India e Cina sono i paesi che dominano numericamente i flussi migratori asiatici all'interno e fuori dei confini continentali, soprattutto dopo il 1978, quando le politiche migratorie cinesi hanno eliminato i precedenti vincoli agli spostamenti.

L'Africa è un altro importante protagonista delle migrazioni internazionali attuali sin dagli ultimi anni del millennio passato. Sovrappopolazione, instabilità dei governi e dell'economia, guerre civili, etniche e religiose, le difficoltà climatiche e sanitarie e, soprattutto, l'estrema povertà di questi paesi sono tra i principali motivi che spingono alla partenza tantissime persone da questo continente. Oltre a soggetti non qualificati e spesso clandestini, v'è un crescente numero di migranti istruiti, spinti a migrare molto più per esigenze di sopravvivenza economica che per ambizioni di mobilità sociale. In molti paesi africani migrare è una strategia familiare che affida ad uno dei membri della famiglia, in genere i primi figli maschi, il suo sostegno economico mediante parte del salario percepito all'estero. Tuttavia negli ultimi tempi si rileva la crescita della partecipazione femminile alle migrazioni internazionali, soprattutto nell'Africa sub sahariana, tradizionalmente limitata alla popolazione maschile o comunque limitata alle migrazioni interne. In Costa D'Avorio o nel Burkina Faso, ad esempio, è normale che siano le donne a muoversi per occuparsi in lavori agricoli o nei settori informali del piccolo commercio. Ancora emergente è il flusso migratorio, prevalentemente da Nigeria, Ghana e Tanzania, di donne altamente qualificate o comunque dotate di formazione tecnica, specialmente nel campo sanitario, che si spostano verso gli Stati Uniti o l'Arabia Saudita.

E', inoltre, l'Africa il territorio in cui si concentra una delle più alte percentuali di emigrazione causate dalla forte instabilità politica dei governi e dai numerosi conflitti che lacerano il paese. Delle 43 guerre civili nel mondo dal 1969 al 1990, 17 sono state quelle combattute nell'Africa sub sahariana.

Sempre più attuale è il fenomeno della "fuga dei cervelli" dai paesi più poveri verso le aree del globo economicamente e tecnologicamente più avanzate, che hanno causato una perdita di

lavoratori altamente qualificati e di capitale umano e risorse investite per la loro formazione, quindi della possibilità di utilizzarle all'interno del paese di partenza. Le migrazioni internazionali legali statunitensi riguardano per il 70% soggetti che hanno più di 35 anni e per la metà sono diplomati o laureati. Il 14% del personale medico e scientifico in generale è nato all'estero, giunti per spostamento spontaneo o per reclutamento da università o centri di ricerca. Questo tipo di migrazione ha effetti particolarmente negativi sul settore sanitario africano dell'area sub sahariana, dato che dal 2000 circa 16.000 infermieri sono migrati verso la Gran Bretagna, solo 50 di 600 medici dello Zambia formati in Inghilterra negli anni '60 sono tornati a lavorare in patria e si può addirittura ipotizzare che vi siano più medici del Malawi che esercitano a Manchester, che nel proprio paese (Muscarà, 2007).

La ricerca di occupazione e la fuga da guerre e sistemi politici e sociali altamente instabili hanno innescato nuovi cicli migratori dall'ex area sovietica, inizialmente diretti verso la Germania occidentale, che dopo la caduta del muro di Berlino ha assorbito il flusso proveniente dall'Est e da vari paesi dell'Europa centrale. Dai paesi dell'ex URSS tra il 1990 ed il 1994 vi sono stati movimenti di circa 17 milioni di persone, ove quelli verso l'estero rimangono i più consistenti e riguardano tanto persone altamente qualificati, soprattutto in ambito scientifico, quanto manodopera non qualificata proveniente perlopiù dalle zone asiatiche dell'ex Unione Sovietica. La fuga di cervelli dalla Russia e dalle repubbliche europee ex-sovietiche è stata notevole già dal 1989, quando 70.000 professionisti dell'area scientifica hanno migrato e un anno dopo almeno un emigrante su sei apparteneva a questa categoria, trattandosi generalmente di un medico o di un ingegnere.

Le attuali direttrici delle migrazioni internazionali ricalcano in parte gli itinerari dei movimenti del XIX secolo: dall'America centrale e dall'Asia verso Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda; da Africa, Europa orientale e Russia verso l'Europa occidentale; verso il Medio Oriente, provenienti da Filippine, Indonesia e India. A tali movimenti vanno aggiunti i consistenti spostamenti interni all'Asia nell'area Sud-Est, quelli africani in direzione Sud-Sud e infine quelli interni all'America Meridionale.

Le correnti migratorie intraeuropee odierne sono alimentate per la maggior parte dalle partenze dall'Europa dell'est e dai nuovi paesi membri dell'Ue verso i paesi più occidentali del continente, che interessano donne e uomini in genere poco qualificati, dato che le migrazioni di soggetti più istruiti sono maggiormente extracontinentali.

Le migrazioni di oggi si distinguono da quelle precedenti agli anni Settanta per diverse ragioni. Innanzitutto la femminilizzazione dei flussi si osserva per la maggior parte della provenienze geografiche, soprattutto per le migrazioni dall'America Meridionale e dall'Europa dell'Est, almeno per quelle dirette in Europa. Aumentano le immigrazioni illegali che affiancano

quelle regolari, a prescindere dalla specifica area geografica da cui si diramino, e con esse si rafforza il traffico di persone, che raggiunge potenza impressionante in Asia orientale, nell'asse Europa mediterranea - Africa ed Eurasia. Punti deboli per la penetrazione clandestina del continente americano sono il confine col Canada, per i flussi dall'Asia, quello col Messico per i clandestini ispanici, in gran parte messicani.

Dal quadro generale sopra delineato, appare chiaro che i paesi in via di sviluppo sono i principali bacini di partenza, caratterizzati da un radicato squilibrio tra numero di persone e risorse, come accadeva nell'Europa di XIX e XX sec., né ci sono abbastanza possibilità di impiego. Differentemente dalle migrazioni transoceaniche europee di due secoli fa, quelle attuali non riescono ad avere lo stesso ruolo di sfogo per la crisi demografica e occupazionale interna, perché le mete di immigrazione non sono colonie da sfruttare o nuove terre da popolare come avveniva nelle migrazioni verso le Americhe o l'Australia o la Nuova Zelanda.

Rispetto al passato, i flussi migratori di rifugiati e richiedenti asilo è notevolmente accresciuto: 34.415.600 tra rifugiati, richiedenti asilo, rifugiati rimpatriati, sfollati e altre persone in simili condizioni, sono le cifre stimate nel 2009 dall'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees – Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Ciononostante la causa principale di immigrazione, temporanea o permanente che sia, rimane la ricerca di lavoro.

E' difficile ipotizzare che i flussi migratori possano arrestarsi, perché sono necessari ai paesi di origine e di accoglienza, ancor più per i differenziali demografici ed economici tra paesi in via di sviluppo e quelli industrializzati.

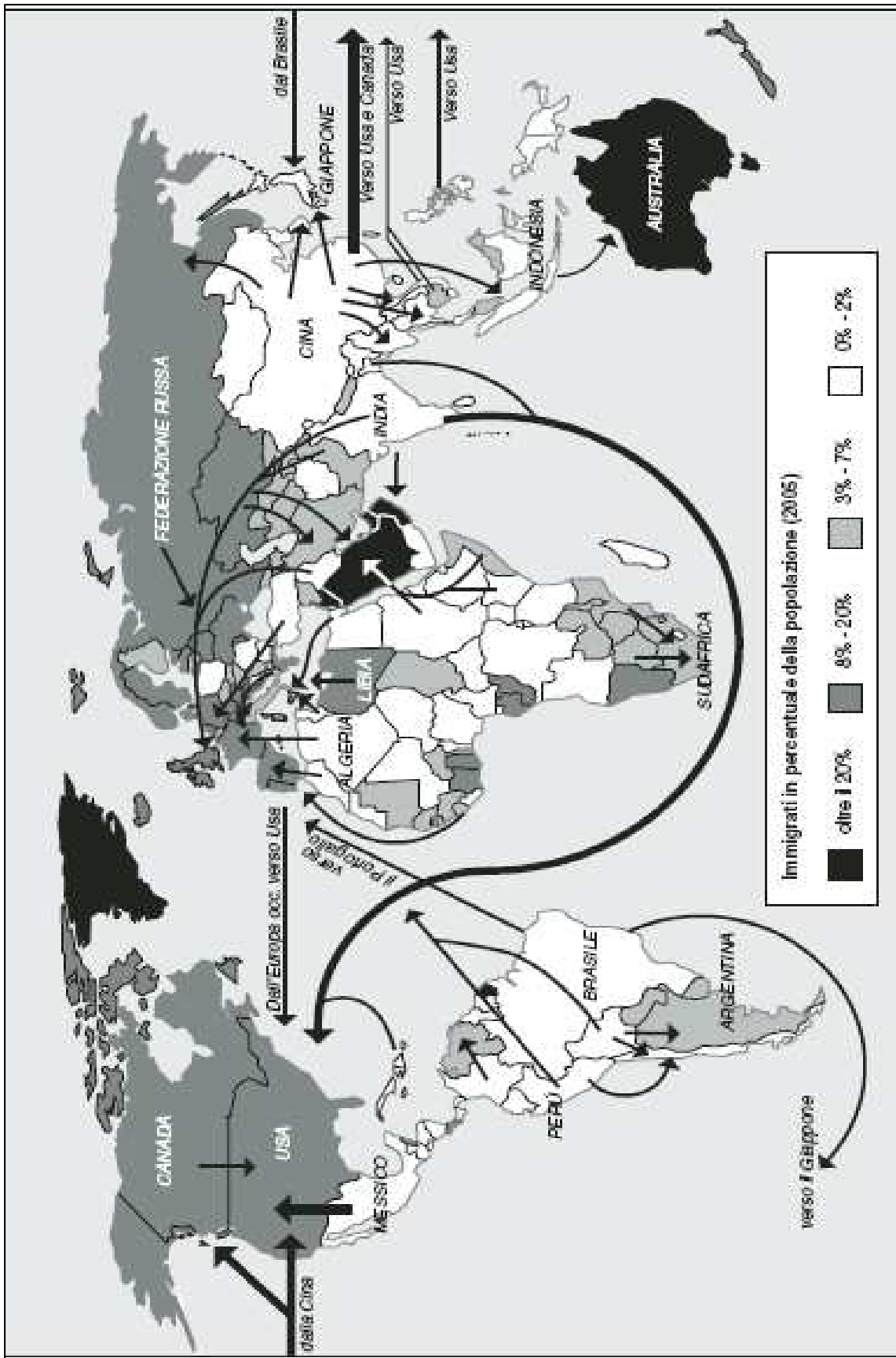
Per i primi, ciò che pare più complesso, almeno nell'ottica di medio termine, è il riequilibrio tra popolazione in età lavorativa e domanda di lavoro adeguata nei paesi più poveri del globo, a cui va aggiunto la possibilità - poco realizzabile - di riuscire in un contenimento demografico nelle fasce urbane sovrappopolate. Considerando l'Europa, ad esempio, se non vi fosse immigrazione non vi sarebbe il rimpiazzo di giovani dai 20 ai 40 anni con giovani di età minore di 20 (Livi Bacci, 2007).

D'altra parte i paesi di accoglienza non si trovano in una condizione di piena occupazione come la Germania degli anni Sessanta del secolo scorsa, anzi, spesso soffrono di una grave disoccupazione strutturale e di un sistema economico fragile per la prevalenza dell'economia sommersa su quella legale, come avviene in Italia e in Spagna. L'Europa comunitaria, più degli altri paesi tradizionali di destinazione, ha bisogno di manodopera straniera soprattutto per ricoprire mansioni rifiutate dalla maggior parte della forza lavoro nazionale, per la ragioni già citate di incompatibilità tra livello di istruzione e richiesta di lavoro. Inoltre va considerato che il

pensionamento delle generazioni nate nel periodo del baby boom causerà un notevole calo della manodopera disponibile, sebbene la crisi economica molto probabilmente ne smorzerà gli effetti.

La stessa crisi ha indotto una flessione delle migrazioni, dovuta all'aumento della disoccupazione e alla più bassa domanda di lavoro e poi sono proprio gli immigrati quelli ad essere colpiti per primi durante uno stallo dell'economia, poiché impiegati perlopiù in settori sensibili ai cicli economici e più deboli dal punto di vista contrattuale.

L'osservazione delle migrazioni nel tempo avvalorza la possibilità di un legame esistente tra mobilità di persone e crescita economica, perché i paesi coinvolti in un processo migratorio hanno caratteristiche opposte: se in quello di origine il presupposto della partenza è una crisi economica e sociale più o meno grave, nel posto di destinazione vi saranno opportunità diverse date dall'economia in crescita o per l'interazione del cittadino con sistemi politici democratici. Quando una popolazione vive una fase di stabilità non ha necessità di spostarsi: è la crisi che fa sperare in opportunità altrove, non la normalità. Le migrazioni attuali, però, rivelano una più evidente complessità rispetto a quelle del passato, perché aumentano i paesi in cui coesistono fenomeni di immigrazione ed emigrazione contemporaneamente, anche se per tipologie professionali diverse, o luoghi di destinazione in cui le aspettative dei migranti vengono sempre più disattese, per la crisi economica ed anche per una non sempre appropriata gestione del fenomeno migratorio.



Fonte: Limes, n.4/2007

Fig. 1.2: I nuovi flussi migratori

## CAPITOLO 2

### CARATTERISTICHE DEL FENOMENO MIGRATORIO

La migrazione è un fenomeno complesso, capace di produrre molteplici effetti di natura diversa. Questa caratteristica rende necessaria un'analisi molto ampia, che riguardi almeno gli aspetti principali della migrazione, dato che lo studio di un percorso migratorio può essere sviluppato sotto il profilo sociologico, economico, politico, demografico o giuridico. In ogni caso non si possono trascurare le motivazioni che inducono a spostarsi.

In questa sede l'analisi più rilevante è, ovviamente, quella economica, ma non possono ignorarsi le altre peculiarità, perché tra loro interdipendenti.

In questo capitolo si esaminano alcune specificità della migrazione, partendo dal problema della sua misurabilità, per poi valutare la formazione di un progetto migratorio e le sue conseguenze demografiche qualora venisse realizzato; l'esame degli aspetti economici viene trattato nei capitoli successivi.

#### **2.1 La rilevazione del fenomeno migratorio: problemi e definizioni**

La misurabilità quantitativa e qualitativa degli spostamenti migratori può risultare difficile o imprecisa a causa della loro frequenza elevata e delle diverse modalità in cui si realizzano. La sola terminologia relativa al fenomeno migratorio può creare incertezze, poiché la definizione di migrante non è unica per i sistemi di rilevazione a causa dei diversi criteri utilizzati per distinguere la migrazione da altre tipologie di spostamenti territoriali. Ai fini dell'analisi economica, tuttavia, pare sufficiente individuare, tra i vari tipi di migranti, solo coloro che si muovono per motivi economici e che quindi sono impegnati nella ricerca di un lavoro. La rilevazione delle migrazioni economiche deve essere specificata in base allo spostamento territoriale che interessa, che può essere interno o estero. Nel primo caso la numerosità degli emigrati può essere valutata con il conteggio dei cambi di residenza, mentre per le migrazioni internazionali il permesso di soggiorno resta il principale riferimento per la misurazione.



Il problema della quantificazione delle migrazioni è dovuto in parte anche alla natura della documentazione che supporta le indagini, prevalentemente di natura giuridico-amministrativa, inadatta a fornire tutte le informazioni descrittive di una migrazione economica. Le fonti statistiche ufficiali non adottano in modo diretto il criterio della motivazione economica proprio per la carenza di dati direttamente economici, anche perché si preferisce conferire all'immigrazione una precisa dimensione politica più che economica (Bonifazi, 1998). La fonte informativa di tipo amministrativo è, dunque, interpretata quale potenziale strumento per l'elaborazione di eventuali politiche migratorie che possano essere adatte alle tipologie di immigrati presenti: un governo di un paese di destinazione in cui prevalgono immigrazioni di rifugiati, opererà per politiche differenti da quelle idonee a paesi di maggiore immigrazione economica.

L'Istituto Nazionale di Statistica, ad esempio, utilizza le informazioni sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza, riguardante migrazioni esterne ed interne; sugli espatri e rimpatri, per le migrazioni estere dei cittadini italiani. Tali rilevazioni sono comunque soggette spesso ad errori, per gli eventuali ritardi nelle denunce dei cambi di residenza e perché non computano i flussi generati dalle migrazioni clandestine, rendendo difficile una veritiera osservazione delle migrazioni internazionali.

La possibilità di comparare dati e misure diventa ancora più improbabile in un contesto internazionale, a causa dei sistemi e dei criteri di rilevazione differenti.

In generale, la stima dell'entità delle migrazioni in un determinato territorio può essere effettuata per stock di popolazione o per flusso, a seconda che si consideri la presenza di immigrati in una precisa data oppure in un intervallo di tempo. Le informazioni che derivano dai due tipi di misurazione sono rispettivamente sull'entità e tipologia della popolazione immigrata (e possibilmente della forza lavoro straniera) e su come si modifica quest'ultima in un certo periodo, osservandone l'evoluzione con continuità in questo tempo.

Nel primo caso si cerca di quantificare la presenza di immigrati in un territorio ad una certa data. Tale rilevazione abbisogna di una chiara definizione della popolazione obiettivo da misurare, che in tal caso è la popolazione straniera, in cui si identifica quella immigrata. Le Nazioni Unite, per esempio, definiscono la popolazione straniera come l'insieme di persone nate all'estero e soggiornanti per più di un anno nel paese considerato, escludendo pertanto i figli degli immigrati nati nel paese di accoglimento - la seconda generazione - mentre comprende i cittadini dello stesso paese di accoglimento nati all'estero. Un altro criterio comunemente usato per identificare la popolazione straniera è quello che la considera equivalente alla popolazione immigrata, costituita dalle persone non aventi la cittadinanza del paese di destinazione, indipendentemente dal luogo di nascita. Tale metodo non esclude la prima e le successive generazioni di immigrati, tuttavia dipende

totalmente dalla definizione di cittadinanza prevista dalla legislazione nazionale, più rigida nel caso di *ius sanguinis*, meno nel caso di *ius soli*.

Per entrambe le ipotesi si evince una difficoltà nel determinare il significato di popolazione straniera ed immigrata, anzi, spesso immigrato e straniero sono parole considerate sinonimi, né si riesce a cogliere nella rilevazione il complesso processo di migrazione che comprende, oltre agli immigrati, quelli naturalizzati e la seconda generazione di immigrati.

Una soluzione per poter individuare la popolazione di origine straniera - e da questa il complesso degli immigrati - potrebbe essere una combinazione di diversi criteri, come è stato proposto a livello internazionale, anche per favorire la comparabilità tra dati di diversi paesi e la completezza degli stessi sull'intero processo migratorio. Alcuni paesi UE hanno adottato la soluzione mista, mantenendo come riferimento per la definizione di immigrato sia il paese di nascita che la cittadinanza. Non mancano in tal caso gli inconvenienti: non è comunque possibile distinguere, in tal caso, la componente di origine estera da quella di origine nazionale nell'insieme di persone nate all'estero che hanno la cittadinanza del paese.

La rilevabilità di tale popolazione obiettivo rimane complessa sia per motivi tecnici, sia per motivi politici, poiché andrebbe chiesto ad ogni persona la cittadinanza alla nascita o quella eventuale precedente, mentre ai figli degli immigrati nati nel paese di destinazione andrebbe domandata la cittadinanza o il paese di nascita dei genitori. La difficoltà, oltre che tecnica è politica perché si potrebbe interpretare l'indagine come "invasione statistica" o peggio come una schedatura.

Gli strumenti di indagine statistica utilizzati per la rilevazione dello stock di popolazione immigrata sono principalmente il censimento demografico; la contabilizzazione dei permessi di soggiorno e dei permessi di lavoro ad una certa data; la contabilizzazione degli stranieri iscritti nel registro della popolazione; micro censimenti e altre indagini degli Istituti di Statistica Nazionale.

Il censimento, sebbene sia periodico e non sempre di copertura integrale del territorio, è un'importante fonte di dati per la quantificazione più ampia della popolazione straniera e immigrata, che comprende anche la parte di immigrati presenti illegalmente, in genere non computati dalle indagini basate su fonti amministrative. Il censimento potrebbe essere utilizzato in un confronto tra numero della popolazione risultante dal registro della popolazione e dall'indagine, al fine di verificare un eventuale sovrannumero per le mancate cancellazioni di una parte degli immigrati stranieri che hanno abbandonato il paese (sebbene il controllo/confronto tra registro della popolazione e censimento spesso non venga effettuato nemmeno con riguardo alla popolazione locale).

Il totale dei permessi di soggiorno fornisce dati solo sui presenti regolari ad una certa data nel territorio, mentre i permessi di lavoro individuano le presenze straniere regolari per causa di lavoro. Questi numeri trascurano la componente clandestina o irregolare dell'immigrazione e rischiano di falsare l'entità della popolazione immigrata come nel caso del censimento, a causa dell'eventuale eccesso di regolari per la presenza di stranieri sì regolari, ma che hanno lasciato il paese oppure per le mancate cancellazioni delle autorizzazioni scadute. Proprio per tali ragioni alcuni paesi, come la Francia, non utilizzano più questo materiale statistico.

La contabilizzazione degli stranieri iscritti nel registro della popolazione in un dato istante valuta la popolazione straniera residente. Rispetto al censimento della popolazione i dati del registro sono elaborati con maggiore continuità, ma la natura amministrativa dell'informazione può causare la mancata corrispondenza tra la situazione registrata e quella reale a causa delle mancate cancellazione da parte dei migranti che lasciano il paese. Ove non viene effettuato il censimento demografico tale registro è la precipua fonte di informazione sugli *stock* e sui flussi, ma l'attendibilità dei dati prodotti varia molto a secondo del paese considerato: Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca, Belgio e Lussemburgo hanno un registro centralizzato e informatizzato della popolazione in cui è stabilito un numero di identificazione specifico per persona; in Germania, Italia, Paesi Bassi, Spagna e Svizzera i registri della popolazione sono locali, mancando, così, della verifica e della archiviazione nazionale.

Alcuni paesi di immigrazione, Germania, Svizzera e Liechtenstein, hanno un archivio centrale della popolazione estera che raccoglie i dati delle amministrazioni locali, rilevati ad ogni occasione di relazione tra pubblica amministrazione e immigrato. Nonostante questo sembri un buon esempio di rilevazione, di controllo e di registrazione, non riesce ad essere diffuso in altri paesi perché interpretato come una schedatura rigida della presenza straniera, sebbene sia simile alla registrazione di codici identificativi e fiscali per la popolazione autoctona.

Altre informazioni sulle caratteristiche della dimensione della presenza straniera e in particolare sulla forza lavoro immigrata, sono fornite da micro-censimenti e le più importanti indagini campionarie nazionali realizzate correntemente dagli Istituti Nazionali di Statistica.

Lo stock di popolazione migratoria può essere misurato anche con i quozienti di migrazione, che sono detti *grezzi* quando considerano la popolazione migrante rispetto a quella totale. Essi possono essere specificati per gli emigrati e per gli immigrati e sono definiti per un determinato istante temporale come:

$$\begin{array}{l}
 \text{ove} \\
 \text{ove}
 \end{array}
 \quad
 \begin{array}{l}
 QI = \frac{E}{P_m} \\
 QI = \frac{I}{P_m}
 \end{array}$$

QI = quoziente grezzo di immigrazione

QE = quoziente grezzo di emigrazione

I = totale immigrati

$P_m$  = popolazione totale alla data m

E = totale emigrati

Non si tratta di indici omogenei, perché gli emigrati sono compresi nella popolazione  $P_m$ , mentre gli immigrati sono una quota entrante in  $P_m$  e non ne fanno già parte. Questo problema può essere risolto misurando il saldo migratorio relativo, come proposto da Nora Federici, che rapporta il grado di repulsione e quello di attrazione di un territorio:

$$\lambda = \frac{I - E}{I + E} \quad (-1 < \lambda < 1),$$

ove la massima attrazione si ha se  $E=0$  e  $\lambda = 1$  e la massima repulsione se  $I=0$  e  $\lambda = -1$ .

La misurazione per flussi si basa, invece, sulla contabilizzazione dei visti d'ingresso concessi in un dato intervallo di tempo - in genere un anno - dalle autorità diplomatiche all'estero del paese di destinazione del migrante; i controlli alle frontiere; la contabilizzazione dei permessi di soggiorno o di lavoro concessi in un dato intervallo di tempo; le iscrizioni e cancellazioni dal registro della popolazione (in Italia dalle anagrafi comunali) o dall'archivio parallelo degli immigrati stranieri.

Il visto d'ingresso, un nulla osta all'attraversamento della frontiera del paese di immigrazione, è concesso prima della migrazione, dando origine ad un gap tra ammontare dei visti concessi e numero di spostamenti migratori corrispondenti realmente verificatisi, per mancata migrazione o per sfasamento temporale o perché, in alcuni casi, sono possibili più attraversamenti della frontiera con una stessa autorizzazione.

I controlli alle frontiere terrestri, portuali e aeroportuali sono utili per registrare l'evento migratorio nel momento in cui avviene, ma risulta difficile realizzare un sistema di rilevazione tale, soprattutto nel caso dei confini terrestri, perché potrebbe rallentamento il traffico, aumentando i tempi di attesa per il passaggio di frontiera, il che è sconveniente in paesi che non vengono raggiunti solo per immigrazione, ma soprattutto per turismo e commercio. Ciò spiega perché tali rilevazioni siano così poco diffusi o limitati a campioni di popolazione, come accade nel Regno Unito, ove è svolta un'indagine campionaria continua, l'*International Passenger Survey*, che coinvolge una quota di rispondenti volontari inferiore al 5% dei passeggeri.

Il permesso di soggiorno è un documento richiesto in quasi tutti i paesi di accoglimento, a cui va aggiunto il permesso di lavoro nel caso di una migrazione economica. Il calcolo di nuovi permessi rilasciati in una anno, al netto dei rinnovi, dovrebbe dare una quantificazione del flusso di stranieri in entrata e, specificamente, di ingressi per lavoro.

Parimenti è possibile stimare i flussi in uscita con la contabilizzazione dei permessi scaduti e non rinnovati, tenendo conto che è una valutazione al lordo degli stranieri che permangono sul territorio, con la conseguente probabile transizione in una condizione di illegalità.

Infine, le iscrizioni e cancellazioni dal registro della popolazione (in Italia dalle anagrafi comunali) o dall'archivio parallelo degli immigrati stranieri ove presente, come in Germania e Svizzera, permettono di misurare il flusso in entrata e quello in uscita con riferimento rispettivamente alla parte più stabile e all'intero flusso migratorio.

Il flusso migratorio in un territorio può essere rappresentato dall'indice di migrazione netta, dato da:

$$Q_{I,E} = \frac{I - E}{P_m}$$

ove

$Q_{I,E}$  = quoziente di migrazione netta

$E$  = totale emigrati

$I$  = totale immigrati

$P_m$  = popolazione totale alla data  $m$

Il totale dei flussi migratori di una popolazione può, inoltre, essere stimato con il calcolo del *saldo migratorio*, pari alla differenza tra l'ammontare degli immigrati ( $I$ ) e l'ammontare degli emigrati ( $E$ ) (Bonifazi, Strozza, 2003). Tale stima si ottiene in modo indiretto con l'equazione della popolazione, data da:

$$P_t = P_0 + N_{\Delta t} - M_{\Delta t} + I_{\Delta t} - E_{\Delta t}$$

in cui:

$P_t$  = popolazione alla fine dell'intervallo  $t$

$P_0$  = popolazione all'inizio dell'intervallo  $t$

$N_{\Delta t}$  = nascite durante l'intervallo  $t$

$M_{\Delta t}$  = morti durante l'intervallo  $t$

$I_{\Delta t}$  = immigrati durante l'intervallo  $t$

$E_{\Delta t}$  = emigrati durante l'intervallo  $t$

Questa equazione implica che in un dato intervallo di tempo di ampiezza  $t$ , la popolazione iniziale  $P_0$  si modifica per il saldo naturale  $SN_{\Delta t}$  e per il saldo migratorio  $SM_{\Delta t}$  del periodo considerato, tenendo conto che essi sono definiti come:

$$SM_{\Delta t} = I_{\Delta t} - E_{\Delta t}$$

$$SN_{\Delta t} = N_{\Delta t} - M_{\Delta t}$$

Pertanto ne consegue che l'equazione della popolazione si può riscrivere come:

$$P_t = P_0 + SN_{\Delta t} + SM_{\Delta t} \quad \text{e che il saldo migratorio è pari a:}$$

$$SM_{\Delta t} = P_t - P_0 - SN_{\Delta t} = ST_{\Delta t} - SN_{\Delta t}$$

Il valore ottenuto con tale metodo - detto *metodo del residuo* - è il saldo migratorio relativo all'intera popolazione straniera e nazionale presente sul territorio, stante la possibile presenza degli eventuali errori di stima della popolazione e dei flussi del movimento naturale. Gli eventi demografici possono essere ulteriormente specificati per cittadinanza, indicando con gli apici  $n$  ed  $s$  rispettivamente i soggetti nazionali e gli stranieri:

$$SM_{\Delta t} = (P_t^n + P_t^s) - (P_0^n + P_0^s) - (SN_{\Delta t}^n + SN_{\Delta t}^s) = SM_{\Delta t}^n - SM_{\Delta t}^s$$

Il saldo migratorio ottenuto come residuo rappresenta il totale dei movimenti di popolazione con l'estero che riguardano un certo paese.

L'efficacia e la veridicità delle misurazioni in esame dipendono per di più dalla distinzione del tipo di migrante, in riferimento al suo status dal punto di vista legale, con riguardo alla normativa vigente nelle mete di arrivo e all'importanza che in alcuni paesi di immigrazione riveste la componente clandestina. Esso viene definito in base alla regolarità della presenza nel paese di accoglienza, che per le misurazioni in stock ha come parametri di riferimento le norme sul soggiorno, mentre per le rilevazioni in flusso le regole per l'ingresso nel paese di accoglienza. Si distinguono, pertanto, gli immigrati legali o regolari, gli immigrati illegali o clandestini, gli immigrati irregolari.

Il soggetto regolare o legale è in possesso di adeguata documentazione riconosciuta dalle autorità del paese ospitante, mentre quello illegale è l'immigrato entrato clandestinamente, senza i documenti necessari ad autorizzare il suo ingresso. In tal modo, questi inizierà una permanenza illegale nel paese di destinazione. Una condizione intermedia è quella dell'immigrato irregolare che alla scadenza della validità del permesso di soggiorno non ha provveduto a rinnovarlo o ancora ne attende il rinnovo. Esiste mobilità fra i tre status, spesso favorita anche da legislazioni di regolarizzazione o sanatorie che, però, non hanno carattere di lungo periodo. In particolare nei paesi europei non mediterranei, tradizionali paesi ospite, le sanatorie sono molto rare ed anche la clandestinità è più controllata. I paesi mediterranei, ove è diffusa un'economia informale e la clandestinità o l'irregolarità sono fenomeni più rilevanti, sono quelli che più ricorrono a tali provvedimenti, mentre paesi come Francia e Belgio hanno concesso addirittura il permesso di soggiorno permanente. La connessione tra immigrazione illegale ed economia sommersa tipica dei paesi dell'Europa meridionale non è casuale e la diffusione del lavoro nero è una conseguenza del tipo di sviluppo deviato delle economie di questi paesi, anche perché l'importazione della

manodopera permette il mantenimento del costo del lavoro a livelli bassi per il contenimento dei salari e delle contribuzioni sociali e fiscali, riducendo le preesistenti rigidità del mercato del lavoro.

Corti (2003) sostiene, ad esempio, che in Italia e negli altri paesi dell'area considerata gli ingressi irregolari dipendano dall'attrattività del mercato del lavoro nero, come accade soprattutto per alcune attività domestiche a causa della scarsa assistenza pubblica. L'esistenza dell'illegalità sostenuta dalle economie informali, in espansione per la concorrenza sui mercati internazionali, fa sì che la valutazione della presenza straniera nel mercato del lavoro difficilmente sia realistica.

Livi Bacci (2006) ipotizza l'esistenza di una <<legge pneumatica>> dell'irregolarità: più è grande la distanza tra domanda di lavoro da parte di imprese e famiglie e flusso legale migratorio, tanto più rapida è la formazione della bolla dell'illegalità e maggiore è la pressione per sgonfiarla con provvedimenti di sanatoria.

Possono essere distinti ulteriormente gruppi di immigrati in base alla regolarità e stabilità della presenza sul territorio: i legali stabili (titolari di permesso di soggiorno e iscritti nei registri anagrafici comunali), i legali semi-stabili (titolari di permesso di soggiorno non iscritti nei registri anagrafici comunali) e illegali (sia irregolari che clandestini, vale a dire tutti gli stranieri senza un permesso di soggiorno valido). Gli occupati sono distinti in base alla regolarità o meno del rapporto di lavoro. Nell'economia irregolare trovano impiego sia gli stranieri illegali che non possono aspirare, ovviamente, ad altre opportunità occupazionali, sia quelli in regola con le norme sul soggiorno, che potrebbero invece trovare impiego (e in parte sono impiegati) anche nell'economia regolare. Queste categorie permettono di evidenziare due differenti livelli di irregolarità (sul territorio e sul lavoro la prima, solo sul lavoro la seconda) e nello stesso tempo mettono in luce il diverso peso giuridico delle due principali variabili utilizzate nella determinazione dei gruppi - lo *status* rispetto al soggiorno vincola, nel caso di illegalità, quello rispetto al lavoro che, almeno a livello normativo, può essere solo irregolare.

Dalla tradizionale migrazione va distinta la cosiddetta *pseudo-migrazione*, che è la mobilità causata da disastri naturali (inondazioni, siccità, terremoti, ecc.), guerre, occupazioni militari, presenza di regimi non democratici, limitazioni o mancanza di libertà individuali (di espressione, culto, ecc.). Questi spostamenti, pur essendo determinati da necessità basilari della vita, non sono considerati tra le migrazioni in senso stretto poiché difettano di un elemento fondamentale per esser definiti tali, ovvero il carattere della decisione individuale liberamente presa (Golini, 2000). La parte più ampia di tale mobilità riguarda gli sfollati, i rifugiati e i richiedenti asilo (*asylum seekers*).

Per alcune delle ipotesi su citate, con la Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati è stato stabilito che è rifugiato “[... ] chiunque per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua

*cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi[...]”.*<sup>7</sup>

Sono richiedenti asilo, invece, coloro che si spostano dal proprio paese in cerca di protezione, ma che non possono dimostrare di essere vittime di una persecuzione esplicita. Tuttavia non è un caso raro che il rifugiato o il richiedente asilo possa migrare anche con l'intenzione di trovare lavoro, fatto che potrebbe influire sulla efficacia e veridicità delle indagini empiriche.

Tutti gli altri spostamenti territoriali si può ritenere che non rientrino tra le migrazioni. Si tratta della mobilità determinata da ragioni diverse da quelle espressamente considerate per definire i movimenti migratori in senso stretto e i movimenti pseudo-migratori. In particolare, si fa riferimento agli spostamenti ricorrenti o occasionali connessi alla natura dell'attività lavorativa svolta, a quelli per affari e a quelli legati al turismo, alle attività culturali, alle pratiche religiose e, più in generale, all'impiego del tempo libero.

## **2.2 Il progetto migratorio e la decisione di migrare: ruolo dei *push and pull factors* e delle catene migratorie**

Si è detto precedentemente che sono vari i motivi che spingono una persona sino alla decisione di spostarsi dai luoghi nativi. Una scelta del genere, specialmente se è di lungo periodo e riguarda uno spostamento geograficamente importante, è frutto di una combinazione di fattori di vario genere. Pissarides e Wadsworth (1989) individuano questi fattori in due gruppi: le caratteristiche personali e le variabili di mercato. La prima categoria comprende tutte quelle circostanze sociali, personali e affettive che possono condizionare il progetto migratorio, come l'età del potenziale migrante, le qualifiche professionali, lo stato familiare e l'intensità delle reti relazionali di amici e parentali nel posto di origine. Le variabili di mercato riguardano i differenziali salariali tra paesi diversi, attesi e/o reali, i costi dello spostamento, i tassi di disoccupazione, la qualità dei servizi pubblici, l'attrattività dei sistemi di welfare.

La vicinanza culturale, linguistica e geografica tra queste due mete è altresì importante nella scelta di migrare e di dove recarsi, perché quanto più esse sono distanti, tanto più sarà difficile adattarsi al nuovo ambiente socio-economico per l'immigrato.

---

<sup>7</sup> Art. 1 Convenzione sullo statuto dei rifugiati, Ginevra 28 luglio 1951



Lo studio delle determinanti dei flussi migratori è importante per capirne composizione e caratteristiche, che, a loro volta, incidono sugli effetti delle migrazioni nei paesi di partenza e di destinazione (Kahanec, Zimmermann, 2008).

Il dinamismo e la circolarità delle migrazioni dipendono in gran parte anche dalle scelte temporali dei migranti. Gli effetti dei flussi di migrazione osservati dipendono dalla loro durata, se temporanea o permanente, determinante per i costi e i benefici dei paesi nativi e di accoglienza.

Golini (2007) sostiene che le migrazioni hanno quasi sempre luogo in un contesto di contrasto tra il diritto di una persona a lasciare il proprio paese e il diritto di uno stato a salvaguardare la propria fisionomia etnico-culturale e l'equilibrio dello sviluppo economico. Tale conflitto è ancora più evidente quando vi sono coinvolti paesi di transito e quando si sviluppano traffici di immigrazione clandestina. La scelta della migrazione dipende, pertanto, non solo dalle aspirazioni del singolo soggetto, ma pure dalle politiche adottate dal paese di origine verso l'emigrazione, dalla famiglia, dai connazionali eventualmente già presenti nel paese di destinazione, dalle politiche poste in essere dai governi dei paesi di immigrazione - che possono essere di ostacolo o di favore a nuovi flussi migratori - e, infine, dalla domanda di lavoro immigrata rilevata in questi stessi paesi.

Sjaastad (1962) tratta il fenomeno migratorio come se fosse uno strumento efficiente di allocazione delle risorse, precisamente come un investimento finalizzato all'accrescimento della produttività delle risorse umane e ne considera i costi privati e pubblici. In base a tale valutazione, come ogni investimento, anche l'immigrazione deve essere analizzata secondo costi e ricavi, che possono essere entrambi distinti in privati e sociali, a loro volta specificati in monetari e non monetari.

I costi privati monetari corrispondono alle uscite complessive esborsate da chi intraprende il viaggio di migrazione, date dalle spese di trasporto per se stessi ed eventuali parenti, di alloggio temporaneo e vitto. E' un tipo di spesa che può essere precisamente calcolata solo dal viaggiatore, ma può essere ragionevolmente stimata per distanze e numero di persone migranti date.

I costi privati non monetari potrebbero essere più determinanti di quelli monetari nella fase decisionale dell'immigrazione, perché includono diversi aspetti di tale scelta.

Il primo costo non monetario da considerare è il costo opportunità associato agli eventi di viaggio, ricerca e apprendimento di un nuovo lavoro e ricavi scontati derivanti dagli impieghi alternativi in patria, parte dei quali dipendono pure dalla distanza del viaggio di migrazione. Queste tipologie di costo sono abbastanza semplici da misurare, tenendo conto che i tempi di ricerca di un impiego dipendono dal livello di disoccupazione del paese ospitante e che i costi di apprendimento di un

nuovo lavoro sono valutati su base dei flussi attesi di ricavi associati al nuovo lavoro (che verranno confrontati con i ricavi attesi nel caso di non migrazione).

Un costo non monetario particolare è quello psicologico, che si presume sia tanto più alto quanto più forti sono i legami familiari e di amicizia nel paese di partenza, sebbene occorra ricordare che molte volte la migrazione è una forma di strategia familiare di diversificazione del rischio e di accesso a nuove risorse. Essendo molto personale, è un costo che difficilmente si potrebbe stimare e differisce da tutti i costi precedentemente considerati perché a questi ultimi è possibile collegare il valore reale di una risorsa, mentre il costo psichico non rappresenta alcuna risorsa. Questo costo aumenta notevolmente nel caso in cui la migrazione è effettuata con mezzi e su percorsi illegali, poiché l'immigrazione clandestina comporta rischi non solo per l'irregolarità formale rispetto al paese di accoglienza, ma soprattutto fisici e talvolta di sopravvivenza.

Se i costi psicologici non esistessero e l'informazione fosse perfetta, vi sarebbero molte più migrazioni e i differenziali di guadagni tra paesi risulterebbero molto più ampi. Tuttavia, questi costi non hanno influenza sull'ottima allocazione di risorse, che non dipende dalle preferenze dei soggetti, ma potrà essere alterata solo nel caso in cui essi preferiranno esclusivamente l'ambiente familiare, restando in patria. Gli incentivi alla migrazione potrebbero compensare questi costi psichici, che non vanno trattati come una componente dei costi di migrazione, ma rendono più incerta l'analisi dei ricavi dati dalla stessa. Un modo in cui questo problema può essere parzialmente superato è di considerare solo persone per cui il costo psicologico marginale è zero: l'allocazione dei migranti reali rispetto alla distanza percorsa dovrebbe, infatti, essere relativamente libera dall'influenza di costi psicologici, anche se di fatto è impossibile.

Entrambi i costi, economici e non, sono parzialmente ridotti dalla presenza di reti di connazionali presenti nel luogo di accoglienza, che spesso è un ulteriore elemento di forte condizionamento della scelta del paese di destinazione.

I guadagni privati ottenibili dalla migrazione pure sono distinti in monetari e non.

Quelli monetari sono dati dall'incremento del flusso effettivo di ricavi generato dalla scelta di spostarsi, che possono consistere in un vantaggio del cambio di valute, in un nuovo impiego, un diverso costo della vita, oltre che dagli osservati differenziali di guadagni tra paesi. In tal modo i ricavi monetari riguardano il migrante sia come lavoratore e sia in qualità di consumatore

I ricavi non monetari sono, invece, connessi alle preferenze sulla meta, per clima, ambiente o altri fattori, che possono essere distorsivi della stima del guadagno da migrazione, ma difficilmente si considerano nell'allocazione delle risorse.

La stima dei guadagni può essere effettuata utilizzando il capitale umano, interpretando la migrazione, il periodo di assunzione e apprendimento come se fossero investimenti specifici su un determinato agente economico. Tali investimenti sono soggetti a deprezzamento e/o deterioramento in senso fisico ed economico.

I costi e i ricavi privati della migrazione sono tipici di un'economia concorrenziale che possiede i presupposti per un'efficiente allocazione delle risorse, in cui i salari non siano oggetto di vincoli istituzionali, ma possano essere determinati liberamente; non devono esistere barriere al movimento del lavoro e di altri input tra settori industriali e paesi diversi.

Tuttavia i costi e i ricavi della migrazione non riguardano il singolo immigrato, ma ovviamente, hanno un risvolto anche sociale. Ad esempio, il paese di emigrazione potrebbe soffrire di una perdita di capitale umano a causa delle partenze, ma in questo modo si favorisce la formazione dello stesso capitale all'estero, che può beneficiare il paese di origine attraverso migrazioni di ritorno, la creazione di *know-how*, una migliore allocazione degli impieghi per i migranti di ritorno, che, grazie alle maggiori competenze acquisite all'estero, possono trovare più facilmente lavoro in patria.

### ***2.2.1 Push and pull factors***

In sociologia si è soliti individuare due insiemi di caratteristiche opposte di un territorio o di un sistema socio-economico estremamente importanti per la scelta di migrare, cioè i fattori di attrazione o di repulsione, noti rispettivamente come *pull factors* e *push factors*.

I fattori *push* inducono ad immigrare e sono osservati nel paese di origine. Essi possono essere di tipo economico o sociale, come i bassi salari attesi o l'imperfezione dei mercati assicurativi e del credito, le condizioni di lavoro, la sicurezza sociale, le caratteristiche demografiche della forza lavoro, le aspettative di riunificazione delle famiglie con uno o più componente già immigrato. I fattori *pull* sono una forza di attrazione del potenziale immigrato verso la meta di arrivo e possono essere speculari o meno ai *push factors*; possono consistere in politiche di incentivo all'immigrazione nei paesi di destinazione, oppure in una migliore organizzazione dei mercati e del welfare o in una elevata domanda di lavoro immigrato negli stessi paesi. La combinazione di politiche di incentivo e dell'elevata domanda di lavoro a basso costo contribuisce alla determinazione dei ricavi e dei rischi attesi associati alle migrazioni internazionali (Martin, 1995).

Non sempre a fattori di spinta da un luogo corrispondono fattori attrattivi in un altro posto e, qualora vi fosse, potrebbe generarsi una corrente migratoria ben identificata. Talvolta i fattori *push* sono molto più forti di quelli *pull*, tanto da non creare direzioni specifiche negli spostamenti,

come accade quando si verificano disastri naturali, in cui la gente è costretta a muoversi per motivi di sopravvivenza, non ha importanza dove; oppure nel caso di rifugiati, che hanno la priorità di fuggire dal proprio paese piuttosto che di raggiungere una specifica meta (Ballacci F., Natale M., Strozza S., Todisco E., 2002). Il fatto che l'oggetto di richiamo di queste migrazioni non sia né il benessere né le possibilità di una occupazione spiega perché le correnti più rilevanti di profughi si creano verso paesi, spesso sottosviluppati, in cui le condizioni e le aspettative di vita non costituiscono interesse per un normale progetto migratorio.

Zimmermann (1994) mette in relazione i fattori in esame con la domanda e l'offerta aggregata del paese ricevente. Ivi i *pull factors* formano la domanda di immigrazione, mentre i *push factors* incidono sull'offerta di immigrazione delle economie esterne.

Se la domanda aggregata cresce, aumenta anche il totale dell'output e il livello dei prezzi. L'incremento dei salari attrae lavoratori immigrati, che, potendo offrire la loro occupazione ad un costo più basso, indirettamente frenano la possibilità di inflazione. L'aumento della forza lavoro permette una crescita del prodotto totale, quindi la curva di offerta aggregata si sposta verso il basso e, viceversa, la curva di domanda verso l'alto. Se l'equilibrio iniziale è nel punto A, quello finale si trova in B, raggiunto anche grazie agli afflussi di immigrati. Il passaggio da A a B si può considerare come una misura dei fattori *pull* che hanno favorito l'immigrazione.

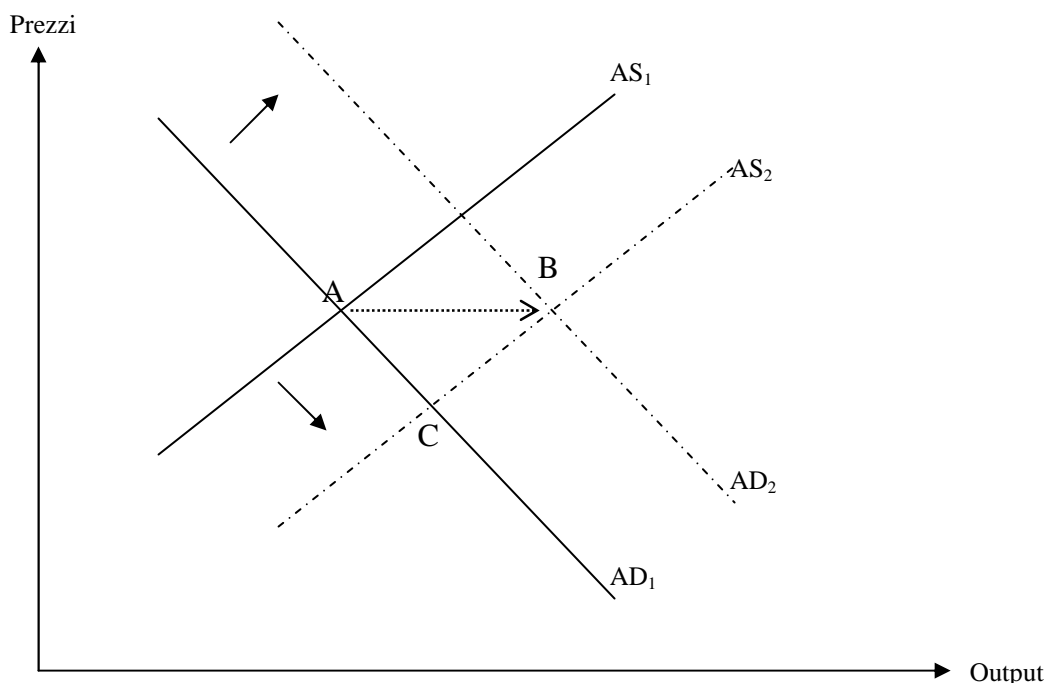


Figura 2.1: Domanda e Offerta Aggregata e *push&pull effects*

Un afflusso di immigrati senza variazioni della domanda spinge la curva di offerta verso il basso, causando una diminuzione dei prezzi e un aumento del prodotto. Stante tali condizioni si passa dall'equilibrio iniziale A a quello individuato in C e la distanza AC rappresenta gli effetti dei fattori *push*, dipendenti solo dalle caratteristiche dell'economia e della società di partenza. L'offerta di immigrazione dipende, quindi solo da questi ultimi fattori, mentre la domanda di immigrazione è determinata dai fattori *pull*.

I fattori sinora descritti, se combinati con gli effetti delle catene migratorie, possono originare migrazioni internazionali difficilmente controllabili.

### ***2.2.2 Le catene migratorie***

Una delle più importanti variabili di scelta del progetto migratorio è l'esperienza passata o in corso di parenti, amici e conoscenti che hanno migrato, perché questi inviano al paese d'origine non solo risorse, ma anche informazioni su come migrare, dove cercare lavoro, a quali datori regolari o meno fare affidamento, norme del paese ospitante, quali salari aspettarsi e come far fronte ai principali costi e rischi della migrazione. Scegliere di partire per immigrare dipende, inoltre, in buona parte anche da ciò che fanno gli altri, come molti altri comportamenti umani (Taylor, 1995).

Gli immigrati già presenti nel paese di destinazione possono offrire ai connazionali appena arrivati aiuto materiale e finanziario per assicurarsi contro i rischi e i costi potenziali. I vantaggi di una rete di relazioni, siano di parentela o di conoscenza, sono evidenti più nelle migrazioni internazionali che in quelle interna, perché le prime comportano più rischi e più costi, crescenti nella distanza dal paese di destinazione (Zimmermann, 2009). Taylor (1995) sostiene che, in base ad alcune ricerche, la presenza di questi network è positiva soprattutto per le donne immigrate, perché in genere hanno una minore sicurezza personale e potrebbero scoraggiarsi più facilmente durante il viaggio.

Il network o catena migratoria può stimolare la formazione di cluster familiari ed etnici omogenei, incidendo positivamente sull'entità dei flussi migratori, perché la sua capacità di abbattere i rischi e le spese del viaggio e dell'adattamento riducono i costi psicologici, alimentando nei potenziali migranti migliori aspettative sulle possibilità economiche riscontrabili nel paese di destinazione.

La prima catena migratoria storicamente più importante è stata quella che ha favorito le immigrazioni nelle zone di costruzione della Transiberiana, che servirono agli emigranti per ottenere informazioni necessarie a risolvere i problemi del trasporto, dell'alloggio e dell'occupazione, attirandoli nei centri dove esistevano precedenti insediamenti. Tuttavia i primi

studi sulle catene migratorie, che risalgono agli anni Cinquanta del Novecento, sono stati condotti da ricercatori australiani sull'esperienza degli italiani che, soprattutto nelle migrazioni verso le Americhe, avevano una forte interdipendenza con i legami familiari anche durante il progetto migratorio. Il meccanismo della catena migratoria permise ai nuovi arrivati di raggiungere i mercati del lavoro più attraenti, di conoscere le opportunità offerte dalle leggi in materia di immigrazione nei vari paesi e di insediarsi più stabilmente sia nelle più vicine e affini realtà europee, sia nelle più remote ed estranee sedi americane. Un'importante evoluzione dei network migratori è stata la concentrazione in territori specifici, urbani e non, di immigrati provenienti dalla stessa nazione o di una stessa etnia, come Little Italy e China Town di New York, North Beach di San Francisco, Kreuzberg a Berlino. Questa separazione in "villaggi urbani" dei vari gruppi etnici e nazionali non facilita una piena integrazione nel tessuto socio-economico autoctono da parte degli immigrati, perché questi tendono ad organizzare la vita domestica e quotidiana secondo le gerarchie interne al loro cluster, nel rispetto di proprie tradizioni, preferendo matrimoni endogamici, forme di socializzazione, di religiosità e di comportamenti politici del tutto interni al gruppo etnico (Corti, 2003).

Le successive ricerche effettuate in numerose aree di emigrazione e di immigrazione hanno approfondito le dinamiche di questi sistemi di relazione, anche per ambiti di aggregazione non direttamente familiari, come quelli territoriali e professionali, sradicando la tradizionale analisi sociologica della migrazione solo dal punto di vista del paese di arrivo, ma dimostrando l'importanza dell'intero ciclo migratorio e del contatto con i luoghi e le società originarie.

Per alcuni studi (Andrè C., Dumont J.C., Spielvogel G., 2007) gli immigrati mantengono i contatti con il posto d'origine non solo per motivi familiari, ma anche per evitare situazioni di risentimento all'eventuale ritorno, perché l'emigrato diviene un concorrente in più per il lavoro, l'alloggio, in taluni casi per il possibile coniuge.

I contatti che gli immigrati riescono a mantenere con la patria dipendono dalla distanza e dalla durata del soggiorno, oltre che dalle possibilità dei mezzi tecnologici e non necessari.

Le catene migratorie formano le prospettive degli immigrati e, assicurando una certa disponibilità di lavoro di immigrati poco qualificati costituiscono un meccanismo di reclutamento che incoraggia l'espansione delle industrie ad elevato impiego di manodopera immigrata, influenzando così anche la domanda di lavoro. Esse, inoltre, aiutano le migrazioni internazionali ad essere un processo di auto rigenerazione e di selezione degli immigrati. Per esempio il *Bracero Program* (1942-1964), che serviva a reclutare lavoratori messicani poco qualificati destinati alla agricoltura nei campi e nelle fattorie statunitensi, si avvale di infrastrutture per reti di famiglie che favorivano la selezione di donne e uomini messicani agricoltori.

In Gould (1994) è interessante lo studio degli effetti dei legami tra immigrati e paese natale sui flussi di commercio bilaterali. La relazione tra commercio e catene migratorie è riscontrabile in due osservazioni: gli immigrati tendono a preferire i prodotti delle proprie terre d'origine; gli immigrati portano informazioni e contatti dei mercati stranieri che possono abbassare i costi di transazione dello scambio. Il primo aspetto si riferisce alla possibilità che gli incrementi del consumo di prodotti tipici della cultura degli immigrati possano far aumentare le importazioni di tali beni nel paese di accoglienza; il secondo meccanismo fa sì che vi sia un aumento in entrambi i flussi di importazione ed esportazione tra paese di origine e di immigrazione, favorito dal decremento dei costi di transazione associati all'acquisizione di informazioni e di relazioni con i mercati esteri. Questo abbattimento di costi può avvenire in vari modi, ad esempio attraverso l'apprendimento della lingua degli immigrati da parte dei commercianti nei paesi di immigrazione, che diminuisce i costi dello scambio causati dalle barriere di comunicazione. Inoltre, gli immigrati possono dare informazioni sui prodotti e preferenze sui mercati dei luoghi di provenienza e, poiché il commercio spesso dipende dai tipi di contratti e dalle consegne e dai pagamenti previsti, la fiducia garantita per la rete di contatti tra immigrati, commercianti del paese di origine e di accoglienza, fa calare notevolmente i costi di negoziazione.

La quantità di informazioni date e la capacità a veicolarle può dipendere dal livello di educazione degli immigrati, dalla durata della loro permanenza nel paese ospitante e dalla grandezza della comunità immigrata.

## **2.3 La decisione di migrare: aspetti analitici**

Sono stati esaminati due modelli decisionali, uno individuale (Borjas, 1999) e un altro che considera la migrazione come una strategia di diversificazione del rischio familiare (Ghatak, Levine, Wheatley-Price, 1996).

### *Borjas (1999)*

La distribuzione dei guadagni nel paese di origine può fungere da incentivo per la migrazione, indipendentemente dalle competenze del singolo lavoratore, se è meno favorevole rispetto ai guadagni ottenibili in economie esterne. In un paese di immigrazione una distribuzione di guadagni tra le varie professionalità relativamente piatta fa aumentare i costi opportunità della migrazione solo per i lavoratori scarsamente qualificati, che godono di una redistribuzione della ricchezza a loro favore. Nel caso opposto, un paese con una distribuzione del reddito relativamente

ripida, è maggiormente attrattivo per i soggetti altamente specializzati, perché vi possono trovare maggiori rendimenti in termini salariali. Borjas analizza il progetto migratorio in base alla distribuzioni salariali dei paesi interessati dalla migrazione.

Si consideri un modello a due paesi, 0 e 1, rispettivamente il paese di origine e di destinazione, e che, per ipotesi, la decisione di migrare sia irreversibile. I residenti del paese 0 beneficiano della seguente distribuzione di ricavi:

$$\log w_0 = \mu_0 + v_0$$

dove  $w_0$  è il salario del paese di origine,  $\mu_0$  è la media dei guadagni nel paese 0 e  $v_0$  è una variabile casuale che misura le deviazioni dai guadagni medi, normalmente distribuita con media zero e varianza  $\sigma_0^2$ . Si può assumere che questa equazione sia riferita ad uno specifico può ritenere che sia riferita ad uno specifico individuo. Se l'intera popolazione del paese 0 migrasse in 1, ad essa sarebbe associata la distribuzione di utili:

$$\log w_1 = \mu_1 + v_1$$

con  $\mu_1$  che indica i guadagni medi nel paese 1, ma solo per questa particolare popolazione; la variabile casuale  $v_1$  è distribuita normalmente con media zero e varianza  $\sigma_1^2$ . La correlazione tra i coefficienti  $v_0$  e  $v_1$  è pari a  $\rho_{01}$ .

Le equazioni precedenti sono analoghe e descrivono tutte le possibili opportunità di guadagno disponibili alle persone nate nel paese 0.  $\mu_1$  non eguaglierà gli stessi guadagni dei lavoratori nativi nel paese di destinazione  $\mu_0$ . Il lavoratore medio nel paese di origine potrà essere più o meno qualificato del lavoratore medio del paese ospitante, per cui si può assumere che inizialmente un lavoratore tipo in 0 e 1 abbia la stessa istruzione. Questa ipotesi è importante per isolare l'impatto del processo di selezione dei flussi migratori in base alle qualifiche professionali e dà la possibilità di paragonare i livelli di preparazione tra immigrati e autoctoni nel paese 1. Borjas cita *The Theory of Wages* (1932) di Hicks, perché sostiene che sia stato il primo studio in cui i differenziali salariali sono stati indicati come prima causa dell'immigrazione. Accettando tale affermazione, si ipotizza che la decisione di migrare sia determinata da un confronto delle opportunità di guadagni tra paesi, al netto del costo della migrazione. Sia definita la funzione:

$$I = \log \left( \frac{w_1}{w_0 + C} \right) = (\mu_1 - \mu_0 - \pi) + (v_1 - v_0)$$

ove  $C$  indica l'ammontare dei costi del progetto migratorio e  $\pi$  è una misura nel tempo di questi costi ( $\pi = C/w_0$ ). Una persona migra se  $I > 0$ , altrimenti rimane nel paese di origine, ma la migrazione ha costi che sono variabili per le singole persone ed il segno della correlazione tra costi



e salari è ambigua. La distribuzione della variabile casuale  $\pi$  nella popolazione del paese di origine è:

$$\pi = \mu_{\pi} + v_{\pi}$$

( $\mu_{\pi}$  è il livello medio dei costi di migrazione nella popolazione e  $v_{\pi}$  è una variabile casuale normalmente distribuita con media zero e varianza  $\sigma_x^2$ ). I coefficienti di correlazione tra  $v_{\pi}$  e ( $v_1, v_0$ ) sono dati da ( $\rho_{\pi 0}, \rho_{\pi 1}$ ). La probabilità che una persona migri in 1 può essere scritta come:

$$P(z) = \Pr[v > -(\mu_1 - \mu_0 - \mu_{\pi})] = 1 - \Phi(z)$$

ove:

$$v = v_1 - v_0 - v_{\pi} \quad z = -(\mu_1 - \mu_0 - \mu_{\pi}) / \sigma_v$$

e  $\Phi$  è la funzione di una distribuzione normale standard. La precedente equazione riassume il contenuto economico della teoria hicksiana della migrazione. In particolare:

$$\frac{\partial P}{\partial \mu_0} < 0, \frac{\partial P}{\partial \mu_1} < 0, \frac{\partial P}{\partial \mu_{\pi}} < 0,$$

che rispettivamente significa che il tasso di immigrazione: crolla quando il ricavo medio nel paese di origine, aumenta se aumentano gli utili medi nel paese 1, diminuisce all'aumentare dei costi medi della migrazione.

*Ghatak, Levine, Wheatley-Price (1996)*

La migrazione, si è detto, può essere interpretata come una strategia di diversificazione del rischio all'interno di una comunità familiare, che può determinare un'offerta di immigrazione in mercati del lavoro geograficamente e strutturalmente molto diverse da quelli del paese di origine. I ricavi ottenuti dalla migrazione verranno redistribuiti all'interno del nucleo familiare, al fine di assicurare i consumi futuri di tutti i membri.

Ghatak, Levine e Wheatley-Price (1996) utilizzano una generalizzazione del modello di Harris e Todaro per una rappresentazione analitica di questa scelta.

Sia  $U(Y)$  la funzione di utilità di una famiglia rappresentativa nel paese P, ove  $Y$  è il reddito e  $U(\cdot)$  è una funzione concava:  $U'(\cdot) > 0$  e  $U''(\cdot) < 0$ . La famiglia decide che una quota del totale dei suoi componenti pari a  $M$  debba migrare nel paese R. Sia  $N_P$  la forza lavoro totale in P, la migrazione sarà pari a  $M \cdot N_P$ . La quota  $M$  è scelta in base ai costi scontati  $rC$  della migrazione e alla massimizzazione dei ricavi attesi a seguito della stessa. I componenti di  $M$  potranno avere un impiego in R con probabilità  $p$  remunerato con il salario retribuito in R,  $W_R$ , oppure non avranno

nessun impiego per la probabilità  $(1-p)$ , con salario minimo reale garantito pari a  $W_m$ . La popolazione di P che non ha emigrato è pari a  $(1 - M)$  e riceve in P un salario pari a  $W_p$ . Sia  $\overline{W}_R = W_R - rC$  il salario ricevuto in R dagli immigrati al netto dei costi di migrazione in caso di occupazione e, analogamente, sia  $\overline{W}_m = W_m - rC$  il salario netto ricevuto in R in caso di disoccupazione. La scelta di M può determinarsi massimizzando la seguente funzione di utilità attesa:

$$E[U(Y)] = p \cdot U[M \cdot \overline{W}_R + (1-M) \cdot W_p] + (1-p) \cdot U[M \cdot \overline{W}_m + (1-M) \cdot W_p]$$

le condizioni per la massimizzazione di primo e secondo ordine per una soluzione interna tale che  $M \in [0,1]$ , sono, rispettivamente:

$$\begin{aligned} \frac{\partial E[U(Y)]}{\partial M} &= p \cdot (\overline{W}_R - W_p) \cdot U'[M \cdot \overline{W}_R + (1-M) \cdot W_p] + \\ &+ (1-p) \cdot (\overline{W}_m - W_p) U'[M \cdot \overline{W}_m + (1-M) \cdot W_p] = 0 \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \frac{\partial^2 E[U(Y)]}{\partial^2 M} &= p \cdot (\overline{W}_R - W_p)^2 \cdot U''[M \cdot \overline{W}_R + (1-M) \cdot W_p] + \\ &+ (1-p) \cdot (\overline{W}_m - W_p)^2 U''[M \cdot \overline{W}_m + (1-M) \cdot W_p] < 0 \end{aligned}$$

che riflettono le ipotesi di concavità. La soluzione interna si ottiene dalla condizione del primo ordine. Posto che  $U(Y) = \log(Y)$  essa si può scrivere come:

$$p \cdot (\overline{W}_R - W_p) \cdot \left[ \frac{\overline{W}_R - W_p}{M \cdot \overline{W}_R + (1-M) \cdot W_p} \right] + (1-p) \cdot (\overline{W}_m - W_p) \left[ \frac{\overline{W}_m - W_p}{M \cdot \overline{W}_m + (1-M) \cdot W_p} \right] = 0$$

da cui, esplicitando M, si ottiene la soluzione di equilibrio:

$$M = \left[ \frac{p \cdot (\overline{W}_R - W_p) - (1-p) \cdot (W_p - \overline{W}_m)}{(W_p - \overline{W}_m) \cdot (\overline{W}_R - W_p)} \right] \cdot W_p$$

con  $\overline{W}_R > W_p$  e  $W_p > \overline{W}_m$ , quindi la migrazione avviene se e solo se:

$$p \cdot (\overline{W}_R - W_p) \geq (1-p) \cdot (W_p - \overline{W}_m)$$

o analogamente se:

$W_P \leq (1-p) \cdot W_m + p \cdot W_R - rC$ . Quando i due lati della disequazione si eguagliano si ha

migrazione nulla. Se si definisce la probabilità  $p$  come  $p = \frac{N_R}{N_{R+P}} = \frac{N_R}{N_R + MN_P}$ ,

(ove  $N_{R+P}$  è la forza lavoro totale impiegata in R, comprensiva anche di quella immigrata da P ed  $N_R$  è la forza lavoro nel paese R) e la si sostituisce in M, si può determinare il tasso di migrazione di equilibrio:

$$M = \left[ \frac{1}{(N_R + MN_P)} \frac{N_R \cdot (\overline{W}_R - W_P) - MN_P \cdot (W_P - \overline{W}_m)}{(W_P - \overline{W}_m) \cdot (\overline{W}_R - W_P)} \right] \cdot W_P$$

E' possibile illustrare graficamente la situazione. La curva OABC rappresenta la decisione della famiglia; la linea AB è la relazione tra M e la probabilità  $p$ , data da

$$M = \left[ \frac{p \cdot (\overline{W}_R - W_P) - (1-p) \cdot (W_P - \overline{W}_m)}{(W_P - \overline{W}_m) \cdot (\overline{W}_R - W_P)} \right] \cdot W_P \text{ e BC ed OA sono le soluzioni d'angolo,}$$

rispettivamente  $M=1$  e  $M=0$ . La curva DE rappresenta la probabilità  $p$  definita come sopra. La famiglia avversa al rischio giunge al tasso di migrazione di equilibrio  $M=M^*$  e alla probabilità di impiego  $p=p^*$ .

Tasso di migrazione, M

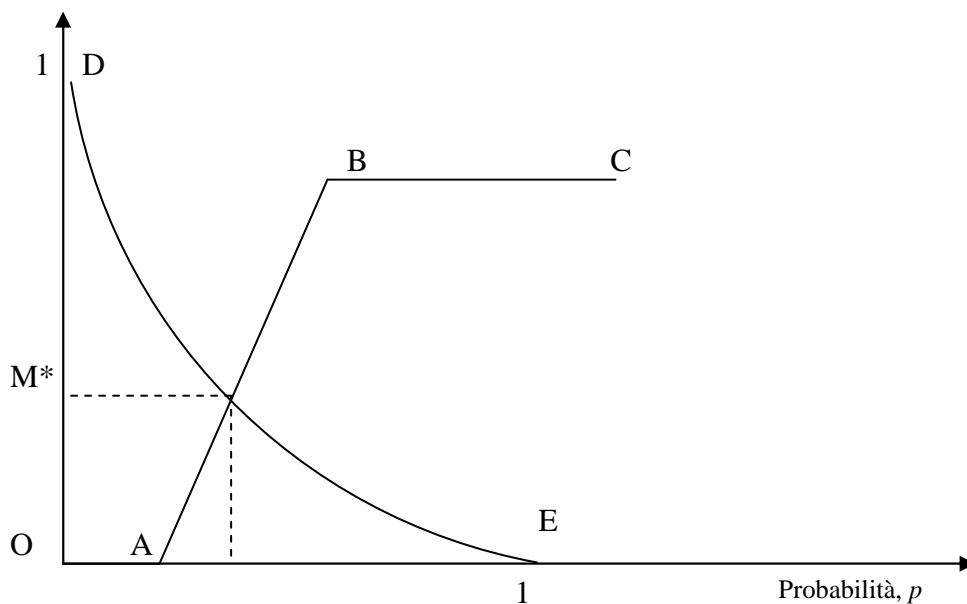


Figura 2.2: La migrazione come decisione familiare

## 2.4 Immigrazione e demografia

L'analisi demografica delle migrazioni si differenzia da quella effettuata per altri fenomeni inerenti la popolazioni, come nascite e morti, fatti biologici certi che si verificano in un dato istante (eventi spot). Le migrazioni, invece, sono eventi certi ma altamente variabili per fattori quali tempi, luoghi, società di partenza e di arrivo interessati dall'evento; si manifestano in un arco di tempo, non in un singolo istante temporale, verificandosi come processo e non come singolo evento. Gli eventi biologici di nascita e morte, hanno ritmi naturali abbastanza prevedibili, per cui è relativamente più semplice elaborare politiche adatte ai vari cicli della vita dell'individuo, come quelle pensionistiche nell'età matura, scolastiche per l'infanzia e i giovani, ecc. La migrazione, invece, non ha un bioritmo, anzi, può alterare quello delle popolazioni che coinvolge, perché le variazioni del numero di abitanti modificano le previsioni effettuate che talvolta sono già state tradotte in politiche.

Nonostante le difficoltà suddette nella misurazione e nell'identificazione, la modifica numerica sulle popolazioni dei paesi di origine e di destinazione è il primo effetto socio-demografico dell'evento migratorio.

Quando una parte consistente dei cittadini di uno stato decide di migrare, la struttura per sesso e per età della popolazione può subire variazioni, innanzitutto sulla numerosità, che in genere si riduce per le fasce d'età tra i 20 e i 40 anni, dato che tendono a spostarsi maggiormente coloro che sono in età lavorativa, perlopiù maschi, coniugati o meno (sebbene nell'ultimo ventennio, come si è detto in precedenza, i flussi migratori si siano gradualmente femminilizzati anche nei paesi di tradizionale immigrazione maschile, come quelli africani). Nel caso di una fuoriuscita consistente di giovani e maschi, le popolazioni originarie potrebbero subire un'inflexione dei tassi di natalità, che, nell'ipotesi di paesi in via di sviluppo con eccessi demografici, è un modo spontaneo per alleggerire la pressione demografica, proprio come accadde per molti paesi europei durante la *old* e la *new migration* nel XX secolo.

D'altra parte, il rimedio storico della sovrappopolazione è stato proprio l'incentivo a migrare, anzi come osserva Galbraith (1977) sarebbe stato auspicabile che i paesi ricchi, dal secondo dopoguerra, avessero meglio accolto gli afflussi di persone dai paesi più poveri, a beneficio del quadro demografico e di una più equa redistribuzione della popolazione e della quota di risorsa pro-capite, con una credibile riduzione della povertà.

Nel Sutherland, nelle Highlands scozzesi l'equilibrio di povertà fu spezzato con le famose *clearances*, cioè con l'espulsione diretta della gente dai loro villaggi che venivano incendiati per impedirne per sempre il ritorno. L'agricoltura poté basarsi sulla lana, invece che sul cibo, e ciò

permise per i pochi rimasti un tenore di vita molto più elevato. L'industria tessile funzionò poi con duplice effetto: la produzione artigianale della lana fu causa di espulsione per molte persone, ma queste poterono trovare lavoro nell'industria della filatura e tessitura nelle fabbriche.

Se l'immigrazione è stabile e di lungo termine, facilmente l'immigrato viene raggiunto dalla famiglia. Ciò favorisce, assieme alle unioni miste, l'aumento dei tassi di natalità della popolazione straniera, che incrementa la complessiva natalità della popolazione ospitante. Appare quindi che, in generale, gli effetti demografici dell'immigrazione sono speculari per il paese di origine e quello di destinazione, seppure non sempre gli effetti siano gli stessi per ogni paese. Bisogna tener pur conto che gli immigrati hanno comportamenti riproduttivi differenti, dipendenti dalla provenienza, dalla religione o altre condizioni socio-culturali. Ad esempio, i filippini in Italia formano uno dei sottogruppi della popolazione a più bassa fecondità, a differenza di tunisini e marocchini, considerando che molti dei migranti filippini sono donne sole che hanno famiglia con figli in patria e che quindi il loro tasso medio di fecondità in Italia non è lo stesso che hanno nelle Filippine. In genere, quando la migrazione è di lungo termine, gli immigrati tendono ad assumere gli stessi profili riproduttivi degli autoctoni, a prescindere da quelli del paese di origine di solito ad elevati tassi di natalità, attuando di fatto una rapida transizione demografica a livello di nucleo familiare.

In alcuni paesi, come quelli dell'area mediterranea, in cui la vitalità demografica è quasi assente ed è incontrollato l'invecchiamento della popolazione, gli afflussi di persone per immigrazione sembrano essere una soluzione parziale al problema, perché gli arrivi abbassano l'età media, riequilibrando la struttura per età della popolazione, ed aumentano i tassi di natalità almeno sino al valore di sostituibilità  $R$  di equilibrio (2).

Esistono paesi con situazioni molto contrastanti, come il Giappone, dove l'immigrazione è solo fenomeno marginale (lo stock di stranieri è inferiore all'1% del totale) e paesi come l'Australia, il Canada o la Svizzera, nei quali l'immigrazione è una componente potente del rinnovo della società (lo stock di stranieri si avvicina o supera il 20%).

L'Europa Mediterranea è un caso emblematico: afflitta da un graduale invecchiamento della popolazione dagli anni '80 del secolo scorso, quando si è verificata l'inversione della tradizionale tendenza positiva della fecondità autoctona, non riesce a recuperare lo squilibrio tra le classi di età della popolazione, né la bassa riproduttività.

L'invecchiamento della popolazione europea sarà più evidente quando cominceranno i pensionamenti della generazione del baby-boom e la contrazione o la più lenta crescita demografica e delle forze lavoro avrà un impatto sulla pressione fiscale, che sarà in aumento; probabilmente

aumenteranno anche i contributi per il pagamento delle pensioni sociali, che assorbiranno un crescente quota del totale della spesa pubblica.

La depressione demografica potrebbe aggravarsi nel tempo ed implicare un aumento della domanda di immigrazione, pur tenendo conto che si tratta di una situazione disomogenea nel continente - non c'è crisi nella natalità di Francia, Gran Bretagna e Paesi Scandinavi, mentre è lontano l'equilibrio demografico di Germania, Italia e Spagna. Tale domanda verrebbe incentivata anche dalla crescente richiesta di servizi di assistenza geriatrica a causa dell'invecchiamento della popolazione, svolta in gran parte da immigrati, congiuntamente all'evidente necessità di ricorrere a manodopera straniera per rivitalizzare settori economici nazionali non attrattivi del lavoro autoctono, altrimenti finiti.

Supponendo nulla l'immigrazione, l'intera Europa - dall'Atlantico agli Urali - scenderebbe da 727 milioni di abitanti del 2000 a 603 milioni del 2050, almeno secondo le proiezioni delle Nazioni Unite effettuate nel 2001 e la popolazione del Nord Africa passerebbe da 174 a 304 milioni di abitanti. In futuro la domanda di migrazione dovrà tener conto anche della possibile convergenza dei processi riproduttivi tra aree del sud e dell'est del Mediterraneo, da cui si diramano buona parte dei flussi migratori europei, e che quindi la pressione demografica di tali zone non sia più un fattore rilevante nel determinare gli stessi flussi migratori.

L'attrazione di immigrati in paesi demograficamente invecchiati deve essere promossa con adeguate politiche migratorie che, però, difficilmente sono in grado di raggiungere precisi obiettivi demografici: il controllo sull'immigrazione è possibile, ma quello sull'emigrazione è molto basso o addirittura nullo. D'altra parte la mobilità è sempre più faticosamente governabile per gli accordi internazionali sulla libera circolazione, la forza dell'immigrazione illegale e la problematicità del suo contrasto, gli impegni umanitari.

L'opportunità data dal fenomeno immigratorio di riequilibrare i dissesti demografici comporta i rischi delle possibili difficoltà di integrazione e di altre eventuali tensioni, ma è con esso che si sfrutta la riproduzione biologica e sociale, incrementando la popolazione con i figli degli autoctoni e con coloro che vengono reclutati o ammessi o accolti mediante l'immigrazione.

## CAPITOLO 3

# LA MIGRAZIONE COME MOBILITA' DEL FATTORE LAVORO: MODELLI

Lo spostamento di persone dovuto all'esigenza di cercare lavoro in posti diversi da quelli nativi è un tipo di migrazione che, in senso strettamente economico, corrisponde alla mobilità del fattore lavoro in un certo spazio. La mobilità dei fattori della produzione, sia che riguardi trasferimenti di capitali, lavoro o altro, è una forma di integrazione economica internazionale, assieme al commercio internazionale dei fattori produttivi mobili.

L'integrazione economica internazionale attraverso la mobilità del fattore lavoro è simile, come modalità, determinanti ed effetti, a quella che si realizza attraverso il commercio dei beni e degli altri input. Tuttavia, sul piano delle conseguenze economiche, sociali e politiche non può esserci una piena equivalenza. Gli altri beni, infatti, a differenza del lavoro sono strumenti di integrazione più rapidamente efficaci per la più facile tendenza all'uguaglianza dei loro prezzi.

I capitali esportati alimentano la crescita delle attività economiche dei paesi di destinazione, possono essere spostati in diverse modalità e riguardano tanto i paesi in via di sviluppo – che in genere hanno relativa abbondanza di lavoro - tanto paesi economicamente avanzati. Alcuni capitali sono investiti in beni strumentali alla produzione di altri prodotti e vengono trasferiti in tale forma; altre fattispecie di mobilità dei capitali più frequenti sono i movimenti finanziari mediati dai relativi mercati (Acocella, Sonnino, 2003).

Il lavoro, invece, può essere valutato come un qualsiasi altro input solo in via teorica: è la persona che fornisce manodopera e quindi, se c'è un movimento di fattore lavoro tra diversi settori economici o geografici, occorre tener presente che c'è anche lo spostamento di un essere umano. Come in precedenza è stato osservato, ciò comporta effetti sulla dimensione, sulla composizione e sulla dinamica naturale della popolazione, sull'economia e sul territorio dei paesi di destinazione, conseguenze che, ovviamente, non sono verificate nel caso della mobilità di altri fattori produttivi.

Questa considerazione chiarisce perché i movimenti internazionali di fattori creano più difficoltà politica rispetto ai movimenti di merci o perché esistono regolamentazioni più severe, in special modo per la forza lavoro.

La scelta di aprire le frontiere allo scambio di merci e fattori, in alcuni casi, può essere una strategia per favorire il progresso economico. I paesi in via di sviluppo, ad esempio, possono utilizzare alternativamente i movimenti internazionali di capitale e quelli di lavoro come mezzo precipuo di integrazione: nel primo caso gli afflussi di capitale in tali paesi, provenienti da economie relativamente più ricche, potrebbero alleviare i problemi del sottosviluppo economico; la seconda modalità di integrazione rallenterebbe la pressione dell'eccesso di offerta di lavoro presente in tali paesi e le condizioni di vita dei parenti rimasti in patria migliorerebbero per le rimesse degli immigrati, aumenterebbero le risorse per la crescita economica, con ulteriore beneficio della bilancia dei pagamenti dell'intero paese.

Il commercio internazionale di merci e fattori permette di maturare una reciprocità di vantaggi tra paesi con dotazioni fattoriali e tecnologiche differenti e, d'altra parte, ogni paese che partecipa a processi di integrazione internazionale aumenta le possibilità di scelta nei consumi di beni e fattori e di produzione per le imprese locali, che, per la più elevata concorrenza nei mercati, tendono a stabilire prezzi dei prodotti più bassi (Krugman, Obstfeld, 2003). La migrazione intesa come spostamento di input lavoro può condizionare pertanto anche la competitività dei paesi perché può modulare la loro struttura produttiva in termini di dotazione del fattore lavoro.

Il vantaggio comparato o relativo, che fa sì che il commercio internazionale sia sempre conveniente per chi vi partecipa, può essere motivato da varie ragioni - struttura produttiva più avanzata, presenza di servizi alla produzione e infrastrutturali moderni, facile accessibilità ai fattori produttivi necessari o altro (Capello, 2004) - tra le quali prevale la dotazione fattoriale, che diviene importante fonte della competitività nello spazio geografico coperto dal mercato.

Un'ipotesi basilare delle teorie neoclassiche della crescita è la perfetta mobilità interspaziale dei fattori della produzione, provocata dalle diverse remunerazioni degli input in sistemi economici differenti, stabilite in base alla produttività marginale degli stessi. Secondo questo criterio di remunerazione, l'impresa paga l'unità di fattore utilizzato in base al valore addizionale del bene che è in grado di produrre, ottenendo la massimizzazione del suo profitto. Per queste teorie la trasferibilità fattoriale provoca una riallocazione delle risorse nello spazio in modo più equilibrato rispetto al caso di eccessi (o carenze) di un solo tipo di fattore in un sistema produttivo, dato che l'abbondanza di un unico input non è particolarmente vantaggiosa se la sua produttività presenta rendimenti marginali decrescenti. Elevate quantità di un fattore implicano livelli di produttività via via più bassi, con rispettive remunerazioni minori.

Esistono altre teorie, come quelle del commercio interregionale, che sostengono che i vantaggi comparati tra paesi esistono non per la diversità di remunerazioni dei fattori ma per le loro produttività differenti: un paese che esporta un bene perché ha convenienza a produrlo a causa



dell'elevata produttività dei fattori e di tutto l'iter produttivo, acquisterà sul mercato i beni che non riesce a produrre con gli stessi livelli di produttività che raggiunge nelle produzioni ove gode di vantaggio comparato. Qualora tale paese volesse produrre questi beni internamente, probabilmente li pagherebbe di più di quanto non costino sul mercato estero.

Quest'ultimo caso è esemplificativo della convenienza dell'esistenza del commercio internazionale di beni e fattori, che induce alla specializzazione dei paesi nelle produzioni ove sussiste un vantaggio relativo ai concorrenti e al soddisfacimento della domanda per gli altri beni attraverso lo scambio.

Gli scambi di beni e di fattori sono considerati perfetti sostituti dai modelli neoclassici del commercio, che significa che il libero scambio di merci non favorirebbe quello di forza lavoro. La mobilità dei fattori si sostituisce al commercio di beni perché induce al pareggiamento dei prezzi di merci e di input, mantenendo inalterate le stesse scelte di consumatori ed imprese e lo stesso livello di benessere. Il trasferimento di lavoro e di capitale umano comporta, inoltre, una riduzione dei flussi commerciali, perché essa tende ad uguagliare le dotazioni di fattori, eliminando alla fonte i guadagni del commercio ( Brucchi Luchino, 2001).

La sostituibilità in esame fa sì che eventuali barriere al commercio di beni accrescano la domanda dei fattori e, per il lavoro, ciò significa un aumento dei salari nei paesi relativamente ricchi di capitale rispetto a quelli ricchi di lavoro e un incremento dei flussi migratori. Gli arrivi di immigrati abbattano i salari nel paese con forza lavoro relativamente minore, mentre nel paese di partenza questo stesso flusso migratorio provoca l'effetto opposto. La migrazione continua finché le differenze salariali tra i due paesi sono pari al costo economico e psichico del progetto migratorio (Taylor, 1995). Solo con la presenza di distorsioni dello scambio che aumentano i salari nei paesi di destinazione relativamente a quelli dei paesi di origine, si verificano migrazioni internazionali che originano un divario di salari che si annullerà quando si configura una situazione di perfetto libero scambio che annulla le pressioni migratorie, in entrambi i paesi di accoglienza e di partenza (Borjas, 1989).

Gli aspetti sinora accennati dell'immigrazione come movimento di input lavoro sono di seguito approfonditi in alcuni specifici modelli economici, che rappresentano la funzione della migrazione nei processi di crescita economica e nella tipologia della struttura produttiva di un paese (in termini di dotazione fattoriale).

Il modello Borts-Stein delinea il ruolo della mobilità fattoriale nel processo di crescita di un sistema economico.

Il modello di Eli Heckscher e Bertil Ohlin, o teoria delle dotazioni fattoriali, spiega perché le differenze di produttività dei fattori tra aree geografico-economiche diverse può indurre alla

specializzazione settoriale delle stesse. Il risultato di questo modello e la legge del pareggio dei prezzi sono considerati fondamentali da Borjas (1989) per lo studio della migrazione, perché nel primo caso, in assenza di flussi immigratori, si afferma che un paese esporta beni che sono prodotti maggiormente con fattori relativamente abbondanti nel paese stesso; il pareggio dei prezzi dei fattori tra paesi, invece, quando non c'è libertà di immigrazione, deriva dal libero scambio di beni, che eguaglierà indirettamente i prezzi dei fattori tra i paesi. Considerando il solo fattore lavoro, la lettura congiunta di questi due risultati implica che, quando una regione ha una notevole forza lavoro e i salari sono relativamente più bassi, essa esporta beni la cui produzione ha un impiego intensivo di forza lavoro, provocando il pareggio dei salari tra paesi anche se il lavoro stesso è immobile, confermando la sostituibilità tra commercio di beni e quello di forza lavoro: se ha luogo il libero scambio, si annullano gli incentivi a migrare e viceversa.

John R. Harris and Michael P. Todaro, nel modello della migrazione intersettoriale, confrontano due settori a diversa vocazione produttiva e differente struttura degli input: la possibilità di trasferire lavoro dall'uno all'altro settore comporta la configurazione di un particolare equilibrio in presenza di disoccupazione, che si ha quando il salario reale in un settore eguaglia il salario atteso nell'altro.

Infine, nel modello centro – periferia, la migrazione è un processo funzionale alla crescita produttiva dei settori per la relazione tra domanda di beni e meccanismi di agglomerazione. Essa è determinante per le trasformazioni delle strutture economiche spaziali, assieme alle forze di agglomerazione, che possono provocare fenomeni di polarizzazione del tipo *core-periphery*.

### 3.1 Modello di Borts e Stein

La mobilità fattoriale può avere un ruolo determinante nella crescita di un sistema economico. Secondo il modello di George H. Borts e Jerome L. Stein, il tasso di crescita del reddito nel tempo può aumentare per miglioramenti del progresso tecnico o per variazioni in aumento delle componenti della dotazione fattoriale. Seguendo l'esposizione di tale modello fatta da Capello (2004), le ipotesi fondamentali riprendono in parte quelle del tradizionale modello di crescita neoclassico, quindi la perfetta concorrenza nel mercato dei beni e fattori - per cui i loro prezzi sono determinati rispettivamente in base a costi marginali e produttività marginali - la possibilità di raggiungere la piena occupazione grazie alla flessibilità dei prezzi dei fattori; la perfetta mobilità fattoriale a costo zero; la totale immobilità dei beni prodotti; la variabilità del rapporto capitale/lavoro. Si consideri una funzione di produzione Cobb-Douglas del tipo:  $Y = AL^\beta K^\alpha$

con  $0 < \alpha < 1$  e  $\beta = 1 - \alpha$ , a rendimenti costanti, in cui  $Y$  è il reddito,  $L$  il lavoro,  $A$  il progresso tecnico e  $K$  il capitale. I coefficienti  $\alpha$  e  $\beta$  rappresentano rispettivamente l'efficienza del capitale e quella del lavoro. Da tale espressione è possibile ottenere i tassi delle variabili attraverso l'operatore logaritmo:  $\ln Y = \ln(AK^\alpha L^{(1-\alpha)}) = \ln A + \alpha \ln K + (1-\alpha)L$

considerando che le derivate rispetto al tempo dei singoli membri dell'equazione sono pari a:

$$\frac{d \ln Y}{dt} = \frac{1}{Y} \frac{\partial Y(t)}{\partial t} \quad e \quad \frac{d \ln A}{dt} = \frac{1}{A} \frac{\partial A(t)}{\partial t} \quad \frac{d \ln K}{dt} = \frac{1}{K} \frac{\partial K(t)}{\partial t} \quad \frac{d \ln L}{dt} = \frac{1}{L} \frac{\partial L(t)}{\partial t}$$

ponendo:  $\frac{\partial Y(t)}{\partial t} = \dot{Y}$        $\frac{\partial A(t)}{\partial t} = \dot{A}$        $\frac{\partial K(t)}{\partial t} = \dot{K}$        $\frac{\partial L(t)}{\partial t} = \dot{L}$

si può riscrivere la funzione di produzione a cui è stato applicato il logaritmo come segue:

$$\begin{aligned} \frac{d \ln Y}{dt} &= \frac{d \ln A}{dt} + \alpha \frac{d \ln K}{dt} + (1 - \alpha) \frac{d \ln L}{dt} = \\ &= \frac{1}{Y} \frac{\partial Y(t)}{\partial t} = \frac{1}{A} \frac{\partial A(t)}{\partial t} + \alpha \frac{1}{K} \frac{\partial K(t)}{\partial t} + (1 - \alpha) \frac{1}{L} \frac{\partial L(t)}{\partial t} = \\ &= \frac{\dot{Y}}{Y} = \frac{\dot{A}}{A} + \alpha \frac{\dot{K}}{K} + (1 - \alpha) \frac{\dot{L}}{L} = \\ &= y = a + \alpha k + (1 - \alpha) l \end{aligned}$$

ove  $y$  è il tasso di crescita del reddito nel tempo,  $a$ ,  $k$  ed  $l$  sono rispettivamente i tassi di crescita nel tempo del progresso tecnico, del capitale, del lavoro.

Il risultato finale indica che la possibilità per il reddito di incrementare nel tempo dipende dall'andamento del progresso tecnico e dall'aumento della dotazione fattoriale dell'economia, in termini di capitale e di lavoro.

Riscrivendo l'ultima equazione come:  $y = a + \alpha k + l - \alpha l \Rightarrow y - l = a + \alpha(k - l)$  è più chiaro come la crescita della produttività del lavoro e/o del reddito pro-capite ( $y-l$ ) sia uguale al tasso di crescita del progresso tecnico sommato a quello del rapporto capitale/lavoro e che, quando il progresso tecnico è nullo, la produttività del lavoro può aumentare solo se la crescita del capitale eccede quella del lavoro. Lo stato stazionario, cioè la condizione di equilibrio dinamico in cui, al crescere del reddito, rimangono invariati il rapporto capitale/prodotto o il prodotto pro-capite, è raggiungibile quando il tasso di crescita del capitale eguaglia quello del lavoro.

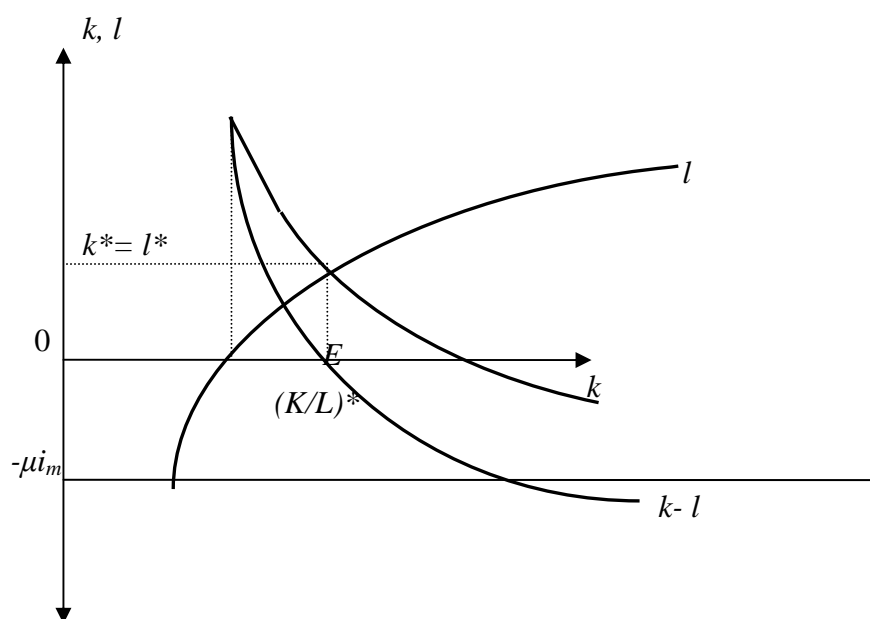
Capello osserva che, secondo i Neoclassici, la crescita è l'esito di un processo di ottima allocazione delle risorse internamente ed esternamente alle regioni: una migliore allocazione interregionale delle risorse in un'economia aperta con perfetta mobilità degli input implica che i fattori produttivi si spostano dove è più elevata la loro produttività marginale, perché attratti dalle maggiori remunerazioni. Questo significa che, come l'ammontare di capitale dipende dal risparmio interno che può finanziare l'investimento e dai differenziali di tassi di interesse<sup>8</sup>, così il fattore lavoro cresce all'aumentare della popolazione e al differenziale di remunerazione salariale tra la regione e il resto del mondo:  $l = n + \lambda(w_r - w_m)$ , ove  $n$  è la popolazione,  $(w_r - w_m)$  è il divario tra salario della regione  $w_r$  e quello pagato nel resto del mondo  $w_m$ .  $\lambda$  è la sensibilità del lavoro rispetto ai suddetti gap salariali.

In figura sono raffigurate le curve rappresentative dei tassi di crescita del capitale e del lavoro quando sono nulli e della crescita costante del rapporto capitale/lavoro.

L'equilibrio è dato da un valore positivo del rapporto K/L e coincide con il punto in cui il tasso di crescita del rapporto capitale /lavoro è nullo (punto E). Il sistema economico può subire un declino a tasso costante quando la curva del tasso di crescita del capitale incontra quella del lavoro per valori negativi.

---

<sup>8</sup> Il tasso di crescita del capitale dipende da:  $k = \frac{sY}{K} + \mu(i_r - i_m)$ , ove  $sY$  è la massa di risparmio interno;  $(i_r - i_m)$  è il differenziale tra tassi di interesse del resto del mondo  $i_r$  e quelli interni  $i_m$ ;  $\mu$  è la sensibilità del capitale a tale differenziale.



**Figura 3.1: Curve dei tassi di crescita del capitale, del lavoro, del rapporto capitale/lavoro.**

Questo modello è stato modificato dagli stessi autori perché in contrasto con le verifiche empiriche dei movimenti dei fattori, in particolare con la tendenza del capitale a muoversi verso aree caratterizzate da remunerazioni del lavoro più alte.

Nel modello corretto si cerca di evidenziare come una inefficiente allocazione delle risorse in una regione possa generare flussi di fattori produttivi interni ed esteri.

Rispetto al modello pocanzi illustrato vengono aggiunte alcune ipotesi. Sono considerate due regioni R1 ed R2, ognuna con due settori produttivi di un bene ciascuno. Il settore S produce un bene  $a$  ad alta produttività del lavoro che sarà esportato; il settore Q produce il bene  $b$  ad utilizzo interno alle singole regioni e di bassa produttività del lavoro. Sono, inoltre, presenti squilibri nella bilancia commerciale, per ipotesi controbilanciati dai movimenti di capitali privati. Il fattore capitale è impiegato solo nel settore S.

Stante queste assunzioni si considera una situazione di equilibrio con tasso di crescita stabile e uniforme tra regioni e in cui capitale e lavoro crescono ovunque ad un tasso costante, pari a quello del reddito. A causa di uno shock esogeno in R1, per esempio un aumento della domanda di  $a$ , si innesca un incremento del prezzo dello stesso bene che, a sua volta, comporta una variazione positiva della produttività marginale dei fattori nella regione. Questi effetti a catena producono una riallocazione dei fattori interna ed esterna all'area. Innanzitutto la domanda di lavoro da parte delle imprese locali aumenta per il più grande valore del prodotto marginale del lavoro, generato

dall'incremento di prezzo di  $a$ ; questo fa sì che il mercato del lavoro di R1 attragga lavoratori dal settore del bene non esportato e dalla regione R2. Lo stock di capitale nel settore S accresce, perché l'aumento delle produttività dei fattori ha indotto un incremento delle remunerazioni.

I più alti salari, congiuntamente ai tassi di interesse più elevati, favoriscono non solo la riallocazione delle risorse attraverso la mobilità fattoriale intersettoriale e interregionale, ma ampliano anche le possibilità di consumo dei singoli agenti. I nuovi livelli di consumo stimolano la crescita della domanda di beni, pure nei settori non interessati dallo shock esogeno, in tal caso il settore Q. L'espansione della produzione e dell'occupazione specifica del settore S della regione R1 riesce, pertanto, ad avere conseguenza positive anche sul settore Q.

La crescita della produzione in questo modello appare come il risultato di una più efficiente allocazione delle risorse verso il settore a maggior produttività.

Rispetto al primo modello di Borts e Stein, la versione bisettoriale illustra gli afflussi o i deflussi di input non solo verso un unico settore, ma in un contesto di più regioni e più settori, in cui la ragione di attrattività dei fattori è la più alta produttività marginale, ovvero le più alte remunerazioni.

Si osserva, inoltre, una tendenza alla divergenza nei tassi di crescita del reddito tra regioni. Nella regione produttrice del bene esportato  $a$  il reddito prodotto si discosta da quello disponibile per un ammontare pari al costo del prestito estero di capitale, necessario per finanziare la produzione locale, in quanto il risparmio interno, quota del reddito disponibile, è di entità insufficiente allo scopo. La scarsità di capitale mantiene alto il suo tasso di remunerazione, stimolando un continuo afflusso di capitale dall'esterno, che comporta un tasso di crescita della regione maggiore rispetto a quello delle altre aree. Tale divergenza dei tassi di crescita potrebbe essere diminuita facendo leva sul rapporto capitale/lavoro, specificamente con flussi migratori verso la regione più ricca, sebbene non sia necessario a condurre alla convergenza. Il settore R2, o comunque quello con crescita minore, riesce ad avere una duplice funzione verso il settore economicamente più avanzato, ossia quello di fornire lavoro, riducendo gli effetti della divergenza, e contemporaneamente di attrarre forza lavoro esterna quando inizia ad avanzare nel processo di crescita.

Tuttavia le regioni ricche, pur attraendo lavoro, possono perdere facilmente capacità competitiva a causa di rendimenti decrescenti causati dall'utilizzo intensivo delle risorse, a cui fanno fronte ricorrendo all'impiego di capitale e a nuovi processi di industrializzazione; mentre le regioni più povere potrebbero avere vantaggi localizzativi nel salario relativo e nel costo del lavoro per unità di prodotto, in grado di richiamare capitali e rafforzare la competitività almeno nella

produzione locale. E' per questa ragione che le produzioni *labour intensive* potrebbero essere più idonee ad aree di nuova industrializzazione.

Gli squilibri regionali stridenti suscitano dubbi sull'efficacia di questi vantaggi localizzativi per la riduzione dei gap di crescita tra regioni, anche perché le economie più povere, o aree di paesi ricchi più svantaggiate, spesso si trovano a competere con paesi sottosviluppati che offrono manodopera a basso costo per unità di prodotto, trovandosi compresse tra regioni ricche ed altre estremamente povere.

### 3.2 Modello di Heckscher e Ohlin

Nel modello di Heckscher e Ohlin la principale motivazione che induce al commercio internazionale è la diversità di dotazioni di fattori relative dei paesi, da cui si originano anche i vantaggi comparati.

Si consideri il caso in cui esistono due soli paesi, A e B, che producono entrambi due beni,  $x$  e  $y$ , di diversa intensità fattoriale: la produzione di  $x$  richiede più capitale  $K$ , mentre per  $y$  si ha una produzione intensiva di lavoro  $L$ . Ciò significa che il rapporto capitale/lavoro per il bene  $x$  è sempre più alto di quello necessario per la produzione di  $y$ :

$$\left(\frac{K}{L}\right)_x > \left(\frac{K}{L}\right)_y$$

I due input variano per quantità in A e in B: il primo è relativamente più dotato di capitale, mentre B ha abbondanza relativa di lavoro. Le due regioni considerate adottano la stessa tecnologia, quindi le loro funzioni di produzione sono uguali. I mercati dei beni e dei fattori produttivi sono concorrenziali, pertanto i prezzi di merci e input sono rispettivamente pari al costo marginale di produzione e alla produttività marginale; esistono, tuttavia, barriere al commercio internazionale dei fattori (però non a quello interno). I beni possono essere liberamente scambiati sul mercato nazionale ed internazionale. L'immobilità dei fattori comporta che, prima o dopo lo scambio, le dotazioni fattoriali rimangano inalterate e che le diversità di prezzo dei beni tra i due paesi non dipendano dalle preferenze dei consumatori ma unicamente dalle ineguaglianze dei prezzi relativi dei fattori.

Date queste ipotesi, nel paese A il lavoro costerà di più del capitale, perché ne è meno dotato; specularmente, in B il costo del capitale sarà relativamente più alto di quello del lavoro. In riferimento ad unità fisiche, quanto affermato implica che il rapporto tra capitale e lavoro in A è maggiore di quello in B:

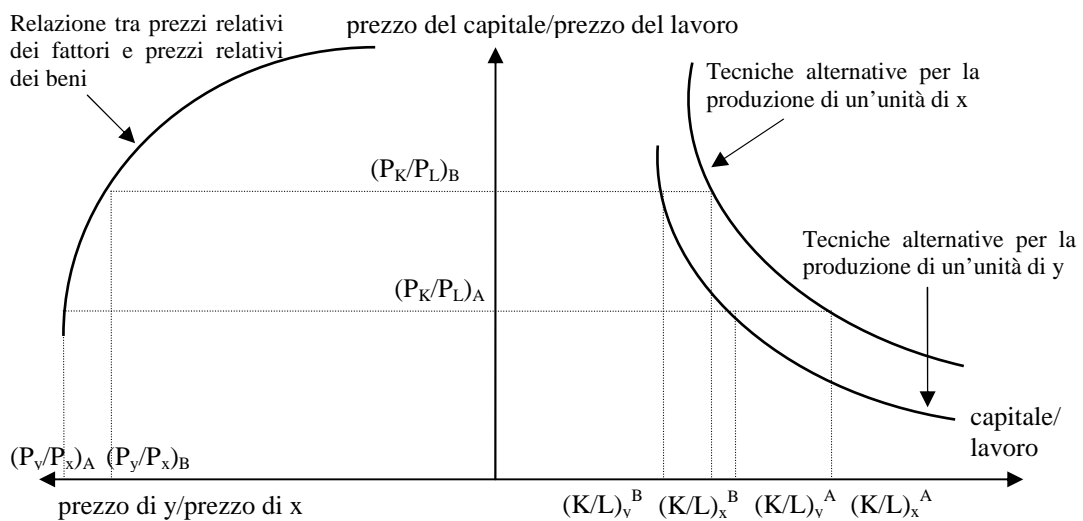
$$\left(\frac{K}{L}\right)_A > \left(\frac{K}{L}\right)_B$$

$$\left(\frac{P_K}{P_L}\right)_A < \left(\frac{P_K}{P_L}\right)_B$$

La stessa relazione in termini di prezzi relativi dei fattori è espressa come:

Il prezzo del bene  $x$  sarà più elevato in B ma più basso in A ove è meno costoso produrlo; viceversa per il bene  $y$ . Questa diversità nei prezzi relativi origina un vantaggio comparato in ciascun paese, tale che A si specializzi nella produzione del bene *capital-intensive*  $x$  e B produca il bene  $y$  *labour-intensive*. L'eccesso di output verrà venduto nel mercato internazionale, ove A e B potranno acquistare ciò che hanno scelto di non produrre, rispettivamente  $y$  e  $x$ , che, ai prezzi di mercato, risulta meno costoso rispetto al caso di produzione interna. Tale specializzazione implica che nel paese A aumenti la domanda di fattore capitale per produrre  $x$ , e, nonostante si spostino risorse dal settore produttivo di  $y$  verso quello di  $x$ , il prezzo relativo di K tende ad aumentare. Nel paese B accade lo stesso per il prezzo relativo del fattore lavoro, la cui domanda aumenta relativamente a quella di capitale.

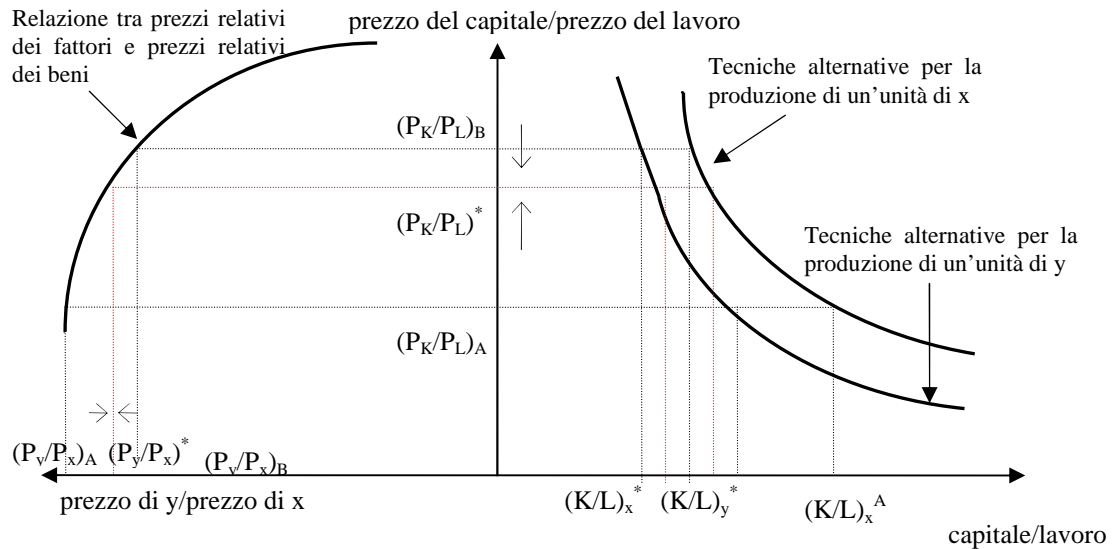
La relazione tra prezzi relativi dei fattori e prezzi relativi dei beni è rappresentata nel quadrante di sinistra del seguente grafico, mentre nel quadrante a destra le curve riproducono l'insieme delle tecniche alternative per la produzione unitaria dei due beni per diversi livelli di rapporto capitale/lavoro e di prezzi relativi dei fattori.



**Figura 3.2: Relazione tra rapporto capitale/lavoro, prezzi relativi dei beni, prezzi relativi dei fattori.**

Gli aumenti contemporanei dei prezzi relativi dei fattori induce al pareggiamento dei prezzi relativi dei beni sul mercato dello scambio internazionale e interno (legge del prezzo unico). Il grafico precedente diviene ora:





**Figura 3.3: Pareggiamento dei prezzi relativi dei beni e dei fattori.**

Quando i beni prodotti sono due e non uno il commercio di beni diviene una valida alternativa alla mobilità dei fattori: il paese A potrebbe importare lavoro ed esportare capitale indirettamente attraverso l'esportazione del bene ad alta intensità di capitale e l'importazione del bene ad alta intensità di lavoro (viceversa per il paese B). Questo flusso commerciale potrebbe portare ad un completo pareggiamento dei prezzi dei fattori senza alcun ricorso alla mobilità degli stessi e se si realizzasse, non vi sarebbe più alcun incentivo per i lavoratori a spostarsi da A a B.

Il modello in esame non ha avuto riscontri empirici frequenti, anzi, prima Leontief, poi Moroney e Walker, hanno verificato, con metodologie diverse, risultati contrastanti con le conclusioni di Heckscher e Ohlin. In particolare, Leontief ha dimostrato che i settori di esportazione degli Stati Uniti durante gli anni Cinquanta del Novecento sono stati quelli labour-intensive, sebbene sia un paese a maggior intensità di capitale; Moroney e Walker hanno studiato le regioni meridionali U.S.A., appurando che, nonostante siano ad alta intensità di lavoro, sono esportatrici di beni ad alta intensità di capitale (Capello, 2004).

Questo paradosso del modello, noto come paradosso di Leontief, può trovare spiegazione nel fatto che il modello non tiene conto né del progresso tecnico – possibile fonte di vantaggi comparati - né della diversità degli input in termini qualitativi; in particolare, il fattore lavoro non può essere rappresentato come un input omogeneo, dato che può essere più o meno qualificato.

Resta valida l'importante conclusione del modello e cioè la convenienza a specializzarsi nella produzione in cui si impiega il fattore relativamente più abbondante, quindi relativamente meno costoso, acquistando sul mercato i beni che non produce per i bassi livelli di produttività.

La convergenza dei prezzi dei fattori in assenza della loro trasferibilità è spiegata dalla caratteristica di sostituibilità tra commercio di beni e mobilità di fattori.

### 3.2.1 Modello a un solo bene: mobilità dei fattori

E' possibile effettuare una ulteriore analisi. Mantenendo l'ipotesi che A sia relativamente più dotato del fattore capitale e B del fattore lavoro, si consideri il caso in cui si produca un solo bene  $z$ , ottenuto comunque dalla combinazione di K e L. Le conoscenze tecnologiche dei due paesi sono le stesse, però si differenzino per i rapporti terra/lavoro. L'esistenza di un unico tipo di bene fa sì che lo scambio internazionale sia inutile, pertanto l'unica opportunità di integrazione internazionale sarebbe dato dallo spostamento dei fattori produttivi, ma si assume che il capitale non possa essere spostato e l'unico input mobile è il lavoro. A parità di altre condizioni, il livello di output in ciascun paese dipende unicamente dalle quantità di capitale e lavoro disponibili, pertanto le funzioni di produzione rappresentative di A e B sono rispettivamente:  $Q_A = f(L, T)$  e  $Q_B = f(L, T)$

La forma della funzione dà ulteriori informazioni su come la quantità prodotta dipende dall'offerta di uno dei fattori mantenendo fissa la quantità dell'altro.

In caso di completa chiusura del commercio internazionale di beni e fattori i lavoratori guadagneranno più in A, perché sono meno, rispetto a quanto ricavano in B. Viceversa, il capitale è meglio remunerato in B, relativamente alla remunerazione che ottiene in A.

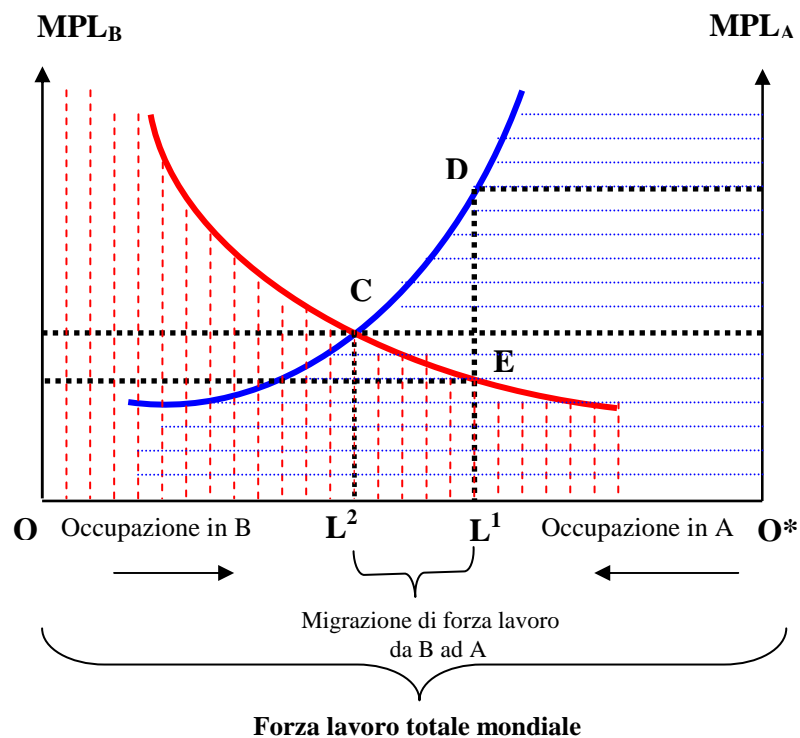
Ciò crea un incentivo alla mobilità dei fattori produttivi: i lavoratori vorranno spostarsi da B ad A e i proprietari di capitale vorranno spostare K da A a B, che, però, non è possibile. Se fosse concessa la totale libera circolazione dei fattori, il passaggio di lavoratori da B ad A ridurrebbe l'eccesso di offerta di lavoro in B provocando l'aumento dei salari, mentre in A accade il contrario: aumento dell'offerta di lavoro e riduzione dei salari. Gli effetti sull'offerta e la remunerazione del capitale sono analoghi: in B l'offerta di K aumenta e diminuisce la sua remunerazione; viceversa in A. Se non vi sono ostacoli allo spostamento della forza lavoro (e degli altri eventuali fattori mobili), questo processo continuerà fino a portare all'uguaglianza del prodotto marginale del lavoro (e degli altri input) nei due paesi.

Nella figura sono rappresentate le curve delle produttività marginale del lavoro in A e B, che diminuiscono all'aumentare dell'impiego di L.

L'area sottesa alle due curve corrisponde al prodotto totale del bene  $z$ . Il grafico permette di riprodurre le condizioni dell'equilibrio iniziale e di quello successivo alla liberalizzazione delle migrazioni. Sull'asse orizzontale è rappresentata la forza lavoro totale nel mondo, data dalla somma dei lavoratori in A e in B: i lavoratori occupati in A sono la forza lavoro da destra verso sinistra, quelli occupati in B da sinistra verso destra.

Sull'asse verticale è rappresentato il prodotto marginale del lavoro in ognuno dei due paesi, che, per le ipotesi fatte nell'introduzione al modello, corrispondono alle remunerazioni dei

lavoratori. La situazione iniziale è configurata nei punti D ed E, ove vi sono  $OL^1$  lavoratori in B e  $L^1O^*$  lavoratori in A, per cui il salario reale sarà più basso in B (punto E) che in A (punto D). L'inizio di flussi migratori induce lo spostamento di lavoratori verso il paese che offre salari più alti, A, in cui gradualmente si verifica il decremento degli stessi salari e l'aumento della forza lavoro. Poiché accade la situazione opposta in B, vi sarà incentivo alla migrazione finché i salari in A e B saranno pari (punto C, con  $OL^2$  lavoratori in B e  $L^2O^*$  lavoratori in A).



— = area della produzione di  $z$  nel paese B      ..... = area della produzione di  $z$  nel paese A

**Figura 3.4: Curve di domanda di lavoro dei paesi A e B in presenza di migrazione.**

La riallocazione della forza lavoro mondiale porta ad una convergenza dei salari reali e ad un aumento della produzione totale; specificamente in A la variazione positiva di output è misurata dall'area sottesa alla curva di prodotto marginale e compresa fra  $L^1$  e  $L^2$  (area  $L^1L^2CD$ ), mentre in B la produzione diminuisce dell'area corrispondente compresa sotto la propria curva del prodotto marginale (area  $EL^1L^2C$ ). L'aumento di produzione che ha luogo in A è maggiore della diminuzione che ha luogo in B ed è pari all'area CDE.

Nel complesso si può affermare che si verifica un miglioramento del benessere, ma alcuni gruppi dell'economia potrebbero subire un peggioramento delle proprie posizioni: chi lavorava in B ora riceve un salario più alto, ma per i lavoratori in A succede il contrario.

Come visto nel caso della mobilità dei beni, anche per i fattori il pareggiamento dei prezzi non sempre è verificato nella realtà, o almeno non è verificato in maniera completa, a causa dell'esistenza di barriere naturali – ad esempio il trasporto di alcune risorse naturali - e artificiali che fanno da ostacolo al commercio di fattori oppure per la specifica dotazione di risorse dei paesi, che può facilitare una completa specializzazione, o, ancora, per le diverse tecnologie.

Il modello in questione è stato prima analizzato nel caso di sola mobilità di merci, poi di sola mobilità dei fattori e si può affermare che l'introduzione dell'immigrazione nel modello non ne altera i risultati dell'analisi: in entrambi i casi si verifica l'uguaglianza nei prezzi rispettivamente dei fattori e delle merci. Il fatto che il modello di Heckscher e Ohlin tratti in maniera simmetrica i flussi migratori e di beni implica che la migrazione internazionale di persone, che si spostano per un comportamento razionale di massimizzazione dei propri ricavi, è un altro modo di assicurare che i prezzi dei fattori siano eguagliati tra i paesi. Questa caratteristica espositiva per Borjas (1989) costituisce un punto di partenza per lo studio della internazionalizzazione dell'economia globale, inteso come processo causato dal commercio di beni o di forza lavoro, sebbene il modello divenga molto complesso quando si espande oltre la semplice struttura [2x2x2] (ossia 2 paesi, 2 beni, 2 fattori di produzione). In tal modo diviene abbastanza difficile analizzare questioni come la composizione del flusso migratorio, l'impatto dei cambiamenti nelle politiche migratorie, ecc.

Va detto che il modello non dà sufficienti informazioni di certezza sul ruolo della specializzazione sul processo di crescita di un'economia, anche se lo lascia presupporre per l'aumentata produzione mondiale e per il più elevato benessere complessivo.

### 3.3 Il modello intersettoriale di Harris e Todaro

Il modello di Harris e Todaro (1970) è stato illustrato dagli autori nell'articolo "*Migration, Unemployment and Development: a two-sector analysis*" con riferimento al fenomeno verificatosi in alcuni paesi in via di sviluppo, in particolare quelli africani, per cui le persistenti migrazioni dalle zone rurali verso quelle urbane continuavano o, addirittura, aumentavano, nonostante il prodotto marginale in agricoltura fosse positivo.

Nelle aree rurali le attività economiche, in genere, sono prevalentemente legate all'agricoltura, a differenza di quelle urbane, ove prevale l'industria manifatturiera o la produzione di servizi. Tale continuità nel tempo della migrazione (almeno apparentemente) anomala campagna-città, non avrebbe potuto essere spiegata con i modelli economici che prevedono il raggiungimento della condizione di equilibrio di pieno impiego degli input in base ad appropriati aggiustamenti dei prezzi e dei salari, dato che difficilmente sono in grado di fornire spiegazioni comportamentali razionali per il caso di considerevoli livelli di disoccupazione, peraltro crescenti e in assenza totale di licenziamenti di manodopera nell'intera economia.

Fields (2007) specifica che il caso che ha ispirato gli autori è stato quello del Kenya negli anni '60, quando, da poco conquistata l'indipendenza, si osservò un fenomeno complesso: Nairobi e le altre maggiori città registravano una disoccupazione alta e in crescita.

Per far fronte a questo problema si stabilirono accordi tripartito, per cui sia nel settore pubblico sia nel privato ci si impegnava ad aumentare l'occupazione in cambio di trattative sindacali che avessero mantenuto i salari al loro livello corrente. Il numero più alto di posti di lavoro avrebbe dovuto attenuare il fenomeno della disoccupazione, ma paradossalmente, appena in vigore, questi provvedimenti ebbero come effetto il peggioramento della situazione, con l'accrescimento del numero di disoccupati. Successivamente alla pubblicazione dell'articolo di Harris e Todaro, il governo keniota riformulò la strategia anti-disoccupazione basandosi, sui risultati del lavoro dei due economisti e adottando una programmazione di sviluppo rurale che ebbe maggior successo nel contrasto agli elevati tassi di disoccupazione, che diminuirono notevolmente.

Il modello in esame non accetta l'ipotesi di salari e prezzi totalmente flessibili, né la possibilità di raggiungere un equilibrio di pieno impiego, ma considera l'esistenza di due settori, quello urbano e quello rurale, che costituiscono l'intera economia, in cui le istituzioni (per esempio i sindacati) determinano un salario minimo per il settore urbano, di solito più alto delle retribuzioni pagate nel settore agricolo.

Il modello considera gli effetti di questo salario minimo sul comportamento economico del lavoratore del settore agricolo, sotto l'ipotesi che non ci sia eccesso di lavoro in agricoltura e che il

prodotto marginale nel settore agricolo sia sempre positivo ed inversamente relazionato all'entità della forza lavoro rurale.

La migrazione, secondo questo modello, persiste a causa delle differenze tra salari attesi (e non reali) nei due settori e il tasso di occupazione urbana agisce come una forza equilibratrice su tale migrazione. Più bassi sono i differenziali di salari tra i due settori, tanto più rallenterà il ciclo migratorio e più è alta la probabilità percepita di trovare un lavoro nel settore più ricco, tanto più è alto il tasso di immigrazione. Per questo la politica di creare più posti di lavoro nel settore urbano può incentivare l'immigrazione.

Harris e Todaro mettono in luce principalmente quattro aspetti. In primo luogo si vuol dimostrare che, dato il suddetto salario minimo politicamente determinato, la scelta di migrare dal settore rurale a quello urbano è economicamente razionale per il soggetto migrante, sebbene vi sia una evidente disoccupazione nel settore di destinazione.

Il secondo aspetto riguarda le politiche di assunzione e/o dell'uso di "prezzi ombra", realizzate attraverso l'erogazione dei sussidi o di integrazioni salariali, al fine di generare opportunità di occupazione urbana; esse non per forza genereranno un miglioramento del benessere generale, anzi possono aggravare il problema della già rilevante disoccupazione urbana.

Si valutano, poi, le implicazioni di politiche alternative, come quelle associate ai programmi di incentivi al ritorno, quando è riconosciuto che la soluzione normalmente suggerita dalla teoria economica, cioè la piena flessibilità dei salari, non è politicamente fattibile. In particolare è importante l'analisi dell'impatto di tale migrazione sul benessere del settore agricolo nel complesso.

Infine, è dimostrato che in assenza di flessibilità dei salari, una politica ottimale è un "policy package", ovvero un pacchetto di provvedimenti politici che includano entrambi sussidi parziali ai salari (o politiche di assunzioni) e misure per limitare l'immigrazione.

### *Struttura del modello*

Il modello in analisi è di scambio interno tra due settori I e A, ove è possibile la mobilità dei beni prodotti e di un solo fattore della produzione, il lavoro. Il settore I è quello industriale o manifatturiero, localizzato in aree urbane, specializzato nella produzione di beni manifatturieri che in parte sono esportati nel settore rurale in cambio di prodotti agricoli; può esserci disoccupazione. Il settore A è quello rurale, di attività prevalente agricola. Qui si ha la possibilità di usare tutta la manodopera disponibile per produrre un singolo bene agricolo che per una certa quantità verrà esportato nel settore I e non esiste disoccupazione. Alternativamente, nel settore A si potrebbe usare solo parte del lavoro disponibile nella produzione del suddetto bene, ma la restante forza lavoro

verrebbe esportata nel settore I, in cambio di beni manifatturieri. Questo scambio fa sì che l'immigrato in I mantiene le relazioni con l'area di origine e gli afflussi di ricavi che guadagna in qualità di lavoratore nel manifatturiero beneficerebbero il settore A.

Gli individui sono considerati neutrali al rischio e si assume che vi sia informazione perfetta e completa. Per Basile e Causi (2005) la neutralità al rischio porta a considerare tassi di disoccupazione e salari relativi come un'unica variabile, il reddito atteso condizionato alla probabilità di trovare lavoro che è ciò che realmente conta nel modello. Qualora l'ipotesi di agenti *risk-neutral* dovesse essere rimossa, salari relativi e tassi di disoccupazione vanno considerati separatamente nel modello.

Una ipotesi fondamentale è che l'immigrazione in I continua finché i ricavi attesi nel settore industriale eccedano al margine il prodotto agricolo reale. In tal modo il comportamento degli immigrati che partono da A massimizza l'utilità attesa.

Si assume, inoltre, che la forza lavoro totale in I è data da un proletariato stabile originario dell'area - privo di legami con il settore A - più l'offerta di lavoro disponibile immigrata da A. Ogni volta che il numero di lavoratori disponibili è eccessivo rispetto alla domanda di lavoro si attiva una selezione casuale e periodica di manodopera, che comunque non altera i risultati del modello. I salari attesi nel settore industriale sono definiti come equivalenti al minimo salario fissato (espresso in termini di beni manifatturieri) che misura la quota di forza lavoro di I realmente impiegata.

Un'altra ipotesi riguarda i comportamenti dei produttori, che si ipotizza siano perfettamente competitivi in entrambi i settori e che il prezzo del prodotto agricolo, definito in termini dei beni manifatturieri, è determinato direttamente dalle quantità relative dei due beni prodotti.

Le formulazioni seguenti rappresentano le funzioni di produzione associate ai due settori:

$$\text{settore A} \quad X_A = q(N_A, \bar{L}_A, \bar{K}_A)$$

$$q' > 0, \quad q'' < 0$$

ove:

$X_A$  è il totale della produzione del bene agricolo,

$N_A$  è il lavoro del settore A usato per produrre  $X_A$ ,

$\bar{L}_A$  è la disponibilità fissa di terra,

$\bar{K}_A$  è la disponibilità fissa di capitale,

$q'$  è la derivata prima di  $q$  rispetto a  $N_A$ , il suo unico fattore variabile.

settore I  $X_M = f(N_M, \bar{K}_M)$

$f' > 0, f'' < 0$

ove:

$X_M$  è il totale della produzione del bene manifatturiero,

$N_M$  è il lavoro totale (del settore I ed A) usato per produrre  $X_M$ ,

$\bar{K}_M$  è la disponibilità fissa di capitale,

$f'$  è la derivata prima di  $f$  rispetto a  $N_M$ , il suo unico fattore variabile.

Il prezzo  $P_A$  del bene prodotto nel settore A è determinato in termini del bene prodotto nel settore I, ossia in termini di scambio, ed è una funzione dei prodotti relativi del bene agricolo e manifatturiero ove quest'ultimo serve come numerario (cioè tale bene viene assunto come unità di misura, il cui prezzo viene fissato a uno):

$$P_A = \rho \left( \frac{X_M}{X_A} \right) \quad \rho' > 0$$

Una condizione sufficiente ma non necessaria per questa ipotesi, assunta per convenienza analitica, è che tutti gli individui nell'economia abbiano la stessa mappa di preferenze omotetiche.

Il salario reale in agricoltura è pari al valore del prodotto marginale del lavoro in agricoltura espresso in termini di bene manifatturiero:

$$W_A = P_A \cdot q'$$

Il salario di A può essere quello di equilibrio indipendentemente dal tasso di migrazione, cioè si può assumere che il flusso migratorio non abbia effetti consistenti sul mercato del lavoro in A.

Il salario reale nel settore I è, invece, pari al prodotto marginale del lavoro nel manifatturiero, determinato sulla base del comportamento razionale dei produttori massimizzante il profitto:  $W_M = f' \geq \bar{W}_M$ .

Tale salario deve essere necessariamente maggiore o uguale al salario minimo urbano  $\bar{W}_M$ . Il salario reale atteso nel settore I,  $W_u^e$  è pari al salario reale minimo  $\bar{W}_M$ , corretto per la proporzione della forza lavoro totale (nativi e immigrati, denominato  $N_u$ , che a differenza di  $N_M$  comprende anche la forza lavoro disoccupata) realmente impiegata  $\frac{N_M}{N_u}$ :

$$W_u^e = \frac{\bar{W}_M N_M}{N_u} \quad \frac{N_M}{N_u} \leq 1$$

Solo nel caso di pieno impiego nel settore urbano il salario atteso è pari al salario minimo:

$$W_u^e = \bar{W}_M$$



Nella realtà il salario minimo è può essere fissato in riferimento ad indici generali di costi della vita, tra cui quelli relativi al cibo sono tra le più rilevanti voci del budget di molti lavoratori urbani.

La rigidità salariale verso il basso è causa di disoccupazione nel settore I ed è necessario un periodo di attesa (in condizioni di disoccupazione o di sottoccupazione) prima che si realizzi l'accesso al salario urbano. I lavoratori immigrati sono consapevoli di ciò, data la loro razionalità, e ne tengono conto nella stima dei redditi attesi totali. La necessità di avere un orizzonte temporale abbastanza ampio per poter scontare il tempo di attesa motiva il fatto che l'immigrazione è un progetto soprattutto di giovani lavoratori. Il salario atteso, se inteso come reddito permanente percepito, diviene una funzione inversa (Basile, Causi, 2005)

Si osservi che la somma dei lavoratori effettivamente impiegati nel settore A,  $N_A$ , e di quelli impiegati e disoccupati nel settore I,  $N_u$ , deve essere uguale alla somma dei lavoratori stabili originari del settore urbano  $\overline{N_u}$  e del totale dei lavoratori provenienti dal settore rurale  $\overline{N_A}$ . Le due somme eguagliano entrambi la dotazione totale di lavoro  $\overline{N}$  :

$$N_A + N_u = \overline{N_A} + \overline{N_u} = \overline{N}$$

A questo punto è possibile esaminare la condizione di equilibrio generale, che è data dall'equazione:  $W_A = W_u^e$  condizione che si basa sull'ipotesi che l'immigrazione verso l'area industriale sia una funzione positiva dei differenziali di salari attesi dei due settori.

Quest'ultima equazione si può riscrivere come:

$$P_A \cdot q' = \frac{W_M N_M}{N_u} \Rightarrow \frac{W_M N_M}{N_u} - P_A \cdot q' = 0 \quad \text{che è vero se si è in condizione di equilibrio.}$$

Analoga espressione di quest'ultima condizione è data dalla formulazione seguente:

$$\dot{N}_u = \psi \left( \frac{W_M N_M}{N_u} - P_A \cdot q' \right), \quad \psi' > 0, \quad \psi(0) = 0$$

dove  $\dot{N}_u$  è la derivata di  $N_u$  rispetto al tempo. La migrazione cesserà solo quando i differenziali di ricavi attesi saranno pari a zero.

Il modello così strutturato si costituisce di otto equazioni in otto incognite,  $X_A, X_M, N_A, N_M, W_A, W_u^e, N_u, P_A$ . Con le funzioni di produzioni e avendo fissato il salario minimo  $\overline{W_M}$ , è possibile determinare i valori di equilibrio, per singolo settore, del tasso di disoccupazione, del salario reale atteso, del livello relativo di output.

L'equilibrio di disoccupazione è dato proprio dall'esistenza del salario minimo urbano determinato istituzionalmente, di importo maggiore rispetto a quello di un salario determinato dal mercato libero.

Nel grafico sono rappresentate le curve di domanda di lavoro nei due settori:  $D_M$  è la domanda di lavoro nel settore I;  $D_A$  è la domanda di lavoro nel settore A. Sugli assi verticali è misurato il salario, mentre sull'asse orizzontale è riportata la forza lavoro totale costante. L'andamento decrescente delle curve di domanda riflettono l'ipotesi di produttività marginali decrescenti del fattore lavoro: più è alto il salario, più bassa è la domanda di lavoratori in entrambi i settori. Ipotizzando nulli i costi di migrazione, nel punto C la condizione di eguaglianza dei salari individua l'allocazione ottima di lavoro tra i due settori.

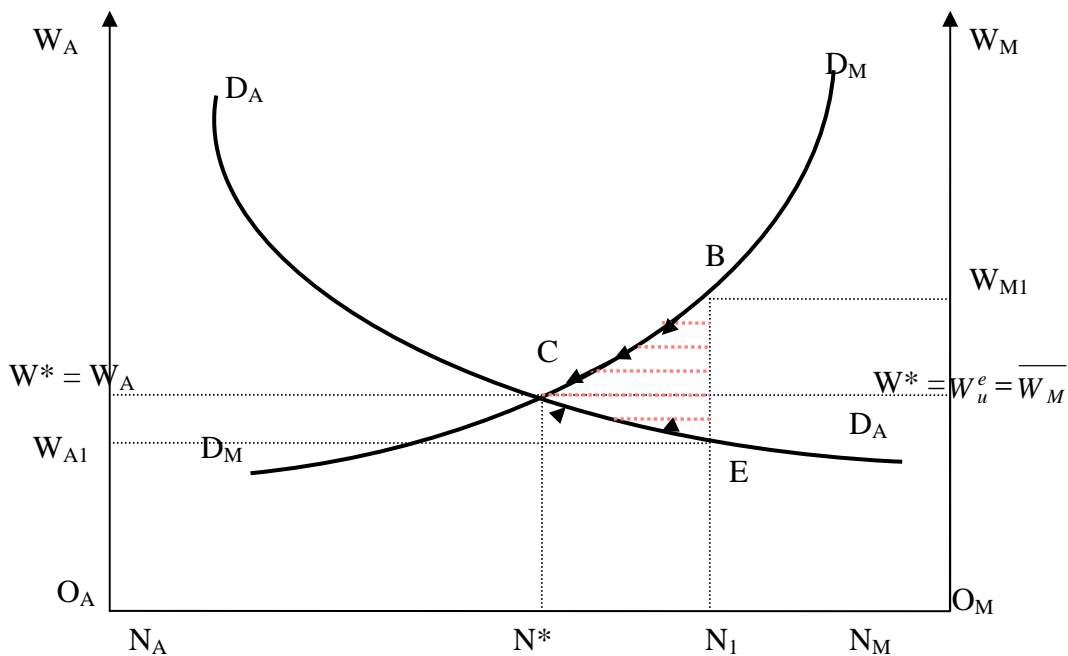


Figura 3.5: Curve di domanda di lavoro dei due settori in presenza di migrazione.

$W^*$  è pari al salario della condizione di equilibrio:  $W_A = W_u^e = W^* = \overline{W_M}$

Se il salario reale urbano è pari a  $W_{M1}$  si crea un differenziale di salari tra i due settori, misurato dal segmento EB ed il salario reale rurale scende al valore  $W_{A1}$ . Il triangolo EBC mostra la perdita di efficienza dell'economia a causa della nuova allocazione del lavoro, perché adesso si configura un eccesso di offerta di lavoro pari a  $N^*N_1$  nel settore A rispetto alla condizione di equilibrio. Assumendo che esista una competizione a pari condizioni nel mercato del lavoro di I tra lavoratori originari dello stesso settore e lavoratori provenienti dal settore A, questi ultimi saranno

propensi a migrare in I fino a che esiste il divario di salari E – B, cagionando una graduale diminuzione del salario urbano fino a che questo eguaglia il salario minimo fissato e, contemporaneamente, un graduale aumento del salario in A, sino al livello di equilibrio.

E' interessante valutare la scelta della migrazione in termini di probabilità di impiego nel settore di immigrazione e dei conseguenti salari attesi (Ghatak, Levine, Wheatley-Price, 1996). I guadagni futuri attesi in caso di migrazione possono essere definiti come:

$$\int_0^{\infty} \left[ p \cdot \overline{W}_M + (1-p) \cdot W_b \right] \cdot e^{-rt} dt - C = \frac{1}{r} \left[ p \cdot \overline{W}_M + (1-p) \cdot W_b \right] - C$$

in cui  $r$  è il tasso di sconto dell'immigrato,  $p$  è la probabilità di impiego,  $C$  sono i costi associati alla migrazione e  $w_b$  è il salario reale ricevuto in caso di inoccupazione (oppure di occupazione in nero).

I costi della migrazione sono più alti quando il miglioramento delle condizioni di vita dell'individuo si realizza in tempi più lunghi (Basile, Causi, 2005).

$\overline{W}_M$  rappresenta il salario reale minimo, com'è noto.

Questi guadagni attesi vanno confrontati con i ricavi attesi futuri che si avrebbero nel caso in cui il potenziale migrante rimanesse nel settore rurale:

$$\int_0^{\infty} e^{-rt} \cdot W_A dt = \frac{1}{r} \cdot W_A$$

E' ovvio che la condizione per cui avvenga la migrazione è la certezza delle prospettive di impiego certe (ossia per  $p=1$ ) e se i guadagni attesi dopo la migrazione sono maggiori che nel caso di non migrazione, quindi solo se

$$\frac{1}{r} \left[ \overline{W}_M \right] - C > \frac{1}{r} \cdot W_A \Rightarrow \overline{W}_M - W_A > rC$$

Poiché è stato ipotizzato che gli immigrati possano competere in modo equo con la popolazione urbana già impiegata, la probabilità di ottenere un impiego è definita come:

$$p = \frac{N_M}{N_u} = \frac{N_M}{N_M + M \cdot N_A}$$

ove  $M$  è il tasso di migrazione, corrispondente alla quota di forza lavoro di A che si sposta in I. Quando la migrazione aumenta, la probabilità  $p$  di trovare lavoro diminuisce ed i flussi migratori continuano fino a che i guadagni attesi calcolati precedentemente (rispettivamente con e senza migrazione) si eguagliano. Il tasso di migrazione di equilibrio è dato, pertanto, da

$$p \cdot \overline{W}_M + (1-p) \cdot W_b - W_A = rC \Rightarrow M = \left[ \frac{\overline{W}_M - W_A - rC}{rC - W_b + W_A} \right] \frac{N_M}{N_A}$$

che è stato ottenuto sostituendo  $p$  come espressa dalla precedente equazione. Dalla definizione di  $M$  si può verificare che ogni aumento marginale dei salari urbani favorisce la crescita dei flussi migratori, ma aumenti addizionali delle remunerazioni nell'agricoltura non hanno lo stesso effetto.

Analiticamente ciò significa rispettivamente:  $\frac{\partial M}{\partial W_M} > 0$   $\frac{\partial M}{\partial w_A} < 0$ . Qualsiasi politica che abbia

come scopo l'aumento dell'occupazione nel settore urbano favorisce – paradossalmente – lo sviluppo di ulteriori migrazioni, accrescendo il rischio di una variazione positiva del tasso complessivo di disoccupazione nel settore di immigrazione:  $\frac{\partial M}{\partial N_M} > 0$ . Ciò conferma la predizione

del modello sulle politiche occupazionali delle regioni più ricche, quali motivi di intensificazione della migrazione. Infine, i costi del progetto migratorio scoraggiano a spostarsi, infatti vale che

$\frac{\partial M}{\partial C} > 0$ . Per ridurre i flussi migratori sarebbe necessario aumentare il costo opportunità della

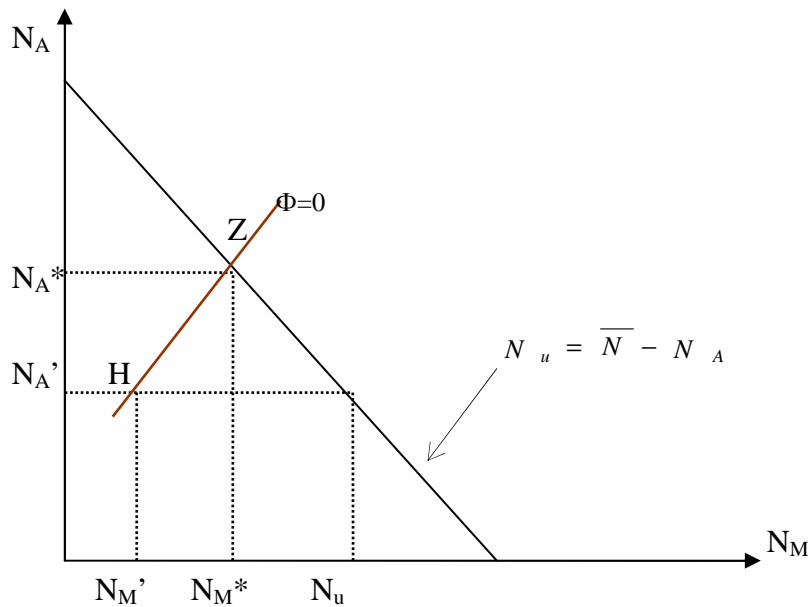
migrazione pari a  $W_A + rC$ .

Si riconsideri l'equazione di equilibrio, sostituendo le equazioni che determinano il prezzo

$P_A$ ,  $W_M$  e la dotazione di lavoro  $N_u$  come  $N_u = \bar{N} - N_A$  :

$$\Phi = \rho \left( \frac{X_M}{X_A} \right) \cdot q' - \frac{f' N_M}{\bar{N} - N_A} = 0$$

Poiché  $X_M$  e  $X_A$  sono funzione rispettivamente di  $N_M$  e  $N_A$ ,  $\Phi$  è una funzione implicita della forza lavoro nei due settori, che può essere determinata per ogni combinazione di equilibrio di impiego in agricoltura e nell'industria, dato qualsiasi livello di salario minimo. Ne consegue che è possibile determinare pure i livelli di disoccupazione urbana e dell'output industriale. Ci sarà un unico equilibrio associato a ciascun possibile valore del salario minimo e, graficamente, il luogo geometrico di questi equilibri corrisponde alla retta  $\Phi=0$  nella seguente figura:



**Figura 3.6: Linea degli equilibri associati ad ogni possibile salario minimo.**

La linea  $N_u = \bar{N} - N_A$  è, invece, il luogo geometrico dei punti di pieno impiego. Z è l'unico equilibrio di pieno impiego possibile nel modello; i punti sulla linea  $\Phi=0$  a est di Z non sono accettabili perché corrispondono a dotazioni di lavoro superiori a quelle effettive. Gli unici equilibri possibili sono quelli a ovest di Z sulla stessa retta, che sono associati ai salari minimi più alti rispetto al salario configurato nel pieno impiego. Il punto H è un esempio di economia con salario minimo sotto il livello di “*market-clearing*” e con una disoccupazione pari a  $N_u - N'_M$ . Il salario minimo causa una perdita di occupazione e di produzione in entrambi i settori, quindi il punto H è un equilibrio sub ottimale, che, tuttavia, corrisponde ad una scelta razionale per il singolo migrante dal settore A, poiché massimizza la sua utilità data dal livello del salario minimo.

Si noti che se il salario minimo nel settore I fosse fissato in termini del bene agricolo anziché di quello manifatturiero la relazione di equilibrio cambierebbe analiticamente in :

$$W_M = \frac{f'}{P_A} \geq \bar{W}_M$$

che riportato nella condizione di equilibrio implica:

$$P_A \cdot q' = \frac{W_M N_M}{N_u} \Rightarrow \left( \frac{f'}{P_A} \right) N_M = P_A \cdot q'$$

Se si ha un'economia che inizialmente si trovi su un punto della frontiera delle possibilità produttive, ad un livello di  $X_M$  tale per cui sia soddisfatta la condizione

$$\frac{\left(\frac{f'}{P_A}\right)^M}{N_u} > P_A \cdot q' \quad \text{e che in questo punto valga che:} \quad W_M = \frac{f'}{P_A} \geq \overline{W_M}$$

l'equilibrio verrà raggiunto attraverso la crescita di  $P_A \cdot q'$  e, contemporaneamente, con il decremento di  $W_u$  come reazione all'immigrazione. La minor forza lavoro immigrata da A causa una contrazione del prodotto agricolo, a cui segue un aumento del prezzo  $P_A$ ; ma anche in I le imprese produrranno sino al punto in cui  $f' = P_A \cdot W_M$ , quindi oltre una certa soglia sarà necessario non impiegare più forza lavoro (per le ipotesi assunte su  $f'$  e  $f''$ ).

L'imposizione di un salario minimo conduce ad un equilibrio caratterizzato da disoccupazione e perdita di prodotto potenziale in entrambi i settori: la conclusione principale del modello rimane la stessa anche se si esprime il salario minimo fissato in termini di beni agricoli e l'equilibrio è raggiungibile solo con disoccupazione.

Dopo l'esposizione analitica, Harris e Todaro considerano le implicazioni del modello sulle politiche di sviluppo, esaminando le ipotesi di programmi di incentivi all'occupazione e di restrizione all'immigrazione.

### 3.3.1 Politiche per favorire l'occupazione

Considerando la possibilità di introdurre un sussidio ai salari, quale provvedimento politico atto ad accrescere la domanda di lavoro nel settore I e contrastare la disoccupazione, le questioni da esaminare sono due e cioè come può essere determinata questa integrazione salariale, o salario minimo, o *salario ombra* (SW, *i.e. shadow wage*); quali sono le sue implicazioni in termini di benessere generale.

Il criterio migliore per individuare questo salario ombra è quello di eguagliarlo al costo opportunità del lavoro impiegato nel settore I<sup>9</sup>. Le assunzioni di nuovo personale hanno luogo quando non è verificata la condizione di uguaglianza tra prodotto marginale del settore I, prodotto marginale nel settore A e salario ombra:  $q' = f' = SW$ , che implica il livellamento delle produttività marginali del lavoro in entrambi i settori e l'ottima allocazione delle risorse (tutto ciò è

---

<sup>9</sup> E' la perdita associata al mancato impiego in occupazioni alternative al lavoro nell'industria manifatturiera.

possibile per l'ipotesi di positività del prodotto marginale dell'agricoltura e di una mobilità del lavoro sufficiente ad assicurare il pieno impiego delle risorse).

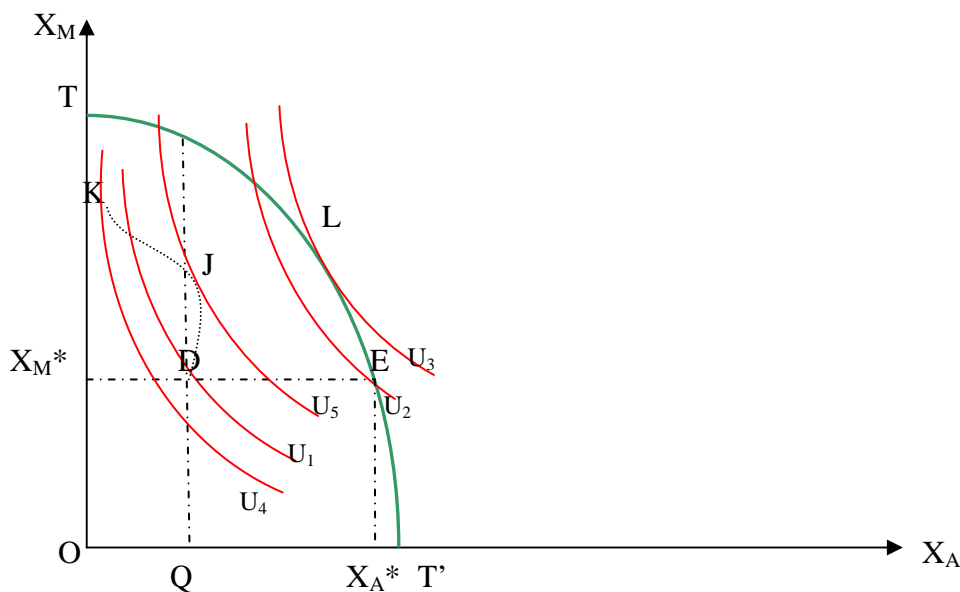
Se i due settori fossero chiusi, il settore A sarebbe in piena occupazione - anche se solo stagionalmente - e nel settore I continuerebbe ad esserci disoccupazione. Questo livello di occupazione differente fa sì che il prodotto marginale di A sia maggiore del salario minimo che sarebbe garantito in I:  $f' = SW < q'$ . Quando, invece, è possibile migrare, parte del lavoro di A viene attratta dal settore I, se qui si profilano nuove prospettive occupazionali o se vengono adottati tipi di politiche che stimolino nuove assunzioni retribuite al salario minimo. Ciò comporta il graduale accrescimento del salario atteso  $W_u^e$ , l'aumento della migrazione da A in I e la nuova relazione  $q' < \text{Costo opportunità del lavoro in I}$ . La diminuzione della forza lavoro in A provoca la crescita dei salari  $W_A$ , che può incoraggiare le migrazioni di ritorno senza che sia alterato l'output complessivamente prodotto in I. Quest'ultimo aspetto fa sì che il costo opportunità del lavoro in I sia maggiore del costo opportunità del lavoro in A.

Si considerino ora le implicazioni in termini di benessere di queste politiche.

Se il pagamento di un salario minimo ai lavoratori nuovi assunti nel settore industriale stimola nuove immigrazioni da A, l'adozione di un salario ombra a fini di incremento occupazionali avrà effetti importanti su output dell'agricoltura e sulla disoccupazione urbana. Si veda la frontiera delle possibilità produttive dell'economia bisettoriale: se non ci fosse migrazione causata da divari di salari attesi, l'economia potrebbe produrre sino al punto E, ove l'output del settore A è pari a  $OX_A^*$  e corrisponde all'equilibrio iniziale del settore A. La migrazione riduce la produzione di tale settore fino al livello OQ. D è l'equilibrio iniziale per il settore I con salario minimo. Decisioni politiche come l'erogazione del sussidio salariale minimo o nuove assunzioni nel settore pubblico permettono all'economia di raggiungere il nuovo equilibrio L, in cui vi è la massima espansione dell'output totale, compatibilmente con la mappa delle curva di indifferenza associate alle funzioni di utilità sociale. Rispetto alla posizione iniziale il benessere passerebbe dal livello  $U_1$  al livello  $U_3$ . Apparentemente questo sembra un processo auspicabile, ma c'è un problema: l'aumento della migrazione può portare al crollo della produzione agricola. Dal punto D ci si può muovere solo rispettando la direzione negativa per  $X_A$ , quindi il possibile equilibrio potrà trovarsi solo da D verso nord ovest.

DK è il luogo geometrico dei punti raggiungibili, ma solo K è il punto in cui può esserci un pieno impiego della dotazione di lavoro: in questo punto il salario atteso sarà uguale al salario minimo finché non ci sarà disoccupazione urbana, quindi  $W_u^e = \overline{W_M} = q'$ . Con il sussidio, però, il prodotto marginale del lavoro  $f'$  sarà più basso che in agricoltura e per questo K giace fuori dalle

frontiere delle possibilità produttive (nel caso estremo il cui la produttività marginale dell'agricoltura non potrà mai raggiungere i livelli del salario minimo, K coincide con T, il punto di completa specializzazione nel settore manifatturiero).



**Figura 3.7: Frontiera delle possibilità produttive e migrazione.**

Non ci saranno in tal caso le condizioni per una situazione di ottimo generale che può essere solo verificato in L e l'utilizzo di un salario ombra nel punto in cui la disoccupazione urbana è eliminata non risulta una scelta desiderabile.

Ad ogni modo, un certo livello di sussidio del salario può portare ad un miglioramento.

Il punto J, ad esempio, è preferibile a D in termini di utilità. Il criterio per la massimizzazione del benessere è dato da:

$$f' = Pq' \left( \frac{dN_u}{dN_M} \right)$$

che significa che posti addizionali di lavoro nel settore dell'industria accrescono l'output attraverso  $f'$  ma, fino a che l'aumento dell'impiego aumenterà i salari attesi urbani, vi sarà migrazione per un ammontare pari a  $\left( \frac{dN_u}{dN_M} \right)$ . Il lato destro dell'equazione corrisponde all'ammontare di produzione agricola sacrificata a causa dell'immigrazione. Il salario ombra sarà pari a questo costo opportunità del lavoro urbano e l'ammontare del sussidio sarà  $\overline{W}_M - f'$ .

Fino a che:

$$f' > Pq' \left( \frac{dN_u}{dN_M} \right)$$



il benessere aggregato può essere aumentato dall'espansione dell'impiego industriale attraverso i sussidi o le assunzioni nel settore pubblico. Più è immediata la risposta migratoria alla nuova occupazione industriale, più alto è il costo sociale di industrializzazione e più piccola è la quantità ottimale del sussidio. Se è così, sarà ottimale che il prodotto marginale del lavoro nell'industria sia più alto di quello del lavoro nell'agricoltura, sicché la disoccupazione urbana sarà un fenomeno persistente finché i salari minimi restano al di sopra di un livello *market-clearing*.

La desiderabilità della creazione di nuovi posti di lavoro sussidiati nel settore industriale è influenzata da due ulteriori aspetti.

In primo luogo, il pagamento di un salario minimo sussidiato ai lavoratori addizionali può accrescere i consumi totali, riducendo il livello di risorse che potrebbero essere utilizzate per l'incremento degli investimenti. Se il mancato consumo futuro è valutato positivamente, il costo opportunità del lavoro industriale sarà maggiore di quello indicato nella equazione di massimizzazione del benessere e il salario ombra sarà aumentato in proporzione.

Il secondo aspetto riguarda il finanziamento dei sussidi salariali o delle perdite di imprese pubbliche. Esso può realizzarsi mediante tasse in somma fissa sul capitale e a costi nulli, ma quando ciò non è fattibile occorre tener conto anche del costo opportunità di aumentare le tasse.

Nel modello di Harris e Todaro ci sono costi di opportunità del lavoro diversi nei due settori, dato che la creazione di un impiego aggiuntivo nell'area urbana provoca un calo della produzione agricola a causa della migrazione stimolata dalle nuove aspettative di lavoro, ma nel settore agricolo possono essere generati ulteriori posti di lavoro senza che si verifichi una riduzione della produzione manifatturiera.

Gli autori citano studi relativi al criterio di determinazione del salario ombra, come quello di Stolper, che ha osservato che la spesa generata dall'erogazione di sussidi o dalla copertura delle perdite delle imprese pubbliche causate dalle assunzioni aggiuntive, produce distorsioni sul piano fiscale e, pertanto, si dovrebbe ricorrere ad un sistema di imposte non distorsivo in somma fissa.

Little, Lefebber, and Little and Mirrlees hanno notato invece che il surplus di consumo generato dal pagamento del salario minimo distoglie risorse destinate agli investimenti per deviarli al consumo e, per evitare ulteriori imprecisioni, alcuni dei consumi scontati futuri dovrebbero essere considerati nel calcolo del salario ombra.

### ***3.3.2 Politiche restrittive della migrazione***

Il controllo degli accessi di manodopera straniera può essere una tra le possibili strategie per contrastare la disoccupazione urbana.

Nella figura 7 la produzione industriale col minimo salario è pari a  $OX_M^*$ , a cui corrisponde un output agricolo pari a  $OQ$ , se è possibile migrare, oppure a  $OX_A^*$  se è vietato spostarsi. L'impossibilità di migrare spinge il sistema all'equilibrio  $E$ , ove si osserva un indubbio miglioramento del benessere, a condizione che sia imposta una tassa in quota fissa che abbia lo scopo di redistribuire la ricchezza e compensare i mancati guadagni possibili nell'eventualità dello spostamento (persi dai potenziali immigrati di  $A$ ). Tale compensazione è di difficile fattibilità ed è per questo che si analizzano le implicazioni della mobilità di lavoro sul welfare, su ciascuno dei due settori e in assenza di compensazione.

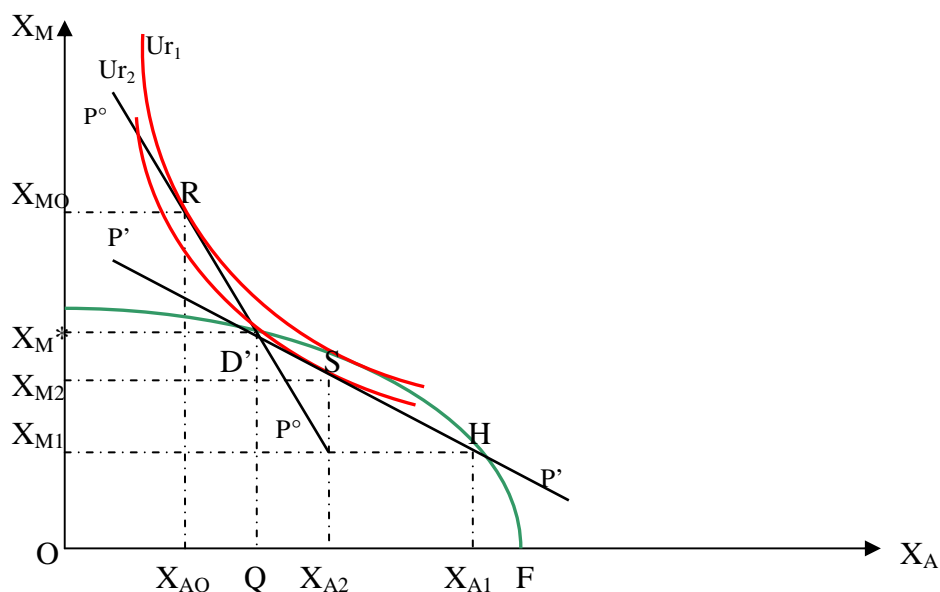
L'intera dotazione di lavoro del settore  $A$  può essere impiegata nella produzione agricola oppure può essere esportata parzialmente in cambio di beni manifatturieri. Quale sia il migliore uso della dotazione di lavoro dipende da forze di mercato (livello salariale e di disoccupazione) e da fattori puramente tecnologici.

Nella figura 8 è rappresentata la frontiera delle possibilità produttive del settore agricolo quando le migrazioni verso  $I$  sono legali; per ogni suo punto corrisponde un diverso prezzo dei beni agricoli.

Se l'intera dotazione di lavoro in  $A$  è impiegata tutta nella produzione agricola, allora possono aversi prodotti agricoli per un ammontare pari a  $OF$ , ma il settore agricolo può indirettamente produrre il bene manifatturiero esportando lavoro, perché il pagamento dei salari ai lavoratori immigrati permette di approvvigionarsi dei beni prodotti in  $I$  (i salari sono pagati in beni). In alternativa, anche non esportando lavoro, il settore  $A$  può dotarsi di beni manifatturieri vendendo prodotti agricoli in  $I$ .

La quantità di manufatti ottenuta per unità di lavoro esportata dipende dal salario, dall'ammontare di lavoro ottenuta per unità esportata e dai suoi effetti sull'occupazione delle unità di lavoro precedentemente esportate.

In  $D'$  (punto  $D$  della fig. 7) c'è un equilibrio di disoccupazione e ivi il settore  $A$  può sfruttare entrambe le suddette possibilità. Le quantità prodotte e/o scambiate di  $X_M$  e  $X_A$  corrispondono rispettivamente a  $OX_M^*$  e  $OQ$ . L'eventuale commercio di beni agricoli in  $D'$  avverrebbe al prezzo  $P^o$  e porta il settore  $A$  al punto  $R$ , in cui sono consumate le quantità  $X_{AO}$  e  $X_{MO}$  e si raggiunge un livello di benessere di  $Ur_1$ .



**Figura 3.8: Frontiera delle possibilità produttive del settore A in presenza di migrazioni.**

Nel caso di restrizioni alla migrazione la produzione starebbe al punto H con  $X_{A1}$  e  $X_{M1}$  (corrisponde al punto E della fig.7) e il prezzo di  $X_A$  passerebbe da  $P^\circ$  a  $P'$ . Il miglior consumo aggregato raggiungibile dal settore grazie al commercio è  $X_{A2}$ ,  $X_{M2}$  che corrisponde al più basso livello di benessere  $Ur_2$ , nel punto S.

Sia  $\eta$  l'elasticità al prezzo della domanda di beni agricoli,  $Pq' \left(1 - \frac{1}{\eta}\right)$  è l'ammontare di beni di I che si perde per aver rinunciato a scambiare un'unità di lavoro proveniente da A con beni manifatturieri al prezzo di mercato  $1/P$ . Tale quantità è minore del valore del prodotto marginale del lavoro in agricoltura ( $Pq'$ ). Se la domanda per beni agricoli è inelastica ( $\eta < 1$ ), la perdita di beni di I è negativa. Il guadagno diretto ottenuto in termini di beni manifatturieri dal settore rurale, attraverso l'esportazione di un'unità addizionale di lavoro, è pari al salario urbano atteso:

$$\frac{\overline{W_M N_M}}{N_u}$$

La crescente migrazione, stimolata dalla disoccupazione, riduce i guadagni di tutti gli immigrati già inseriti nella forza lavoro urbana per un fattore pari a  $(1-R)$ , essendo  $R$  la frazione della forza lavoro totale urbana offerta dal settore rurale.

Fino a che  $Pq' \left(1 - \frac{1}{\eta}\right) < \frac{\overline{W_M N_M}}{(1-R)N_u}$ , il benessere del settore rurale sarà in crescita per la

possibilità di migrare, sebbene la disoccupazione continui ad esserci e l'economia nel complesso, perda output.

Fino a che  $Pq'$  e  $\frac{\overline{W_M N_M}}{N_u}$  sono sempre positive e  $R \leq 1$ , la migrazione addizionale

beneficerà sempre il settore rurale quando  $\eta < 1$ . In generale, più basso è  $Pq'$ ,  $\eta$  o  $R$  e più alto è  $\frac{W_M N_M}{N_u}$ , più il settore rurale sarà avvantaggiato dalla possibilità di migrare.

Le limitazioni alle migrazioni potrebbero migliorare il benessere complessivo dell'economia, dati valori plausibili di  $\eta$  e  $R$ , la forza lavoro urbana stabile raggiungerà il pieno impiego al più elevato salario minimo, pur essendo in grado di acquistare beni agricoli ad un prezzo inferiore. La remunerazione di unità di lavoro immigrata aggiuntiva sarà probabilmente più alta, ma i maggiori guadagni saranno controbilanciati dalla riduzione delle esportazioni totali di lavoro e dai prezzi agricoli più bassi.

### 3.3.3 *Quale politica scegliere?*

In entrambe le politiche considerate si giunge ad un miglioramento del benessere, ma la scelta del provvedimento più idoneo dipende dai parametri rilevanti per una particolare economia.

Come descritto nel modello, il salario minimo ha duplice funzione di determinare il livello di occupazione nel settore industriale e l'allocazione del lavoro tra aree rurali e urbane.

L'introduzione di un sussidio cambia il salario effettivo, producendo conseguenze nella determinazione dell'occupazione nell'industria e, se la retribuzione realmente percepita dai lavoratori supera quella ricevuta in agricoltura, stimola migrazione e disoccupazione urbana.

La restrizione alla migrazione, invece, impedisce al salario minimo di avere il suo effetto sulla disoccupazione perché non agisce sui livelli di occupazione industriale.

La rigidità salariale del settore I rende impossibile raggiungere la posizione di equilibrio concorrenziale, corrispondente al punto L della fig. 7. Se si vuole raggiungere tale equilibrio dovrebbe essere utilizzata una combinazione di entrambi i provvedimenti. Il sussidio salariale dovrà essere tale che l'occupazione industriale aumenti in modo che il prodotto marginale del lavoro, nella condizione di pieno impiego, sia lo stesso in entrambi i settori. Il sussidio dovrà essere positivo e pari alla differenza tra il salario minimo e la produttività marginale.

Se questa integrazione salariale è realmente introdotta allora si verifica che  $W_u^e = \overline{W_M}$  e  $\overline{W_M} > Pq'$ ; la migrazione sarebbe ancora conveniente ma L non sarà raggiungibile, a meno che non si limitino i flussi migratori.

Il settore agricolo starà meglio in L che in E, poiché ogni unità addizionale di lavoro esportato è remunerato con il salario minimo completo, la produttività marginale dell'agricoltura è

inferiore al salario minimo e il prezzo dei beni agricoli aumenta, ma che L sia una posizione migliore di D dipende dai valori parametrici del modello. Tuttavia gli autori del modello affermano che la compensazione necessaria per non peggiorare il settore rurale sarà minore in L che in E.

Qualsiasi caso si consideri, le autorità economiche fiscali del paese potrebbero avere difficoltà ad individuare una fiscalità non distorsiva capace di aumentare le entrate sufficienti per effettuare la suddetta compensazione.

Le ipotesi del modello di Harris e Todaro hanno un riscontro empirico non sempre verificato. Nell'indagine di Ghatak, Levine, e Wheatley-Price (1996) sono indicate diversi studi al riguardo e la prima obiezione al modello inerisce il fatto che non sempre i salari dei settori manifatturieri sono più alti delle retribuzioni in agricoltura e non necessariamente esiste una crescente disoccupazione. Altri studi citati fanno riferimento a tassi di disoccupazione particolarmente bassi tra i migranti nelle aree urbane in cui prevale l'economia informale, nonché periodi di ricerca di lavoro brevi, rilevati per il periodo tra seconda metà degli anni '70 sino alla metà degli anni '80 in paesi come India, Colombia, Tanzania e Malaysia.

Lucas, in un articolo del 1985 (*Migration From Botswana, Economic Journal*, 95, 358-82) testa le ipotesi del modello per il Botswana e conferma che il divario dei salari e la probabilità di trovare lavoro sono le più significative determinanti dell'immigrazione dallo stato africano.

Il modello di Harris e Todaro è stato oggetto di numerose elaborazioni: alcuni economisti vi hanno inserito i problemi di distorsione del mercato dei fattori in economia aperta, come Bhagwati e Srinivasan, mentre altri hanno evidenziato le perdite e i guadagni per il welfare causati dal modello. Ulteriori studi hanno fatto riferimento alla perdita di mobilità di capitale ponendolo in relazione col modello di Heckscher-Ohlin-Samuelson. Neary ha messo in evidenza gli aspetti dinamici del modello, analizzando congiuntamente la mobilità intersettoriale di capitale e lavoro. Nel 1975 Fields ha formalizzato un modello di Harris e Todaro con lavoro qualificato ed è giunto alla conclusione che la probabilità di occupazione delle persone più istruite è più alta, trattando anche l'aspetto comportamentale dei migranti verso il rischio (Ghatak, S., Levine, P., Wheatley-Price, S., 1996).

Una contraddizione del modello Harris – Todaro si ha nel caso di migrazione persistente in assenza di un significativo divario salariale tra i settori considerati, oppure quando la migrazione è insignificante nonostante la presenza di un gap salariale. La decisione di immigrare dipende dall'incertezza dei salari, dall'ineguaglianza della distribuzione dei guadagni e dallo stato di povertà che potrebbe costringere le famiglie ad accumulare i rischi ed alterare il complesso di investimenti in capitale umano per i figli. D'altra parte la migrazione può essere originata da mercati o istituzioni finanziarie incompleti e imperfetti.

### 3.4 Il modello centro-periferia

La dimensione spaziale dello sviluppo economico dipende molto dalla mobilità fattoriale, per la reperibilità delle risorse nel sistema produttivo e per le eventuali specializzazioni della produzione. Dagli anni '90 in poi gli studi sulla relazione tra crescita economica e spazio hanno avuto ad oggetto soprattutto le localizzazioni di imprese e le concentrazioni produttive geografiche. E' in questi anni che nasce la "Nuova Geografia Economica" che, partendo dal modello *core-periphery* o *centro-periferia* di Paul Krugman, indaga sulle localizzazioni di imprese e lavoratori in regioni più o meno integrate e sulle divergenze nei sentieri di crescita regionali. Con tale approccio si può spiegare anche perché regioni simili possono svilupparsi in modi differenti, perché esistono i distretti industriali (o specializzazioni regionali) e i fenomeni di rapida industrializzazione locale. I modelli di agglomerazione della Nuova Geografia Economica prevedono l'esistenza di esternalità positive che innescano processi di causazione circolare per i quali uno spazio economico si trasforma da area omogenea ad un sistema del tipo centro-periferia.

Krugman sostiene che alcune regioni hanno dei vantaggi oggettivi rispetto alle altre di *first-nature*, come la disponibilità di risorse naturali, il clima, la posizione geografica, in grado di stimolare agglomerazioni di attività economiche. Quando questi benefici non sussistono, possono svilupparsi comunque dei vantaggi di *second-nature*, per i quali una regione attrae nuove imprese perché già ve ne sono altre. Tuttavia la localizzazione delle nuove imprese dipende dall'esistenza di vantaggi di costi, dalla domanda locale, dalla posizione delle altre imprese, dalla presenza di esternalità.

La migrazione è in tal contesto un processo funzionale alla crescita produttiva dei settori per la relazione esistente tra domanda di beni e meccanismi di agglomerazione ed, assieme a rendimenti crescenti delle imprese e costi di trasporto, essa è determinante per le trasformazioni delle strutture economiche spaziali. Due o più regioni uguali possono differenziarsi proprio a causa di forze endogene che si originano dall'interazione di questi tre fattori, poiché la mobilità del fattore lavoro, la minore entità dei costi di trasporto, l'importanza delle economie di scala sono determinanti per lo sviluppo di tendenze alla concentrazione delle attività economiche. Le forze di agglomerazione possono provocare fenomeni di polarizzazione del tipo centro – periferia,

#### *Struttura del modello*

Il modello *core-periphery* si basa sulle ipotesi del modello Dixit – Stiglitz che studia le implicazioni spaziali della concorrenza monopolistica. Di seguito è illustrato il modello come presentato in Fujita, Krugman, Venables (1999). Si considera, quindi, un'economia a due settori: nel settore A, che produce beni agricoli omogenei a rendimenti costanti, c'è concorrenza perfetta;

nel settore M, ove si producono beni industriali con rendimenti di produzione crescenti, c'è un regime di mercato di concorrenza monopolistica, ossia ogni impresa produce una specifica varietà del manufatto tale da distinguerla dalle concorrenti e da farle ottenere una piccola quota di mercato fidelizzata per la tipologia specifica del bene. I soggetti impiegati in A sono chiamati agricoltori, quelli in M lavoratori.

Si ipotizza che nel mondo esistano R regioni e che la distribuzione geografica delle risorse sia in parte endogena e in parte esogena. Nel mondo ci sono  $L^A$  agricoltori e ciascuna regione è dotata di una quota fissa determinata esogenamente di questa forza lavoro indicata con  $\phi_r$ ; data la fissità della quota, gli agricoltori non possono migrare. La forza lavoro per l'industria, al contrario, è mobile e in ogni istante temporale si può indicare la ragione dell'offerta mondiale di lavoro  $L^M$  per M di una singola regione  $r$  come  $\lambda_r$ . Data la forza lavoro totale mondiale L, si può scrivere che  $\mu$  sia la quota di occupati in  $L^M$  e  $(1-\mu)$  quella impiegata in A,  $L^A$ :

$$L = \mu L^M + (1-\mu) L^A, \text{ con } 0 < \mu < 1.$$

Si studia l'interazione spaziale tra due regioni, una di partenza  $r$  e l'altra di arrivo  $s$ .

I costi per trasportare i beni tra le regioni sono di tipo "iceberg" per i manufatti, ma sono nulli nel caso di spostamento di beni agricoli (ipotesi totalmente irrealistica). La definizione di costi iceberg è stata introdotta da Von Thünen e da Samuelson allo scopo di rappresentare la situazione per cui, in presenza di costi di trasporto, nella regione di arrivo giunge solo una parte dell'unità del bene spostato-la punta dell'iceberg - il resto si disperde durante il viaggio. Siano  $T_{rs}^A$  e  $T_{rs}^M$  le costanti che rappresentano rispettivamente l'ammontare di beni agricoli e manufatti inviati da  $r$  a  $s$ , per unità ricevuta, allora le quote di prodotto che effettivamente giungono in  $s$  sono pari a  $1/T_{rs}^A$  e  $1/T_{rs}^M$ . I costi di questo tipo rendono i prezzi dei beni dipendenti da tali quote: il prezzo nel paese di partenza  $r$  sarà  $p_r^A$  e  $p_r^M$ , mentre nel paese  $s$  il prezzo di consegna sarà dato da  $p_{rs}^M = p_r^M T_{rs}^M$  ( $p^A$  non varia per l'assenza di costi di trasporto). I costi iceberg e l'ipotesi che i prezzi di ciascuna varietà siano gli stessi per ogni posizione, fanno sì che  $G_s$  possa indicare i prezzi dei beni prodotti in M:

$$G_s = \left[ \sum_{r=1}^R n_r (p_r^M T_{rs}^M)^{1-\sigma} \right]^{1/(1-\sigma)} \quad \text{con } s=1, \dots, R$$

in cui  $n_r$  è il numero delle varietà,  $\sigma=1/(1-\rho)$  è l'elasticità di sostituzione tra ogni due varietà.

Il costo di trasporto nullo e i rendimenti costanti implicano che nel settore A il salario retribuito agli agricoltori sia costante in tutte le regioni, per cui tale salario può essere assunto come numerario:  $w_r^A=1$ . I salari versati nel settore M possono essere, invece, variabili in termini reali e nominali (ove  $\omega_r$  e  $w_r$  sono rispettivamente i salari reali e nominali per una regione  $r$ ). I lavoratori si muovono tra le regioni in base alle remunerazioni: si dirigono verso aree che offrono salari reali

alti, mentre si allontanano da quelle con paghe più basse. Il salario reale medio si può definire come:

$$\bar{\omega} = \sum_r \lambda_r \omega_r$$

ove il fattore  $\lambda_r$  varia nel tempo come  $\dot{\lambda}_r = \gamma(\omega_r - \bar{\omega})\lambda_r$  per garantire che i cambiamenti in tutte le quote ripartite tra le regioni sia 0.

Prima di studiare la soluzione dell'equilibrio, è opportuno valutare il comportamento dei consumatori e dei produttori.

Ogni consumatore ha preferenze Cobb-Douglas per entrambi i beni e la funzione di utilità tipo può essere:  $U = M^\alpha A^{1-\alpha}$ , ove  $\alpha$  è una costante rappresentativa delle spese di consumo per beni industriali e agricoli;  $M$  è un indice di consumo dei beni manufatti ed  $A$  è ugualmente un indice di consumo, ma di beni agricoli. Per l'ipotesi di concorrenza monopolistica nel settore industriale,  $M$  deve essere un indice complesso, che includa tutte le varietà prodotte dalle singole imprese. Esso si può riscrivere come:

$$M = \left[ \int_0^n m(i)^\rho di \right]^{1/\rho}$$

con  $0 < \rho < 1$ ;  $m(i)$  è il consumo di ogni specificazione disponibile che esistono nel numero di  $n$ ,  $\rho$  è un parametro che individua l'intensità delle preferenze per ogni specifica varietà dei beni manufatti. Quando questo parametro è vicino a 1 i beni differenziati sono quasi perfetti sostituti tra loro; accade il contrario quando  $\rho$  è molto vicino allo 0.

Il consumatore massimizza la suddetta funzione di utilità sotto il vincolo di bilancio:

$$p^A A + \int_0^n p(i)m(i)di = Y$$

ove  $p^A$  e  $p(i)$  sono i prezzi rispettivamente dei beni agricoli e della specifica varietà del bene industriale;  $Y$  è il reddito disponibile al consumatore.

Ogni produttore, invece, ha come obiettivo la massimizzazione della funzione di profitto. Alle ipotesi su esposte si aggiunge quella di assenza di economie di scopo e che la tecnologia impiegata per la produzione di differenti specificazioni in  $M$  sia sempre la stessa. Ciò implica che le imprese operanti nel settore  $M$  sono in numero uguale a quello delle varietà esistenti dei beni manifatturieri. Data un'impresa in  $r$  che produce una certa varietà, la funzione di profitto da massimizzare è definita come:

$$\pi_r = p_r^M q_r^M - w_r^M (F + c^M q_r^M),$$



ove  $q_r^M$  è la quantità prodotta del bene di M, F sono i costi fissi e  $c^M$  quelli marginali.  $F + c^M q_r^M$  rappresenta la domanda di lavoratori da parte della singola impresa.

$p_r^M$  è il prezzo che deve essere specifico per ogni varietà, quindi è pari a:  $p_r^M(i) = \frac{\sigma}{\sigma-1} c^M w_r^M$ .

Il numero delle varietà prodotte in ogni regione è direttamente proporzionale al numero di lavoratori residenti,  $n_r / n_s = L_r^M / L_s^M$  che è una relazione fondamentale per gli effetti sulla migrazione: uno spostamento di lavoratori da  $r$  a  $s$  (o viceversa) implica una riduzione delle specificazioni prodotte in  $r$  e un aumento delle stesse in  $s$  (Coniglio, 2002).

Il modo più immediato per individuare l'equilibrio in un certo istante del tempo è risolvere il sistema di quattro equazioni che rappresentano i ricavi della forza lavoro ottenuti in ciascuna regione, il prezzo dei manufatti consumati nella stessa regione, il salario dei lavoratori reale e nominale.

Il guadagno totale nella regione, per le ipotesi suesposte, è dato da:

$$Y_r = \mu \lambda_r \omega_r + (1 - \mu) \phi_r$$

che è la somma dei salari reali ricevuti nel settore M e quelli ottenuti nel settore A.

Il prezzo dei beni manufatti in ciascuna regione è dato dalla seguente equazione:

$$G_r = \left[ \sum_s \lambda_s (w_s T_{sr})^{1-\sigma} \right]^{1/(1-\sigma)}$$

che è stata costruita in base al modello Dixit-Stiglitz e al dato che il numero di lavoratori in  $s$  è pari a  $L_s^M = \mu \lambda_s$ . Se i salari di regioni differenti fossero gli stessi, allora il prezzo dei manufatti in  $r$  e il costo di trasporto verso  $r$  tenderebbero ad essere più bassi all'aumentare della distribuzione di beni manufatti tra le regioni. In particolare, se ci fossero solo due regioni, un aumento della produzione industriale in una delle due aree, a parità di altre condizioni, ivi abbasserebbe il prezzo rendendo la regione più attrattiva per i lavoratori in M.

I salari nominali, invece, possono essere determinati nel punto in cui la manifattura in  $r$  è in equilibrio:

$$w_r = \left[ \sum_s Y_s T_{rs}^{1-\sigma} G_s^{\sigma-1} \right]^{1/\sigma}$$

Se i prezzi fossero simili in tutte le regioni, allora questa equazione vorrebbe dire che il salario nominale nella regione  $r$  sarebbe tendenzialmente più alto se i ricavi nelle altre regioni fossero alti ma con costi di trasporto da  $r$  bassi. Ciò è possibile perché le imprese possono pagare più alti salari se i beni da loro prodotti possono essere immessi in mercati più ampi.

I salari reali dei lavoratori, invece, sono definiti come  $\omega_r = w_r G_r^{-\mu}$

che tiene conto che i beni manifatturieri ricevono una parte  $\mu$  delle loro spese. Il salario nominale è ridotto dal costo della vita, pur tenendo conto che i prezzi dei beni agricoli eguagliano l'unità in ogni punto.

Le soluzioni del sistema composto da queste equazioni si possono riferire al caso di un'economia a due regioni, 1 e 2, dove l'attività agricola è presente in modo uniforme in entrambe le aree (ne risultano due quote di forza lavoro e beni provenienti da A pari a  $\frac{1}{2}$  del totale) e in cui occorre capire come l'attività industriale sia diffusa nei territori. Quest'ultima, infatti, si può concentrare in una specifica zona oppure può diffondersi similmente all'agricoltura. Nella prima ipotesi potrebbero formarsi due poli produttivi, uno periferico a carattere prevalentemente agricolo, l'altro centrale ad economia industriale. Le posizioni di equilibrio di un sistema economico biregionale dipendono in gran parte dall'entità dei costi della mobilità di beni interspaziale e da come questa può determinare afflussi o deflussi di lavoratori da una regione.

Semplificando la notazione - indicando con T i costi di trasporto da sostenere per uno spostamento tra le due regioni e con  $\lambda$  la quota di attività manifatturiera che c'è nella regione 1 (l'attività industriale per la regione 2 è, pertanto, pari a  $1-\lambda$ ) - si specificano le equazioni sopra illustrate per tutte e due le regioni considerate. La struttura del sistema di equazioni si complica sino ad avere otto equazioni simultanee e non lineari:

*Regione 1*

$$Y_1 = \mu\lambda\omega_1 + \frac{1-\mu}{2}$$

$$G_1 = \left[ \lambda w_1^{1-\sigma} + (1-\lambda)(w_2 T)^{1-\sigma} \right]^{1/(1-\sigma)}$$

$$w_1 = \left[ Y_1 G_1^{\sigma-1} + Y_2 G_2^{\sigma-1} T^{1-\sigma} \right]^{1/\sigma}$$

$$\omega_1 = w_1 G_1^{-\mu}$$

*Regione 2*

$$Y_2 = \mu(1-\lambda)\omega_2 + \frac{1-\mu}{2}$$

$$G_2 = \left[ \lambda(w_1 T)^{1-\sigma} + (1-\lambda)w_2^{1-\sigma} \right]^{1/(1-\sigma)}$$

$$w_2 = \left[ Y_2 G_2^{\sigma-1} + Y_1 G_1^{\sigma-1} T^{1-\sigma} \right]^{1/\sigma}$$

$$\omega_2 = w_2 G_2^{-\mu}$$

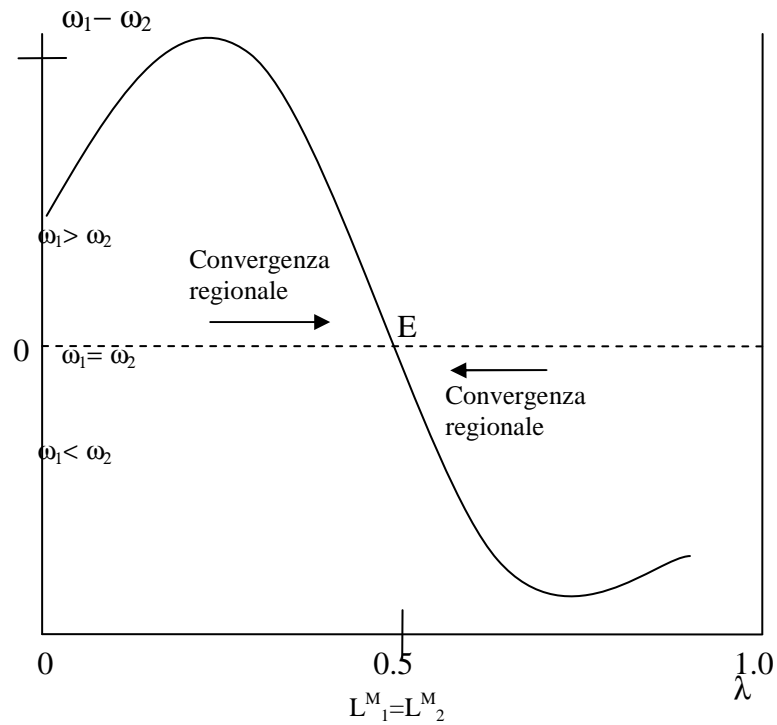
E' possibile rappresentare il confronto fra la differenza tra i salari reali  $\omega_1 - \omega_2$  in M delle due regioni e il parametro  $\lambda$ , variabile da 0 a 1, che corrisponde alla quota della forza lavoro disponibile per l'industria manifatturiera nella regione 1. Nelle tre seguenti figure sono rappresentati i casi in cui sono stati attribuiti i valori  $\sigma=5$  e  $\mu=0,4$  per i costi di trasporto differenti, rispettivamente  $T=2,1$ ,  $T=1,7$  e  $T=1,5$  e i possibili equilibri.

Se una delle due regioni, ad esempio la 1, attraesse lavoratori per i salari reali più alti, potrebbe indurre imprenditori ad iniziare nuove attività produttive per la maggiore disponibilità di manodopera. Nuove imprese significano altre varietà dei beni manifatturieri; più è alto il grado di sostituibilità tra queste specificazioni (cioè più è elevato  $\sigma$ ), tanto più aumenta l'effetto concorrenza nel mercato del lavoro. *Ceteris paribus*, una più ampia forza lavoro nella manifattura in un territorio lo rende più attrattivo se vi sono mercati locali più vasti - che spingono i salari nominali verso l'alto (*backward linkage*<sup>10</sup> o relazione ascendente) e se sono prodotte localmente numerose varietà di beni che fanno abbassare i prezzi (*forward linkage*<sup>11</sup> o relazione discendente). Queste sono forze agglomerative, che si riferiscono rispettivamente alla dimensione dei mercati e al costo della vita.

In fig. 1 il differenziale di salario è positivo se  $\lambda$  è minore di  $1/2$ , negativo se è maggiore di  $1/2$ . Ciò significa che se una regione ha forza lavoro per M in quantità maggiore della metà del totale disponibile, essa è meno attrattiva per i lavoratori rispetto alle altre regioni. In tal caso l'economia converge ad un equilibrio di lungo periodo in cui i lavoratori di M si dividono equamente tra le due aree (punto E). Le forze dispersive della concorrenza tra lavoratori dominano quelle agglomerative.

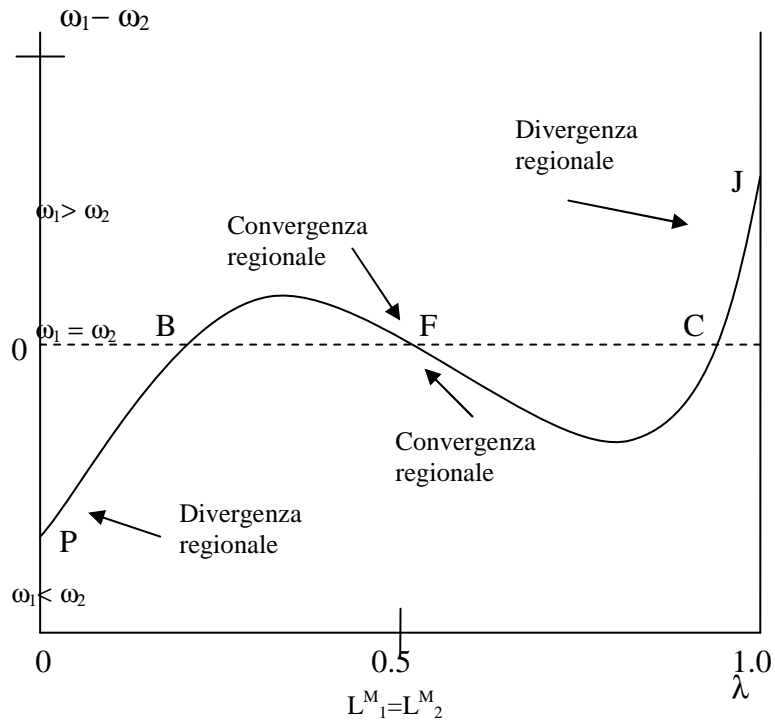
<sup>10</sup> Insieme di materiale, informazioni, flussi monetari tra una impresa e i suoi fornitori che è in grado di creare un network di interdipendenza economica: è un'esternalità.

<sup>11</sup> La catena di distribuzione che pone in relazione un produttore o distributore con i clienti.



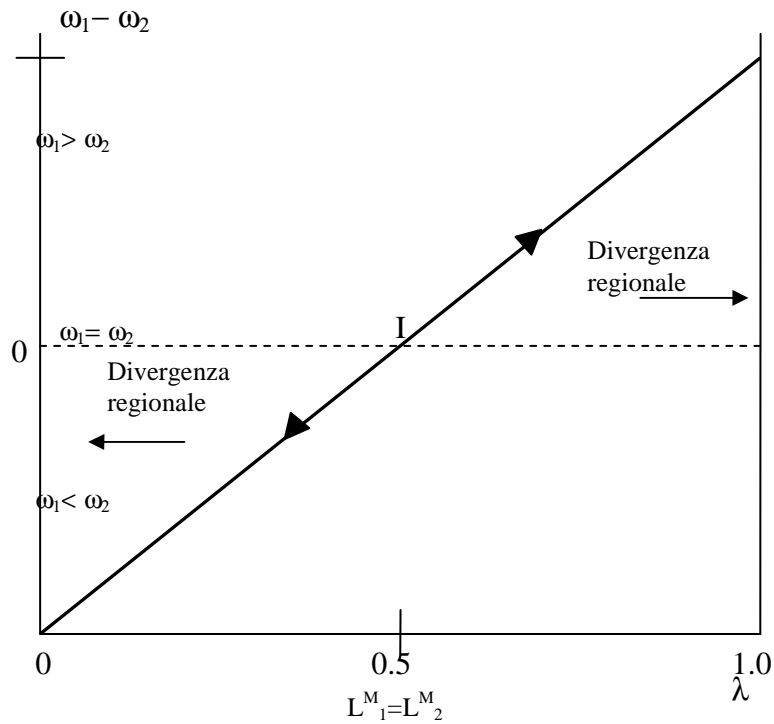
**Fig.3.9: Relazione tra  $\lambda$  e  $\omega_1 - \omega_2$  con costi di trasporto elevati ( $T=2,1$ ).**

Per un livello di costi di trasporto intermedio, raffigurato nel grafico che segue, l'equilibrio simmetrico F è localmente stabile, ma ci sono due equilibri instabili ai suoi lati: B e C. Se  $\lambda$  ha un valore inizialmente troppo alto o troppo basso, l'economia non converge ad un equilibrio simmetrico, ma ad un modello centro – periferia con l'attività industriale localizzata tutta in una sola zona. In pratica nella figura si vedono cinque equilibri: tre stabili (P, J, F) e due instabili (B e C).



**Fig.3.10: Relazione tra  $\lambda$  e  $\omega_1 - \omega_2$  con costi di trasporto intermedi ( $T=1,7$ ).**

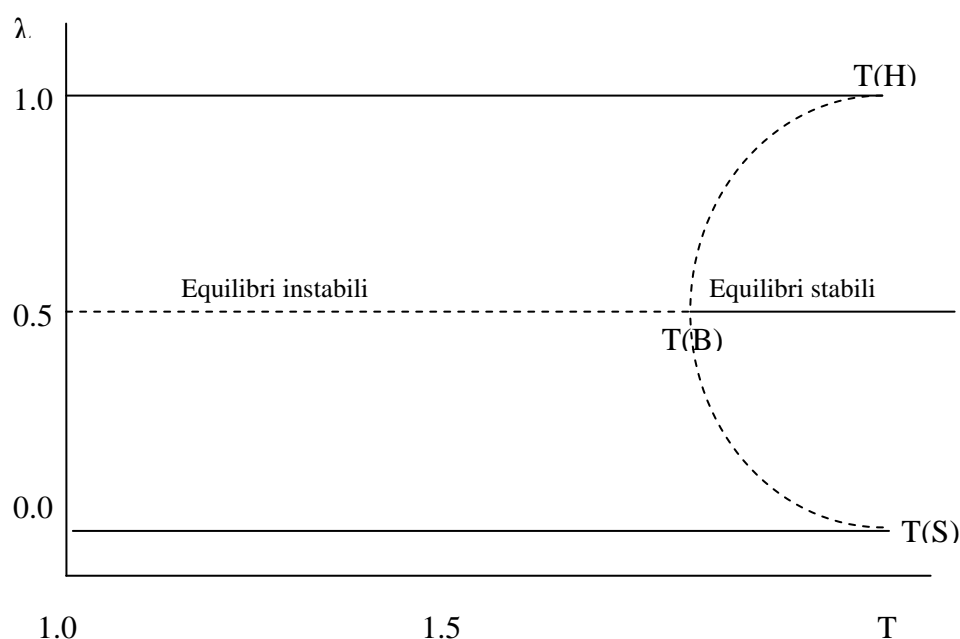
Infine, i costi di trasporto più bassi implicano che la curva dei differenziali salariali si inclini verso l'alto al crescere di  $\lambda$ : più aumenta la forza lavoro per M nelle altre aree, più la regione diventa attrattiva. Le forze di agglomerazione dominano quelle di dispersione.



**Fig.3.11: Relazione tra  $\lambda$  e  $\omega_1 - \omega_2$  con costi di trasporto bassi ( $T=1,5$ ).**

Nella fattispecie considerata, se vi fosse un equilibrio dato da una eguale divisione della manodopera per M tra le due regioni, esso sarebbe instabile e localizzato nel punto I, perché se una delle due regioni avesse un settore M più sviluppato rispetto all'altra, lo stesso settore mostrerebbe un trend crescente nel tempo, al contrario che nel comparto industriale dell'altra regione relativamente più piccolo. Il risultato sarebbe un modello centro-periferia, in cui il settore manifatturiero si concentra tutto in una regione.

L'equilibrio è sensibile alle variazioni dei costi di trasporto ed è possibile rappresentare tali cambiamenti attraverso la figura:



**Fig.3.12: Relazione tra  $\lambda$  e costi di trasporto.**

Le linee continue indicano la stabilità dell'equilibrio, mentre quelle tratteggiate ne evidenziano l'instabilità. Per costi di trasporto sufficientemente alti esiste un unico equilibrio stabile in cui la forza lavoro per M si distribuisce in modo omogeneo tra le regioni (punto T(B)); le economie sono poco integrate. Siano individuati dei valori critici per cui cambia la relazione tra forze agglomerative e quelli dispersive. Se i costi di spostamento dovessero diminuire fino a sotto un certo livello critico, si individuano nuovi equilibri stabili in cui si verifica totale concentrazione produttiva (T(S) e T(H)). Se i costi dovessero scendere oltre una seconda soglia critica l'equilibrio simmetrico diventa instabile. Si noti che nel punto T(B) la simmetria tra regioni scomparirà a causa dell'instabilità dell'equilibrio.

I costi di trasporto giocano un ruolo decisivo: se essi sono proibitivi, non vi è alcuno scambio e quindi alcuna agglomerazione, ogni produttore servirà solo il suo mercato. Un equilibrio di tipo simmetrico tra le due regioni si mantiene fintanto che i costi di trasporto sono molto alti; una volta che questi sono sufficientemente bassi e per qualsiasi motivo aumenta la domanda di una regione, le imprese (e insieme ad esse la forza lavoro) abbandonano l'altra; man mano che questo accade, quel mercato cresce e quindi i motivi per spostarsi sono sempre più consistenti.

Un modello come quello in esame può essere sostenibile sotto determinate condizioni, come spiegato di seguito. Si prenda in considerazione un sistema economico in cui tutta la produzione di M è concentrata nella regione 1. Per valutare se la condizione iniziale è di equilibrio occorre verificare se un gruppo ristretto di lavoratori partendo da qui e dirigendosi nella regione 2 non riceve un salario più alto di quello ottenuto in 1. Se ciò si verificasse, la geografia del tipo centro-periferia non sarebbe in equilibrio e la manodopera in M si sposterebbe sempre più verso la periferia.

La sostenibilità del modello dipende quindi dall'espressione  $\lambda=1$  e dalla differenza tra  $\omega_1$  e  $\omega_2$ . Ovviamente il modello sarà in equilibrio se  $\omega_1 \geq \omega_2$  poiché i lavoratori non si muoveranno dalla regione 1. Posto che  $\lambda=1$  e che  $w_1$  sia pari a 1, allora le equazioni che rappresentano il modello divengono, rispettivamente per le regioni 1 e 2:

$$Y_1 = \frac{1+\mu}{2} \quad G_1 = 1 \quad Y_2 = \frac{1-\mu}{2} \quad G_2 = T \quad ;$$

che sostituiti nell'equazione di equilibrio confermano il valore di  $w_1$ . Il reddito in 1 è più elevato che della regione 2, poiché beneficia di tutti gli introiti provenienti dall'industria M. La regione 2 deve necessariamente importare beni manufatti.

Poiché  $G_1=1$  e  $w_1=1$  ne segue che  $\omega_1=1$ .  $\omega_2$  si ottiene sostituendo nella sua equazione ed è pari a:

$$\begin{aligned} \omega_2 &= w_2 G_2^{-\mu} = w_2 (T^{1-\sigma})^{1/1-\sigma} = T^{-\mu} \cdot \left[ \frac{1+\mu}{2} T^{1-\sigma} + \frac{1-\mu}{2} T^{\sigma-1} \right]^{1/\sigma} \Rightarrow \\ &\Rightarrow \omega_2^\sigma = \frac{1+\mu}{2} T^{1-\sigma-\mu\sigma} + \frac{1-\mu}{2} T^{\sigma-1-\mu\sigma} \end{aligned}$$

ove il primo termine dell'equazione  $T^{-\mu}$  rappresenta il *forward linkage* perché il prezzo in 2 è pari a T e misura quanto nella regione 1, dato che i beni manufatti devono essere importati. Il termine è minore dell'unità, visto che la necessità dell'importazione rende la posizione in 2 relativamente più costosa, dunque meno attraente per i lavoratori che possono muoversi.

Il secondo termine rappresenta il livello di salario nominale pagato dalle imprese nella regione 2 in stato di equilibrio. Il livello di reddito ottenuto in 1 è pesato da  $T^{1-\sigma}$ , che è minore dell'unità ed è dovuto allo svantaggio causato dal costo di trasporto sostenuto da un'impresa in 2, ma che offre nella regione 1. Simmetricamente i redditi guadagnati nell'area 2 sono ponderati da  $T^{\sigma-1}$ , più grande dell'unità e dovuto ai costi di trasporto pagati nella posizione di offerta in 2 dalle imprese operanti in 1. Questi effetti sono simmetrici ma hanno implicazioni opposte: un'impresa localizzata in 2 opera meglio nel mercato più piccolo, ma le sue performance sono peggiori nel mercato più grande; quindi esiste un *backward linkage* attraverso la domanda, efficace per la concentrazione di produzione e per il salario nominale che le imprese possono permettersi di pagare.

L'espressione del salario reale in 2 può dare informazioni circa la sostenibilità del modello centro-periferia. Partendo dall'esame dei costi di trasporto si può dire che se sono nulli  $T$  è pari a 1, come pure  $\omega_2$  e la posizione è irrilevante. Dal punto in cui i costi sono nulli, si può gradualmente considerare che le di spese di trasporto siano crescenti e, quindi, differenziando l'equazione di  $\omega_2$  totalmente e valutando la derivata in  $T=1$  e  $\omega_2=1$ , si ottiene:

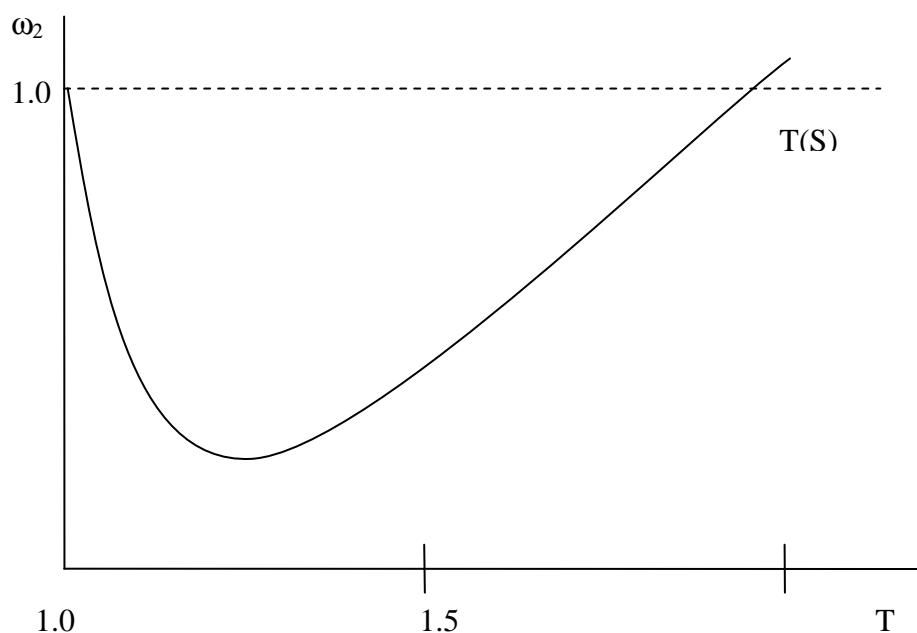
$$\frac{d\omega_2}{dT} = \frac{\mu(1-2\sigma)}{\sigma} < 0$$

che significa che per bassi costi di trasporto, l'agglomerazione è sostenibile, perché  $\omega_2 < 1 = w_1$ .

Se, invece, i costi di trasporto fossero molto alti, il primo termine dell'ultima espressione di  $\omega_2$  diventerebbe arbitrariamente piccolo. Il secondo termine, invece, può diventare anch'esso arbitrariamente piccolo se  $(\sigma-1)-\mu\sigma < 0$  e  $\omega_2 \rightarrow 0$  e le forze di agglomerazione sono così potenti che il modello centro-periferia è sempre in equilibrio; oppure  $(\sigma-1)-\mu\sigma > 0$ , per cui il secondo termine diviene arbitrariamente elevato. In quest'ultimo caso la curva di  $\omega_2$  può essere definita come una funzione di  $T$ , discendente per valori di  $T$  vicini a 1 e con inclinazione positivamente per valori di  $T$  più alti. Il punto in cui la curva interseca l'asse  $\omega_2$  è rappresentato  $\omega_2$  per  $T=1$ , il costo di trasporto raggiunge un valore sostenibile, al di sotto del quale il modello centro-periferia è in equilibrio, ma non lo è per valori ad esso superiori.

Un valore più basso di  $\sigma$  e di  $\rho$  provocano un allungamento della curva verso destra, accrescendo l'intervallo di valori di  $T$  per cui la struttura centro-periferia è sostenibile. Al contrario, appena  $\sigma$  e  $\rho$  diventano elevati, il valore sostenibile di  $T$  si avvicina all'unità perché i bassi costi di trasporto scoraggiano il commercio e il settore  $M$  è attivo in entrambe i posti per soddisfare le domande locali.





**Fig.3.13: Relazione tra T e  $\omega_2$ .**

Se esiste un equilibrio centro-periferia quando  $\omega_2 < 1$ , dipende dal ruolo del settore M nell'economia. Posto che  $\mu=0$  e l'equazione dei salari diviene:

$$\omega_2 = \left[ \frac{1}{2} T^{1-\sigma} + \frac{1}{2} T^{\sigma-1} \right]^{1/\sigma}$$

Supponendo che T sia maggiore di 1,  $\omega_2$  sarà sempre più grande di 1 e non potranno esserci modelli centro-periferia. A più bassi valori di  $\mu$  la curva in figura è orientata verso l'alto, diminuendo il range di valori di T per la sostenibilità geografica del modello *core periphery*.

Quando il settore manifatturiero è grande abbastanza da generare *forward linkages* significativi attraverso l'offerta e *backward linkages* tramite la domanda, si generano forze centripete sufficienti a mantenere l'equilibrio concentrato in un intervallo ampio di costi di trasporto.

Se i parametri del modello sono tali che la curva  $\omega_1 - \omega_2$  è orizzontale all'equilibrio simmetrico, si raggiunge un punto di rottura dello stesso equilibrio, che può essere individuato differenziando totalmente le equazioni di equilibrio del modello rispetto a  $\lambda$  e quindi valutare la variazione  $d(\omega_1 - \omega_2)/d\lambda$ . Per questo equilibrio i valori di tutte le variabili endogene del modello. Esse sono:

$$\lambda=1/2, Y_1=Y_2=1/2, w_1=w_2=1 \text{ e } G_1^{1-\sigma} = G_2^{1-\sigma} = \left[ \frac{1+T^{1-\sigma}}{2} \right]$$

Poiché si tratta di un equilibrio simmetrico, ogni cambiamento della variabile endogena nella regione 1 è associato ad un analogo ma opposto cambio di segno nelle corrispondenti variabili nella regione 2.

Si consideri la derivata totale delle equazioni dei ricavi:

$$dY_1 = \mu w_1 d\lambda + \mu \lambda dw_1 \qquad dY_2 = -\mu w_2 d\lambda + \mu(1-\lambda)dw_2$$

che in un equilibrio simmetrico diventa:  $dY = \mu d\lambda + \frac{\mu}{2} dw$

Analogamente il differenziale totale dei prezzi è pari a:

$$(1-\sigma) \frac{dG}{G} = G^{\sigma-1} (1-T^{1-\sigma}) \left[ d\lambda + \frac{(1-\sigma)dw}{2} \right]$$

ove il 1 termine  $1-T^{1-\sigma}$  rappresenta gli effetti di un incremento di una variabile in una regione e la corrispondente decrescita nell'altro paese. Sia definita una variabile Z:

$$Z = \frac{[1-T^{1-\sigma}]}{[1+T^{1-\sigma}]} = \frac{[1-T^{1-\sigma}]}{2G^{1-\sigma}}$$

in cui la seconda equazione deriva dal valore di G in equilibrio simmetrico; Z è un indice delle restrizioni al commercio, che assume valore 0 quando non ci sono costi di trasporto (T=1) e 1 quando i costi di trasporto sono proibitivi (T→∞).

Sostituendo Z in  $\frac{dG}{G}$  si ottiene:  $\frac{dG}{G} = \frac{2Z}{1-\sigma} d\lambda + Zdw$

Calcolando il differenziale totale per le equazioni dei salari reali e nominali, si ha:

$$\sigma dw = 2ZdY + (\sigma-1)Z \frac{dG}{G} \qquad G^\mu d\omega = dw - \mu \frac{dG}{G}$$

A questo punto è possibile trovare  $\frac{d\omega}{d\lambda}$  risolvendo le equazioni precedenti per  $dG/G$ ,  $dw$ ,  $dY$  per avere come risultato finale:

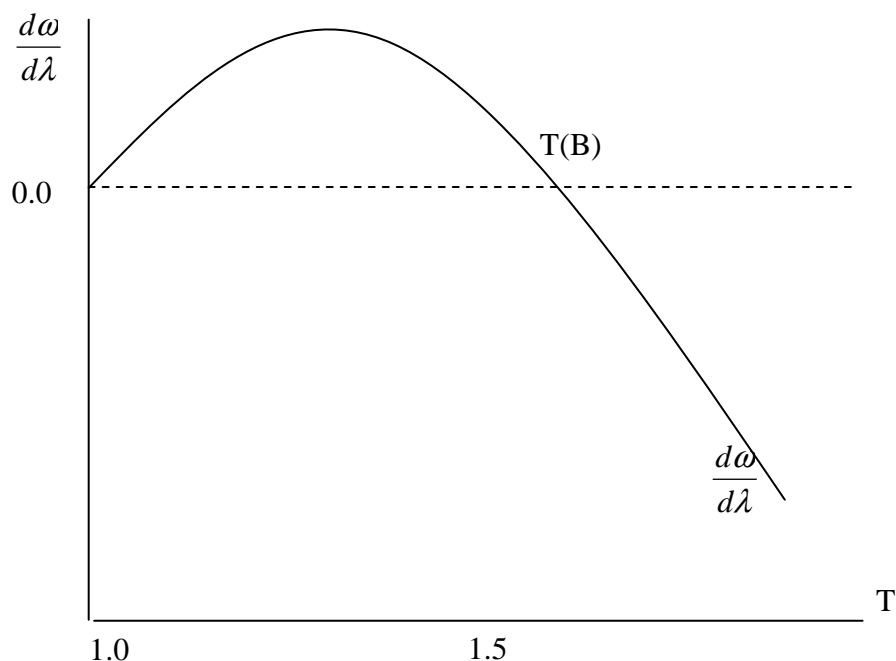
$$\frac{d\omega}{d\lambda} = 2ZG^{-\mu} \left( \frac{1-\rho}{\rho} \right) \left[ \frac{\mu(1+\rho) - Z(\mu^2 + \rho)}{1 - \mu Z(1-\rho) - \rho Z^2} \right]$$

ove è stata effettuata la sostituzione:

$$\sigma \Rightarrow \rho = \frac{(\sigma-1)}{\sigma}$$

L'equilibrio simmetrico è stabile se  $\frac{d\omega}{d\lambda}$  è negativo e instabile se è positivo. Il denominatore è positivo se Z giace nell'intervallo [0;1] – ove 0 implica libero scambio e 1 autarchia - e perché entrambi  $\sigma$  e  $\rho$  sono minori dell'unità. Il segno dell'espressione dipende dal numeratore del termine in parentesi quadre. Quando Z è vicino a 0 e i costi di trasporto sono bassi, questo è certamente positivo e quindi l'equilibrio simmetrico è instabile. Un aumento di Z riduce l'entità del numeratore e, quando Z=1 (i costi di trasporto sono infiniti), il numeratore è positivo se  $\rho > \mu$ . Ciò implica che

possono verificarsi i due casi visti nella discussione del punto sostenibile: l'equilibrio simmetrico è sempre instabile se non si verifica la *no-black-hole-condition*<sup>12</sup>,  $\rho < \mu$ ; altrimenti l'equilibrio simmetrico è stabile a livelli sufficientemente alti dei costi di trasporto. La figura seguente rappresenta  $\frac{d\omega}{d\lambda}$  come se fosse una funzione di T, per il caso in cui non vi sia la condizione *no-black-hole*,  $\rho > \mu$ .



**Fig.3.14: Relazione tra T e  $d\omega/d\lambda$ .**

In libero scambio ( $T=1, Z=0$ ) la riallocazione di lavoro  $d\lambda$  non ha effetti sui differenziali di salari reali ( $d\omega$ ), perché, non essendoci costi di trasporto, le regioni non sono distinte economicamente. A livelli intermedi di T, i *forward* e i *backward linkages* associati alla riallocazione dei lavoratori aumenta il salario reale nella posizione verso cui si muovono i lavoratori, così che  $\frac{d\omega}{d\lambda} > 0$  e l'equilibrio simmetrico è instabile. Appena il valore di T è tale che  $T \rightarrow \infty$  (autarchia), un aumento della forza lavoro per M in una regione riduce i locali salari reali, perché sta aumentando l'offerta di manufatti che non può essere esportata.

<sup>12</sup> E' la condizione per cui  $\frac{(\sigma-1)}{\sigma} = \rho > \mu$ , che serve ad evitare l'ipotesi che in un'economia i guadagni crescenti siano tali che le forze di agglomerazione prevalgano in ogni caso e il sistema collassi in un punto.

Il punto critico è  $T(B)$ , ove  $\frac{d\omega}{d\lambda}$  cambia segno e analiticamente può essere individuato come:

$\frac{d\omega}{d\lambda}=0$ , se:

$$T^{\rho/(1-\rho)} = \frac{(\rho + \mu)(1 + \mu)}{(\rho - \mu)(1 - \mu)}$$

I parametri che soddisfano tale equazione definiscono i valori del punto critico in cui l'equilibrio diviene instabile. Il punto critico di  $T$  è unico e, mantenendo la condizione *no-black-hole*, è positivo ( $T > 1$ ). Più è grande la forza lavoro per l'industria, tanto più è ampio il range di valori di  $T$  che corrispondono a equilibri instabili. Inoltre, detto punto, è crescente in  $\mu$ , decrescente in  $\rho$  e  $\sigma$ , essendo un basso livello di  $\rho$  corrispondente ad un più alto grado di differenziazione dei prodotti e quindi a un più elevato prezzo (nel mark-up imposto per ogni specifica varietà).

Nel modello vanno considerate anche le aspettative circa il probabile sviluppo di una regione, nel caso di agglomerazione, ossia la fattibilità di un processo di crescita economica in un dato spazio.

In conclusione, una più forte integrazione economica, secondo la struttura *core-periphery*, induce i fattori produttivi prima alla mobilità, poi a concentrarsi in aree per innescare processi di crescita capaci di generare differenziali regionali dei salari reali più o meno persistenti nel tempo.

## CAPITOLO 4

### GLI EFFETTI ECONOMICI DELL'IMMIGRAZIONE

Descrivere in modo completo le caratteristiche e gli effetti del fenomeno in analisi è difficile anche considerando un solo ambito di studio. Dal solo punto di vista economico, ad esempio, l'immigrazione non può essere interpretata soltanto come esito del processo di spostamento dei fattori tra settori o sistemi economici differenti, ma è un fondamentale evento di riequilibrio o alterazione dei mercati del lavoro sia del paese di origine, sia di quello del paese di destinazione. Oltre agli effetti sul mercato del lavoro, la mobilità dei lavoratori ha importanti conseguenze sulla crescita economica dei paesi coinvolti nel processo migratorio, in particolare per il ruolo del trasferimento di capitale umano e delle rimesse.

Non può essere trascurato l'impatto dell'immigrazione sul settore pubblico dei paesi riceventi, intendendo quindi la partecipazione dell'immigrato al sistema fiscale, contributivo e pensionistico di un paese, nonché alla corrispondenza tra costi e benefici sociali complessivi dell'immigrazione.

Tutti gli effetti economici su citati sono subordinati ai tempi e alle modalità di integrazione sociale e logistica della persona, variabili per politiche e modelli adottati dai vari paesi.

#### **4.1 Effetti dell'immigrazione sui mercati del lavoro di accoglienza e di origine**

Uno tra gli argomenti più utilizzati per fomentare prese di posizione anti-immigrazione è il ragionamento semplicistico per cui i lavoratori stranieri “rubano” il lavoro agli autoctoni, anche nelle nazioni in cui una gran parte dei cittadini stessi sono discendenti di immigrati. In tal modo si generano tensioni tra nuovi arrivati e parte dei nativi, perché si diffonde la convinzione che i flussi migratori siano incontrollati, eccessivi e dannosi per l'offerta di lavoro dei nativi, credenza che è sovente strumentalizzata da partiti politici a fini elettorali.

Il termine credenza non è casuale: i problemi riguardo l'immigrazione esistono, ma ineriscono più agli aspetti dell'integrazione sociale e logistica che quella economica. L'effetto dell'immigrazione nel mercato del lavoro, infatti, è variabile e dipende soprattutto dal grado di competenze di studio e professionali degli immigrati rispetto ai lavoratori indigeni (Borjas, 2000).

In generale, l'entrata di immigrati nel mercato del lavoro del paese di destinazione dovrebbe abbassare il salario dei lavoratori concorrenti - cioè coloro che hanno le loro stesse capacità o qualifiche - ed aumentare, viceversa, il salario dei lavoratori autoctoni (e non) che sono loro complementari. Questo scenario sarebbe possibile per salari perfettamente flessibili, poiché se esistesse una rigidità verso il basso delle remunerazioni, il paese di immigrazione potrebbe subire un aumento della disoccupazione per i lavori poco qualificati, o comunque, per i lavori in cui è accresciuta la concorrenza per l'arrivo di nuovi potenziali occupati.

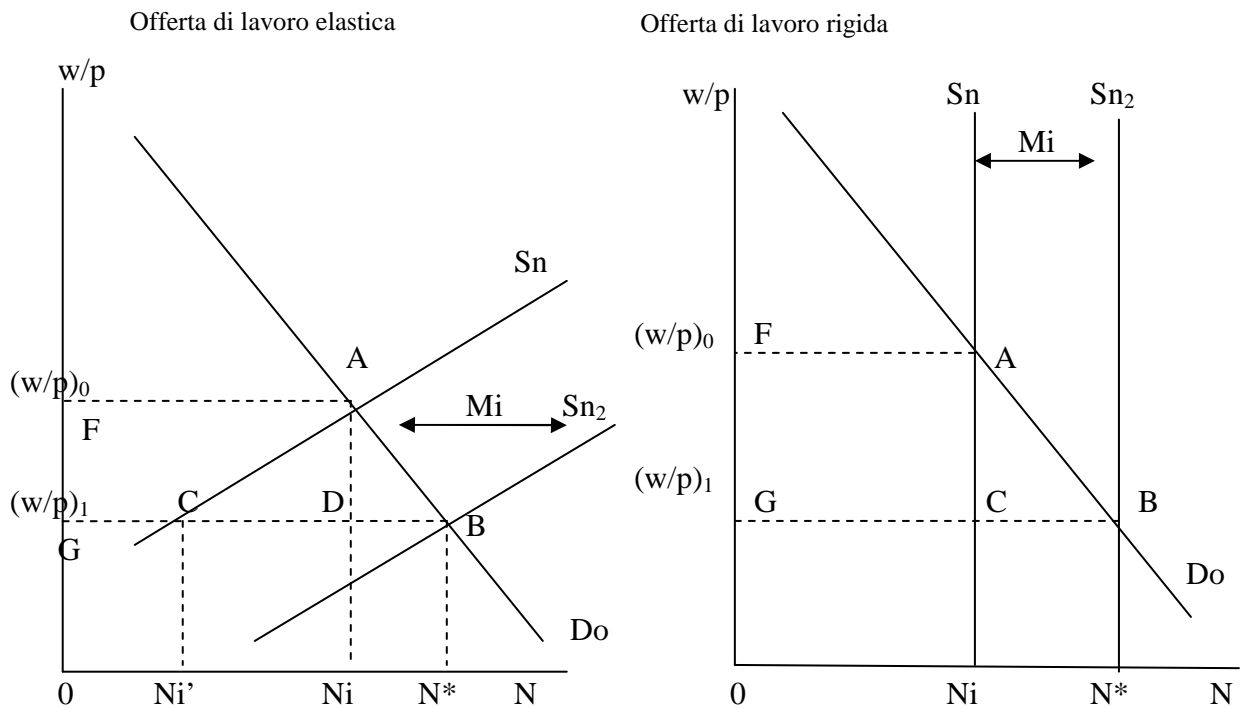
Nel paese d'origine si dovrebbe verificare un effetto contrario: il salario della manodopera non qualificata aumenterebbe per la diminuita concorrenza, purché ivi i salari siano flessibili e i lavoratori che sono partiti concorrano nel mercato del lavoro per uguali occupazioni sia nel paese di partenza e sia in quello di arrivo (Coppel, Dumont, Visco, 2001).

L'effetto totale sembra ambiguo: da una parte l'afflusso di lavoratori esteri riduce le opportunità economiche per la forza lavoro originaria del paese di destinazione poco qualificata a causa dell'inasprimento della concorrenza nel mercato del lavoro; contemporaneamente, i nativi altamente qualificati possono stare meglio con più immigrazione, perché pagano meno per i servizi che forniscono i nuovi arrivati, come i lavori di manutenzione della casa, l'assistenza a disabili o anziani, ecc.

L'entità degli effetti sui salari è funzione delle elasticità della domanda e dell'offerta di lavoro dei nativi rispetto ai salari stessi. In generale, più basse elasticità implicano un più forte impatto sui salari per un dato ammontare di immigrazione. È interessante al proposito l'esposizione di Venturini (1996). Le figure seguenti illustrano le offerte di lavoro degli autoctoni ( $S_n$ ) nei casi in cui siano elastiche o rigide per tre ipotesi diverse di relazioni tra lavoratori nativi e immigrati: concorrenti (fig.4.1), complementari (fig.4.2), complementari altamente qualificati (fig. 4.3). La domanda di lavoro è indifferente nella scelta tra nativi e stranieri poiché entrambi accettano lo stesso salario. Il salario reale è flessibile ed è capace di riequilibrare il mercato dopo i cambiamenti di domanda e di offerta.

$N$  è la forza lavoro totale,  $N_i$  sono i lavoratori residenti pagati al salario  $(w/p)_0$  e il punto di equilibrio si trova in  $A$  in entrambi i grafici. Se nell'economia entrano immigrati lavoratori per un ammontare di  $M_i$ , la forza lavoro totale aumenta sino a  $S_{n2}$  (pari a  $S_n + M_i$ ). Se la domanda di lavoro non cambia l'equilibrio finale si trova al punto  $B$ , per un salario pari a  $(w/p)_1$  che è minore di quello

di partenza; la forza lavoro in equilibrio è ora pari a  $N^*$ . Gli immigrati competono con gli indigeni. I due tipi di offerta hanno esiti dell'aggiustamento differenti.



**Fig. 4.1: Lavoratori nativi e immigrati concorrenti.**

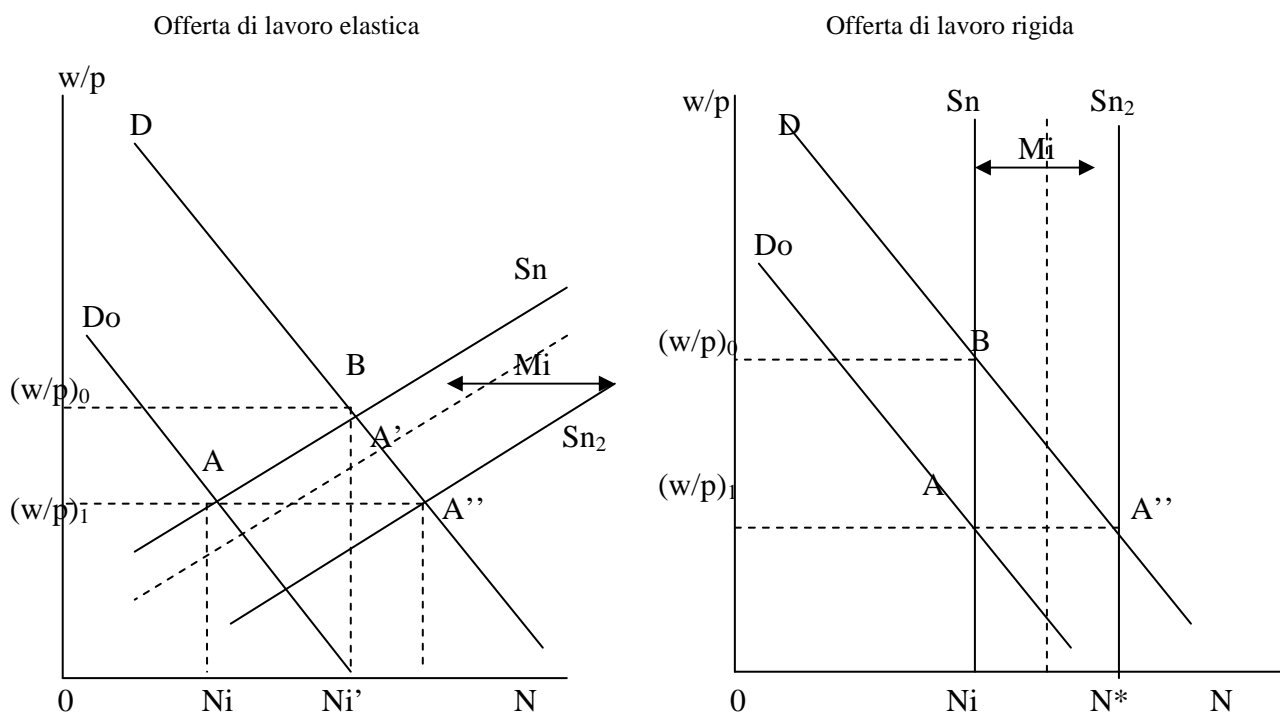
Nel caso di offerta elastica i lavoratori locali sono sensibili a riduzioni salariali e il nuovo equilibrio B è raggiunto con un decremento di salario meno consistente che nel caso di offerta rigida, una più ampia forza lavoro rispetto alla dotazione iniziale (pari al segmento DB) che, tuttavia, non riflette un completo assorbimento degli immigrati; anzi, si verifica un effetto di riallocazione dei lavoratori del luogo pari al segmento CD. Più l'offerta di lavoro degli autoctoni è elastica alle variazioni di salario, più tale effetto di riallocazione occupazionale è importante.

La competizione si manifesta come una riduzione del benessere dei lavoratori nativi, rappresentata dall'area (CGFA  $N_i N_i'$ ).

Il caso di offerta rigida, invece, implica che i lavoratori residenti siano disposti ad accettare una qualsiasi riduzione del salario reale. Ciò spiega perché la variazione negativa del salario è più importante che nel caso di offerta elastica. La forza lavoro immigrata è totalmente assorbita in quella nazionale e la riduzione di benessere per i nativi è in tal caso corrispondente all'area FGCA.

La figura seguente rappresenta una situazione differente perché ci sono simultanei aumenti nella domanda di lavoro e nell'offerta di lavoro a causa dell'immigrazione. L'aumento della domanda può risultare da un dinamismo economico apportato dall'immigrazione oppure da un

eccesso di domanda di lavoro che in economia chiusa porterebbe all'equilibrio B, con più alti salari per i nativi e un più alto livello di impiego pari a  $N_i'$  nel caso di offerta elastica e  $N_i$  per offerta rigida. Il nuovo equilibrio si raggiunge partendo da A, passando per A' sino ad A'', con un salario maggiore o uguale al livello iniziale e forza lavoro accresciuta senza effetti sui nativi. In tal caso lavoratori nativi e immigrati sono complementari.



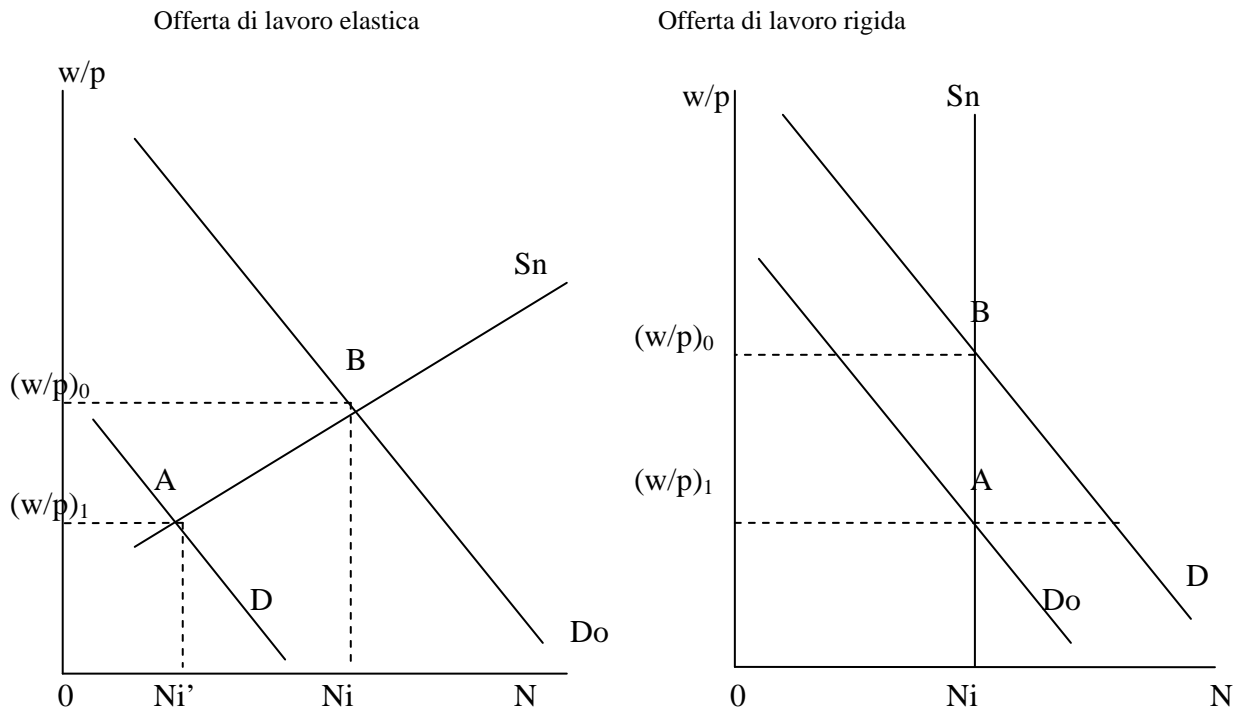
**Fig. 4.2: Lavoratori nativi e immigrati complementari.**

L'ultimo scenario (fig. 4.3) è tale che i lavoratori nativi, le cui caratteristiche professionali – alte o basse - sono differenti da quelle dei lavoratori immigrati, beneficiano di un più alto salario e di un aumento dell'occupazione, poiché sono complementari a questi ultimi. L'aumento della domanda per lavoratori complementari ha una grandezza dipendente dalla tecnologia usata nella produzione.

I tre casi precedenti rappresentano tre scenari differenti: il primo con forza lavoro legale non qualificata entrante in un mercato del lavoro in recessione o con impiego nell'economia dove la mancanza di sussidi spinge verso il basso i salari; il secondo con impiego non qualificato legale in un settore in espansione; infine il terzo caso corrisponde a un mercato del lavoro per lavoratori qualificati. Nel caso in cui i mercati siano alterati da rigidità salariali, gli effetti dei flussi migratori



vanno analizzati in base al tasso marginale di sostituibilità tra i due tipi di forza lavoro (autoctoni e immigrati).



**Fig. 4.3: Lavoratori altamente qualificati complementari**

La relazione tra immigrazione e mercato del lavoro, a causa della sua incertezza e variabilità per contesto considerato, pertanto non può essere determinata in modo univoco ed è differente per breve e lungo periodo; si possono, però, citare alcuni dei fattori in grado di condizionarla, oltre agli aspetti più ovvi come età, sesso, paese di origine e status legale (Samuel, 1995).

Innanzitutto l'entità della forza lavoro immigrata può influenzare il grado di competizione tra lavoratori residenti e nuovi arrivati. Se in un certo periodo i flussi migratori, relativamente al livello totale di impiego disponibile, sono sproporzionati, potrebbe essere difficile per l'economia assorbire nel breve periodo la nuova forza lavoro senza causare alterazioni di larga scala nell'allocazione occupazionale dei lavoratori residenti; le pressioni della concorrenza nel mercato del lavoro ridurrebbero i salari.

Il secondo aspetto riguarda i criteri utilizzati per selezionare l'ingresso nel mercato del lavoro degli immigrati. Ciò è importante per valutare se scatterà una competizione con gli autoctoni o se prevarrà la complementarità tra le due categorie di lavoratori: se la selezione di immigrati è basata

sulla ricerca di competenze necessarie a soddisfare la domanda di lavoro del paese, allora gli immigrati e gli indigeni saranno in una condizione meno competitiva (prevale la complementarità). In terzo luogo, il “quando” arrivano i nuovi immigrati è di cruciale importanza, dato che pur nel caso di un numero di arrivi relativamente esiguo in un momento in cui l'economia è in una generale recessione, l'effetto di competizione sarebbe possibile, tanto per un limitato (e probabilmente diminuito) numero dei posti di lavoro che per l'accrescimento dell'offerta di lavoro. Anche in tale ipotesi si verificherebbero cambiamenti dell'allocazione degli impieghi dei lavoratori autoctoni. Poiché i nuovi lavoratori immigrati sono, di solito, disponibili ad accettare lavori a basso salario, i lavoratori residenti che divengono disoccupati per la recessione potrebbero avere difficoltà a trovare lavoro pure a salari più bassi, fatto che potrebbe dar vita a xenofobie o posizioni contrarie all'immigrazione.

L'aumento della disoccupazione generale, come avviene di solito in una recessione economica, non necessariamente fa sì che l'immigrazione sia la causa di concorrenza nel mercato del lavoro, perché se è di natura strutturale l'arrivo di lavoratori, soprattutto se a bassa qualifica, può risollevarne l'economia. Difatti questi ultimi colmerebbero le carenze di competenze necessarie, pur se geograficamente localizzate, favorendo l'avvio di nuove attività produttive per la manodopera addizionale e a più basso costo. Le nuove imprese possono aumentare anche la domanda di lavoro specifica dei lavoratori autoctoni, specialmente quelli con qualifiche medio-alte, creando nuovi posti di lavoro. E' importante considerare anche il possibile effetto su determinate categorie di lavoratori che grazie all'arrivo di manodopera a basso costo in grado di svolgere determinate mansioni, possono accedere al mercato del lavoro con più facilità e/o per tempi maggiori. E' il caso dell'occupazione femminile, che in paesi come l'Italia, ove non esiste un'adeguata rete di servizi, pubblici o privati, di assistenza alla famiglia, è aumentata soprattutto grazie alla presenza di badanti, baby-sitter, colf che sostituiscono le donne nelle attività domestiche permettendo loro di andare a lavorare.

Infine, la concentrazione geografica degli immigrati nel paese di accoglienza può determinare una pressione al ribasso dei salari se l'area è già affetta da disoccupazione e/o il numero di lavoratori residenti concorrenti agli stranieri è già alto; in caso opposto, gli effetti sui salari potrebbero essere irrilevanti.

Una fondamentale implicazione delle immigrazioni di lavoratori con background professionali complementari di quelli indigeni è che potrebbero stimolare la crescita, eliminando le strozzature del mercato del lavoro, introducendo nuove tecnologie, nuovi capitali nella misura in cui mettono in tali capitali con loro dall'estero (Samuel, 1995). La presenza di nuovi abitanti sul territorio amplia la domanda di beni di consumo, di alloggi, di trasporti, di scuole, ospedali, ecc.,

comportando spese sociali aggiuntive, ma conferendo dinamismo ai mercati dei beni reali e dei servizi. L'entità dell'effetto stimolante sull'economia dipende da come i lavoratori immigrati si integrino e in quanto tempo.

E' interessante la relazione tra disoccupazione e immigrazione. Alcuni studi empirici indicano che gli immigrati diventano disoccupati con minore frequenza e, nel caso lo diventassero, la durata del loro periodo di disoccupazione è più breve di quella del nativo. Anche la loro dipendenza dall'assistenza sociale è generalmente inferiore a quella del nativo (Samuel, 1995). La più bassa probabilità di rimanere disoccupati è dovuta al fatto che gli immigrati hanno una propensione alla mobilità maggiore dei residenti, anche se essa dipende dai tassi generali di disoccupazione del paese -ovvero se si tratta di una disoccupazione localizzata o diffusa nello stato intero (Pissarides, 1989).

Al proposito di localizzazioni, esistono molti studi che indagano sui *clustering* geografici degli immigrati, concentrazioni di comunità immigrate sociali e/o lavorative, al fine di valutare le differenze tra i mercati del lavoro locali che possano spiegare l'immigrazione. Per Borjas (2003) questa è un'impostazione problematica, perché ignora le forze che tendono ad eguagliare le condizioni economiche tra città e regioni ed, inoltre, altre indagini hanno messo in luce due aspetti fondamentali della relazione tra *clustering* di immigrati e mercato del lavoro: gli immigrati non sono presenti nei mercati del lavoro in modo casuale e i nativi possono reagire all'impatto dell'immigrazione sui salari aumentando la mobilità del fattore capitale o dello stesso lavoro verso altre unità economiche spaziali. I nuovi flussi di fattori dovrebbero riequilibrare il mercato.

La forza dell'effetto dei flussi migratori sul mercato del lavoro dipende dalla temporaneità o meno della migrazione. A differenza di lavoratori temporanei che sono ammessi per un breve periodo di tempo - e di solito sono collegati a datori di lavoro specifici - la mobilità degli immigrati non temporanei non può essere controllata.

#### **4.1.1 Efficienza, immigrazione e mercato del lavoro**

Borjas (2000) ha studiato l'impatto dell'immigrazione sul livello di efficienza del mercato del lavoro locale, partendo dall'ipotesi che preesistenti differenziali salariali tra due spazi economici stimolano la migrazione, la quale induce gradualmente ad un equilibrio di lungo periodo concorrenziale e caratterizzato da un unico salario.

In un mercato competitivo il salario eguaglia la produttività marginale del lavoro e, in presenza di salari più alti che attirano lavoratori per le migliori opportunità economiche, i differenziali salariali tendono a ridursi per gli spostamenti di lavoratori. I lavoratori con specifiche capacità hanno uguale

valore della produttività marginale in ogni mercato e l'allocazione degli stessi tra le imprese si basa sull'uguaglianza del valore del prodotto marginale tra i mercati: questa distribuzione di lavoratori è efficiente perché massimizza i guadagni totali dell'economia.

L'efficienza di questo equilibrio si può verificare ricorrendo all'ipotetica esistenza di un dittatore che voglia massimizzare i ricavi del sistema economico. Egli ha potere decisionale sull'allocazione delle risorse e quindi dei lavoratori. Può far spostare i lavoratori tra le regioni e, nell'ottica massimizzante, indirizzerà i flussi migratori verso le regioni più produttive. La legge dei rendimenti decrescenti implica che appena il dittatore costringe persone a spostarsi nella regione con più alta produttività, il prodotto marginale di questa stessa area decresce. La massimizzazione dei ricavi nazionali si avrà solo quando il valore del prodotto marginale dei lavoratori è lo stesso in tutti i mercati del lavoro. Ciò dimostra che migrazione ed efficienza economica sono strettamente connesse in un mercato competitivo.

In un altro lavoro (1989) Borjas parla del concetto di "*Immigration Market*" per definire l'insieme di determinanti che condizionano la scelta di migrare e di accogliere immigrati e che originano i flussi migratori tra paesi. In esso si determina le allocazione di immigrati tra paesi e tra le varie professioni, che, pur essendo processi abbastanza differenti, hanno in comune la scelta, da parte degli individui, tra numerose opzioni per l'utilizzo del proprio tempo. Le imprese o i paesi offrono differenti contratti di impiego che sono oggetto di confronto per i potenziali migranti, i quali maturano una decisione finale che non è casuale.

## **4.2 Immigrazione e crescita economica**

In questo paragrafo si analizza come l'immigrazione può essere importante nel processo di crescita dei paesi di partenza e di arrivo, attraverso i vari aspetti dell'iter migratorio. Innanzitutto, a prescindere dagli effetti sui salari, la maggiore disponibilità di manodopera dovuta all'immigrazione potrebbe favorire un abbassamento dei costi di produzione e quindi un aumento della produzione e del reddito, almeno a livello aggregato (Kahanec, Zimmermann, 2008). Occorre, poi, considerare il beneficio apportato al paese ricevente dal capitale umano di cui sono dotati gli immigrati e di come sia complessa la valutazione delle migrazioni qualificate.

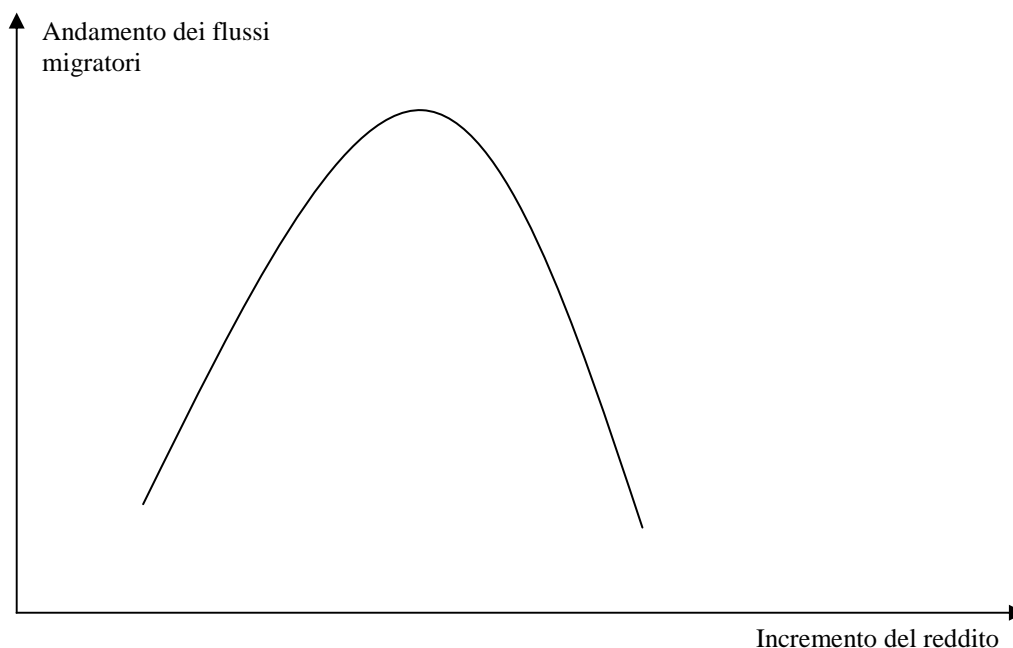
Taylor (1995a) sostiene che le migrazioni non possono essere considerate in senso stretto come uno strumento di sviluppo, ma può contribuire a stimolarlo soprattutto se si tratta di flussi internazionali. Molti paesi OCSE hanno considerato l'immigrazione di manodopera come un mezzo per sopperire a domande di lavoro, spesso non qualificate, non soddisfatte internamente per il

numero di giovani in calo a causa della crisi demografica, sebbene questo non sia l'unico modo per affrontare il calo della forza lavoro – essendoci altre modalità come tecnologia, outsourcing e maggiore mobilitazione dell'offerta di manodopera interna.

Il contributo alla crescita economica consegue anche dalla più efficiente allocazione dei fattori produttivi ed è subordinato al grado di complementarità nel mercato del lavoro, poiché la composizione di competenze diverse è preferibile all'omogeneità delle professioni.

La relazione tra immigrazione e sviluppo economico non è né lineare né inversamente proporzionale, ma assume la forma di una parabola con la concavità verso il basso (curva a “J” o a “U”), che descrive il fenomeno per cui i differenziali di salari tra paesi diminuiscono quando la crescita economica è in uno stadio più avanzato. Tale curva, che è nota come *migration hump*, sembra confermare l'affermazione di Massey (2003) per cui l'immigrazione si origina non dalla mancanza di crescita economica, ma dallo sviluppo stesso; né si esclude la possibilità che un paese subisca un percorso inverso, da meta di immigrazione ad area di emigrazione a causa di un livello di sviluppo relativo decrescente, come è accaduto per l'Argentina (de Haas, 2005).

La curva in fig. 4.4 indica che l'immigrazione aumenta nella fase iniziale dello sviluppo sino ad un picco che è la soglia oltre la quale i flussi migratori tendono a regredire. Il cambio direzionale della curva rappresenta molteplici possibili eventi congiunturali allo sviluppo economico, come la transizione demografica, le trasformazioni strutturali del mercato del lavoro, i guadagni più alti per la ricezione di rimesse.



**Fig. 4.4: Relazione tra flussi migratori e reddito.**

Rispetto alla crisi economica attuale vi è da dire che essa ha cambiato parzialmente lo scenario, dando luogo a un rallentamento della pressione sul mercato della manodopera. L'immigrazione netta ha registrato una tendenza al ribasso nel corso dell'ultima flessione economica, per la minore richiesta da parte delle aziende, del minor numero di opportunità di lavoro e delle politiche di migrazione via via modificate dai governi al fine di ridurre gli ingressi, per esempio fissando limiti numerici più bassi sull'immigrazione di manodopera, laddove tali limiti erano previsti, oppure non includendo più determinate occupazioni come soggette a penuria di manodopera.

L'attuale crisi non fa eccezione. Essa ha presentato effetti negativi in generale sulle condizioni del mercato del lavoro nei paesi OCSE, attenuando i movimenti migratori di manodopera, ma anche riducendo gran parte dei progressi raggiunti dagli immigrati sul mercato del lavoro, in tempi recenti.

I paesi in cui la crisi ha colpito prima mostrano un significativo incremento dei tassi di disoccupazione e una certa diminuzione del tasso di occupazione degli immigrati, sia in termini assoluti che relativi, rispetto alla popolazione nativa. Gli immigrati tendono a essere colpiti più duramente rispetto ai nativi per diverse ragioni, tra le quali un'eccessiva presenza in settori ciclicamente sensibili, una minore tutela contrattuale e assunzioni e licenziamenti selettivi. Inoltre, sia gli immigrati in arrivo, sia coloro che hanno perso il lavoro durante la crisi sembrano avere particolari difficoltà a entrare o a rientrare tra le fila degli occupati, a tempo indeterminato. Per la prima volta da molti anni, la percentuale di immigrati occupati negli Stati Uniti è scesa al di sotto della soglia di confronto applicabile per i nativi.

#### ***4.2.1 Immigration surplus***

La definizione del surplus da immigrazione è stata coniata da Borjas in *“The Economic Benefits from Immigration”* (1995) e si riferisce all’impatto complessivo della maggiore offerta di lavoro nel paese di accoglienza.

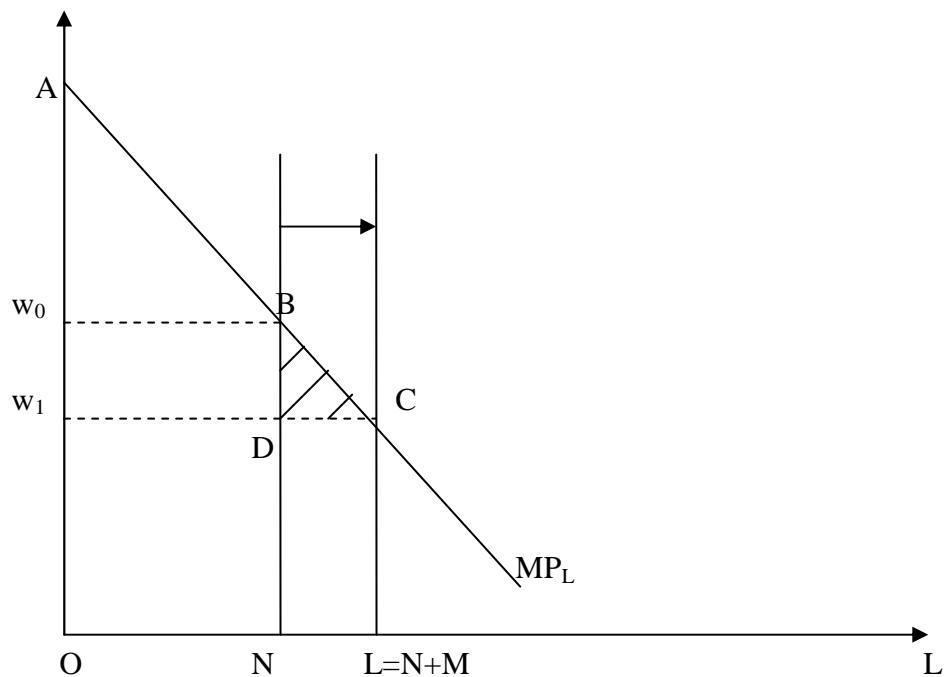
Si ipotizzi che la tecnologia di quest’ultimo sia rappresentata da una funzione di produzione con rendimenti di scala costanti con due input, capitale  $K$  e lavoro  $L$  e l’output sia pari a  $Q = f(K, L)$ . La forza lavoro è composta dai lavoratori autoctoni  $N$  e quelli immigrati  $M$ , tutto il capitale è posseduto dai nativi, pertanto gli immigrati non aumentano lo stock di capitale del paese ricevente. Si trascura anche la possibilità di differenziali di qualificazione tra lavoratori immigrati e stranieri, per cui essi sono perfetti sostituti nella produzione. Le offerte di capitale e di lavoro sono perfettamente inelastiche.

Il totale dell'output è distribuito tra lavoratori e proprietari di capitali. Le condizioni dell'equilibrio di questa economia precedente alla liberalizzazione dell'immigrazione sono subordinate al fatto che il prezzo di ciascun fattore eguagli il rispettivo valore del prodotto marginale. Il prezzo del capitale è inizialmente  $r_0$  e quello del lavoro è  $w_0$  ed il prezzo dell'output è considerato numerario (così che i prezzi degli input sono misurati in unità di output). I ricavi raggiunti dai nativi pari a  $Q_N$  in assenza di immigrazione sono pari alla somma degli input utilizzati ponderati per i rispettivi prezzi:

$$Q_N = r_0K + w_0N.$$

L'equilibrio iniziale nel mercato del lavoro corrisponde al punto B della figura.

L'area sottesa alla curva del prodotto marginale del lavoro  $MP_L$  è il totale dell'output nell'economia e il totale dei ricavi dei nativi è dato dall'area trapezoidale ABNO.



**Fig. 4.5: Immigration surplus**

Con l'ingresso di immigrati la curva di offerta aumenta e trasla verso destra, il salario diminuisce sino a  $w_1$  e ora i ricavi nazionali totali sono corrispondenti all'area ACLO. L'aumento dei guadagni nazionali è in parte distribuito direttamente agli immigrati (che guadagnano  $w_1M$  in termini salariali). Il nuovo equilibrio è individuato nel punto C. Il triangolo BCD è il surplus da immigrazione e, poiché i salari eguagliano la produttività dell'ultimo immigrato assunto (marginale), sono proprio gli immigrati ad aumentare i guadagni dell'economia complessiva.

Se la curva di domanda di lavoro fosse perfettamente elastica tale che l'immigrazione non abbia impatto sul salario, gli immigrati ricevrebbero l'intero prodotto addizionale e i nativi non guadagnerebbero nulla dagli afflussi di lavoratori. Il surplus di immigrazione cresce solo quando i salari dei nativi crollano a causa della stessa immigrazione. Sebbene i nativi abbiano un salario più basso, queste perdite sono più che compensate dall'aumento in ricavi ottenuto dai capitalisti attraverso un più alto prezzo del capitale  $r$ . Se dal punto di vista grafico, il surplus da immigrazione è dato dall'area del triangolo BCD, si può calcolarlo approssimativamente come frazione del guadagno nazionale:

$$\frac{\Delta Q_N}{Q} = -\frac{1}{2} \cdot \left( \frac{\Delta w}{\Delta L} \cdot M \right) \frac{M}{Q} = -\frac{1}{2} \cdot \frac{wL}{Q} \cdot \left( \frac{\Delta w}{\Delta L} \frac{L}{w} \right) \cdot \frac{M}{L} \cdot \frac{M}{L} = -\frac{1}{2} sem^2,$$

ove  $s$  è la quota di ricavi nazionali,  $e$  è l'elasticità della domanda di lavoro al salario,  $m$  è la frazione della forza lavoro che è immigrata ( $m = M/L$ ),  $\Delta w$  è la variazione di salario  $w_0 - w_1$ .

Il surplus è proporzionale all'elasticità  $e$ . Se l'aumento dell'offerta di lavoro riduce molto i salari, i nativi nel complesso guadagnano dall'immigrazione. Se i salari dei nativi non sono molto sensibili all'ingresso di immigrati, il surplus da immigrazione è vicino allo zero. L'elasticità ai prezzi dei fattori è piccola (in valore assoluto) quando la curva della domanda di lavoro è elastica. In altre parole, detto surplus è trascurabile se lavoro e capitale sono facilmente sostituibili. L'elasticità ai prezzi dei fattori è elevata in valore assoluto quando la curva della domanda di lavoro è inelastica e, dunque, il guadagno da immigrazione dei nativi è notevole quando il lavoro e il capitale sono complementari. Il surplus, pertanto dipende dalla complementarità tra immigrati e possessori di capitale, che si è detto essere autoctoni. Seppur di modesta entità, esso ha un impatto economico importante per la redistribuzione di benessere da lavoro a capitale che ne consegue. Con riferimento alla fig. 4.5, i lavoratori nativi perdono l'area nel rettangolo  $w_0BDw_1$  che passa ai proprietari di capitale.

Il dibattito sulle politiche migratorie è prevalentemente concentrato sui trasferimenti di benessere e sulle variazioni di redistribuzione, tralasciando la valutazione dell'eventuale surplus e dell'efficienza dei mercati, ma la funzione di benessere sociale dipende dall'impatto distributivo, dalle conseguenze positive o meno sul mercato del lavoro e dalle redistribuzioni di ricavi da lavoratori a titolari di capitale.

Accettando l'ipotesi che l'immigrazione potrebbe incrementare il benessere complessivo di un'economia, la funzione obiettivo di un governo nel realizzare politiche di immigrazione è la massimizzazione del surplus da immigrazione al netto di eventuali oneri fiscali da immigrazione a carico degli autoctoni. E' probabile che i costi fiscali associati agli immigrati siano più alti se questi sono non qualificati.



E' ottimale che entrino immigrati sino al punto in cui gli aumenti di surplus da immigrazione risultanti dall'ammissione di un immigrato in più eguagliano il costo marginale di questo ingresso.

Resta il fatto che il principale obiettivo delle politiche migratorie dovrebbe essere la massimizzazione dei ricavi nazionali ottenibili dai nativi, ma spesso non è un obiettivo reso chiaro dalle strategie politiche in materia, perché sovente condizionate da interessi sociali ed economici confliggenti di vari gruppi, sociali ed economici.

#### **4.2.2 Sviluppo e migrazioni qualificate: ruolo del capitale umano**

Le migrazioni internazionali che interessano soggetti qualificati o altamente specializzati sono aumentate notevolmente nell'ultimo ventennio del Novecento, in particolare dai paesi in via sviluppo verso quelli economicamente più avanzati, suscitando l'interesse di studiosi di diversi ambiti accademici, tanto da isolare questa tipologia di migrazione e denominarla come *brain drain* o *brain gain*, a secondo di quali effetti prevalgono e quale sia il punto di vista (dei paesi coinvolti). L'aumento della domanda di lavoro specializzato, le migliori condizioni di impiego e di retribuzione, le maggiori possibilità di assunzione sono solo alcuni dei fattori di attrazione per le persone qualificate.

La migrazione di soggetti altamente qualificati è intesa come trasferibilità tra diverse economie di capitale umano, che è un potenziale determinante dei processi di crescita o decrescita dei paesi riceventi e in quelli origine. L'ambiguità dell'affermazione è dovuta al fatto che non è possibile stabilire con certezza gli effetti, variabili per entità dell'evento migratorio e per sistemi economici coinvolti.

La definizione di *brain drain* si riferisce alla scelta di immigrare di soggetti su cui è stato realizzato un investimento educazionale considerevole dalle società di origine, per cui il loro trasferimento comporterebbe una perdita di conoscenze, di competenze, informazioni e professionalità specifiche da parte del paese natale e che, quindi, ne potrebbe pregiudicare l'eventuale processo di crescita in atto. Ciò spiega perché uno tra gli argomenti più frequentemente utilizzati contro l'immigrazione è l'espatrio di lavoratori autoctoni altamente specializzati a causa dell'arrivo di potenziali concorrenti dall'estero, ma è una convinzione, come per la valutazione degli effetti sui salari dei nativi, affrettata e non sempre valida. Difatti le migrazioni di persone qualificate sono di dimensioni ridotte rispetto al fenomeno migratorio totale, né dipendono dagli immigrati, specialmente quando questi sono poco istruiti o, pur essendo tali, offrono il loro lavoro anche per posizioni lavorative non corrispondenti al loro grado di formazione (de Haas, 2005).

Negli anni '80 l'aumentata circolazione di immigrati qualificati ha stimolato la proliferazione di studi sul tema, tanto che in ambito sociologico si è parlato di “scambio di competenze” per indicare le relazioni tra paesi di emigrazione e di destinazione in termini di trasferimenti di lavoratori istruiti, facilitati dallo sviluppo delle comunicazioni e dalla più semplice mobilità internazionale (Findlay, Lindsay Lowell, 2002). Lo scambio di competenze è diventata ben presto una caratteristica delle economie avanzate che si può considerare simile ai flussi di merci, di capitali e di informazioni esistenti tra paesi.

Le direzioni di questi flussi non coinvolgono solo paesi in via di sviluppo, sebbene da questi partono più numerosi, ma anche stati economicamente più ricchi, come gli spostamenti da Canada a Stati Uniti, o da Regno Unito a Stati Uniti, o, ancora, dalla Nuova Zelanda all'Australia, ed è opportuno specificare che la rilevazione dei trasferimenti di capitale umano è ancora più complessa che nel caso di migrazione non qualificata, più per il luogo di partenza che per quello di arrivo, in modo particolare se si considerano le rilevazioni per competenze e/o grado di istruzione o tra soggetti qualificati e altamente qualificati (Wickramasekara, 2002).

Il corrente processo di globalizzazione ha contribuito al graduale aumento di flussi di professionalità specializzate, soprattutto per il campo informatico, tecnologico e delle comunicazioni, che devono essere orientati a un continuo progresso per far sì che il sistema economico non perda competitività, anche per reggere al passaggio da un'economia a base manifatturiera ad una sempre più orientata verso i servizi, che, pertanto, necessita di una sempre maggiore mobilità dei lavoratori qualificati. L'incremento è stato registrato negli anni '80 per i sempre più frequenti trasferimenti di dipendenti, perlopiù di multinazionali, da una sede o stabilimento facente capo alla stessa impresa madre, ad altre unità operative e/o produttive, spesso collocati in stati diversi da quello di origine.

A causa della domanda di lavoro qualificato crescente, molti paesi ricchi hanno facilitato gli ingressi per lavoratori istruiti, provocando, da un lato, una sorta di esodo di soggetti qualificati, dall'altro, una più forte integrazione economica mondiale. I paesi in via di sviluppo dovrebbero, pertanto, essere in grado di sopperire alla domanda dei paesi di destinazione, ma un eccesso di immigrazione specializzata potrebbe avere conseguenze negative anche nel processo di formazione di nuova forza lavoro competente. La fuga di cervelli o *brain drain*, cioè, può essere un'emorragia di competenze necessarie alla formazione e all'istruzione per il paese di origine, che, perdendo i soggetti più preparati, soffrirebbe di un impatto negativo sulla crescita e sullo sviluppo. Tuttavia questo è una caratteristica facilmente bilanciata dai benefici di capitale umano esportato, sia trattandolo come se fosse merce, sia per le migrazioni di ritorno e per i legami più intensi tra i due paesi (oltre che per le rimesse inviate in patria).

Rispetto al primo aspetto, è determinante la strategia di alcuni governi che considerano la trasferibilità di capitale umano alla stregua di merci da esportare, come accade, ad esempio, nelle Filippine, ove alcune categorie professionali, ad esempio gli infermieri, sono educati in modo specifico per lavorare all'estero e generare rimesse.

Le migrazioni qualificate di ritorno possono essere particolarmente d'aiuto per la crescita del capitale umano nazionale poiché implicano l'apporto di nuove conoscenze, livelli di istruzione o specializzazione più elevate, nuove tecnologie e innovazioni e i lavoratori tornati sono in genere più produttivi. In de Haas (2005) viene osservato giustamente come i migranti qualificati di ritorno svolgano spesso un ruolo centrale non solo nel processo di crescita economica, ma anche sociale e civile del proprio paese. Non è raro, infatti, che i paesi più poveri siano anche quelli con sistemi politici poco democratici o con norme incomplete e inadeguate al progresso, al mercato del lavoro e alla società del paese. Chi ha vissuto e lavorato all'estero può beneficiare dell'esperienza del confronto e farne partecipe i connazionali, avendo parte attiva nelle riforme delle politiche interne, nell'emancipazione di donne, etnie e altri gruppi sociali discriminati ove ciò sia possibile anche per la maggiore libertà e credibilità di opinione che può godere in patria un professionista emigrato.

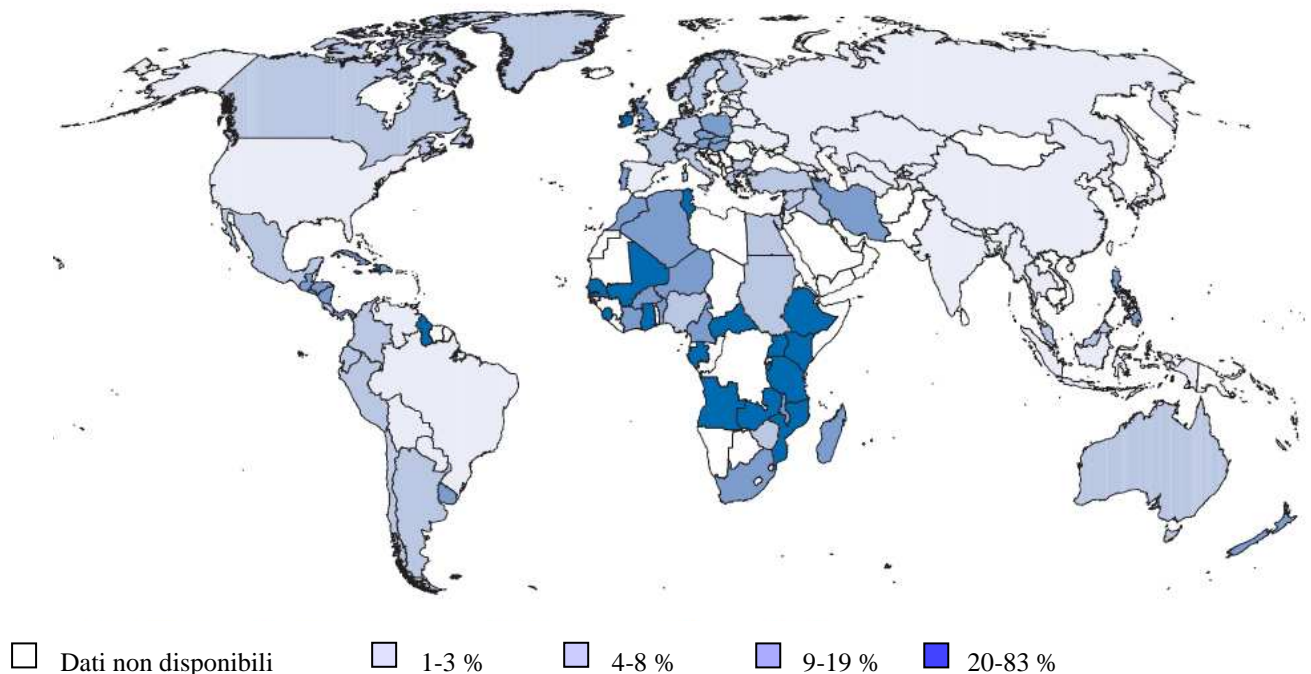
Per quanto concerne le relazioni tra paesi di origine e destinazione, più sono frequenti meglio è per l'economia, come confermano alcune ricerche OCSE sulla tendenza positiva di incrementi nelle importazioni ed esportazione tra i due paesi (Findlay, Lindsay Lowell, 2002).

Le rimesse dei migranti altamente qualificati sono, in genere, maggiori di quelle inviate dagli altri immigrati, poiché i primi dovrebbero guadagnare di più e di solito hanno anche una più elevata propensione all'investimento in patria. In aggiunta, può esserci un effetto di emulazione dei connazionali istruiti che hanno deciso di migrare, poiché le aspettative di alti stipendi all'estero può motivare l'investimento di risorse per il percorso formativo, innescando un circolo virtuoso di aumento delle iscrizioni, più competitività tra studenti e istituzioni scolastiche e un eventuale miglioramento dell'apparato scolastico pubblico, maturando un livello di istruzione nazionale più elevato.

Queste conseguenze delle migrazioni qualificate dovrebbero essere l'aspetto simmetrico al *brain drain*, il *brain gain*, almeno per il paese di origine. Per il paese di destinazione i benefici di immigrazione istruita sono pure numerosi e complessi. Innanzitutto essa risponde a una carenza di offerta di professionalità specifiche, come sta accadendo in Europa a causa dell'invecchiamento demografico, che ha provocato un aumento della domanda di personale sanitario, specialmente di geriatri e infermieri, o per la mancanza di personale in settori agroalimentari e scientifico-tecnologici.

Quale sia l'effetto complessivo dei trasferimenti di capitale umano tra i paesi dipende dall'entità delle singole possibili ripercussioni descritte e come esse prevalgano tra loro. Molto dipende dalla capacità delle politiche di valorizzare i benefici e minimizzare i costi in entrambi i paesi, anche attraverso collaborazioni diplomatiche (Martin, Lindsay Lowell, 2005) e dal grado di complementarietà tra lavoratori nativi e immigrati. Di certo è che le politiche repressive sono fallimentari, perché ancora più controproducenti che nel caso di migrazione ordinaria, dato che si annullano le possibilità di miglioramento delle condizioni di vita ed economiche, soprattutto nei paesi di origine. Al proposito, è interessante il caso del Marocco, in cui i dipendenti pubblici che emigrano tendono ad essere esclusi da impieghi pubblici per tutta la vita, precludendo loro l'opportunità di diffondere le proprie conoscenze e rendere fruibile il loro capitale umano. Questo scoraggia il ritorno e/o l'investimento in capitale umano in patria.

Al contrario, alcuni paesi OECD hanno creato nuovi programmi per facilitare le assunzioni di lavoratori specializzati, come la Norvegia e il Regno Unito o la Danimarca, la Francia, l'Olanda e l'Irlanda, in cui sono stati applicati criteri di selezione pre-assunzione basati sulle competenze necessarie, perlopiù medici, biologi e professionisti del settore sanitario e dell'istruzione (come la *Shortage Occupation List* del Regno Unito) (Dumont, Lemaître, 2005).



**Fig. 4.6: Percentuale dei lavoratori altamente qualificati espatriati verso i paesi OECD sul totale della forza lavoro altamente qualificati del paese di origine.**

(Fonte: *Counting Immigrants and Expatriates in OECD Countries: A New Perspective*. Dumont J.C., Lemaître G., 2005)

Gli interventi più discussi in merito all'immigrazione qualificata riguardano sei tipi di politiche che indicano il capitale umano come mezzo per favorire lo sviluppo economico, note come 6 "R", di seguito descritte (Findlay, Lindsay Lowell, 2002).

Le politiche di incentivo al ritorno degli immigrati (*return*) nei paesi di origine dovrebbero essere finalizzate a fruire del capitale umano accresciuto all'estero; potrebbero prevedere facilitazioni di soggiorni temporanei all'estero, per non precludere ai portatori di capitale umano la possibilità di migliorare gli investimenti su se stessi, oltre che le possibilità di guadagno.

Le restrizioni (*restriction*) alla mobilità internazionale dovrebbero limitarsi ai paesi esportatori di capitale umano più sensibili alla sua perdita. Vietando o limitando le assunzioni di immigrati provenienti da questi specifici paesi, magari con accordi internazionali, potrebbero diminuire gli effetti negativi del *brain drain*. Tuttavia la schedatura specifica di paesi in base a sensibilità alle perdite di capitale umano o di professionalità determinate non sembra fattibile o, quantomeno, è preferibile una normativa che permetta visti di lavoro temporalmente limitati (ad esempio il visto di "scambio culturale" degli Stati Uniti).

La terza R si riferisce al *recruitment*, assunzione di immigrati dipendente dalla carenza di lavoratori qualificati autoctoni a fronte di un eccesso della domanda e alla responsabilizzazione delle agenzie internazionali di reclutamento, al fine di evitare possibili sfruttamenti dei nuovi arrivati o di proliferazioni di traffici clandestini.

La *reparation* è una politica per cui i paesi sviluppati dovrebbero effettuare una compensazione monetaria ai paesi di origine o direttamente agli immigrati per le conseguenze dovute alla perdita di capitale umano, ma anche questa sembra un proposta di poca realizzabilità. La *resourcing* (o *diaspora options*) si riferisce alla capacità degli immigrati di effettuare trasferimenti di risorse importanti, non solo monetarie, ma anche culturali, scientifiche e di tecnologia, grazie anche ai possibili contatti tra le istituzioni accademiche e varie private o pubbliche.

Infine, la sesta opzione politica, *retention*, ha la finalità di mantenere i lavoratori qualificati in patria, attraverso varie possibilità, come il coordinamento di politiche di istruzione - quindi potenziando le istituzioni nazionali di formazione; lo sviluppo economico quale motivo per rimanere o tornare nel paese di origine, che è forse la politica più efficace per ridurre l'emigrazione e la più sicura per incrementare capitale umano e crescita economica nel medio e lungo termine.

In ogni caso le politiche adottate dovrebbero cercare di salvaguardare gli interessi di tutti i paesi coinvolti.

Nell'ambito delle politiche per il controllo delle migrazioni qualificati la proposta più nota in letteratura è la *Bhagwati tax*, che prende il nome dall'economista Jagdish Bhagwati, il quale propose una imposta sui ricavi dei migranti qualificati in patria, per compensare, almeno parzialmente, la perdita di capitale umano del paese di origine. La "tassa sulla fuga dei cervelli" è concepita soprattutto per far fronte alle possibili distorsioni del mercato del lavoro, alla riduzione della base imponibile, alle inefficienze nel sistema fiscale collegato alla possibilità di ridurre o eliminare il carico fiscale per un trasferimento all'estero, alle esternalità positive del capitale umano in caso di minore mobilità.

E' comunque un'imposizione poco concretizzabile, anche per le difficoltà amministrative e pratiche e per la dubbia regolarità legale; inoltre, le imposte sui contribuenti che vivono all'estero possono essere eluse più facilmente che nel caso di cittadini residenti. Per questa ragione, la proposta di Bhagwati considera l'ipotesi di un'autorità internazionale che funga da esattore e convogli le risorse monetarie nei paesi di origine, o, in alternativa, deleghi l'attività coercitiva fiscale al paese ospitante. Quest'ultimo caso sembra ancora più irrealizzabile: i paesi di destinazione non sarebbero facilmente disponibili ad effettuare il prelievo e poi trasferire il gettito, sia per i costi fiscali e sociali aggiuntivi e sia per la minore attrattività di capitale umano estero. D'altronde, tassare gli immigrati, maggiormente se poveri, è una scelta che può essere percepita come una discriminazione.

La proposta di Bhagwati è stata criticata soprattutto perché potrebbe essere un ostacolo insormontabile per l'accumulazione di capitale umano (Scalera, 2009).

#### **4.2.3 Rimesse e crescita economica**

L'invio di denaro in patria da parte di immigrati è una delle più rilevanti conseguenze dell'immigrazione, particolarmente per gli effetti sulla crescita economica complessiva del paese e per il miglioramento delle condizioni di vita della famiglia che beneficia delle rimesse.

Taylor (2006) cita studi che interpretano le rimesse internazionali come strumenti di sviluppo economico e in grado di condizionare l'entità delle disuguaglianze di reddito e la povertà nel paese di origine. Esistono opinioni differenti maturati da esiti di ricerca vari circa la capacità dell'afflusso di risorse finanziarie in patria sul contrasto dello stato di povertà, rispetto ai divari di reddito. Alcuni sostengono, infatti, che le rimesse sono inviate alle famiglie di migranti che, in genere, già sono in condizioni socio-economiche migliori rispetto alla media (anche solo per il fatto di poter sostenere un membro all'estero o per avergli finanziato il progetto migratorio). Questo fa sì che il gap tra i redditi si ampli ancora di più, accentuando l'eterogeneità della distribuzione del reddito e riflettendo la selettività della migrazione.

Se, però, si considera l'esistenza di catene migratorie importanti o istituzioni, organizzazioni o politiche tali da facilitare l'accesso alle reti migratorie internazionali, anche le famiglie più povere potranno iniziare un iter migratorio per almeno uno dei suoi membri, originando flussi di rimesse diretti pure alla parte della popolazione connazionale meno dotata di risorse. In tal caso, le rimesse prima aumentano la povertà e la disuguaglianza di redditi poi le riducono. Se in patria l'utilizzo delle rimesse è destinato a investimenti produttivi, è possibile che si creino nuove opportunità di reddito per il proprio nucleo familiare e per la restante economia.

Non sempre, però, l'immigrato o la sua famiglia può o vuole investire in patria se ci sono condizioni politiche ed economiche instabili, sistemi governativi oppressivi e incertezza delle norme. Budget più consistenti, inoltre, permettono di aumentare i consumi pro capite e se tale incremento è significativo a livello aggregato può scaturire un aumento della domanda aggregata di beni e servizi e una spinta al dinamismo del sistema produttivo. Ovviamente questi sono effetti ipotetici: occorre sempre valutare caso per caso quale scelta prevale nell'uso delle rimesse e se è realmente un fenomeno diffuso e capace di condizionare l'intera economia.

Le migrazioni internazionali sono più influenti sullo sviluppo economico di un paese rispetto alle migrazioni interne soprattutto per l'aspetto delle rimesse, che in genere sono più abbondanti dall'estero, circolano più facilmente di beni o altri flussi di capitale e sono indipendenti dalle vicende economiche interne, costituendo un reddito che fa da una sorta di polizza assicurativa - Taylor (2006) fa l'esempio del raccolto andato a male: gran parte dei contadini migreranno con molta probabilità verso la città, ma questo potrebbe generare tensioni nel mercato del lavoro urbano per la concorrenza più aspra. Le rimesse hanno caratteristiche che le salvaguardano dalla volatilità dei mercati finanziari e dalla variabilità dei tassi di interesse e di cambio, a cui sono invece esposti gli investimenti stranieri, siano essi diretti o di portafoglio. Si tratta di un flusso di risorse private, basato soprattutto sul rapporto fra connazionali del paese di destinazione (Rhi Sausi, 2007).

Dagli anni '90 in poi le rimesse verso i paesi in via di sviluppo sono cresciute più degli aiuti pubblici, sia per gli accresciuti flussi migratori internazionali, sia perché le rimesse sono state oggetto del dibattito per il loro impatto sullo sviluppo economico. Istituzioni come la Banca Mondiale, governi e le ONG di sviluppo hanno definito le rimesse come il "mantra dello sviluppo", data la loro minore pro ciclicità e la più bassa volatilità, che le ha rese preferibili a investimenti diretti esteri per l'aiuto allo sviluppo, e importante sostegno alla bilancia dei pagamenti. A differenza degli aiuti pubblici vi è, poi, un'efficacia più immediata, perché non comportano costi burocratici, né ci sono rischi di corruzione di funzionari pubblici. Inoltre la rilevazione delle rimesse è, di solito, sempre minore rispetto al flusso effettivo, poiché nella misurazione si tiene conto solo delle risorse finanziarie, trascurando quelle reali (de Haas, 2005).

Si parla sovente di rimesse come strumento di sviluppo dal basso (“*bottom-up*”) stante il fatto che l’ottimismo sull’utilizzo e sulle conseguenze delle rimesse è sempre subordinato ai fattori su citati: entità delle rimesse e portata del loro impatto sul paese ricevente; selettività dei benefici delle rimesse. Dal punto di vista teorico, le rimesse possono essere interpretate da tre differenti punti di vista: come puro altruismo, come puro egoismo o come una scelta maturata da entrambi (Lucas, Stark, 1985).

Non c’è una certezza empirica sulla soddisfazione di un immigrato quando invia rimesse in patria, ma in un modello altruistico l’utilità  $u_m$  di quest’ultimo è data proprio dall’invio di denaro in famiglia, che a sua volta dipende dalle possibilità di consumo pro capite  $c_h$ . La massimizzazione di una funzione di utilità del genere rispetto all’ammontare delle rimesse  $r$  può essere indicata come:

$$u_m = u \left[ c_m (w - r), \sum_{h=1}^n a_h u(c_h) \right]$$

ove  $w$  è il salario guadagnato dall’immigrato,  $c_m$  è il totale dei suoi consumi e  $a_h$  è un parametro indicante l’altruismo che è associato alle utilità derivanti dai maggiori consumi di ogni membro della famiglia (in numero di  $n$ ). Si può anche assumere che i consumi pro capite aumentino al crescere dei guadagni che sono disponibili in patria indipendentemente dalle rimesse  $y$  (considerando una variabilità legata alla numerosità della famiglia e alla eventuale presenza di economie o diseconomie di scala nel consumo):

$$c_h = c \left( y + \frac{r}{n}, n \right)$$

Scegliendo un livello di  $r$  che massimizza l’utilità sotto il vincolo di consumo  $c_h$ , pari a  $r = r(w, y, n)$ , si verifica che  $(\partial r / \partial w) > 0$  e  $(\partial r / \partial y) < 0$ .

Il caso di puro egoismo, invece, viene spiegato per la possibile aspirazione ad ereditare i beni della famiglia da parte del componente immigrato, che potrebbe indurlo a comportarsi particolarmente bene con i genitori (o con i parenti possibili benefattori) per avere una linea di favore nella successione. Ciò dovrebbe implicare che più è grande il patrimonio potenziale, tanto più le rimesse devono essere ingenti.

Un’altra giustificazione dell’egoismo nell’invio di rimesse può essere l’interesse ad avere la manutenzione necessaria per un investimento effettuato nella terra d’origine. La famiglia può essere un agente affidabile a cui delegare tale mansione, non solo di mantenimento e cura dell’attività, ma anche di acquisti specifici. Infine, l’intenzione di ritornare a casa può essere importante per



determinare l'invio di rimesse per investimenti in capitale fisso, come l'acquisto di una casa, o per mantenere rapporti sociale e umani.

La terza soluzione interpretativa sembra la più realistica, ossia l'invio di rimesse guidato da sentimenti misti di egoismo e altruismo.

Per sfruttare le potenzialità delle rimesse, sarebbe opportuno attuare politiche idonee ad isolare le possibili ripercussioni negative e addirittura l'eventuale dipendenza da rimesse per i consumi e le produzioni. Sarebbe opportuno formare l'ambiente socio economico tale da amplificare gli effetti moltiplicativi delle rimesse, ad esempio adottando incentivi statali per investimenti produttivi finanziati da rimesse e favorendo il loro afflusso attraverso la riduzione dei costi di transazione.

L'invio di denaro tra paesi diversi è stato il motivo precipuo della fortuna di numerose agenzie di *money transfer*, grazie al pagamento di commissioni elevate per il trasferimento delle rimesse, coprendo addirittura il 15-20% del valore totale dell'importo (Taylor, 2006). Tali agenzie, che hanno il vantaggio di garantire la rapidità del trasferimento e la capillarità dei punti di emissione e riscossione, comportano costi di utilizzo che, seppure siano in tendenziale diminuzione, rimangono alti (Rhi Sausi, 2007). Per eluderli, l'immigrato dovrebbe ricorrere a spedire denaro contante anche per amici o parenti, ma potrebbe essere più rischioso e non sempre possibile; oppure potrebbe caricare il denaro su un conto corrente aperto in patria, pagando commissioni più basse. Tuttavia è più facile che gli immigrati abbiano un conto nel paese di destinazione, perché in quello di origine non sempre sono disponibili servizi bancari sul territorio (ad esempio i bancomat), specialmente se si tratta di zone rurali, senza escludere che non è rara la diffidenza delle famiglie verso il sistema creditizio o la scarsa conoscenza di questo, soprattutto in paesi in via di sviluppo.

Il miglioramento delle relazioni tra banche e utenti nel paese di origine e una più semplice e diffusa fruibilità dei servizi potrebbe essere una leva di riduzione importante dei costi di transazione, con un conseguente incremento degli invii di rimesse.

A ciò si potrebbe aggiungere l'opzione da parte degli istituti di credito di utilizzare le rimesse come garanzie a fronte di finanziamenti di investimenti produttivi e comunque esse costituiscono capitali che, immessi nel sistema bancario, stimolano gli investimenti attraverso l'aumento di risparmio e, dunque, dello stock di capitale disponibile.

Nella realtà sono stati realizzati alcuni programmi di microcredito (sul modello della Grameen Bank) finalizzati per l'utilizzazione delle rimesse in investimenti produttivi, a volte specifici per genere - poiché nonostante la femminilizzazione dei flussi migratori internazionali, nei paesi asiatici e africani più poveri, le donne sono quelle che tendono a rimanere a casa, gestendo le risorse inviate dall'estero - e talvolta organizzati per comunità intere.

Ad esempio nell’Africa sub sahariana la ricezione di rimesse è tra le più basse tra i paesi in via di sviluppo, eppure il loro impatto locale è estremamente significativo: in Somalia i redditi dei nuclei familiari sono raddoppiati grazie alle rimesse e i trasferimenti di denaro in Lesotho costituiscono l’80% del reddito dei nuclei familiari rurali (Muscarà, 2007).

### **4.3 Immigrazione e settore pubblico**

L’afflusso di immigrati in un sistema economico potrebbe provocare effetti nella struttura fiscale complessiva, perché l’ingresso di altri cittadini, a prescindere che lo siano riconosciuti giuridicamente o lo siano solo di fatto, vuol dire potenziale aumento di gettito fiscale, maggior domanda per servizi pubblici, versamenti addizionali di contributi.

Borjas (1999) ha parlato di un possibile *effetto calamita del welfare*, riferendosi alla possibilità che gli immigrati preferiscano spostarsi verso paesi con sistemi di welfare più efficienti e generosi, operando di fatto un’autoselezione (Zimmermann, 1995).

In generale, i programmi di welfare dei paesi di destinazione sono più assistenziali rispetto a quelli dei paesi di origine, soprattutto in ambito lavorativo. A volte si può creare una sorta di dipendenza da prestazioni sociali per l’immigrato che non riesce a trovare lavoro a causa di problemi di lingua, traumi psicologici, discriminazioni dei datori di lavoro. Questi sono possibili effetti di entità diversa, a secondo del paese considerato e della dimensione del fenomeno migratorio, ma è frequente che molti soggetti politici usino tali argomenti in modo distorto per aumentare il consenso elettorale o fomentare sentimenti xenofobi, sostenendo che l’immigrato sia soprattutto un costo sociale perché fruisce dei servizi a fronte di minori pagamenti di tasse, provocando un aumento della pressione fiscale.

Borjas (2003) cita alcune ricerche di Blau che stimavano la possibilità di partecipazione ai programmi di assistenza pubblica da parte degli immigrati, ottenendo come risultato che la probabilità complessiva era la stessa dei nativi, però, tenendo conto di pari condizioni socio economiche (reddito, numero membri della famiglia, grado di istruzione) la probabilità risultava inferiore per gli immigrati. E’ pur vera la probabilità che gli immigrati aumentino la congestione associata alla fornitura di beni e servizi pubblici ad esempio parchi, scuole, case e strade, ed il costo marginale per fornire questi beni pubblici per la popolazione immigrata non è pari a zero. Agli immigrati, quindi, dovrebbe essere addebitata una tariffa d’uso per i vari servizi. Ovviamente è molto difficile determinare l’utilizzo esatto dei servizi da parte degli immigrati.

E' più chiaro il contributo al sistema previdenziale sociale da parte degli immigrati, perché molti di loro lasciano il paese prima di andare in pensione e comunque sono in gran parte di giovane età (lavorativa).

Il calcolo del contributo fiscale netto dell'immigrazione è alquanto complesso ed i risultati sono variabili, dipendenti dalla metodologia adottata, dal periodo di tempo considerato, dai servizi pubblici presunti utilizzati, dalla unità di analisi (se individuo o famiglia). L'esito più frequente di questi calcoli conferma il fatto che gli immigrati accedono con più difficoltà all'uso di servizi pubblici, anche se tale ragionamento è molto labile perché spesso non si effettua la distinzione tra immigrati di prima e seconda generazione (Massey, 2003).

Due sono le tecniche più importanti per valutare l'impatto dell'immigrazione nel settore pubblico, il metodo del surplus da immigrazione e il gruppo dei metodi di calcolo generazionale. La prima tecnica stima una percentuale dell'aumento di PIL dovuto alla crescita dell'offerta di lavoratori a causa dell'immigrazione. Il secondo approccio stima i costi e i benefici totali dell'economia nazionale apportati da nativi e immigrati, basando il calcolo sull'ipotesi che le tasse pagate dagli immigrati, i beni e servizi pubblici che consumano e il tempo di permanenza. L'impatto totale sull'economia è dato dalla differenza scontata tra i pagamenti delle tasse e i trasferimenti ricevuti da un immigrato nel periodo in cui ha vissuto fuori dal suo paese.

Le verifiche empiriche per gli Usa, in Borjas (1994), confermano che le famiglie di immigrati ricevono meno benefici sociali rispetto a quelle autoctone e in Righi e Tronti è citata l'indagine di Straubhaar and Weber, in cui gli autori calcolano l'incidenza degli stranieri sul sistema fiscale in Svizzera usando un particolare sondaggio di consumi, nel 1990, che permette loro di ottenere la quantità di imposte dirette e indirette pagate dagli immigrati, più i contributi sociali e di altro tipo versati per l'uso di beni pubblici. Sul versante della spesa sono stati calcolati i trasferimenti diretti, gli aiuti alle imprese e al consumo di beni pubblici. Il saldo complessivo è largamente favorevole alle famiglie svizzere.

L'invecchiamento della popolazione, la riduzione della fecondità e l'aumento della vita attesa hanno comportato in molte economie avanzate una crisi dell'equilibrio tra contributi versati e pensioni pagate dai sistemi previdenziali sociali, che probabilmente peggiorerà nei prossimi anni. L'immigrazione può essere una soluzione al problema in esame se riesce a compensare ciò che gli autoctoni non sono in grado di fornire, cioè forza lavoro aggiuntiva che possa pagare contributi necessari al riequilibrio pensionistico del paese.

Fermo restando che una politica migratoria non può conformarsi alla ricerca della soluzione degli squilibri previdenziali, anche in tal caso ci si ritrova dinanzi ad effetti del fenomeno migratorio ambigui e temporalmente incerti.

Considerato il caso di un inserimento regolare nel mercato del lavoro, l'immigrato provoca un effetto transitorio positivo sulle entrate contributive del sistema previdenziale, ma ha un effetto ritardato sulla spesa (sull'erogazione della pensione). Le seconde generazioni sono, tuttavia, la conseguenza migliore dell'immigrazione dal punto di vista previdenziale, indipendentemente dalla posizione netta degli immigrati di prima generazione: esse infatti aumentano la popolazione futura contribuente e accrescono le risorse disponibili per il pagamento delle pensioni dell'attuale popolazione attiva (Coda Moscarola, Fornero, 2003).

#### **4.4 Politiche migratorie ed integrazione**

Le conseguenze dell'immigrazione sono variabili e dipendenti da numerosi fattori, come visto, caratterizzanti l'ambiente socio-economico considerato. La produzione di effetti del fenomeno è, tuttavia, fortemente dipendente dalle politiche adottate e dal livello e dai tempi di integrazione del migrante.

Per Bolaffi (2007) l'immigrazione non è un fenomeno naturale, ma è un processo economico che funziona in buona parte attraverso meccanismi di riequilibrio e una politica intelligente nella regolazione dei flussi migratori deve tenerne conto, non deve essere impostata in senso dicotomico quale scelta tra frontiere aperte o totalmente chiuse.

Sebbene la migrazione sia un fatto fisiologico delle moderne economie (e lo è stato per il passato) come lo scambio di merci e di servizi, ancora ci sono difficoltà quando i governi elaborano una legislazione specifica, sia per una difficoltà pratica di conoscenza reale del fenomeno e sia per la conciliazione di interessi dei vari gruppi sociale ed economici. Appare limitativa la visione di molti politici ad inglobare la migrazione in una dimensione nazionale, eppure questa è stata l'idea storica prevalente, né si può definire la disciplina con logiche di mercato, come se l'immigrazione fosse solo uno scambio di lavoro. Così facendo si rischierebbe di limitarla appena non ci fosse richiesta di lavoro, adottando politiche di divieti e contingentamenti tradizionalmente fallimentari.

Per Massey (2003) è importante tener presente che le migrazioni internazionali non derivano da una mancanza di crescita economica, ma si originano dallo sviluppo stesso. Essa è una conseguenza naturale del più ampio processo di integrazione economica, politica e sociale attraverso i confini internazionali. In tale contesto i collegamenti economici riflettono relazioni più ampie di commercio e investimenti, i legami politici derivano da trattati formali, ex amministrazioni coloniale o spiegamento di forze militari; le reti sociali non nascono per forza da accordi istituzionali, ma soprattutto per contatti regolari e costanti tra le persone, per programmi di scambio

di studenti, rappresentanze diplomatiche, turismo, commercio, multinazionali e altre attività aziendali.

Quale sia la migliore politica migratoria da adottare dipende ovviamente dal paese considerato: Stati Uniti, Canada, Israele e Nuova Zelanda si ritengono tradizionali paesi di immigrazione e hanno norme meno restrittive rispetto a quelle di molti paesi europei (Zimmermann, 1995).

Per de Haas (2005) l'obiettivo principale da proporre in tutte le normative in ambito di immigrazione è la migrazione circolare, assieme agli intenti di promozione degli afflussi di rimesse, degli investimenti, dello sviluppo. La migrazione circolare consiste in spostamenti temporanei, rispondenti alle effettive esigenze di lavoro, che sono compatibili anche con politiche tendenzialmente restrittive. Creando un ambiente socio-economico adeguato, il paese di immigrazione attrae lavoratori stranieri pur incoraggiandoli a mantenere legami economici con i loro paesi di origine. La mobilità di questo tipo non va confusa con una semplice migrazione temporanea, perché se ve ne fosse il bisogno, al migrante deve essere data la possibilità di riemigrare; questo potrebbe incentivare maggiormente gli investimenti in patria, sapendo che in caso di fallimento, il lavoratore può sempre ritentare il progetto migratorio.

Un eccesso di rigidità dei controlli degli ingressi ha il paradossale esito di un aumento dei flussi clandestini e di scoraggiare le migrazioni di tipo circolare.

Un'altra importante proposta è quella delle tasse sostitutiva del metodo delle quote, in Bolaffi (2007). Il meccanismo delle quote è giudicato troppo dipendente dalle esigenze delle imprese e non dei poteri pubblici, ed oltre ad essere costoso e burocraticamente pesante determina livelli di manodopera che presto non sono più idonei alle esigenze di mercato.

L'alternativa presentata è un'imposta flessibile e graduale, a carico degli immigrati e a doppia finalità: rendere manifesto l'impegno di compartecipazione al bene pubblico da parte degli immigrati e finanziare le attività di sostegno e riqualificazione professionale dei lavoratori autoctoni, disoccupati e/o di poca specializzazione.

#### ***4.4.1 Integrazione: aspetti***

L'efficacia della politica è subordinata al tempo e al modo in cui l'immigrato partecipa alla vita economica, sociale e culturale del paese di insediamento e quindi della posizione che riesce a raggiungere in ambito economico e sociale. Per Golini (2007) l'integrazione è un processo dinamico e pluridimensionale, un percorso riguardante il singolo e la società ospitante, dipendente molto dalle caratteristiche culturali di quest'ultima.

In nessun paese si può dare per scontato un processo di integrazione, perché, purtroppo, non sono rari atteggiamenti di chiusura tra le popolazioni immigrata e autoctona. La prima può chiudersi nelle proprie tradizioni culturali, religiose e nelle reti sociali della stessa etnia o nazionalità, pur rispettando norme scritte e non scritte della società che li accoglie. Dall'altra parte possono esserci comportamenti di palese indifferenza o peggio ancora di xenofobia e razzismo.

Kahanec e Zimmermann (2008) sostengono che, pur se la disponibilità all'integrazione degli immigrati si riduce, non sono questi ultimi a provocare eventuali conflitti, ma sono i nativi del paese d'accoglienza.

Le diverse velocità con cui si realizza l'integrazione sono determinanti per la quantificazione stimata del flusso di immigrati da accettare ogni anno e quindi la capacità di accoglienza del paese ricevente.

Le modalità di integrazione possono svolgersi secondo diversi modelli, a cui è associato un livello di integrazione compreso tra gli estremi della completa assimilazione e della totale marginalizzazione.

L'assimilazione è l'adattamento dell'immigrato al nuovo ambiente socio-economico, in cui riesce ad inserirsi perfettamente nella restante popolazione, acquisendo stili di vita simili a quelli autoctoni. In tale tipologia di inserimento, lo straniero perde o trascura la propria identità nazionale in favore di una nuova formazione culturale. Affinché ciò sia realmente possibile è necessario che la classe politica sia in grado di creare le condizioni normative ed operative adatte ad evitare il consolidamento di minoranze etniche, senza incorrere in fenomeni di discriminazione e, al contempo, rendere facile il percorso di integrazione dei nuovi arrivati.

Tale modello, il cui esempio più noto è quello francese, non sembra il migliore, dato che la totale omogeneità di tradizioni, culture ed etnie in una società non è sempre benefica, se associata all'azzeramento della propria identità culturale originaria.

L'altro modello estremo è quello della marginalizzazione o esclusione degli immigrati da determinati ambiti sociali o politici o di altro tipo, isolando il loro contributo alla vita socio-economica del paese limitatamente al loro inserimento nel mercato del lavoro. E' possibile rendere operativo un tale schema di integrazione adottando strumenti normativi che ostacolino l'accesso alla cittadinanza giuridica e sociale, attraverso atteggiamenti discriminatori che impediscano un pieno inserimento dell'immigrato nella società ospitante (Golini, 2007). Un esempio di marginalizzazione può considerarsi la Germania del secondo dopoguerra, con il modello del "*lavoratore ospite*."

Il modello intermedio tra questi due estremi è quello della coesistenza, per cui non è necessario che un immigrato per integrarsi debba rinunciare alla propria lingua, alle proprie

tradizioni, alla propria storia, ma può preservare la propria identità d'origine, pur rispettando leggi, tradizioni e culture del paese di destinazione. Sebbene sembra essere l'approccio più ragionevole, la coesistenza non è esente dai rischi di chiusura di micro comunità distinte per etnia, provenienza, lingua o altro fattore distintivo, causando ostacoli alla piena interazione sociale.

Una esemplificazione della coesistenza è il *melting pot* americano, per cui diversi gruppi etnici conservano la propria identità ma all'interno della società americana, comportandosi e sentendosi come cittadino statunitense.

E' importante precisare che l'integrazione non deve essere intesa esclusivamente in senso economico o sociale, ma anche in senso logistico - territoriale, culturale e politica. L'inserimento economico è, in genere, quello più semplice e rapido, anche grazie alla segmentazione dei mercati del lavoro nei paesi di destinazione. Quella logistico – territoriale consiste nell'adattamento dell'offerta dei servizi pubblici per l'accresciuta domanda, quindi nuove scuole, più trasporto pubblico, più assistenza sanitaria, ecc., pertanto comporta tempi e costi più elevati. Golini (2003) nota che questo aspetto dell'integrazione può essere un'occasione di conflitti tra nativi e immigrati, a causa della congestione che potrebbe verificarsi nell'accesso a programmi di assistenza pubblica e sociale specifica per fasce sociali più deboli (ad esempio, per le abitazioni popolari).

Ancora più complessa e temporalmente lunga è l'integrazione socio-culturale e politica, anche nel caso di paesi tradizionalmente più aperti.

Misurare l'integrazione è una attività complessa ed incerta poiché si dovrebbe disporre di indicatori sintetici finalizzati ad evidenziare le differenze o le similitudini comportamentali tra immigrati e nativi. La rilevazione rischia di diventare soggettiva, per cui conviene far riferimento a situazioni generali e non specifiche di non integrazione o discriminazione di gruppi (o dell'intera popolazione straniera) immigrati (Golini, 2007).

L'inefficienza e l'inefficacia dei progetti normativi e delle leggi vigenti di integrazione è, spesso, dovuta al fatto che i partiti politici sono più preoccupati a massimizzare i risultati elettorali piuttosto che affrontare la questione razionalmente. In tal maniera si sfruttano le paure dei cittadini autoctoni verso lo straniero, cagionate da una diffusa e preesistente ignoranza, senza però alleviarle, anzi fomentandole talvolta sino a farle degenerare in violenza; né, d'altra parte, si può legiferare sugli ingressi di stranieri con assoluta mancanza di controlli, in particolare sui traffici clandestini.

## CAPITOLO 5

# FLUSSI MIGRATORI IN ITALIA: ASPETTI, CONTRADDIZIONI E CONFRONTO CON L'EUROPA

Dopo aver studiato i principali aspetti e le implicazioni dell'immigrazione, si procede ad esaminare lo scenario generale dei flussi migratori nell'arco dell'ultimo ventennio nel contesto europeo e in Italia. Utilizzando i dati disponibili si prova, quindi, a confrontare l'impatto demografico, la dipendenza del sistema economico e l'integrazione socio – economica della presenza straniera in Italia, con specifica attenzione per l'area settentrionale.

### 5.1 Le immigrazioni in Europa

Quasi tutto il continente europeo è interessato da afflussi e deflussi migratori. Si può ritenere che la fine delle dittature sovietiche abbia fatto da spartiacque nella storia delle migrazioni continentali, perché da tale evento il quadro degli spostamenti si è arricchito delle numerose partenze dai paesi dell'Europa Orientale dirette verso gli stati più a ovest. Il percorso di formazione dell'Unione Europea ha favorito la circolazione intracontinentale di persone e per gli stati mediterranei del continente si è verificata la trasformazione da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Oltre l'Italia, tale cambiamento ha riguardato Spagna, Grecia, Portogallo. I tradizionali paesi di immigrazione rimangono mete importanti, come Germania, Francia, Belgio, Regno Unito e Svizzera.

Secondo l'OECD<sup>13</sup>, il 60% degli immigrati in Europa nel 2006 è di origine europea, mentre i flussi migratori provenienti dai paesi asiatici verso paesi dell'OCSE non europei rappresentavano il 50% del flusso totale. L'Europa accoglie circa l'85% dei flussi provenienti dal Nord Africa, pur se il 60% dei lavoratori originari dell'Africa sub-sahariana si sposta in paesi Ocse non europei. I flussi migratori di provenienza asiatica sono diretti prevalentemente verso i paesi OCSE non europei.

---

<sup>13</sup> OECD, 2009. International Migration Outlook: SOPEMI 2009 Edition, Summary.



Di seguito si procede all'esame dell'andamento delle serie delle popolazioni straniere (fig. 5.1), nel periodo 1998 – 2007, per alcuni paesi europei, scegliendo come anno base  $t$  il 1998. I dati usati sono dell'OECD e sono incerti perché mancano di una definita armonizzazione internazionale; inoltre, per alcuni paesi la serie non è completa. Precisamente, per la Francia mancano i dati degli anni 1998, dal 2000 al 2004, 2006 e 2007; per l'Irlanda si hanno riferimenti solo per il 2002 e il 2006; per la Polonia, invece, si dispone solo di 2002, 2006 e 2007. Stante queste mancanze, il grafico svela una tendenziale stabilità della presenza straniera nei paesi valutati.

Gli stati della penisola iberica sono un'eccezione: il Portogallo registra un distacco notevole dagli altri paesi nel biennio 2000-2002, anno in cui la popolazione straniera inizia a decrescere sino al 2005, quando raggiunge una dimensione complessiva minore che nel 1998 (sebbene dal 2005 in poi sembra in atto una lieve ripresa). Simile è la situazione della Spagna, in cui gli stranieri sono aumentati sino al 2000, quando è cominciata una lieve e costante flessione, fermatasi solo nel 2003. Dopo il triennio 2004 - 2005 si osserva una stabilizzazione.

Nel contesto europeo rappresentato, gli unici paesi che presentano andamenti singolari sono quelli mediterranei, che, come si è già detto, sono quelli a processi di immigrazione "giovane", per cui predomina ancora la prima generazione di immigrati. Eccetto Spagna e Portogallo, infatti, le linee che si differenziano dal quadro generale sono quelle di Italia e Grecia: questi quattro paesi mostrano una linea di andamento simile, anche se di entità diversa e con uno sfasamento temporale di circa un biennio (nel Portogallo la crescita è evidente per gli anni 2001-2002, per la Spagna nel biennio 1999-2002, per la Grecia in quello 2000-2003, per l'Italia tra il 2002 e il 2004). E' da menzionare il calo registrato in Germania per l'arco 2004-2005.

Per quanto riguarda le motivazioni delle migrazioni in Italia, Germania e Regno Unito hanno il primato quelle economiche, mentre per Francia e in Portogallo è più frequente lo spostamento per ricongiungimento familiare (in particolare i lavoratori immigrati ucraini)<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> OECD, 2009. International Migration Outlook: SOPEMI 2009 Edition, Summary.

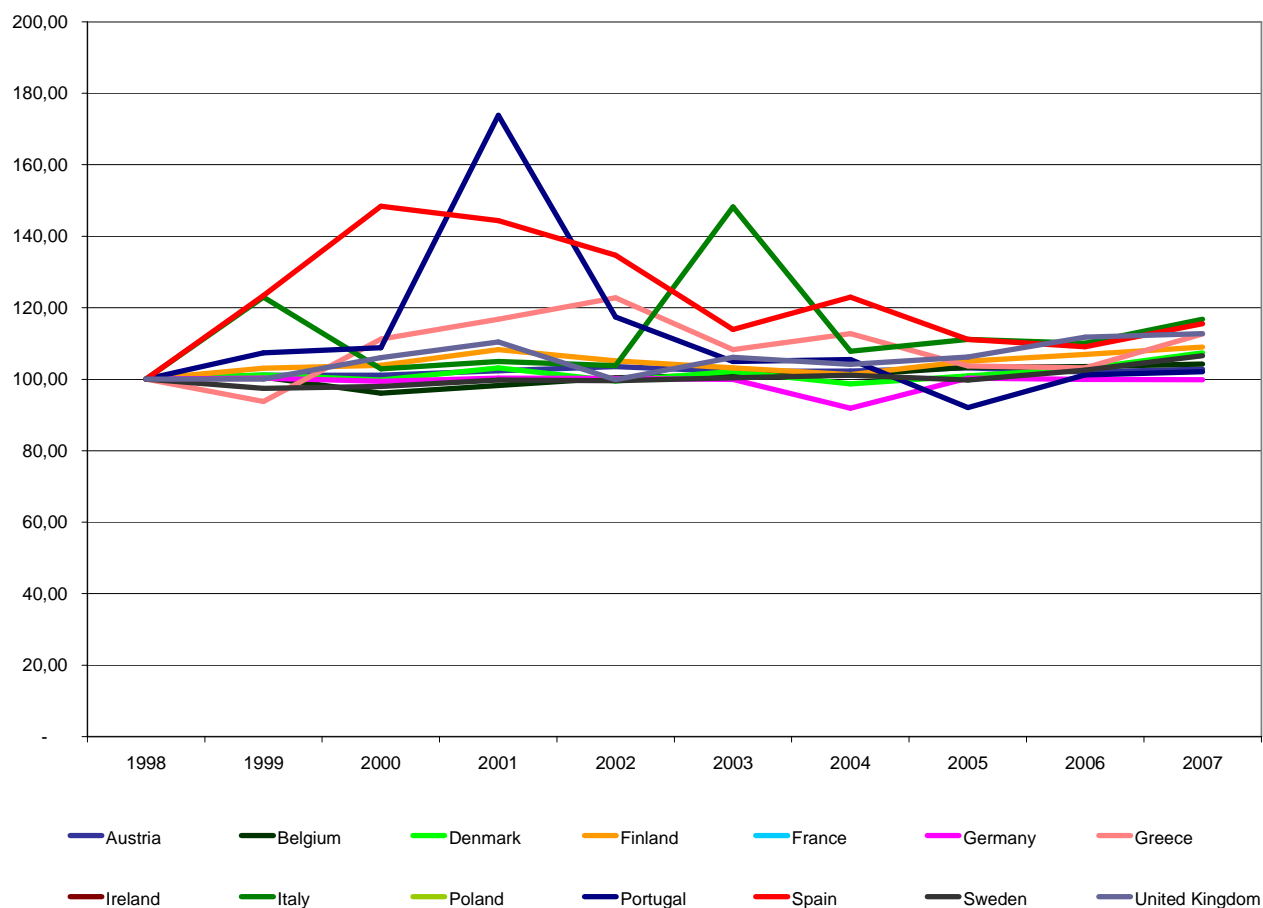


Fig. 5.1: Serie della popolazione straniera (anno base  $t=1992$ ) in alcuni paesi europei: andamento.

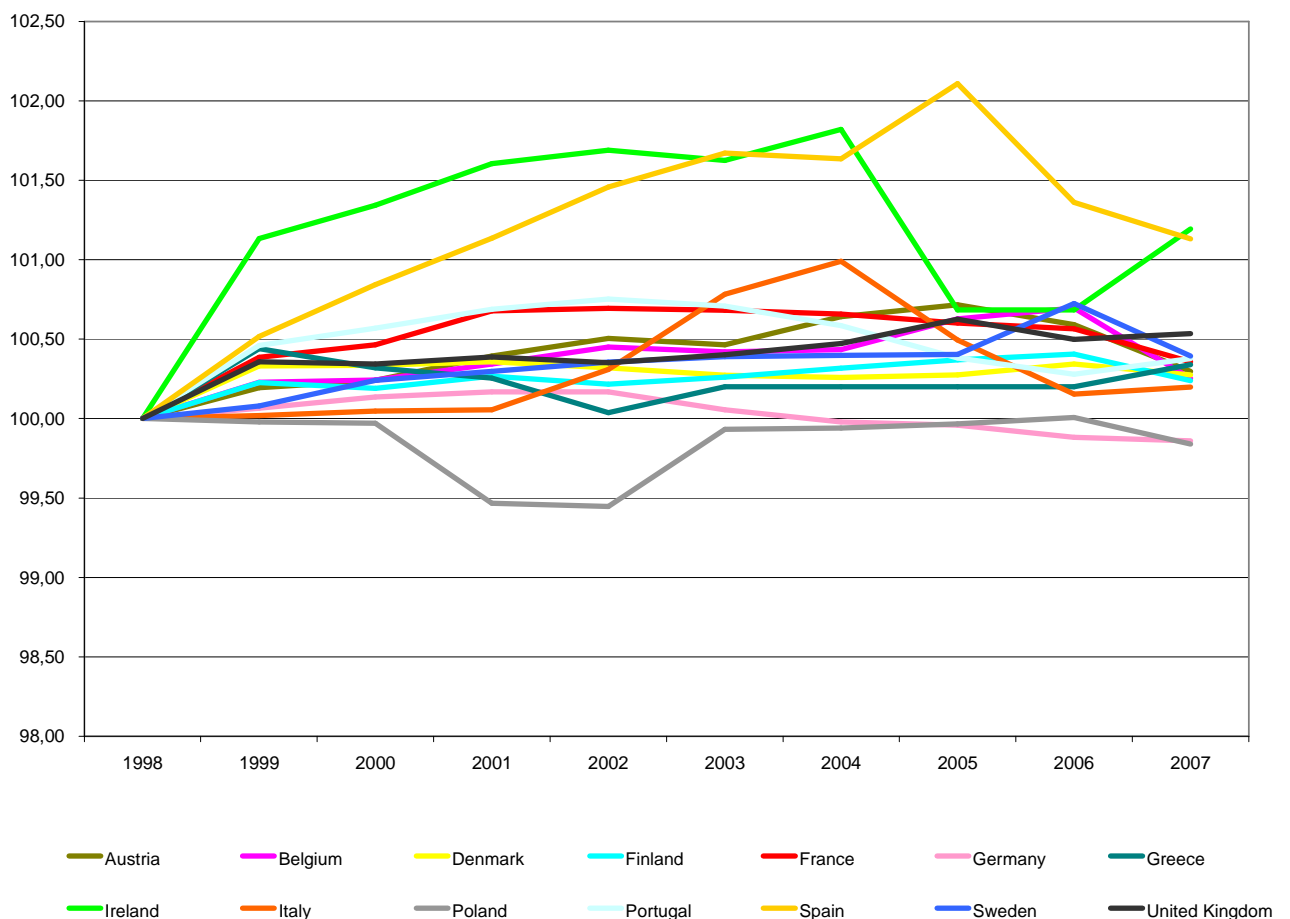
**Tabella n.5.1**  
**Popolazione straniera residente in alcuni paesi europei. Anni 1998 – 2007 (valori assoluti)**

Stato	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
<b>Austria</b>	686,481	693,955	701,768	718,259	743,255	759,576	776,75	801,621	817,536	840,247
<b>Belgium</b>	891,98	897,11	861,685	846,734	850,077	860,287	870,862	900,473	932,161	971,448
<b>Denmark</b>	256,276	259,357	258,629	266,729	265,424	271,211	267,604	270,051	278,096	298,49
<b>Finland</b>	85,06	87,68	91,074	98,577	103,682	107,003	108,346	113,852	121,739	132,708
<b>France</b>	..	3258,5	..	..	..	..	..	3501,1	..	..
<b>Germany</b>	7319,593	7343,591	7296,8	7318,628	7335,593	7334,753	6738,681	6755,821	6755,811	6744,879
<b>Greece</b>	292,04	273,868	304,617	355,758	436,781	472,835	533,36	553,061	570,57	643,066
<b>Ireland</b>	..	..	..	..	219,296	..	..	..	413,223	..
<b>Italy</b>	1090,82	1340,655	1379,749	1448,392	1503,286	2227,567	2402,157	2670,514	2938,922	3432,651
<b>Poland</b>	..	..	..	..	49,221	..	..	..	54,883	57,548
<b>Portugal</b>	177,774	190,896	207,607	360,815	423,788	444,641	469,138	432,022	437,124	446,333
<b>Spain</b>	748,953	923,879	1370,657	1977,946	2664,168	3034,326	3730,61	4144,166	4519,554	5220,577
<b>Sweden</b>	499,931	487,175	477,312	475,986	474,099	476,076	481,141	479,899	491,996	524,488
<b>United Kingdom</b>	2207	2208	2342	2587	2584	2742	2857	3035	3392	3824

Fonte: OECD

In figura 5.2 è riproposto il grafico precedente ma per la serie costruita sui dati della popolazione residente di tali paesi nello stesso arco temporale ed è pure in tal caso la Spagna a distinguersi. Essa mostra una popolazione in crescita sostenuta fino al 2004, a cui segue un picco e un calo relativamente rapido nel 2006. L'Irlanda ha una crescita demografica simile, però ha poco peso nel presente studio a causa della mancanza di dati sulla popolazione straniera; vale lo stesso per la Polonia, che però ha un trend di espansione demografica opposta.

La Spagna ha, il primato sia nei tassi di crescita della popolazione immigrata e sia nell'aumento demografico dei residenti rispetto al restante scenario europeo parziale vagliato. L'Italia mostra un rialzo dell'ammontare di popolazione soprattutto nel 2003 – 2006, ma la crescita stabile più alta è di Francia e Portogallo. Le altre nazioni hanno un andamento simile, eccetto per la Germania che è in graduale declino demografico dal 2003, più o meno in concomitanza con la diminuzione di presenza straniera.



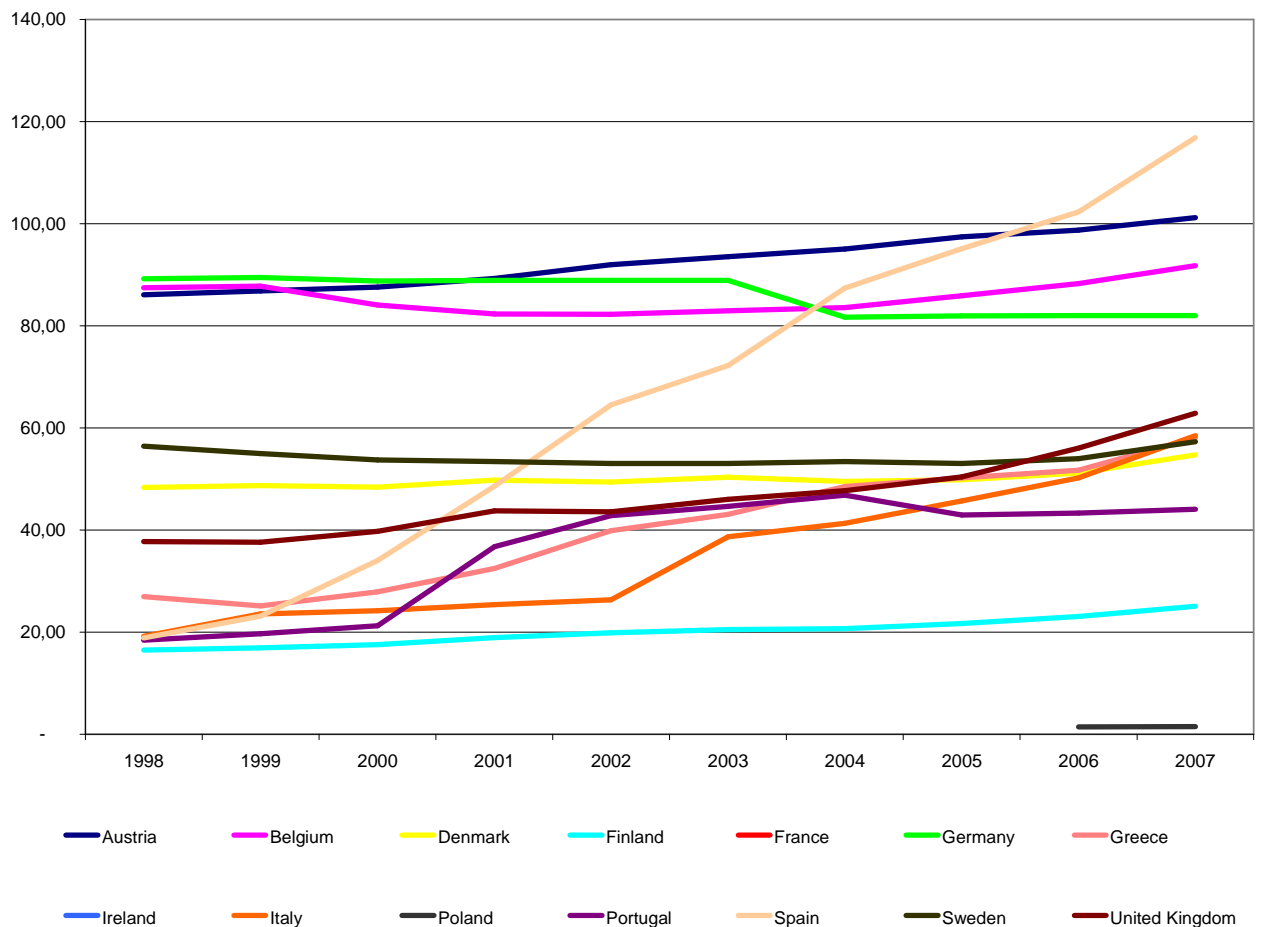
**Fig. 5.2: Serie della popolazione residente (anno base  $t=1992$ ) in alcuni paesi europei: andamento.**

**Tabella n.5.2**

**Popolazione residente in alcuni paesi europei. Anni 1998 – 2007 (valori assoluti)**

Stato	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
<b>Austria</b>	7977	7992	8012	8043	8084	8121	8173	8232	8281	8305
<b>Belgium</b>	10203	10226	10251	10287	10333	10376	10421	10487	10559	10586
<b>Denmark</b>	5304	5322	5340	5359	5376	5391	5405	5419	5438	5453
<b>Finland</b>	5160	5171	5181	5195	5206	5220	5236	5256	5277	5290
<b>France</b>	58352	58577	58850	59249	59660	60067	60462	60825	61168	61387
<b>Germany</b>	82047	82100	82212	82350	82488	82534	82516	82482	82384	82268
<b>Greece</b>	10836	10884	10918	10946	10950	10972	10994	11016	11038	11076
<b>Ireland</b>	3713	3755	3805	3866	3932	3996	4068	4096	4124	4174
<b>Italy</b>	56911	56922	56949	56981	57157	57605	58175	58463	58554	58670
<b>Poland</b>	38668	38660	38649	38443	38230	38205	38182	38169	38172	38111
<b>Portugal</b>	9649	9693	9749	9816	9889	9960	10018	10056	10084	10122
<b>Spain</b>	39721	39926	40263	40720	41314	42005	42692	43592	44185	44685
<b>Sweden</b>	8854	8861	8883	8909	8941	8976	9011	9048	9113	9149
<b>United Kingdom</b>	58482	58691	58893	59121	59328	59566	59847	60221	60521	60845

Fonte: OECD



**Fig. 5.3: Andamento delle percentuali di popolazione straniera per paese (calcolando il rapporto popolazione immigrata su quella residente, moltiplicato per 1.000).**

Dall'andamento delle percentuali di popolazione straniera per paese (fig. 5.3) si desume che è l'Austria ad avere percentuali più elevate e leggermente in aumento per il periodo considerato. La linea della Spagna è quella più interessante, perché riflette il dato iniziale di 19 stranieri per 1000 spagnoli al 1998 accresciuto a 116 nel 2007. Elevate anche le cifre associate alla Germania, passate da 89 stranieri per 1000 nel 1998 e gradualmente diminuiti a 82 nel 2007. Simile il trend del Belgio, passato dalla percentuale dello 87 al 92% di stranieri rispettivamente al 1998 e al 2007. Le altre nazioni convergono verso il valore percentuale di 60 nel 2007, anche se il gruppo di Italia, Portogallo e Grecia parte da poco più del 20% nel 1998 e Svezia, Danimarca e Regno Unito spnp al 1998 rispettivamente a livelli percentuali di 56, 48, 38.

La condotta così singolare dell'immigrazione in Spagna potrebbe esser dovuta anche al fatto che lì i cittadini extracomunitari non in possesso del titolo equivalente al permesso di soggiorno italiano hanno la possibilità di iscriversi al *Padrón municipal*, l'equivalente dell'Ufficio Anagrafe<sup>15</sup>.

Dal quadro delineato emerge una generale condizione di stabilità dei flussi migratori ed è verosimile supporre che essi continueranno o addirittura cresceranno in futuro, per le esigenze di manodopera, che non sarebbero altrimenti soddisfatte, e per le strutture demografiche di Asia e Africa. Le migrazioni temporanee, preferite da molti paesi a quelle durature, possono giovare a poco se le domande di lavoro a bassi costi e qualifiche sono persistenti.

L'economia avanzata non ha bisogno solo di mestieri non qualificati, ma anche di livelli di specializzazione eterogenei e in grado di ottemperare alle richieste di mercato. Per l'OCSE<sup>16</sup> sarebbe opportuno realizzare programmi di impulso alle immigrazioni di più qualificazioni professionali, che prevedano incentivi al rispetto delle regole di tutela della concorrenza e del lavoro, indirizzati ai datori, agli immigrati e ai lavoratori nazionali.

Per fare in modo che questo sia possibile, deve essere promosso l'utilizzo di canali formali per le assunzioni di manodopera non qualificata, al fine di monitorare ed evitare le condizioni di irregolarità nel lavoro e nell'immigrazione.

Il controllo dei flussi fondato sul coordinamento di livelli differenti di governo - locale centrale ed europeo - può rendere la migrazione economica particolarmente vantaggiosa simmetricamente a paesi di destinazione e di origine, se è prevista un'azione mirata ad aumentare l'attrattiva di investimenti delle rimesse degli emigrati in patria, in ambiti specifici come sanità, istruzione, ecc. e del capitale umano in entrambi i paesi coinvolti.

---

<sup>15</sup> Istat, 2009. *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2009*. Statistiche in breve, 8 ottobre, 2009.

<sup>16</sup> OECD, 2009. *International Migration Outlook: SOPEMI 2009 Edition, Summary*.

## 5.2 L'immigrazione italiana: un fenomeno economico strutturale

La trattazione del fenomeno migratorio in Italia è resa ancor più complessa dalle caratteristiche estremamente particolari dell'economia, della politica e della società italiana. Gli italiani hanno avuto un ruolo da protagonista nelle grandi migrazioni transoceaniche tra XIX e XX secolo, in quelle europee verso Francia, Belgio e Germania nel secondo dopoguerra, non dimenticando le ingenti e storiche migrazioni interne in direzione Sud-Nord.

Gli anni '70 sono stati tempi decisivi per la trasformazione dell'Italia da tradizionale paese di emigrazione a nuova meta di immigrazione ed è accaduto lo stesso mutamento per altri stati europei mediterranei, come Spagna e Grecia. Le stesse migrazioni interne dal 1975 al 1983 hanno subito un forte calo, riprendendo debolmente sino agli anni '90, quando la migrazione dal Sud è cresciuta con intensità maggiore rispetto a quella registrata nel decennio precedente, probabilmente per la contrazione dell'erogazione di aiuti pubblici al Mezzogiorno (Basile, Causi, 2005).

Sebbene i mass media abbiano iniziato ad occuparsi dell'immigrazione solo dopo gli sbarchi di albanesi<sup>17</sup> sulle coste pugliesi, i primi immigrati sono stati i pescatori tunisini assunti dagli equipaggi dei pescherecci delle coste meridionali della Sicilia durante i primi anni '80. A dire il vero, durante il terremoto in Friuli nel 1976, persone provenienti dall'area dell'ex-Jugoslavia e giunti come volontari per la ricostruzione, si erano stabiliti in Italia soprattutto in qualità di operai edili. Nello stesso periodo è cominciata la crescita della comunità straniera a Roma, è aumentata la presenza di braccianti non italiani – perlopiù africani – in Terra di Lavoro e le fonderie di Reggio Emilia e le aziende del distretto di Sassuolo hanno assunto i primi lavoratori stranieri.

La mancanza di lavoratori italiani e la propensione delle imprese ad assumere operai stranieri, soprattutto extra-comunitari, sono state due motivazioni fondamentali dei nuovi flussi immigratori originatisi dagli anni '80 in poi, ma diventati rilevanti solo nel decennio successivo (Righi, Tronti, 1996). Difatti, dopo i pescatori tunisini, gli afflussi più importanti sono stati quelli dalle Filippine, da Capo Verde e in parte dall'Etiopia, persone in gran parte donne sposate con famiglia in patria, specializzate in servizi domestici, di assistenza ad anziani e bambini e di pulizia, spesso giunte in Italia grazie alle reti di associazioni cattoliche operanti nei loro paesi d'origine. Questo flusso di professionalità specifiche è stato vitale per l'offerta di lavoro femminile in Italia, che è aumentata contemporaneamente alla crescita di tali arrivi, perché questi hanno, di fatto, sostituito la mancanza di politiche pubbliche adatte all'assistenza familiare e di un mercato dei servizi pressoché inesistente.

---

<sup>17</sup> Il più famoso sbarco di albanesi è avvenuto l'8 agosto 1991, quando il piroscafo Vlora attraccò a Bari carico di circa 11 mila profughi.

Il welfare familistico italiano, infatti, non ha fornito strumenti idonei ad affrontare l'invecchiamento della popolazione, né ha tentato di supportare i nuclei familiari, che hanno tradizionalmente sostituito il servizio pubblico sociale principalmente grazie all'attività dei suoi componenti femminili: l'Italia è il paese UE con più alta percentuale di anziani e con la più bassa di offerta di servizi di cura e assistenza specifica per queste fasce di età.

Nonostante l'effetto positivo sul mercato del lavoro femminile italiano, c'è il pericolo di dequalificazione delle donne straniere occupate per lo svolgimento di lavori domestici, il cui capitale umano può rimanere spesso inutilizzato.

Il crollo delle dittature sovietiche, l'ammissione di nuovi membri nell'Unione Europea, l'intensificazione dei traffici di clandestini, le guerre civili dell'Africa subsahariana sono solo alcuni dei fattori che possono spiegare perché dagli anni '90 in poi la presenza di stranieri, soprattutto nordafricani ed europei provenienti dall'Est, è aumentata gradualmente e senza arresto.

L'interazione tra cambiamenti demografici, storici, sociali ed economici ha, così, innescato la forte domanda di immigrazione in Italia (Bonifazi, Rinesi, 2010) e la sua trasformazione a meta di immigrazione, pur tenendo conto che si tratta di un paese di transito dei flussi migratori - anche clandestini - diretti verso altri paesi europei, a causa della posizione geografica centrale nel Mediterraneo.

Gli immigrati che hanno originato questi afflussi dagli anni '90 in poi avevano caratteristiche comuni, come il sesso - in gran parte maschi - l'età (giovane), ma di varia provenienza. V'è da dire che la distribuzione per sesso e per età della popolazione straniera dipende molto dal paese di origine e dalle catene migratorie. In genere gli immigrati provenienti dal Nord Africa sono all'arrivo giovani e di sesso maschile, mentre le donne sono giunte soprattutto dal Sudamerica e dall'Est europeo (oltre che dalle Filippine); per i gruppi asiatici e africani l'età media all'arrivo è compresa tra i 25-34 e i 35-44 anni. Per gli europei e gli americani l'età più diffusa è tra i 25 e i 34 anni (Righi, Tronti, 1996). La struttura per età della complessiva popolazione straniera risulta, quindi, piuttosto giovane: al 2007 l'età media è pari a 31,1 anni, 12 anni in meno rispetto a quella della popolazione residente in Italia e quasi un cittadino straniero su due ha un'età compresa tra i 18 ed i 39 anni (49,2 %), mentre oltre uno su cinque è minorenne (22,2 %)<sup>18</sup> (Istat).

Il primato della numerosità delle comunità straniere è variato in pochi anni: nel 1993 il gruppo più ampio è stato quello dei marocchini, seguito dai tunisini e dai profughi dell'ex-Jugoslavia. Dal 2007 la prima nazionalità è stata quella rumena, seguita da quella albanese e

---

<sup>18</sup> Istat, 2009. *Annuario statistico italiano* 2009. Ottobre 2009, Roma.

marocchina; vi sono, poi, in ordine decrescente di entità numerica, le comunità cinesi, quelle senegalesi, le ecuadoriane e, infine, le peruviane<sup>19</sup>.

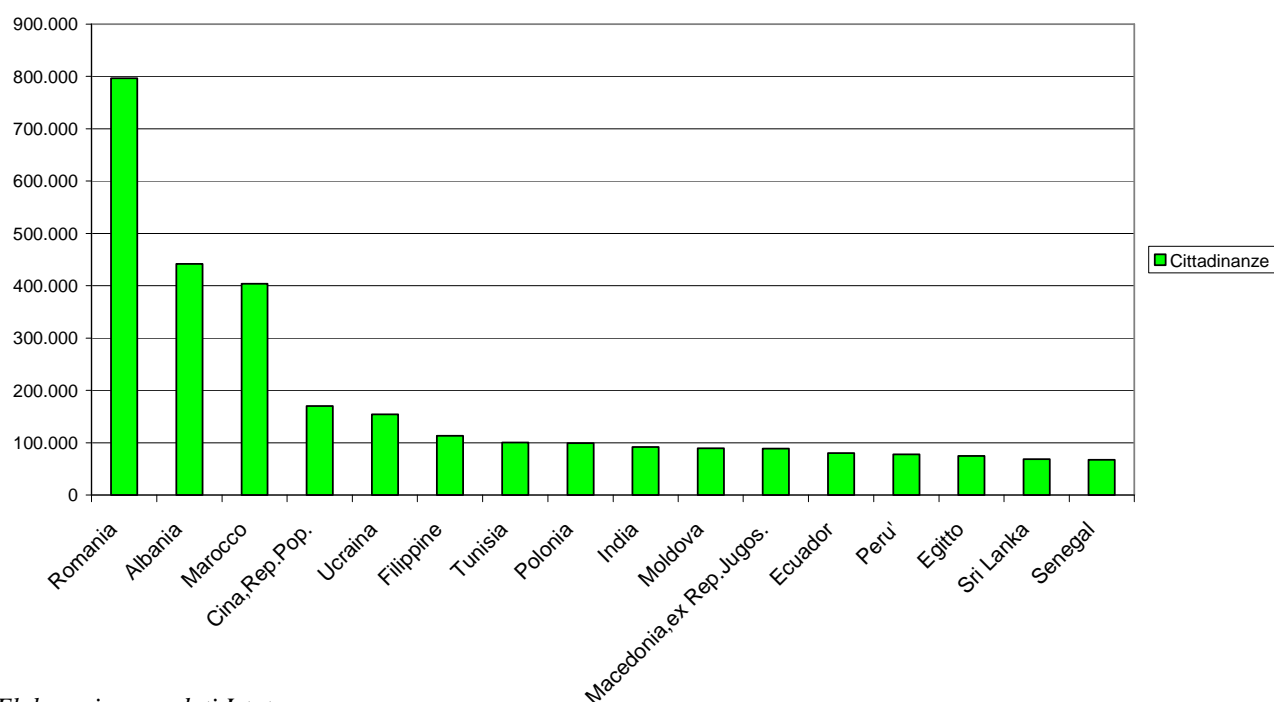
La pluralità delle nazionalità presenti in Italia è una peculiarità importante se si considera che, rispetto ad altri paesi, essa non ha un passato da grande colonizzatrice. Sebbene l'opinione diffusa sia la convinzione che l'immigrazione in Italia abbia connotazione extracomunitaria, come si evince dai dati (tab. 5.3 e fig. 5.4) essa è, invece, prevalentemente a carattere continentale: tra le prime cinque nazionalità presenti, ben tre sono europee e tutte a Est della penisola.

Al 1° gennaio 2009 la popolazione straniera in Italia è di 3.891.295 (di cui 1.913.602 maschi e 1.977.693 femmine), circa il 6,5% della popolazione italiana totale. La prevalenza delle donne, il 51% del totale della presenza straniera, probabilmente è dovuta al loro elevato impiego nei servizi di assistenza domestica (tab. 5.4 e fig. 5.5).

<b>Tabella n.5.3</b>	
<b>Presenza straniera in Italia al 1° gennaio 2009. Prime 16 nazionalità.</b>	
<b>Cittadinanze</b>	<b>1° gennaio 2009</b>
	<b>Totale</b>
<b>Romania</b>	796.477
<b>Albania</b>	441.396
<b>Marocco</b>	403.592
<b>Cina,Rep.Pop.</b>	170.265
<b>Ucraina</b>	153.998
<b>Filippine</b>	113.686
<b>Tunisia</b>	100.112
<b>Polonia</b>	99.389
<b>India</b>	91.855
<b>Moldova</b>	89.424
<b>Macedonia,ex Rep.Jugos.</b>	89.066
<b>Ecuador</b>	80.070
<b>Peru'</b>	77.629
<b>Egitto</b>	74.599
<b>Sri Lanka</b>	68.738
<b>Senegal</b>	67.510
<b>Totale 16 paesi</b>	2.917.806
<b>TOTALE STRANIERI</b>	3.891.295
<i>Fonte: Istat</i>	

<sup>19</sup> Istat, 2010. *Indicatori Demografici 2009*. Comunicato Stampa, 18 febbraio, 2010.





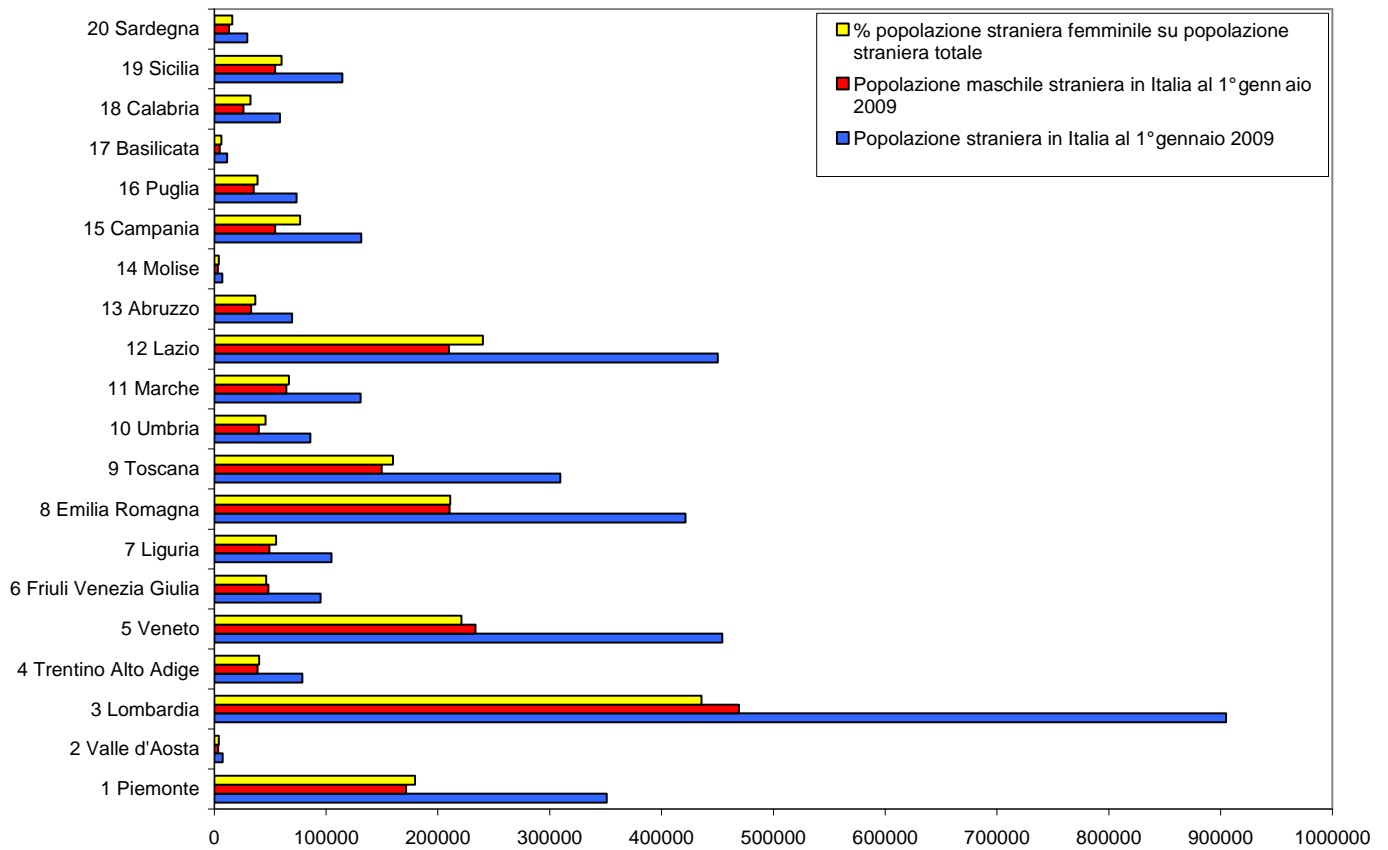
Fonte: Elaborazione su dati Istat

Fig. 5.4: Presenza straniera in Italia al 1° gennaio 2009. Prime 16 nazionalità.

**Tabella n.5.4**  
**Popolazione straniera in Italia al 1° gennaio 2009. (valori assoluti e percentuali per regione).**

Regione	Popolazione straniera totale	Popolazione straniera maschile	Popolazione straniera femminile	% popolazione straniera maschile su popolazione straniera totale	% popolazione straniera femminile su popolazione straniera totale
<b>1 Piemonte</b>	351112	171596	179516	49%	51%
<b>2 Valle d'Aosta</b>	7509	3489	4020	46%	54%
<b>3 Lombardia</b>	904816	469214	435602	52%	48%
<b>4 Trentino Alto Adige</b>	78861	38621	40240	49%	51%
<b>5 Veneto</b>	454453	233513	220940	51%	49%
<b>6 Friuli Venezia Giulia</b>	94976	48471	46505	51%	49%
<b>7 Liguria</b>	104701	49352	55349	47%	53%
<b>8 Emilia Romagna</b>	421482	210404	211078	50%	50%
<b>9 Toscana</b>	309651	149848	159803	48%	52%
<b>10 Umbria</b>	85947	39957	45990	46%	54%
<b>11 Marche</b>	131033	64399	66634	49%	51%
<b>12 Lazio</b>	450151	209804	240347	47%	53%
<b>13 Abruzzo</b>	69641	32860	36781	47%	53%
<b>14 Molise</b>	7309	3159	4150	43%	57%
<b>15 Campania</b>	131335	54494	76841	41%	59%
<b>16 Puglia</b>	73848	35270	38578	48%	52%
<b>17 Basilicata</b>	11526	5082	6444	44%	56%
<b>18 Calabria</b>	58775	26269	32506	45%	55%
<b>19 Sicilia</b>	114632	54389	60243	47%	53%
<b>20 Sardegna</b>	29537	13411	16126	45%	55%
<b>Totale</b>	3891295	1913602	1977693	49%	51%

Fonte: Elaborazioni su dati Istat



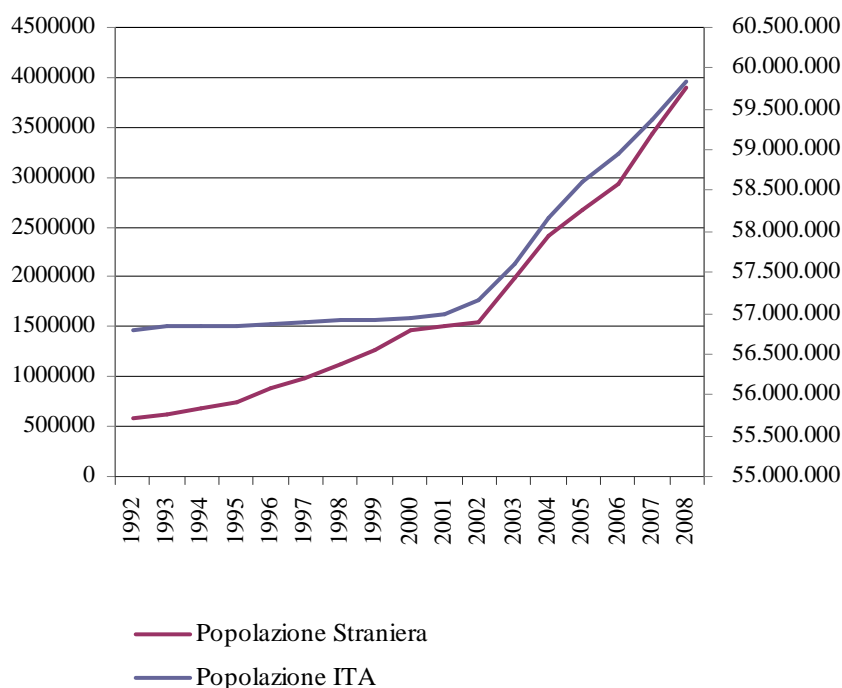
Fonte: Elaborazione su dati Istat

**Fig. 5.5: Popolazione straniera totale, maschile e femminile in Italia al 1° gennaio 2009 (valori assoluti per regione).**

### 5.2.1 Impatto demografico dell'immigrazione in Italia

In poco più di un decennio gli afflussi di stranieri in Italia sono accresciuti in modo tale da incidere sulla struttura dimensionale e per età della popolazione italiana.

L'osservazione dei totali di popolazione straniera rilevati per ogni anno, dal 1992 al 2008, (tab. 5.5) conferma il trend crescente della presenza straniera in Italia, come si evince dal grafico in figura 5.6.



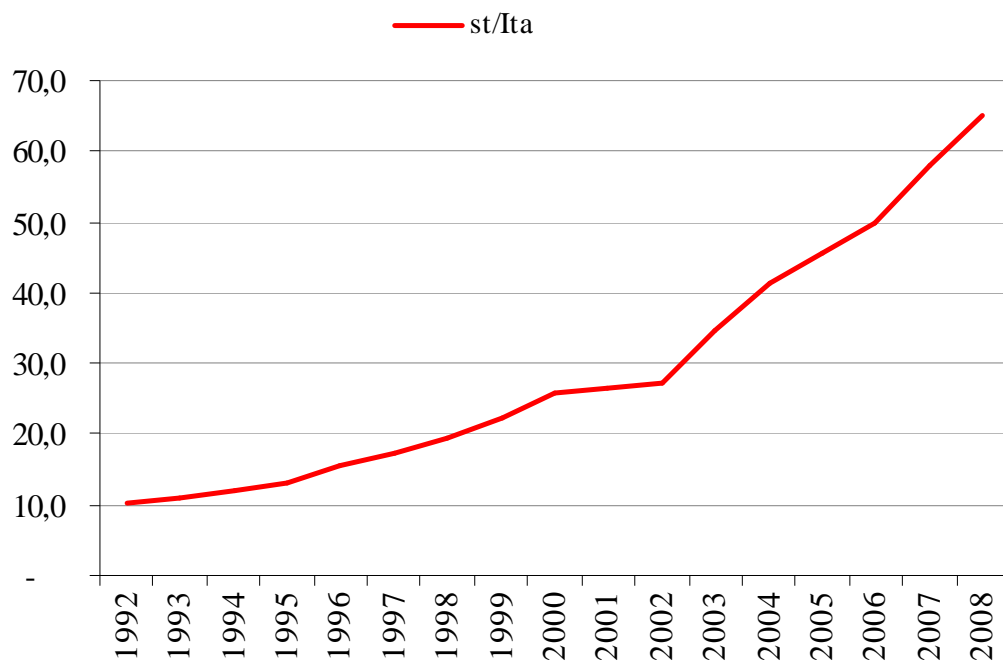
**Fig. 5.6: Andamento di popolazione straniera e italiana negli anni 1992 – 2008.**

Se si considera la variazione del rapporto tra popolazione straniera e quella italiana nel tempo (fig. 5.7), si può verificare una percentuale crescente di immigrati in Italia: da 10 stranieri per 1000 italiani nel 1992 si è passati a ben 65 persone non italiane per 1000 indigeni, quindi il 6,5% della popolazione totale non è italiana (tab. 5.6).

**Tabella n.5.5**  
**Totale popolazione straniera e italiana per gli anni 1992 – 2008**  
**(valori assoluti).**

Anni	Popolazione italiana	Popolazione Straniera
1992	56.797.086	573258
1993	56.831.821	629165
1994	56.843.400	685469
1995	56.844.303	737793
1996	56.860.281	884555
1997	56.890.372	991678
1998	56.906.744	1116393
1999	56.916.317	1270553
2000	56.942.108	1464589
2001	56.977.217	1506981
2002	57.157.407	1549373
2003	57.604.657	1990159
2004	58.175.310	2402157
2005	58.607.043	2670514
2006	58.941.500	2938922
2007	59.375.289	3432651
2008	59.832.179	3891295

Fonte: Istat



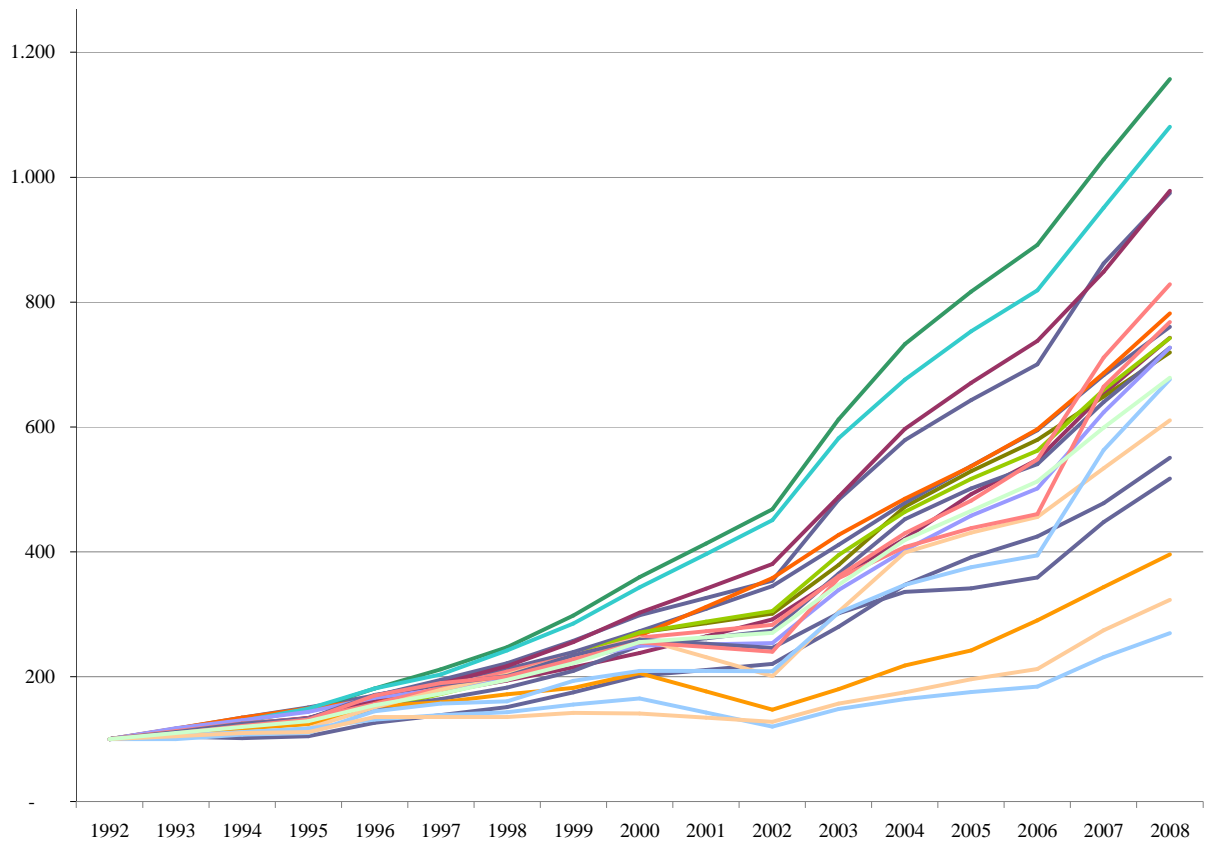
**Fig. 5.7: Rapporto stranieri su italiani nel tempo. Anni 1992 – 2008.**

<b>Tabella n.5.6</b>	
<b>Rapporto tra popolazione straniera e italiana. Anni 1992 – 2008.</b>	
<i>*moltiplicato per 1.000</i>	
<b>Anni</b>	<b>Rapporto popolazione straniera e popolazione italiana (st/Ita)*</b>
<b>1992</b>	10,1
<b>1993</b>	11,1
<b>1994</b>	12,1
<b>1995</b>	13,0
<b>1996</b>	15,6
<b>1997</b>	17,4
<b>1998</b>	19,6
<b>1999</b>	22,3
<b>2000</b>	25,7
<b>2001</b>	26,4
<b>2002</b>	27,1
<b>2003</b>	34,5
<b>2004</b>	41,3
<b>2005</b>	45,6
<b>2006</b>	49,9
<b>2007</b>	57,8
<b>2008</b>	65,0
<i>Fonte: Istat</i>	

Lo studio dell'incremento di popolazione straniera in Italia è più significativo se specificato per il contesto regionale. Utilizzando il 1992 come anno base, si è ricostruita la serie degli indici a base fissa  $t$  ( $t=1992$ ) della popolazione straniera in Italia fino al 2008, ma distinta per regioni. In figura 5.8 ne è raffigurato lo sviluppo fino al 2008. Quattro regioni mostrano una tendenza di crescita più evidente rispetto alle altre: Veneto, Marche, Emilia Romagna e Piemonte. Le regioni restanti hanno un trend minore e abbastanza simile tra loro, eccetto Sicilia, Sardegna e Lazio che, invece, in cui la presenza straniera ha una crescita più contenuta.

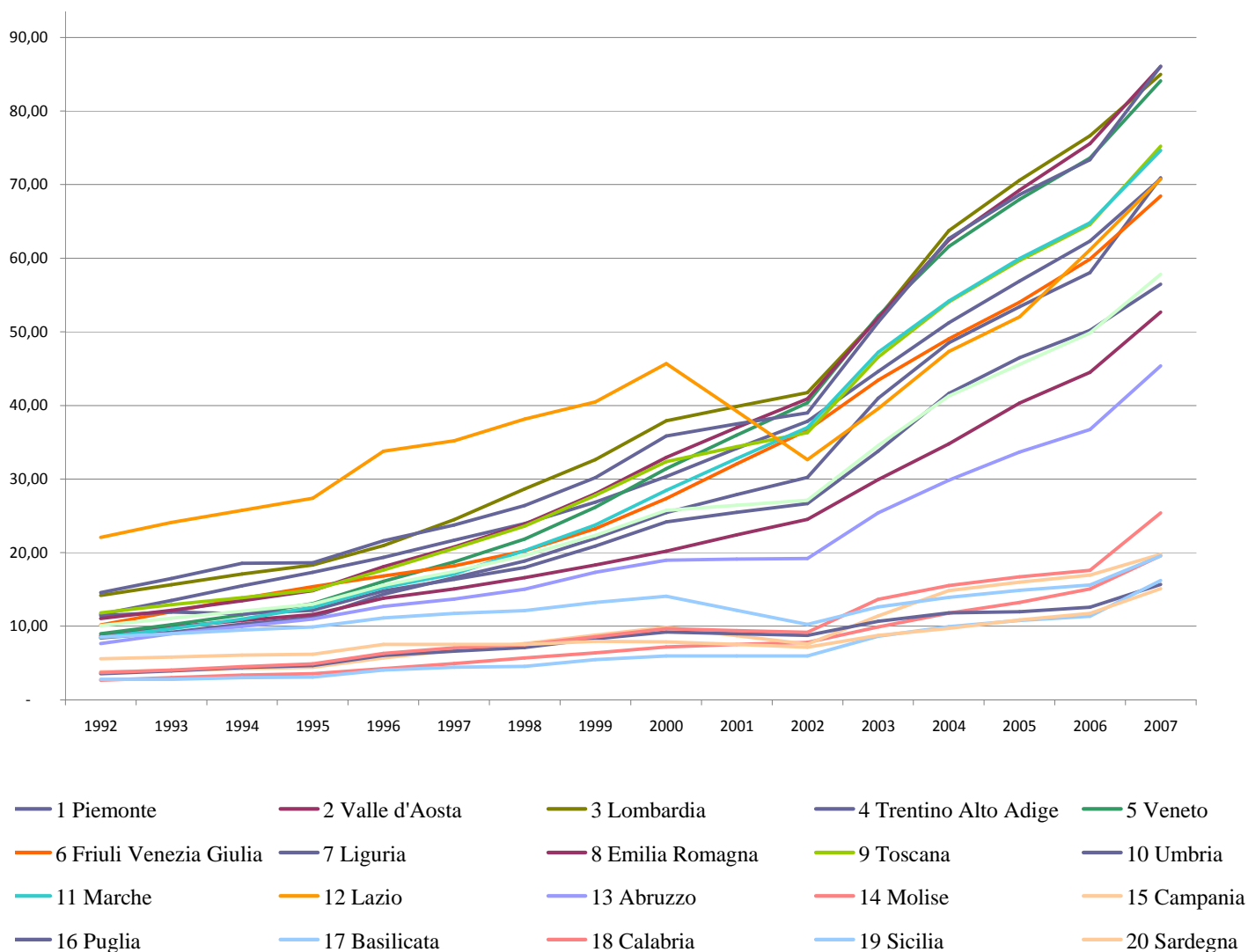
La leggera flessione osservata per tutte le regioni in corrispondenza del 2002 potrebbe esser dovuta all'approvazione della Legge Bossi – Fini, che, presentata come norma di maggiore severità nel controllo dei flussi migratori, avrebbe potuto arrecare una sorta di "effetto annuncio", tanto che negli anni successivi gli ingressi riprendono tanto da rendere il divario di crescita delle prime quattro regioni ancora più manifesto (tenendo presente della regolarizzazione contestuale all'emanazione della suddetta legge).

L'espansione dei flussi migratori in Italia può essere rappresentata anche per mezzo dell'andamento delle percentuali per regione di popolazione straniera (calcolando il rapporto popolazione immigrata su quella italiana, moltiplicato per 1.000). Il risultato è in figura 5.9.



- |               |                         |             |                       |
|---------------|-------------------------|-------------|-----------------------|
| 1 Piemonte    | 2 Valle d'Aosta         | 3 Lombardia | 4 Trentino Alto Adige |
| 5 Veneto      | 6 Friuli Venezia Giulia | 7 Liguria   | 8 Emilia Romagna      |
| 9 Toscana     | 10 Umbria               | 11 Marche   | 12 Lazio              |
| 13 Abruzzo    | 14 Molise               | 15 Campania | 16 Puglia             |
| 17 Basilicata | 18 Calabria             | 19 Sicilia  | 20 Sardegna           |

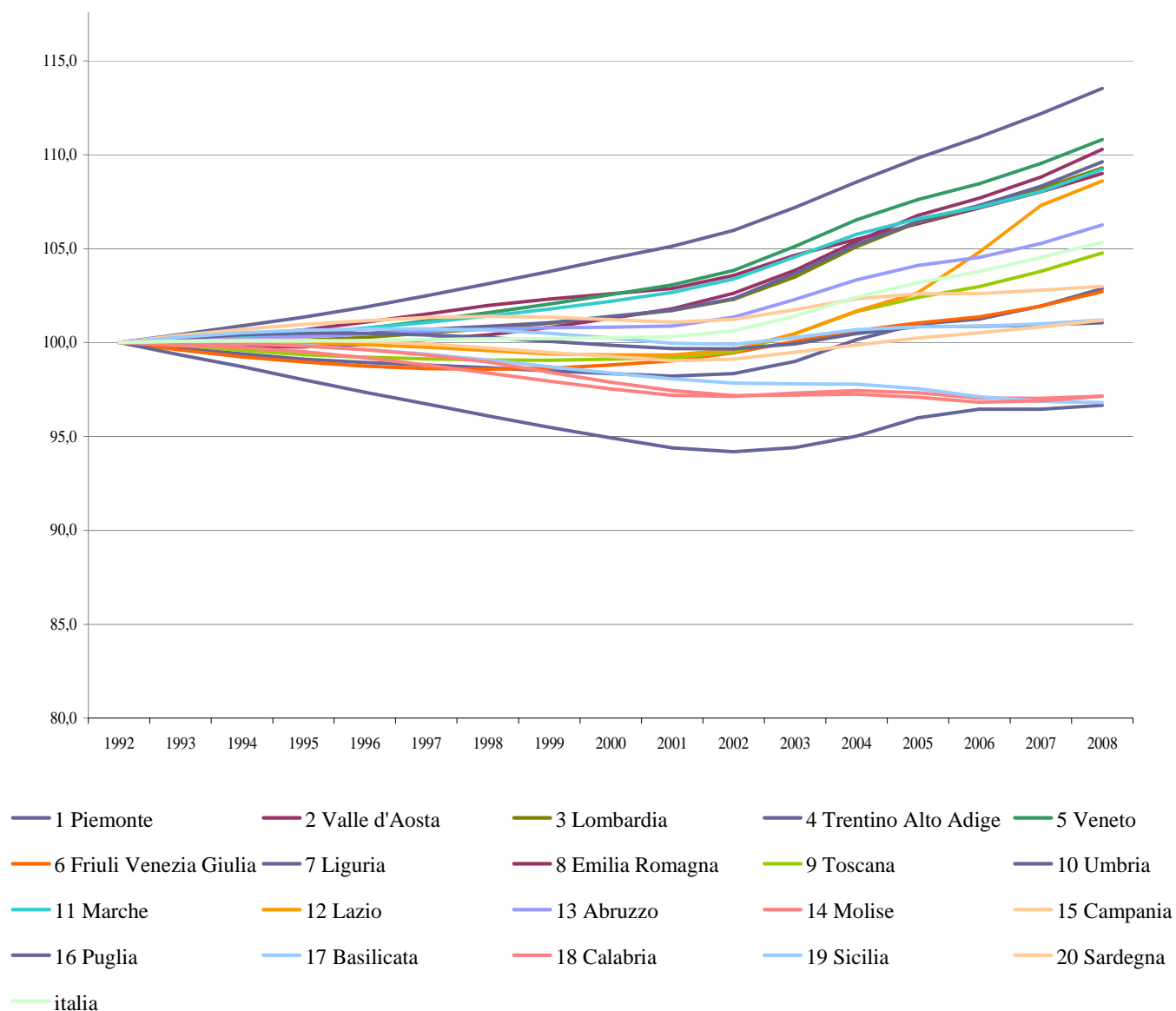
**Fig. 5.8: Serie della popolazione straniera (anno base  $t=1992$ ): andamento.**



**Fig. 5.9: Andamento delle percentuali di popolazione straniera per regione (calcolando il rapporto popolazione immigrata su quella italiana, moltiplicato per 1.000).**

Il precedente grafico rappresenta la crescita della percentuale di presenza straniera in territorio italiano. La Lombardia è la prima regione, a cui segue Emilia Romagna, Umbria, Veneto, Marche e Friuli Venezia Giulia. Le altre linee sono tra loro simili e seguono un andamento di crescita meno marcato rispetto alle regioni citate. Le linee associate alle regioni meridionali e insulari rispecchiano gli afflussi più deboli e la minore concentrazione di immigrati: sono Basilicata, Sardegna, Sicilia, Calabria, Campania e Puglia le aree a cui corrispondono i tratti più bassi.

L'elaborazione della stessa serie ma per la popolazione italiana (fig.5.10) può facilitare un confronto tra i processi di crescita delle due popolazioni in esame.



**Fig. 5.10: Serie della popolazione italiana (anno base  $t=1992$ ): andamento.**

Il Trentino Alto Adige è la regione che ha una tendenza più alta di aumento, infatti ha anche i tassi di natalità (rapporto tra il numero dei nati vivi dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, per 1.000) e fecondità (numero medio di figli per donna) tra i più alti d'Italia. E' seguito da Veneto, Marche e Umbria. Sino al biennio 2001- 2002 si osserva un tendenziale decremento demografico che interessa tutta la penisola, eccetto il Trentino. Dopo il 2002 la situazione migliora, ma rimangono regioni a basso livello di crescita: Liguria, che pure sta acquisendo un trend lievemente positivo dopo il 2002, Calabria, Basilicata e Molise.

Confrontando le due serie si nota la più importante dinamicità della popolazione straniera, che risulta ancora più rilevante nella valutazione del contributo demografico degli stranieri alla crescita della popolazione italiana e al riequilibrio della sua sproporzionata struttura per età. Difatti,



gli stranieri partecipano al bilancio demografico sia per il saldo migratorio con l'estero<sup>20</sup> – che è la differenza fra gli iscritti dall'estero (immigrati) e cancellati per l'estero (emigrati) nel corso di un anno - sia per il saldo naturale.

Il lieve incremento delle nascite in Italia né parallelo a quello delle nascite da genitori stranieri: se nel 1999 per 100 nati residenti solo 4 erano i bambini nati da entrambi i genitori stranieri, nel 2008 sono 13 (se si valutano solo le nascite da un unico genitore straniero allora il passaggio è stato da 6 a 17 bambini ogni 100 nati residenti). Il dato è variabile per regione: al Nord sono circa 19 i bambini di origini straniere per ogni 100 nati, 14 nel Centro e appena 3 al Sud e nelle isole.

I comportamenti riproduttivi delle immigrate sembrano differenti da quelli delle italiane: esse hanno procreato mediamente 2,05 figli nel 2009, a differenza delle italiane (1,33 figli) e l'età al primo parto è più bassa. Per l'ennesima volta vale la collocazione regionale: le straniere hanno più figli al Nord, con un tasso di fecondità totale (TFT) che oscilla tra i 2,47 e 2,49 figli per donna, ma meno al Sud (TFT=1,92) e nelle Isole (TFT=2,10).

La più alta natalità tra gli immigrati ha privilegiato l'Italia di un aumento della fecondità del 44,6% e tale apporto è tanto più rilevante, quanto più è diffusa la presenza straniera sul territorio. Ciò spiega perché i tassi di fecondità sono in aumento al Nord, dove l'immigrazione è un fenomeno di entità più consistente rispetto al Meridione, in cui, invece, si sta assistendo a variazioni del tasso di fecondità totale negative o quasi nulle.

Il riequilibrio della struttura per età della popolazione italiana è generato soprattutto dall'età giovane degli immigrati che abbassa quella media degli italiani (44,2 anni).

### ***5.2.2 Leggi italiane sull'immigrazione***

Dal punto di vista normativo, l'Italia non ha saputo dimostrare un'adeguata capacità di gestione del fenomeno migratorio, perché la normativa prodotta è stata improntata ad una interpretazione dell'immigrazione quale evento di emergenza o temporaneo, e non come caratteristica strutturale dell'economia e della società italiana. E' pur indubbia la difficoltà di riuscire nell'elaborazione di una legge completa e adatta alla disciplina dell'immigrazione, perché non esiste solo la complessità tecnica, ma anche quella emotiva: il tema in esame troppe volte non è oggettivamente considerato, ma politicizzato a finalità elettorali. Per cui le posizioni dei vari partiti oscillano tra estremismi senza trovare una visione di equilibrio: da una parte c'è chi pubblicizza

---

<sup>20</sup> Il tasso migratorio, invece, è dato dal rapporto tra il saldo migratorio dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.

l'immigrato come un pericolo pubblico, dall'altra chi affronta la questione in termini esclusivamente solidaristici.

Una logica meno emozionale, più razionale e, soprattutto, moderna dovrebbe puntare alla produzione di leggi capaci di condurre a condizioni di equilibrio in cui sono raggiunti molteplici obiettivi: limitare i flussi clandestini; favorire l'arrivo di manodopera richiesta; garantire equità di trattamento e presupposti di pari opportunità, nonché tutela dei diritti, ai nuovi arrivati, senza forzarli a cambiamenti culturali radicali (come accade per il modello di integrazione assimilazionista) (Einaudi, 2007).

L'attenzione del legislatore italiano verso l'immigrazione è relativamente recente. Nel 1986 la legge del 30 dicembre n. 943 è stata la prima normativa inerente le migrazioni di lavoro, ma non ha trattato né il problema del controllo delle frontiere, né l'integrazione sociale; si è occupata della parità di trattamento nel lavoro e nell'utenza dei servizi sociali e sanitari, nonché dei ricongiungimenti familiari.

La sera del 24 agosto 1989 a Villa Literno quattro persone a volto coperto irruperono e rapinarono uno dei tanti ruderi trasformati in alloggi di fortuna dagli immigrati. Alcuni di loro si rifiutarono di dar via i pochi risparmi guadagnati dopo infinite e pesanti ore di lavoro nei campi. Due furono feriti, uno ucciso, Jerry Essan Masslo. Questo episodio è stato la più eclatante manifestazione di razzismo verso gli immigrati in tempi recenti, che ha scatenato un'importante reazione della società civile e del mondo dell'informazione. Le prime manifestazioni nazionali antirazziste, lo sciopero degli immigrati a Villa Literno il 20 settembre dello stesso anno palesarono l'urgenza di una legislazione più efficiente rispetto a quella preesistente. Fu così che in tempi molto rapidi fu emanato il decreto legge 30 dicembre 1989 n. 416, convertito in legge n.39, il 28 febbraio 1990 (nota come "legge Martelli"). Questa normativa era più mirata alla regolarizzazione dei lavoratori, disoccupati, familiari e richiedenti asilo, creando il sistema di programmazione dei flussi tramite quote massime annuali, permettendo le richieste di assunzione nominativa. La procedura di richiesta di asilo divenne più semplice per la rimozione della riserva geografica che impediva ai non europei di presentare domanda; creò i centri di prima accoglienza e un fondo per l'integrazione. La legge presentò pure le prime norme per rendere efficaci le misure di espulsione per chi rimaneva irregolare (generalizzazione dell'obbligo del visto, aumento dei casi di espulsione con accompagnamento alla frontiera ma con diritto di ricorso). Buona parte della legge rimase inapplicata e il sistema delle quote fu attivo solo dal 1995.

Dopo il tentativo fallito del decreto Dini nel 1995, di conciliare interessi di Lega -contrasto all'eccessiva migrazione e ai flussi clandestini - e dei partiti più progressisti - rafforzare i diritti dei migranti - la norma cronologicamente successiva è stata la "legge Turco-Napolitano", (legge 6

marzo 1998 n. 40) che è stata la prima disciplina organica dell'immigrazione improntata al tentativo di sostenere l'immigrazione regolare e l'integrazione e di rendere efficaci le politiche di controllo alle frontiere. La Turco-Napolitano ha provveduto a riorganizzare la programmazione dei flussi, facilitare l'ingresso per lavoro, introducendo anche l'ingresso per ricerca di lavoro e la carta di soggiorno. Altre novità importanti sono state l'istituzione dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) e il finanziamento di programmi di integrazione e partecipazione politica, assieme a percorsi di accesso all'assistenza sanitaria (anche ai clandestini).

Rispetto alla legislazione precedente, quest'ultima è stata di più immediata applicazione, tuttavia con la legge n.189 del 2002, più nota come "Bossi-Fini", la disciplina degli ingressi subisce un'ulteriore modifica. Stavolta l'obiettivo è di favorire l'immigrazione temporanea, di tipo stagionale, ricercando una coincidenza tra lavoro e permesso di soggiorno, rafforzando le politiche di controllo e di espulsione. Con tale norma si riducono i tempi di validità dei permessi di soggiorno, ma si allungano quelli massimi di trattenimento nei Cpt (da uno a due mesi); viene generalizzato l'accompagnamento alla frontiera per espulsi e previsto l'arresto per i reingressi o le permanenze illegali. Altra creazione della Bossi Fini è il contratto di soggiorno e lo sportello unico dell'immigrazione quale strumento di semplificazione amministrativa, ma il risultato dell'applicazione della legge è stata la congestione amministrativa abnorme dei permessi e il progetto di stimolare la stagionalità ha causato un aumento degli irregolari. La programmazione dei flussi è fatta per decreto annuale del Presidente del Consiglio dei Ministri, ma può essere ripetuta durante l'anno se si ravvisa la necessità.

Tale legge connette la condizione lavorativa e il contratto di lavoro al permesso di soggiorno dell'immigrato: in tal modo egli è trattato come se fosse unicamente un fattore produttivo da acquistare in quantità variabili secondo la congiuntura economica. Ma è una visione sbagliata, perché oltre la persona immigrata lavoratore, c'è una famiglia, un progetto migratorio e una terra di provenienza (Golini, 2006).

L'ultimo intervento normativo in materia è stato inserito nel discusso "*pacchetto sicurezza*" (legge 15 luglio 2009, n. 94), che introduce una serie di provvedimenti di rinnovata severità nei confronti della presenza straniera in Italia: permesso di soggiorno a punti, ridenominazione del Cpt in Centro di Identificazione ed Espulsione, reato di immigrazione clandestina punito con un'ammenda comminata dal giudice di pace da 5 a 10 mila euro, maggiore difficoltà dell'acquisizione della cittadinanza, divieto di accesso agli atti di stato civile. Per quanto riguarda il permesso a punti, Ambrosini (2009) nota che rischia di rendere l'immigrato una sorta di sorvegliato speciale, a causa della sua natura precaria e reversibile; mentre l'accesso agli atti di stato civile è subordinato alla dimostrazione della regolarità del soggiorno. Questa previsione potrebbe

generare effetti perversi, finanche la difficoltà di denunciare la nascita di un figlio all'anagrafe da parte di un irregolare e l'impossibilità totale di farlo per il clandestino. La norma vorrebbe contrastare anche i cosiddetti matrimoni di convenienza, cioè quelli celebrati al fine di acquisire la cittadinanza.

A dire il vero, nel "pacchetto-sicurezza" avrebbe dovuto esserci anche l'obbligo di denuncia per medici e presidi (e per ogni incaricato di pubblico servizio) nel caso in cui avessero individuato un clandestino, ma per fortuna è rimasta una pessima intenzione non realizzata.

L'idea del medico o del preside "spia" è emblematica della stupidità del politico che può arrivare a concepire una norma del genere nel 2009, nonché della sua incapacità a favorire l'integrazione e a salvaguardare gli interessi della popolazione italiana. L'assistenza sanitaria ai clandestini è importante tanto per la tutela dei singoli soggetti, ma anche per evitare la diffusione di eventuali patologie non endemiche del paese di accoglienza. Per non parlare della figura del preside spia: ancora una volta si mina un territorio che dovrebbe essere preservato dai conflitti politici o di altro genere, quello dei bambini. Se la proposta della denuncia da parte del personale sanitario è stata evitata, il mondo dell'istruzione è comunque stato danneggiato dalla mozione della Lega delle "classi ponte", che potrebbe arrecare seri danni ai processi di integrazione dei bambini, perché si attua una discriminazione di fatto all'inizio del percorso di inserimento in una società che non è quella di origine. Il rischio esiste anche per i bambini nativi, perché loro saranno il futuro dell'Italia ma assieme ai figli degli immigrati, e se si sceglie di fomentare una conflittualità o di evidenziare differenze tra i due gruppi già nell'età in cui le diversità possono essere più naturalmente superate che da adulte, vuol dire che la classe dirigente è totalmente cieca verso il futuro, oltre che incompetente. Ambrosini (2008b), al proposito, mette in luce che nei paesi di immigrazione tradizionale mai si è verificata una proposta del genere, piuttosto a progetti di integrazione vengono affiancate esperienze di didattica speciale per il rafforzamento delle competenze linguistiche, come succede, ad esempio, in Australia e nel Regno Unito.

Un'interpretazione interessante dell'ultima produzione normativa in tema di immigrazione è data da Sessa (2010). Questa sembra inadatta anche al contrasto dell'immigrazione clandestina, perché è un problema di ordine sociale che viene affrontato con ambiguità, ricorrendo a strumenti del amministrativo e di quello penale - le norme sulla pubblica sicurezza, intesa come *ratio* e non come valore, ossia la tutela dei diritti fondamentali. Quando i diritti fondamentali sono negati, si genera insicurezza nella società e il ricorso al diritto penale risulta una risposta di emergenza e non di garanzia alla tutela dell'ordinamento generale: l'effettività della norma potrebbe anche essere pari a zero perché la finalità enfatizzata della norma è la percezione della sicurezza. La precarietà, la pesantezza e la paga irrisoria di buona parte del lavoro di immigrati soprattutto clandestini sono

aspetti oscurati dall'esaltazione mediatica del fenomeno. Il ricorso alla norma di diritto penale serve a raccogliere consenso e non ha costi immediati sulle finanze pubbliche, fungendo da effetto "placebo" sulla società, ma non risolvendo le problematiche del caso. La norma, per cui l'immigrazione clandestina è reato, sembra, pertanto, violare il principio di ragionevolezza. L'esempio degli sgomberi di insediamenti di clandestini o irregolari rappresenta la situazione per cui un intervento di ordine pubblico possa creare disagi sociali e logistici ulteriori sul territorio.

### 5.3 Caratteristiche dell'economia italiana e immigrazione

La distribuzione geografica degli immigrati (tab. 5.7) può essere dipendente dalla composizione della struttura produttiva italiana e dal ruolo che essi rivestono nel mercato del lavoro. Persino la distribuzione territoriale per genere può ritenersi dipendente dalle esigenze prevalenti nei locali mercati del lavoro.

<b>Tabella n.5.7</b>	
<b>Distribuzione territoriale della popolazione straniera al 1° gennaio 2009.</b>	
<i>*(popolazione straniera regionale su popolazione straniera totale)</i>	
<b>Regione</b>	<b>% popolazione straniera per regioni*</b>
<b>1 Lombardia</b>	23,25
<b>2 Veneto</b>	11,67
<b>3 Lazio</b>	11,56
<b>4 Emilia Romagna</b>	10,83
<b>5 Piemonte</b>	9,02
<b>6 Toscana</b>	7,95
<b>7 Marche</b>	3,36
<b>8 Campania</b>	3,37
<b>9 Sicilia</b>	2,94
<b>10 Liguria</b>	2,69
<b>11 Friuli Venezia Giulia</b>	2,44
<b>12 Umbria</b>	2,20
<b>13 Trentino Alto Adige</b>	2,02
<b>14 Puglia</b>	1,89
<b>15 Abruzzo</b>	1,78
<b>16 Calabria</b>	1,51
<b>17 Sardegna</b>	0,75
<b>18 Basilicata</b>	0,29
<b>19 Valle d'Aosta</b>	0,19
<b>20 Molise</b>	0,18
<b>Totale</b>	100,00
<i>Fonte: Elaborazione su dati Istat</i>	

Secondo i dati Istat<sup>21</sup>, nel 2008 la forza di lavoro straniera è pari al 7,6 % del totale e il tasso di attività della popolazione straniera del 73,3 % supera di oltre dieci punti percentuali quello della popolazione italiana, che è del 63 %, ma il divario aumenta nelle regioni meridionali di almeno altri due punti percentuali. I tassi di occupazione e di disoccupazione degli stranieri pure sono più alti rispetto ai valori dei tassi relativi alla popolazione italiana (rispettivamente 67,1 % e 8,5 % per gli stranieri e 58,7 % e 6,7% per gli italiani)<sup>22</sup>.

**Tabella n.5.8**

**Forze di lavoro straniera e italiana e tassi di attività, di disoccupazione, di occupazione per popolazione straniera e italiana al 2006 (valori percentuali, per l'età 15-64)<sup>23</sup>**

*\*valori in migliaia*

Forze lavoro italiane*			Forze lavoro straniera*			Percentuale della forza lavoro straniera (su forza lavoro italiana)		
Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
13856	9330	23186	884	591	1476	6,4	6,4	6,3

<b>POPOLAZIONE STRANIERA</b>									
Area	Tasso di attività			Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>ITALIA</b>	89	58,6	73,7	84,2	50,4	67,3	5,4	13,4	8,6
<b>NORD</b>	90	58,1	74,5	85,7	50,3	68,4	4,9	13,3	8,1
<b>CENTRO</b>	89	61,9	74,6	84,3	53	67,7	5,3	14,3	9,3
<b>SUD</b>	82,8	54,8	67,9	75,4	48,4	61,0	8,9	11,6	10

<b>POPOLAZIONE ITALIANA</b>									
Area	Tasso di attività			Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>ITALIA</b>	73,9	50,4	62,1	69,8	46,1	57,9	5,4	8,5	6,7
<b>NORD</b>	77,1	59,6	68,4	75,1	56,9	66,1	2,6	4,5	3,4
<b>CENTRO</b>	75,5	55,5	61,6	72,1	51,2	61,6	4,4	7,7	5,8

<sup>21</sup> Istat, 2009. *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*. Approfondimenti, 14 dicembre, 2009.

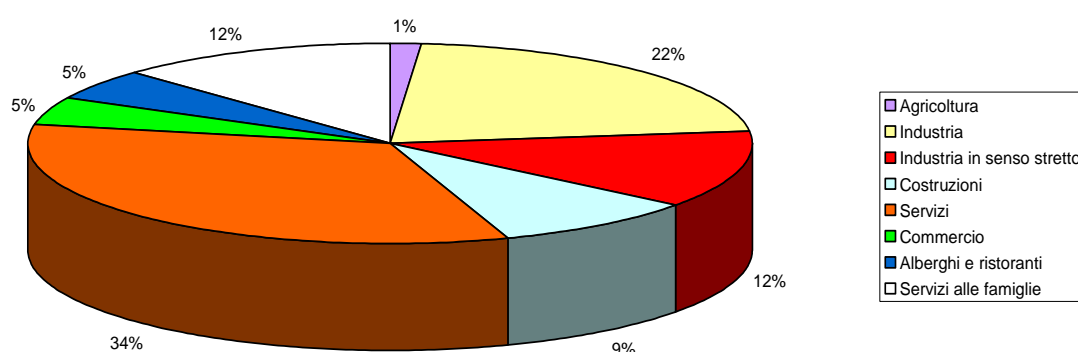
<sup>22</sup> Il tasso di attività è ottenuto dal rapporto tra forze lavoro straniera nella fascia di età 15-64 anni e popolazione straniera della medesima fascia di età. Il tasso di occupazione della popolazione straniera si ottiene dal rapporto tra gli occupati di 15-64 anni (stranieri) e la popolazione straniera della stessa classe di età, mentre il tasso di disoccupazione si ottiene come rapporto percentuale tra la popolazione straniera di 15 anni e più in cerca di occupazione e le forze di lavoro totali straniera. (Istat, 2010. *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*. Marzo, 2010, Roma).

<sup>23</sup> Istat, 2008. Gli stranieri nel mercato del lavoro I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare. Argomenti, n. 36, 2008.

<b>SUD</b>	69,1	37,0	52,9	62,1	30,8	46,3	9,9	16,6	12,3
<i>Fonte: Istat</i>									

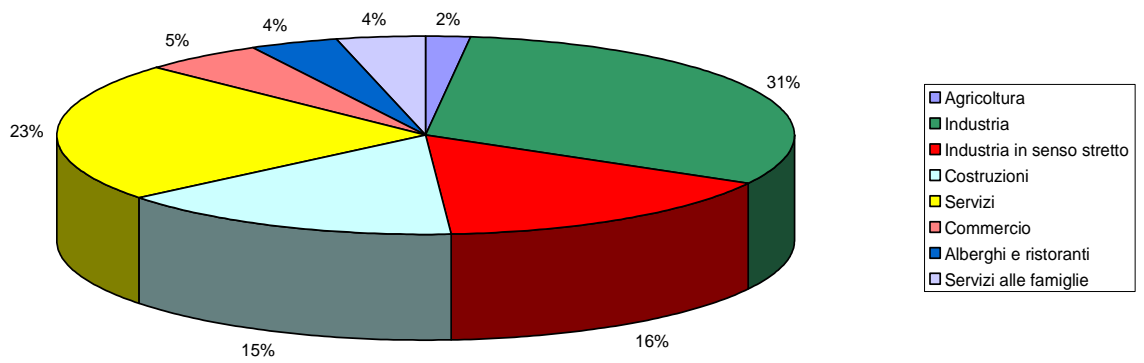
Dalla tabella 5.8 si osserva che già nel 2006 i tassi di attività, di occupazione, di disoccupazione degli stranieri superano quelli degli autoctoni, sia per il dato generale che nella distinzione per sesso. I maschi immigrati presentano tassi di occupazione e attività più alti nel Nord e anche la loro distribuzione occupazionale è maggiore in quest'area (fig. 5.14). Interpretando questo dato congiuntamente alla struttura produttiva regionale dell'Italia (fig. 5.15) e agli impieghi che maggiormente ricoprono gli stranieri maschi (fig. 5.12 e tab. 5.9), si può ipotizzare che essi si stabiliscano in aree a vocazione prevalentemente industriale. Per le donne, invece, prevale una concentrazione geografica localizzata nel centro Italia, che è la medesima zona in cui esse formano la quota di popolazione straniera più cospicua nel mercato del lavoro (fig. 5.14), presentano più alti tassi di occupazione e di attività, ma anche più elevati tassi di disoccupazione. La preponderanza dei servizi nell'economia dell'Italia centrale potrebbe spiegare perché le immigrate siano ivi più numerose.

Gli alti tassi di disoccupazione possono essere un segnale della maggiore sensibilità a crisi economiche da parte degli immigrati, sia perché impiegati in settori dipendenti pro ciclici, sia perché la tutela sindacale o la forza contrattuale è relativamente più debole rispetto a quella degli italiani.

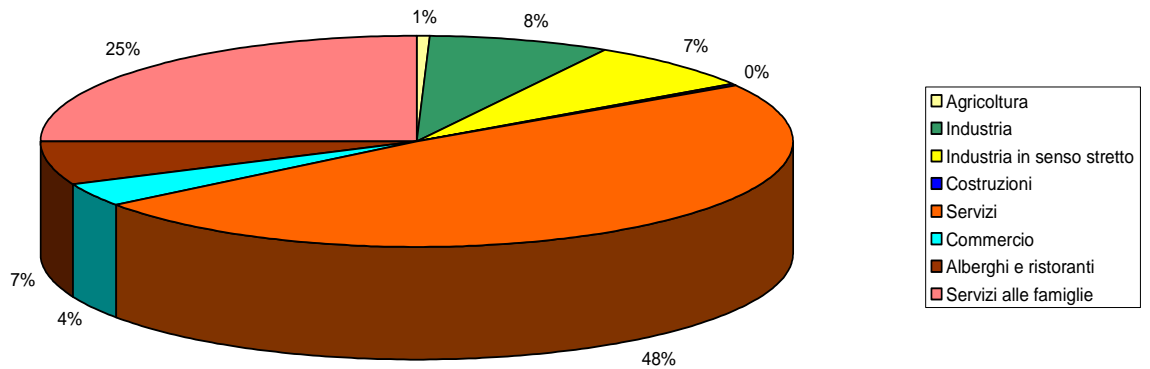


**Fig. 5.11: Distribuzione per settori degli occupati stranieri (popolazione straniera totale). II trimestre 2008<sup>24</sup>.**

<sup>24</sup> Per industria in senso stretto si intende estrazione di minerali, attività manifatturiere, produzione e distribuzione energia elettrica, gas e acqua.

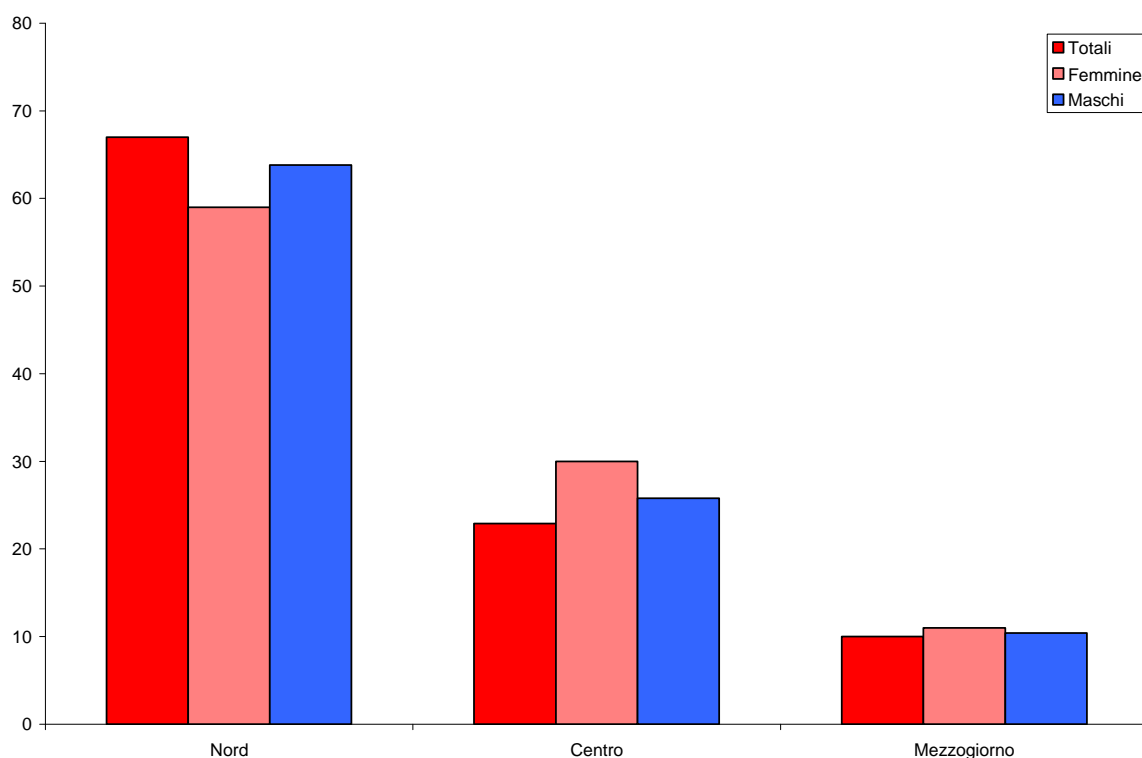


**Fig.5.12: Distribuzione per settori degli occupati maschi stranieri (popolazione straniera totale). II trimestre 2008.**



**Fig. 5.13: Distribuzione per settori degli occupati femmine straniere (popolazione straniera totale). II trimestre 2008.**





Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Fig. 5.14: Distribuzione geografica degli occupati stranieri.

<b>Tabella n.5.9</b>			
<b>Caratteristiche dei lavoratori stranieri in Italia: percentuali (II trimestre 2008).</b>			
<b>CARATTERISTICHE</b>	<b>STRANIERI</b>		
	<b>Maschi</b>	<b>Femmine</b>	<b>Totali</b>
<b>Concentrazione geografica</b>			
Nord	67	59	63,8
Centro	22,9	30	25,8
Mezzogiorno	10	11	10,4
<b>Posizione</b>			
Dipendente	82,5	88,3	84,9
Indipendente	17,5	11,7	15,1
<b>Settori di attività</b>			
Agricoltura	3,3	0,9	2,3
Industria	55,9	13,7	38,7
<i>Industria in senso stretto</i>	28,4	13	22,1
<i>Costruzioni</i>	27,5	0,7	16,6
Servizi	40,8	85,3	59
<i>Commercio</i>	9,5	6,2	8,2
<i>Alberghi e ristoranti</i>	6,9	11,4	8,8
<i>Servizi alle famiglie</i>	7	44	22,1

Fonte: Istat



Fonte: *Noi Italia.100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Istat, pag 134

**Fig. 5.15: Settore di attività e dimensione prevalenti delle imprese nelle regioni rispetto alla media nazionale (anno 2007)<sup>25</sup>.**

Le percentuali di concentrazione della popolazione straniera per regione al 2009 (tab. 5.7) avvalorano l'ipotizzata relazione tra distribuzione geografica dei flussi migratori e dinamismo dell'economia. Le regioni che accolgono più immigrati sono, infatti, le stesse in cui il Pil pro-capite è maggiore: Lombardia (circa il 24% della popolazione straniera), Veneto (12%), Lazio ed Emilia Romagna (11%), Piemonte (9%).

L'insediamento di immigrati per lavoro sul territorio italiano, pertanto, non è casuale, data l'eterogeneità del sistema economico; mentre nel caso di rifugiati o richiedenti asilo la scelta del luogo di soggiorno è di importanza marginale (ad esempio per gli albanesi in Puglia e per gli slavi in Veneto). Venturini (1996) osserva che il progetto migratorio è connesso alla durata della

<sup>25</sup> E' considerata la quota percentuale di addetti impegnati nelle diverse classi dimensionali dell'industria e dei servizi, ossia tutti coloro che lavorano presso l'impresa in modo autonomo o dipendente. Le classi dimensionali sono quattro: micro-imprese (impiego di 1-9 addetti all'anno), piccole imprese (impiego di 10-49 addetti all'anno), medie imprese (impiego di 50-249 addetti all'anno), grandi imprese (impiego di 250 addetti all'anno). I settori di attività economica sono quelli di industria in senso stretto e dei servizi privati (commercio, turismo, trasporti, telecomunicazioni, attività immobiliari, servizi di consulenza e tutti gli altri servizi alle imprese).

permanenza in Italia: se gli immigrati pianificano una migrazione stagionale temporanea, preferiranno impiegarsi in settori come quello agricolo o turistico, quindi potranno stabilirsi anche nel Sud Italia, zona a vocazione maggiormente agricola, caratterizzata dalla più bassa numerosità di piccole e medie imprese sul territorio e dal relativamente più alto tasso di disoccupazione. Se, invece, preferiscono restare più a lungo, si muoveranno verso aree dove esiste la possibilità di occupazioni più stabili nel tempo, dunque si dirigeranno verso i poli industriali del Nord o del Centro. Secondo la Venturini gli immigrati contribuiscono alla crescita delle produzioni tradizionali del paese di arrivo, riducendo gli incentivi alla modernizzazione del sistema economico; inoltre, in regioni dove prevale l'economia regolare, gli immigrati lavorano soprattutto regolarmente, viceversa sono occupati irregolarmente se l'economia è in gran parte sommersa. Nelle regioni settentrionali la relazione di complementarietà con i lavoratori italiani è più evidente che nel Sud, dove potrebbe rilevarsi una competitività non trascurabile soprattutto per gli impieghi stagionali agricoli.

Un ulteriore aspetto da considerare è la relazione tra grado di istruzione e occupazione svolta: secondo le indagini Istat, neanche un quarto degli occupati stranieri (23,6%) ritiene di svolgere coerente col proprio percorso di studi, non considerando le differenze di genere. Nel 2008 il 51,1% di stranieri possiede un titolo di studio fino alla licenza media, il 38,4% ha un diploma di scuola superiore e il 10,5% una laurea. Più il soggetto è istruito, tanto più pesa la dequalificazione professionale e prevale la rassegnazione di un'impossibilità di miglioramento della propria posizione lavorativa.

L'occupazione degli immigrati è varia e non di rado può essere distinta in *clustering* etnici e/o di nazionalità. Non è possibile, però, individuare una precisa specializzazione etnica della forza lavoro straniera, neanche indagando sulle peculiari tradizioni culturali, anche perché - nonostante vi siano comunità più numerose di altre - le provenienze e le etnie presenti in Italia sono molto numerose e tra loro eterogenee. Se si verificano concentrazioni di certe nazionalità in determinate occupazioni - come per le colf ucraine o filippine, i muratori marocchini, i cuochi egiziani - ciò è dovuto soprattutto alla presenza di valide reti migratorie.

Lo stereotipo dell'immigrato venditore ambulante, in genere marocchino, il cosiddetto *vù cumprà*, diffusosi negli anni '90, non corrisponde totalmente né alla realtà di quegli anni né all'attualità del fenomeno, perché ben presto i lavori prevalentemente svolti dalla manodopera non italiana sono stati altri (Allasino, Reyneri, Venturini, Zincone, 2004).

Nell'industria, come si è detto, già dagli anni '70 sono state rilevate assunzioni di extracomunitari in Emilia Romagna, ma il contributo straniero è diventato decisivo circa venti anni dopo, sia per la significativa carenza di offerta di lavoro operaio (soprattutto nelle regioni nord-

orientali e centrali), sia perché con le regolarizzazioni è stato possibile assumere immigrati in modo regolare - in fabbrica è più difficile assumere in nero, ma impiegando lavoratori stranieri si può risparmiare retribuendoli ai minimi contrattuali e pagando in contanti gli straordinari.

L'impiego stagionale nell'agricoltura e nell'allevamento si è molto diffuso tra africani ed europei. Al Nord l'impiego è in gran parte regolare, mentre nel Mezzogiorno il "mercato delle braccia" è quasi totalmente illegale, non di rado gestito da caporali stranieri, che assumono per la maggior parte a giornata e pagando a cottimo. Il lavoro agricolo degli immigrati è vitale per l'economia italiana, in particolare per quella delle regioni meridionali; esso può essere caratterizzato da pendolarismo o da stagionalità. Gli spostamenti interni di immigrati, infatti, sono spesso condizionati dalle diverse stagioni di raccolto da una regione all'altra o dall'alternanza del lavoro agricolo con la vendita ambulante, il lavoro in edilizia o in servizi di basso livello. Di rilievo è l'occupazione di pakistani, indiani, polacchi e marocchini nelle attività di alpeggio, di mungitura e di zootecnia nelle regioni settentrionali, nonché in tutta la filiera dei prodotti agro-alimentare (caseifici, salumifici, mattatoi, ecc.).

La pesca, settore che per primo è stato rivitalizzato dalla manodopera straniera, continua a dipendere da pescatori non italiani, non solo in Sicilia, ma anche lungo le coste dell'Adriatico. Prevalgono tunisini ed ex-jugoslavi, nonostante gli stranieri non debbano superare per legge un terzo dell'equipaggio.

Per quanto riguarda il settore terziario, l'impiego di stranieri è cospicuo ed è anche quello più facilmente irregolare. Camerieri, cuochi, benzinai, imbianchini, servizi di pulizia sono le mansioni più diffuse.

Non va dimenticato il settore dell'edilizia, in cui sono impiegati soprattutto marocchini, albanesi, slavi ed europei orientali.

Le modalità di assunzione sono informali per il 70% della manodopera straniera, facente capo a catene migratorie, mentre è residuale il ricorso all'intermediazione formale (come centri per l'impiego e agenzie per il lavoro); qualche comunità, come quella filippina, peruviana ed ecuadoriana chiedono supporto a soggetti né formali, né informali, quali associazioni di volontariato o di immigrati, istituzioni religiose ed enti locali<sup>26</sup>.

La regolarità della posizione lavorativa non dipende dallo status dell'immigrato: ammesso che questi sia regolare, è frequente che l'assunzione e/o la retribuzione sia in nero, anche solo parzialmente. Come in altri paesi europei mediterranei, la diffusa economia sommersa ha l'effetto

---

<sup>26</sup> Istat, 2009. *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*. Approfondimenti, 14 dicembre, 2009.

di attrarre flussi clandestini e di disincentivare la stabilizzazione degli immigrati regolarizzati attraverso sanatorie.

La figura dell'immigrato nel mercato del lavoro non è, tuttavia, solo quella di lavoratore dipendente. L'evoluzione dell'imprenditoria immigrata in Italia è interessante per distribuzione territoriale, per genere ed effetti sulla concorrenza.

Secondo il CNEL<sup>27</sup>, negli ultimi cinque anni le imprese con titolari extracomunitari sono aumentate del 20%. I lavoratori autonomi immigrati hanno un'anzianità di presenza sul mercato del lavoro superiore alla media della restante popolazione straniera, registrano valori decisamente più elevati nell'"indice di stabilizzazione" e ottengono una netta progressione retributiva rispetto ai redditi percepiti dagli immigrati che lavorano alle dipendenze. Nonostante la crisi economica, il fenomeno non si è arrestato: dai dati dell'ultimo Dossier Immigrazione Caritas-Migrantes sono 187.466 i titolari di attività, che in ordine di numerosità sono marocchini (30.000), rumeni (28.000), cinesi (25.000), albanesi (20.000); prevalgono le società di persona (51%). In tale contesto è di rilievo la crescente impresa femminile immigrata, per un'incidenza sul totale del 17,3%, in cui sono particolarmente produttive le nigeriane<sup>28</sup>.

Il Rapporto CNEL riporta anche la distribuzione territoriale di queste imprese: la Lombardia conta circa 44.000 ditte, segue l'Emilia-Romagna (22.400), la Toscana (22.000), il Piemonte (21.300), il Lazio e il Veneto (circa 20.000 per entrambi i casi) (Ambrosini, 2010). Le attività prevalenti sono: l'edilizia, il tessile, la ristorazione, il commercio (mercati regionali, laboratori alimentari artigianali, commercio di beni artigianali e/o oggetti etnici). Non mancano casi di concorrenza sleale, come testimoniano i casi del distretto industriale forlivese dei divani e di quello tessile a Prato.

L'iniziativa e il successo imprenditoriale dipendono molto dagli anni di presenza ininterrotta in Italia, poiché gli immigrati devono raggiungere un certo grado di integrazione e stabilizzazione sul territorio e accumulare le risorse economiche necessarie per avviare un progetto imprenditoriale. L'affermazione dell'impresa immigrata nei tempi di crisi è di ragioni incerte, ma probabilmente incidono i minori costi degli input utilizzati – soprattutto della forza lavoro – l'uso di fattori più economici e/o di bassa qualità, l'esterofilia dei consumi quando i prodotti sono tipici del paese di provenienza.

Valutando quali siano i settori di impiego principali per gli immigrati si comprende il motivo per cui un paese come l'Italia sia attrattore di flussi migratori. L'alta disoccupazione e i tassi

---

<sup>27</sup> Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, 2008. Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano, 13 novembre 2008, Roma.

<sup>28</sup> *Immigrazione, Presentazione Dossier Statistico 2009*, Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica, Università degli Studi di Salerno, 14 aprile 2010.

elevati di immigrazione coesistono a causa della relazione di complementarità tra i lavoratori italiani e quelli stranieri. Attività economiche come la pesca, l'agricoltura, i servizi domestici, la ristorazione (solo per citarne alcune), insomma, tutte quelle basate su "3D jobs" - *dirty, dangerous and degrading* - lavori usuranti e pericolosi (CNEL, 2008) sono quasi totalmente dipendenti dalla presenza straniera nel mercato del lavoro. La manodopera straniera conviene al datore di lavoro a prescindere dalla posizione regolare o meno della stessa, perché costa meno di quella italiana – grazie anche alla diffusione sul territorio dell'economia informale - è meno tutelata e richiede meno diritti. Gli immigrati fanno lavori che gli italiani non vogliono più fare o che non corrispondono alla loro preparazione, perché questi ultimi hanno beneficiato di un livello medio di istruzione più elevato rispetto al passato e quindi hanno gradualmente abbandonato lavori a carattere più artigianale o di maggiore impegno fisico, per preferire occupazioni relativamente meglio remunerate o l'investimento in istruzione.

La competitività economica, inoltre, è sempre più condizionata dal progresso tecnologico, informatico e delle comunicazioni, per cui il capitale umano diventa un fattore produttivo fondamentale; tutto ciò ha fatto sì che la domanda di lavoro per alcuni settori si specificasse per professionalità qualificate.

La dipendenza dell'economia italiana da lavoro immigrato è palese: settore primario, secondario e in parte terziario sopravvivono grazie a questo apporto. L'ipotesi dell'assenza di questi preziosi lavoratori sarebbe catastrofica per la quotidianità del sistema socio-economico italiano<sup>29</sup>. Di seguito si ripropone l'estratto di un articolo de La Repubblica, che ben descrive l'importanza dello straniero in Italia.

<< *STANGHELLA (PADOVA) - Sarà difficile anche bere un caffè, nel giorno X. Le ragazze del bar Due Archi, il più grande di piazza Pighin, sono infatti brave e gentili e anche cinesi. Sarà dura andare alla Santa Messa, quel giorno. Don Victor Hugo Toapanta Bastida è infatti molto "extracomunitario" perché arriva dall'Ecuador [...] Sarà difficile fare la spesa. I garzoni dei fornai arrivano quasi tutti dall'Est o dal Nord Africa, i macellatori di polli sono tunisini o senegalesi, la frutta e la verdura sono raccolte e lavorate da mani straniere. Difficile anche distrarsi: nella società sportiva Rugby Stanghella ci sono infatti tre marocchini e un nigeriano che potrebbero appendere le scarpe al chiodo. I signori Mario e Toni dovranno restare in casa perché senza l'aiuto della badante non riescono più ad arrivare al bar [...]. Ci sono tre querce, davanti al municipio di Stanghella. "I marocchini si trovano lì, di giorno e di sera". Ci sono anche in una sera di pioggia gelata. "Lo sciopero? Io non posso farlo - dice Mohammed, nato vicino a Marrachech -*

---

<sup>29</sup> Al proposito è interessante il libro di Polchi "Blacks Out", in cui si racconta come un ipotetico giorno di sciopero generale degli immigrati possa paralizzare il paese.

*perché sono in cassa integrazione. Qui a Stanghella non si sta né bene né male. In fabbrica non ci sono tanti problemi ma qui in paese non tutti ti guardano nel modo giusto. Entri al bar e gli italiani fanno commenti e parlano di te come se tu non capissi l'italiano". "Io vado a scuola, all'istituto tecnico - racconta Driss - e fra i compagni di classe ci sono quelli bravi e anche i razzisti. Se c'è una discussione, sai già cosa diranno alla fine: vai al tuo paese. Fra gli adulti è ancora peggio. Se facessi lo sciopero a scuola, qualcuno sarebbe felice. Ci sono genitori che se vedono il loro figlio assieme a me lo sgridano e gli dicono: ma vai con un marocchino?" Stanghella, con 4.450 abitanti, è solo un pezzetto di quell'Italia che senza stranieri (qui regolari e clandestini sono il 6 - 7% della popolazione, come nella media nazionale) si incepperebbe. "Straniero" è infatti il 9,7% del nostro Pil, pari a 122 miliardi. Sono arrivati da oltre confine il 50% degli operai delle fonderie, il 10% degli infermieri, il 67% delle colf e badanti. Molti maestri e docenti sarebbero senza cattedra, senza i 650.000 alunni figli di immigrati. Le casse dello Stato sarebbero più magre, senza i 6 miliardi di tasse e contributi dei migranti. Persino il 5% dei preti non è nato in Italia. "Le prime facce straniere - dice don Silvano Silvestrin, il parroco - le ho viste dieci anni fa visitando gli ammalati. Ho trovato le prime badanti, che ormai sono indispensabili. All'inizio c'erano le polacche - molte sono tornate a casa perché la situazione economica del loro Paese è migliorata - e ora ci sono le moldave, le ucraine, le russe. Pagando meno che nelle case di riposo, i nostri vecchi restano nelle loro case". Anche la Chiesa ha chiesto soccorso oltre i confini. "Io e il mio confratello Edison Genaro Cordovilla Guevara - dice don Victor Hugo - curiamo le parrocchie di Stanghella e Villa Estense. L'italiano non lo conosciamo ancora bene ma i nostri parrocchiani sono pazienti. Dopo la Messa e l'omelia, qualcuno mi dice: sei stato bravo. Altre volte invece mi sgridano: hai fatto troppi errori". Per sapere quali mestieri siano "in mano" agli stranieri, basta cercare quelli peggiori. Al primo posto la Berica, sulla strada verso Monselice. Un macello di polli che è diventato il pronto soccorso per chi è appena arrivato. Al secondo posto l'agricoltura, con la raccolta di cocomeri e meloni d'estate e con la preparazione di ortaggi e frutta nel freddo dei frigoriferi nel resto dell'anno. "Ma è nell'edilizia - dice Rossano Ranci, che fino a pochi giorni fa ha guidato la Fillea Cgil padovana - che gli stranieri hanno la maggioranza assoluta. Nel padovano arrivano infatti al 52 - 53%. Il loro sciopero bloccherebbe tutto. Con la crisi, molti romeni, polacchi e croati sono tornati a casa. Là oggi riescono a guadagnare 600 - 700 euro che, senza le spese che avrebbero qui, equivalgono a una busta paga italiana di 1300 - 1400 euro. Nei cantieri, soprattutto nei subappalti, oggi troviamo moldavi e ucraini"[...] Nessun incidente razziale, nel paese padovano. Ma basta la presenza di facce diverse in piazza Pighin per creare malumore. E la paura dello straniero è stata la carta vincente del centro destra per conquistare, nel giugno scorso, il Comune. "Nel programma - dice l'ex sindaco del centro sinistra, Mauro Sturaro, insegnante di*

*filosofia - non avevano scritto nulla, ma giravano i bar dicendo: "Se vinciamo noi, il giorno dopo i marocchini spariscono"'. In via Cuoro 1 abita Abdelfatah Errajifi, presidente dell'associazione culturale La Fede. "Dicono che questa è una moschea, ma non è vero. Ho solo un grande garage dove ci riuniamo per la preghiera. I vicini di casa sono gentili e buoni, e noi con loro siamo buoni e gentili". "Ma via Cuoro - dice l'ex sindaco - votava a sinistra e con la paura di questa moschea ha votato per la lista Lega e Pdl. A una signora che protestava contro questi islamici in preghiera, ho detto: "Signora, se lei dice il rosario a casa sua, io come sindaco cosa posso dire?". Ma non c'è stato nulla da fare. Ha vinto la paura di un nemico che non c'è".*

*Sotto le tre querce, dopo il pranzo, arrivano anche le badanti. Una pausa di chiacchiere, durante il riposo degli anziani. Poi li porteranno al bar delle ragazze cinesi della famiglia Shi Shan. Donne con il velo, al pomeriggio, vanno a prendere i loro bambini all'asilo parrocchiale don Bosco. "Non posso nascondere - dice il vice sindaco, Sandro Moscardi - che sul problema sicurezza, in campagna elettorale, ci siamo spesi molto. Vogliamo che la nostra sia una comunità tranquilla e i cittadini ci hanno premiato". I "marocchini" - sono tutti marocchini, quelli che non sono nati a Stanghella e dintorni - continuano a trovarsi sotto le querce davanti al Comune. "L'estate scorsa - racconta il vice sindaco - un nostro consigliere, di An, ha avuto uno sprazzo di fantasia. I marocchini fumano molto e buttano le cicche per terra. Lui è arrivato con la macchina piena di scope e le ha distribuite a questi ragazzi. L'hanno presa bene, si sono messi a spazzare la piazza". Ci sono cicche anche davanti al bar Due Archi, ma lì vanno i nati in terra veneta. Non c'è nessuno da educare>><sup>30</sup>.*

Nel VI Rapporto del CNEL degli “Indici di integrazione degli immigrati in Italia” (2009) la dipendenza del sistema produttivo italiano dal supporto della manodopera straniera è ben documentata dalla costruzione di tre indicatori: il fabbisogno lavorativo, l’inserimento occupazionale e l’impiego della manodopera immigrata.

Essi sono distinti secondo il criterio assoluto e comparativo. Il primo criterio prevede che i dati territoriali siano considerati solo per la popolazione immigrata, senza adattarli al contesto italiano locale o complessivo. Il criterio comparativo o differenziale si basa sullo scarto tra il dato degli immigrati e quello degli italiani (o della popolazione globale, comprensiva di italiani e stranieri) all’interno di ciascun territorio.

L’indicatore di fabbisogno lavorativo (tab. 5.5), si basa sulla percentuale di domande presentate in relazione al Decreto Flussi (quote annue di ingresso per i lavoratori extracomunitari) e si costruisce confrontando l’insieme dei potenziali datori di lavoro e le domande di assunzione in

---

<sup>30</sup> Meletti, J., 2010. Un paese senza immigrati “Blacks out”: e l’Italia si ferma. *la Repubblica*, gennaio 12.



favore di lavoratori stranieri formalmente presentate: il valore che ne risulta attesta l'entità del fabbisogno di manodopera aggiuntiva all'interno di un dato territorio. I dati rappresentano un forte squilibrio geografico: per le regioni centro-settentrionali ci sono percentuali al di sopra della media nazionale, mentre quelle meridionali si posizionano tutte al di sotto di tale soglia. L'unica provincia del Mezzogiorno a posizionarsi oltre la fascia bassa è quella de L'Aquila.

<b>Tabella n.5.10</b>			
<b>Indicatore di fabbisogno lavorativo al 2006 per aree e per regioni.</b>			
<b>in base al criterio assoluto</b>			
	<b>Area</b>	<b>Punteggio</b>	<b>Fascia d'intensità</b>
<b>1</b>	NORD EST	100	Massima
<b>2</b>	CENTRO	79	Alta
<b>3</b>	NORD OVEST	63	Alta
<b>4</b>	SUD	21	Bassa
<b>5</b>	ISOLE	1	Minima
<b>in base al criterio assoluto</b>			
	<b>Regione</b>	<b>Punteggio</b>	<b>Fascia d'intensità</b>
<b>1</b>	Trentino Alto Adige	100	Massima
<b>2</b>	Emilia Romagna	94	Massima
<b>3</b>	Umbria	89	Massima
<b>4</b>	Veneto	84	Massima
<b>5</b>	Lazio	75	Alta
<b>6</b>	Marche	62	Alta
<b>7</b>	Lombardia	61	Alta
<b>8</b>	Toscana	60	Media
<b>9</b>	Friuli Venezia Giulia	58	Media
<b>10</b>	Piemonte	54	Media
<b>11</b>	Abruzzo	48	Media
<b>12</b>	Liguria	39	Bassa
<b>13</b>	Calabria	38	Bassa
<b>14</b>	Valle d'Aosta	29	Bassa
<b>15</b>	Campania	21	Bassa
<b>16</b>	Basilicata	21	Bassa
<b>17</b>	Molise	21	Bassa
<b>18</b>	Sicilia	7	Minima
<b>19</b>	Puglia	6	Minima
<b>20</b>	Sardegna	1	Minima

Fonte: CNEL

L'indice di inserimento occupazionale (tab. 5.11) è composto di cinque indicatori: il livello di impiego della manodopera immigrata - misurato attraverso l'incidenza dei lavoratori immigrati tra gli occupati; la capacità di assorbimento del mercato, desumibile dalla quota di assunzioni al netto delle cessioni dei rapporti; il reddito da lavoro, consistente nella retribuzione media annua pro-capite; la percentuale di occupati di alta qualifica; il tasso di imprenditorialità. La graduatoria dell'indice svela di nuovo una profonda eterogeneità dell'economia italiana: la fascia d'intensità

massima comprende tre regioni del Nord e una del Centro, per diminuire nelle regioni meridionali (figg. 5.16 e 5.17).

**Tabella n.5.11**  
**Indicatore di inserimento occupazionale per aree e per regioni al 2006.**

	in base al criterio <i>assoluto</i>			in base al criterio <i>comparativo</i>		
	Regione	Punteggio	Fascia d'intensità	Regione	Punteggio	Fascia d'intensità
1	Lombardia	309	Massima	Sardegna	311	Massima
2	Lazio	293	Massima	Valle d'Aosta	296	Massima
3	Emilia Romagna	271	Massima	Calabria	255	Alta
4	Friuli Venezia Giulia	270	Massima	Friuli Venezia Giulia	249	Alta
5	Sardegna	267	Alta	Marche	245	Alta
6	Piemonte	265	Alta	Piemonte	243	Alta
7	Toscana	260	Alta	Molise	224	Media
8	Trentino Alto Adige	254	Alta	Puglia	211	Media
9	Veneto	250	Alta	Sicilia	209	Media
10	Liguria	215	Media	Toscana	208	Media
11	Sicilia	213	Media	Veneto	207	Media
12	Calabria	208	Media	Trentino Alto Adige	204	Media
13	Marche	198	Media	Campania	203	Media
14	Molise	178	Bassa	Abruzzo	201	Media
15	Abruzzo	160	Bassa	Umbria	197	Media
16	Umbria	159	Bassa	Basilicata	188	Bassa
17	Campania	152	Bassa	Emilia Romagna	184	Bassa
18	Valle d'Aosta	148	Bassa	Liguria	176	Bassa
19	Puglia	142	Minima	Lombardia	136	Minima
20	Basilicata	107	Minima	Lazio	112	Minima
in base al criterio <i>assoluto</i>				in base al criterio <i>comparativo</i>		
	Area	Punteggio	Fascia d'intensità	Area	Punteggio	Fascia d'intensità
1	NORD OVEST	329	Massima	ISOLE	263	Massima
2	NORD EST	260	Alta	NORD EST	229	Alta
3	CENTRO	259	Alta	NORD OVEST	202	Bassa
4	ISOLE	227	Alta	SUD	199	Bassa
5	SUD	72	Minima	CENTRO	166	Minima

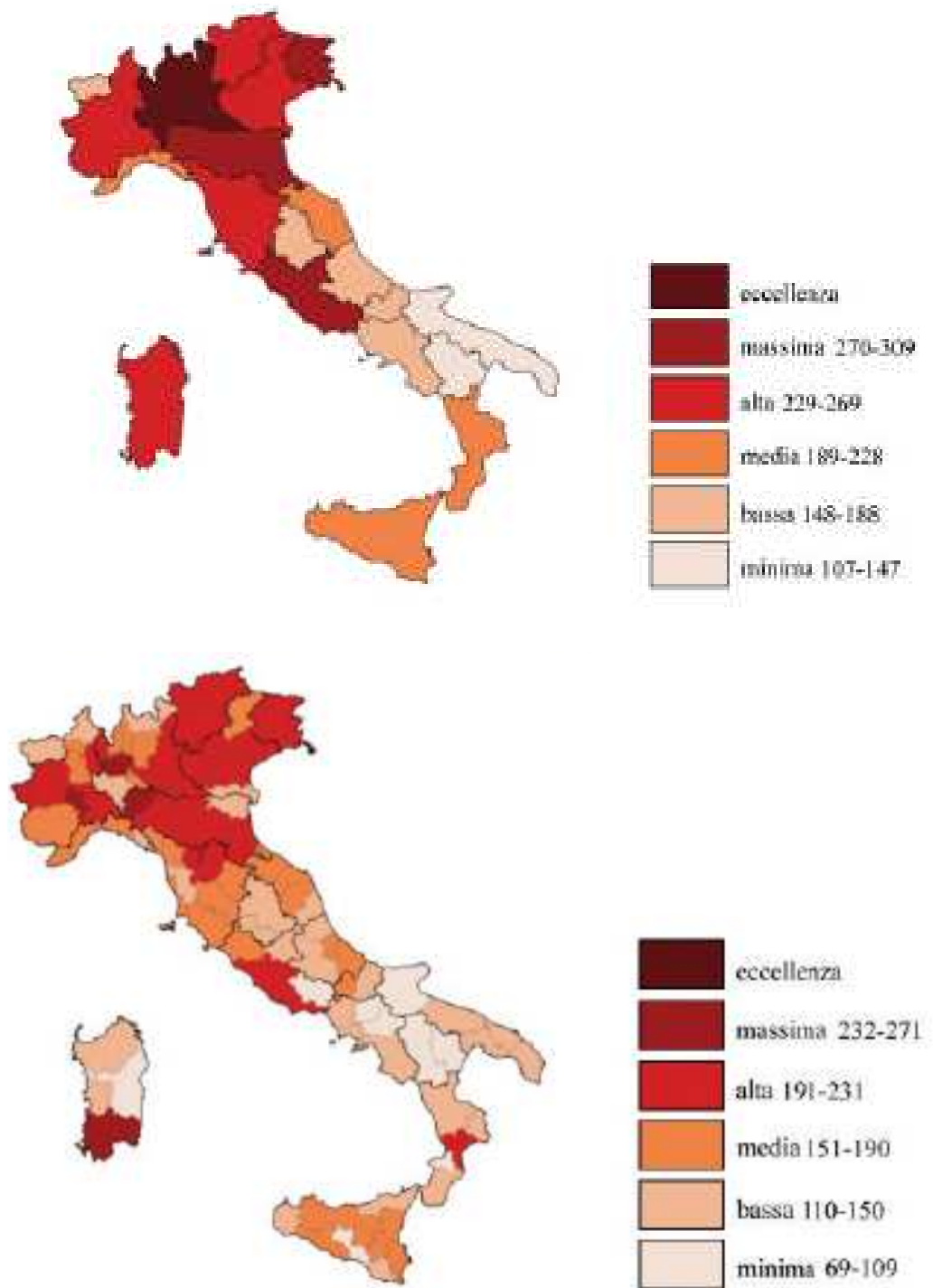
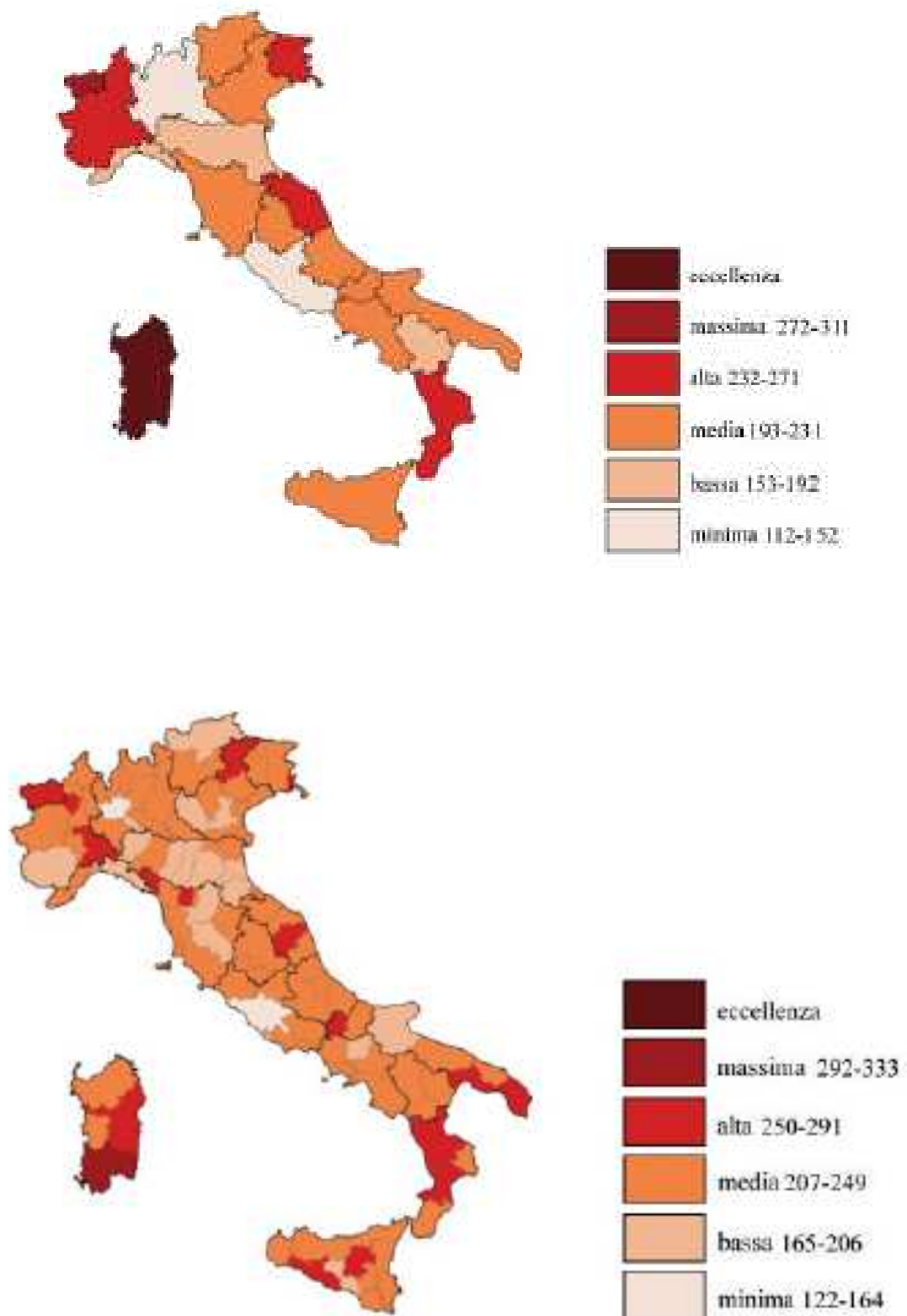


Fig. 5.16: Indice di inserimento occupazionale al 2006, elaborazione cartografica per regioni e per province in base al criterio assoluto.



**Fig. 5.17: Indice di inserimento occupazionale al 2006, elaborazione cartografica per regioni e per province in base al criterio comparativo.**

Infine, l'indicatore di impiego della manodopera immigrata (tab. 5.) è calcolato dal rapporto tra percentuale degli occupati nati all'estero sul totale degli occupati (in Italia 2.194.271 su 17.623.625 nel 2006); anche in tal caso le regioni del Nord e del Centro sono le prime in graduatoria, perché ivi le opportunità occupazionali sono più numerose e quindi richiamano maggiormente l'immigrazione.

<b>Tabella n.5.12</b>			
<b>Indicatore di impiego della manodopera immigrata per regioni e per aree al 2006.</b>			
	<b>Regione</b>	<b>Punteggio</b>	<b>Fascia d'intensità</b>
<b>1</b>	Trentino Alto Adige	100	Massima
<b>2</b>	Friuli Venezia Giulia	74	Alta
<b>3</b>	Veneto	66	Alta
<b>4</b>	Emilia Romagna	65	Alta
<b>5</b>	Umbria	60	Media
<b>6</b>	Marche	59	Media
<b>7</b>	Toscana	54	Media
<b>8</b>	Lombardia	53	Media
<b>9</b>	Abruzzo	50	Media
<b>10</b>	Liguria	46	Media
<b>11</b>	Piemonte	41	Media
<b>12</b>	Valle d'Aosta	38	Bassa
<b>13</b>	Lazio	37	Bassa
<b>14</b>	Molise	29	Bassa
<b>15</b>	Calabria	15	Minima
<b>16</b>	Campania	15	Minima
<b>17</b>	Basilicata	13	Minima
<b>18</b>	Sicilia	12	Minima
<b>19</b>	Puglia	11	Minima
<b>20</b>	Sardegna	1	Minima
	<b>Area</b>	<b>Punteggio</b>	<b>Fascia d'intensità</b>
<b>1</b>	NORD EST	100	Massima
<b>2</b>	NORD OVEST	67	Alta
<b>3</b>	CENTRO	62	Alta
<b>4</b>	SUD	17	Minima
<b>5</b>	ISOLE	1	Minima

*Fonte: CNEL*

Il ruolo dell'immigrazione nell'economia italiana non si limita all'ambito lavorativo ma è fondamentale anche per il riequilibrio del bilancio del sistema previdenziale italiano: l'Inps ha approvato il bilancio preventivo del 2009 con un avanzo stimato di 5,9 miliardi di euro, nonostante la crisi. Il trend delle finanze dell'ente previdenziale è positivo dal biennio 2000-2001 sino a quello del 2007-2008. Tra le cause del recupero del passivo vi è sicuramente la partecipazione degli immigrati al pagamento dei contributi, stimato dal Dossier Caritas-Migrantes per un'entità di 2,4

miliardi di euro sui 7 miliardi dei versamenti totali. La stessa fonte stima l'incremento di gettito fiscale pagato da immigrati pari a 3,2 miliardi di euro, mentre l'incidenza sul Pil è del 19,5%.

Si noti che i contributi Inps possono essere riscattati solo dopo i 65 anni da chi decide di ritornare in patria, eccetto per i paesi comunitari o con cui vigono accordi specifici con l'Italia; ciò significa che l'immigrazione è una risorsa primaria per le casse dell'Inps, anche in base alle proiezioni degli andamenti demografici futuri (Stuppini, 2009).

Non è solo la presenza straniera regolare ad avere conseguenze sulla vita socio-economica italiana: sinora si è fatto riferimento a soggetti regolari, ma anche chi è clandestino o irregolare detiene un ruolo chiave nelle economie in nero di tutta Italia. Sebbene il lavoro nero non abbia effetti diretti sul sistema previdenziale e contributivo, esso è importante sul piano della produttività: si è già citata la situazione di grave irregolarità di molteplici comparti economici italiani, in primis l'agricoltura, che coinvolge non solo lavoratori stranieri, ma pure quelli italiani. La relazione tra attività economica in nero e migrazione è pericolosa perché attira manodopera il cui status è legalmente viziato, peggio ancora scoraggia ad una regolarizzazione dello stesso. La clandestinità dell'immigrazione, a prescindere dalla percezione che ne ha la società e che comunica la politica, non è in sé di natura criminosa o criminogena per la società ospitante o per il migrante stesso, ma è uno stato in cui è facile che la persona stessa sia oggetto di traffici illeciti di persone, di schiavi, di prostituzione o, in casi estremi, di organi, ed è più alto il rischio di trovarsi alle dipendenze di organizzazioni criminali (come per la prostituzione e i braccianti agricoli), di sopravvivere in condizioni di profondo degrado e povertà, di aumento della propensione a delinquere. Il clandestino non ha tutela legale, né sociale: criminalizzarlo non sembra una soluzione logica. Piuttosto sarebbe opportuno contrastare le reti di veri e propri agenti di viaggi clandestini, gli scafisti, la criminalità organizzata, sfruttando anche le possibilità della diplomazia, con accordi sovranazionali che ostacolano questi fenomeni e facilitino una migrazione di tipo circolare, burocraticamente più semplice e meno onerosa, con riguardo alla capacità di accoglienza del paese e alla domanda di manodopera straniera. E' chiaro che accordi sovranazionali come quello tra Italia e Libia autorizzativi dei respingimenti non sono auspicabili: la necessità del contenimento dei flussi ivi si è confusa volutamente con la violazione dei minimi diritti umani.

D'altra parte, Forgiere (2007) nota che l'inesistenza o l'inefficienza di leggi o direttive europee sulle modalità di richiesta d'asilo presuppone l'ingresso clandestino per poterne fare domanda. In mancanza della condizione legale, subentrano le mafie nella gestione dei flussi clandestini, svolgendo una vera e propria funzione di intermediazione, che non si limita alla gestione del viaggio e dell'ingresso, ma anche all'inserimento nel mercato del lavoro, ovviamente in nero e quasi sempre ai limiti dello schiavismo. In Sicilia, Calabria, Puglia, Campania non sono

rare le fughe organizzate, dagli Cpt (ora Cie) verso i campi, ove i migranti vengono sfruttati come braccianti agricoli.

Il mercato dei lavoratori clandestini non è un problema endemico del Sud: se è vero che le pianure del foggiano, di Gioia Tauro e dell'agroaversano (per citarne solo alcune) sono coltivate quasi totalmente da braccianti migranti, per gran parte clandestini, anche nel Nord Est e nei cantieri edili dell'hinterland milanese la manodopera è spesso clandestina, e, caratteristica di tutto il territorio nazionale, il mercato delle braccia è controllato esclusivamente dalle mafie.

## **5.4 Le contraddizioni di un paese senza memoria**

L'Italia è una meta di immigrazione strana, non solo per le caratteristiche giuridiche ed economiche accennate, ma anche per il tipo di integrazione possibile nell'economia e nella società, fortemente ambigua e per la quale sono verificate esperienze di convivenza eccellenti o episodi di xenofobia, anche in stessi ambiti territoriali e/o sociali.

E' difficile identificare un preciso modello di integrazione, perché quella italiana è una società di accoglienza che mostra comportamenti ed è convinta di valutazioni spesso molto confuse o infondate circa il fenomeno migratorio. Probabilmente, la rapidità della crescita dei flussi migratori non ha favorito la trasformazione del paese in un adeguato sistema socio-economico, in grado di accogliere e facilitare l'inserimento degli stranieri.

La vocazione turistica e di tradizionale meta di soggiorno dell'Italia ha reso l'approccio iniziale alla migrazione un'esperienza, a grandi linee, positiva, poiché l'italiano medio ha visto, nel lavoratore straniero, il recente passato di migrante. Sentimenti di disprezzo, di xenofobia o di razzismo non sono stati frequenti né avallati da soggetti istituzionale almeno sino alla fine degli anni '90, fermo restando la dubbia validità di certi provvedimenti adottati, come l'apertura dei Cpt, poi mutati in Cie. L'ascesa della Lega Nord, in termini di consenso elettorale, è stata cronologicamente parallela al cambiamento della percezione della presenza straniera da parte della popolazione italiana. La società italiana del nuovo millennio ha iniziato gradualmente a regredire, accogliendo convinzioni e opinioni prive di giustificazioni statistiche contro l'immigrato.

L'aspetto più grave della situazione è che nel dibattito politico inerente il quadro dei flussi migratori, vengono ingarbugliate questioni di economia, integrazione sociale e logistico-territoriale con argomentazioni chiaramente razziste e xenofobe.

In tale scenario, nello slogan "linea dura contro l'immigrazione clandestina", l'aggettivo diventa superfluo e la produzione normativa si è irrigidita già con l'approvazione della Bossi- Fini.

Tuttavia, parte della società italiana ha compreso la dipendenza del paese, non solo economica, dal contributo degli immigrati, anche quelli che sostengono i partiti politici più accaniti nel contrasto all'eccesso di migrazione. L'esito di questo paradosso è che esiste una tolleranza nei fatti, ma una discriminazione nelle parole. Chi ci guadagna è soprattutto il soggetto politico che fomenta la fobia dello straniero in ambienti sociali deboli, raggiungendo un consenso elettorale più ampio; chi ne è vittima, oltre, ovviamente, gli immigrati stessi, sono proprio gli elettori di tali partiti, perché ostacolano la valorizzazione della migrazione in quanto risorsa, si attaccano a pregiudizi infondati e contribuiscono a perturbare l'integrazione tra italiani e stranieri sul territorio.

La percezione distorta della realtà dell'immigrazione in Italia è causata indubbiamente dall'ignoranza o dall'incapacità ad interpretare razionalmente la questione; tuttavia la formazione di un'opinione può essere alterata in modo decisivo dalle fonti principali di informazione, oltre che dalle proprie paure. Il tema dell'immigrazione, infatti, non sempre in Italia è trattato in modo obiettivo dai media, che spesso impostano la questione come un'emergenza di pubblica sicurezza, anziché chiarirne il farraginoso quadro normativo, l'aspetto economico e umanitario. Persino la terminologia utilizzata induce all'incertezza del significato dei possibili status di un immigrato.

Un altro esempio del giudizio degli italiani sull'immigrazione è il rapporto tra criminalità e afflussi migratori. In un'indagine del Dossier Caritas – Migrantes 2009, 6 italiani su 10 attribuiscono agli immigrati un tasso di criminalità maggiore rispetto a quello dei connazionali. Eppure, con riferimento ai dati del Dossier, nel periodo 2001-2005 l'aumento degli stranieri residenti è stato del 101%, mentre l'aumento delle denunce contro stranieri del 46%. A simili risultati è giunta la Banca d'Italia per il periodo 1990-2003 (Bianchi, Buonanno, Pinotti, 2008) e l'elaborazione su dati Istat di Boeri (2010), per cui all'incremento degli arrivi dal 1990 ad oggi del 500% corrispondono tassi di criminalità (numero di crimini per 100mila abitanti) pressoché invariati. Nello stesso articolo di Boeri viene menzionato un ulteriore aspetto della questione: come è successo nell'economia legale, gli immigrati hanno sostituito gli italiani in diverse attività criminali, soprattutto nel traffico di stupefacenti, passato - in larga parte per l'attività di spaccio - dal controllo delle organizzazioni italiane a quelle straniere, senza che ciò comportasse un aumento significativo nell'incidenza di tali reati.

E' vero che la percentuale della popolazione carceraria straniera rispetto a quella italiana è più elevata già dagli anni '90, però la lettura dei dati deve tener conto dei seguenti aspetti. La popolazione immigrata è mediamente più giovane rispetto a quella totale italiana: l'età media va dai 20 ai 30, ossia gli anni in cui la propensione a delinquere è più alta anche per gli stessi italiani. L'immigrato che delinque, di solito, è regolare, per cui non vale l'eguaglianza irregolare - criminale (la regolarizzazione del 2009 delle 300.000 badanti e il fatto che circa la metà dei quasi 4 milioni di



stranieri regolari siano stati irregolari, sono dati che sfatano il mito dell'irregolarità equivalente alla malvivenza). La tutela legale degli stranieri è, inoltre, minore rispetto a quella per gli italiani: molti non possono accedere alle misure alternative al carcere - come gli arresti domiciliari - per la mancanza di un certificato di residenza valido e i tempi di attesa del giudizio sono quasi sempre più lunghi.

Sembra che, quindi, la vera emergenza per la questione immigrazione non sia tanto quella di limitare i flussi nei decreti annuali, quanto di investire nell'integrazione complessiva. Ciò implica politiche che siano di contrasto più alle rotte di immigrazione illegale e a chi le gestisce, che ai clandestini stessi e procedure di regolarizzazione più semplici e meno costose in termini di tempo e denaro. La necessità di un cambiamento delle strategie di integrazione è palese anche alla luce del fatto che Fini, uno dei firmatari della legge n.189/2002, più volte abbia richiamato all'attenzione del confronto politico l'ipotesi di acquisizione del diritto di voto e di un percorso di ottenimento della cittadinanza più semplice. Queste due proposte sono fondamentali per il rilancio delle politiche di integrazione italiane, pure per l'importanza emergente delle seconde generazioni e della caratteristica, consolidata da almeno un decennio, di società multietnica. La classe politica, però, non sembra ancora pronta: Silvio Berlusconi nel maggio 2009 dichiarò l'intenzione di non favorire la multietnicità dell'Italia, affermazione paradossale sia perché parlava di una trasformazione sociale inevitabile già in corso e sia perché la squadra di calcio di cui è presidente conta in rosa ben 13 giocatori non italiani.

I processi di integrazione devono essere facilitati e strutturati prioritariamente dai canali formali, quindi dalle istituzioni e da una adeguata burocrazia, perché deve essere riconosciuta ufficialmente la partecipazione (non solo economica) dell'immigrato, il quale riesce a vivere meglio la sua esperienza migratoria per l'assenza di incertezza sulla regolarità della propria posizione giuridica. Pur constatando che l'integrazione è più semplicemente realizzabile dove l'attività del terzo settore sul territorio è intensa, il contrasto migliore ai *cluster* etnici, ai ghetti, alle infiltrazioni di estremisti specialmente nel mondo islamico, consiste proprio nell'inserimento dello straniero nella vita sociale e politica del paese ospitante. In caso contrario il paese di destinazione fruirebbe del contributo economico dell'immigrato senza rispettarne la dignità di persona. E' cruciale l'osservazione di Ambrosini (2010), che mette in luce il disagio delle seconde generazioni a sentirsi cittadini italiani solo di fatto ma non ufficialmente a causa di lungaggini burocratiche e di quanto ciò possa pesare nell'iter di integrazione che, fra l'altro, potrebbe essere ancora più semplice per coloro che hanno vissuto sin da piccoli in Italia.

Per quanto riguarda la prima proposta, il diritto di voto attivo e passivo, sarebbe auspicabile per gli immigrati stabiliti non temporaneamente su un territorio, almeno per le elezioni

amministrative, essendo i migranti utenti soprattutto dei servizi pubblici locali. Il voto alle politiche rappresenterebbe una forma altrettanto importante di integrazione alla vita pubblica del paese. Attraverso la politica attiva l'immigrato partecipa all'interesse pubblico e può diventare un soggetto meno debole e con diritti più tutelati. Si tenga presente che l'ipotetica concessione del voto non andrebbe a vantaggio delle forze politiche di centrosinistra: se c'è incertezza sulle intenzioni di voto degli immigrati asiatici, africani e sudamericani, quelli provenienti dall'Europa dell'Est, i più numerosi, sono politicamente orientati prevalentemente a destra.

L'acquisizione della cittadinanza è disciplinata dalla legge n.91 del 1992, per la quale, nel caso di figli di stranieri nati in Italia, è possibile presentare domanda di cittadinanza italiana se hanno risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età (art.4).

Una lettura concisa ma efficace del diritto al voto e alla cittadinanza è data da Merlini <<Nonostante l'art. 48 della Costituzione parli di "cittadini" in riferimento al voto, negli ultimi anni si è avuta un'interpretazione estensiva della cittadinanza. Un esempio? Tutti i cittadini dell'Unione Europea possono partecipare al voto amministrativo nello Stato dove risiedono. Se questo vale per i cittadini UE, deve allora valere per tutti. Il principio infatti è "No taxation without representation": chi vive, lavora, paga le tasse in un paese deve avere diritto di voto [...] la legge sulla cittadinanza è troppo restrittiva, perché la si concede solo dopo dieci anni di residenza e non la si lega alla nascita sul territorio italiano >><sup>31</sup>.

Il VI Rapporto del CNEL degli "Indici di integrazione degli immigrati in Italia" (2009) fornisce utili informazioni sugli indicatori di integrazione sul territorio per regione.

Per il 2006, in termini assoluti, l'Emilia Romagna risulta la prima regione italiana sia per livello di potenziale di integrazione e sia per indice di attrattività di popolazione immigrata (fig. 5.14), superando il Trentino Alto Adige e il Veneto che erano state le prime in graduatoria negli anni 2003-2004 (tab. 5.13).

In termini *differenziali* (cioè osservando le graduatorie costruite sullo scarto tra le condizioni degli immigrati e quelle degli autoctoni negli stessi contesti territoriali), la regione a più alto potenziale di integrazione socio-occupazionale è la Sardegna, che significa che è l'area che garantisce un inserimento più egualitario in rapporto a quello degli italiani che vivono nello stesso territorio (tab. 5.13). Le regioni che seguono in classifica rispecchiano l'osservazione sui meccanismi di integrazione più semplici e tanto più efficaci quanto più i contesti di inserimento sono piccoli (le relazioni umane, il rapporto con servizi, enti e strutture, i processi di inserimento sono più immediati e meno anonime).

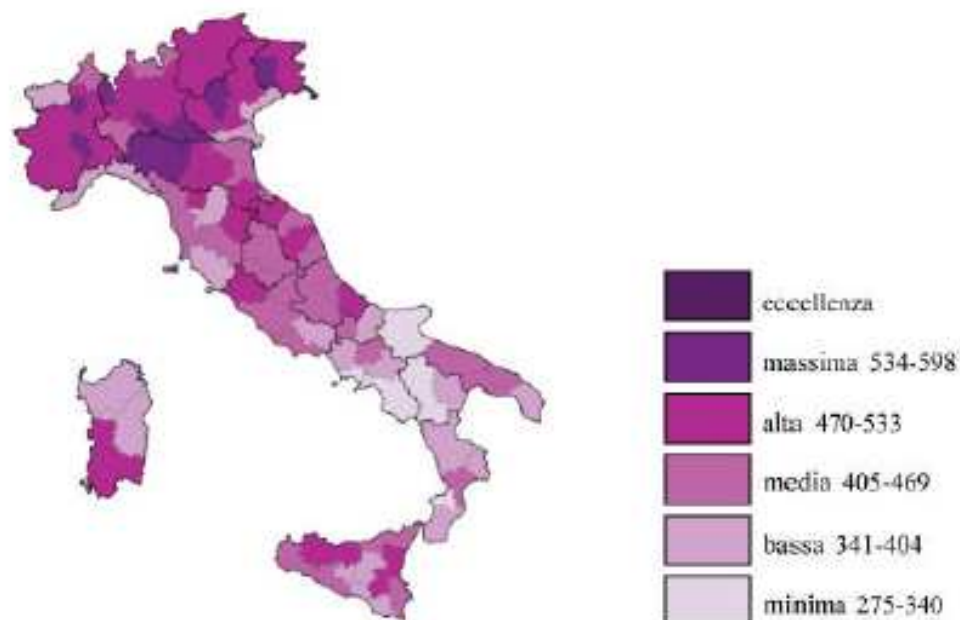
---

<sup>31</sup> Polchi V., 2010, *Blacks Out. Un giorno senza immigrati*, Laterza, Bari, p.140.

**Tabella n. 5.13**  
**Indice del potenziale territoriale di integrazione socio-occupazionale per regioni (2006)**

	in base al criterio assoluto			in base al criterio comparativo		
	Regione	Punteggio	Fascia d'intensità	Regione	Punteggio	Fascia d'intensità
1	Emilia Romagna	645	Massima	Sardegna	541	Massima
2	Friuli Venezia Giulia	638	Massima	Marche	467	Alta
3	Piemonte	626	Massima	Friuli Venezia Giulia	463	Alta
4	Lombardia	619	Massima	Valle d'Aosta	456	Alta
5	Trentino Alto Adige	608	Massima	Umbria	455	Alta
6	Marche	581	Massima	Piemonte	454	Alta
7	Veneto	580	Massima	Sicilia	448	Alta
8	Sicilia	552	Alta	Puglia	422	Media
9	Sardegna	550	Alta	Calabria	417	Media
10	Abruzzo	536	Alta	Trentino Alto Adige	411	Media
11	Toscana	533	Alta	Molise	411	Media
12	Umbria	515	Alta	Abruzzo	406	Media
13	Lazio	490	Media	Veneto	399	Media
14	Puglia	462	Media	Emilia Romagna	384	Media
15	Molise	457	Media	Campania	383	Media
16	Valle d'Aosta	451	Media	Toscana	363	Bassa
17	Calabria	407	Bassa	Basilicata	337	Bassa
18	Liguria	407	Bassa	Lombardia	326	Bassa
19	Campania	354	Minima	Liguria	278	Minima
20	Basilicata	315	Minima	Lazio	246	Minima

Fonte: CNEL



**Fig. 5.18: Indice del potenziale territoriale di integrazione socio-occupazionale. Elaborazione cartografica per province in base al criterio assoluto (2006)**

<b>Tabella n.5.14</b>			
<b>Indice di attrattività per regione (2006)</b>			
<b>in base al criterio assoluto</b>			
	<b>Regione</b>	<b>Punteggio</b>	<b>Fascia d'intensità</b>
<b>1</b>	Emilia Romagna	424	Massima
<b>2</b>	Lombardia	375	Massima
<b>3</b>	Umbria	366	Massima
<b>4</b>	Veneto	357	Massima
<b>5</b>	Marche	334	Massima
<b>6</b>	Trentino Alto Adige	320	Massima
<b>7</b>	Lazio	317	Massima
<b>8</b>	Toscana	302	Alta
<b>9</b>	Friuli Venezia Giulia	283	Alta
<b>10</b>	Piemonte	242	Alta
<b>11</b>	Liguria	238	Alta
<b>12</b>	Abruzzo	220	Alta
<b>13</b>	Valle d'Aosta	208	Media
<b>14</b>	Calabria	85	Media
<b>15</b>	Sicilia	85	Media
<b>16</b>	Campania	75	Media
<b>17</b>	Sardegna	73	Bassa
<b>18</b>	Puglia	72	Bassa
<b>19</b>	Molise	66	Minima
<b>20</b>	Basilicata	52	Minima
<i>Fonte: CNEL</i>			

La graduale chiusura della società e della politica italiana nei confronti del fenomeno migratorio è un serio pericolo, in particolare se si valuta l'ipotesi di esasperazione del clima di tensione sociale, che, purtroppo, è molto verosimile. Se la politica governante prosegue nella strumentalizzazione delle paure e delle superficiali interpretazioni degli eventi, provoca la formazione di un ambiente sociale fertile per le male piante di razzismo e xenofobie, scoraggiando l'arrivo di immigrati e, di conseguenza, togliendo l'ossigeno al sistema economico italiano.

Da tempo, ormai, si verificano episodi di spudorato razzismo contro lavoratori stranieri, ma l'aspetto ancor più grave è che molte volte si originano da interventi di amministratori, locali e non, cioè da coloro che dovrebbero tutelare la convivenza civile delle comunità che amministrano. E' come se l'Italia avesse perso la memoria del suo passato di paese di emigrazione, avesse dimenticato gli oltre 27 milioni di connazionali partiti tra XIX e XX secolo alla ricerca di nuove possibilità economiche e le migrazioni continentali o quelle in direzione Sud-Nord. Si sta gettando nell'oblio il patrimonio culturale e storico delle esperienze di migranti tante volte disprezzati all'estero, in condizioni di miseria estrema, anziché farne tesoro sia nel momento dell'integrazione sociale, sia durante le decisioni di voto e nella produzione legislativa.

Di seguito sono riportate solo alcune delle cospicue descrizioni dell'immigrato italiano, tratte da "L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi", di Gian Antonio Stella, preziosa ricostruzione della percezione all'estero della presenza italiana.

*"Se scendi fino allo sbarco delle chiatte a New York in un giorno qualsiasi subito dopo l'arrivo di un grande transatlantico, vedrai la ressa accalcata, derelitta e abietta di quell'umanità che brulica in uno stato di pietosa confusione, ma scaltra a cogliere qualsiasi vantaggio e occasione. Tra di loro, vedrai alcune piccole facce rugose, rese marroni dal sole italiano e indurite dalla fatica, dalla povertà e dall'oppressione. [...] Manca il riscaldamento nella loro umida dimora, dove le capre e l'asino o altri animali vivono con la famiglia." (Regina Armstrong, "Fatti allarmanti sui nostri poveri immigrati italiani", "Leslie's Illustrated", Usa, 23-3-1901 - LaGumina, pagine 116-119).*

*"Molti sono gli esempi che potrebbero essere citati e che mostrano come [gli immigrati cattolici] operino una sistematica occupazione dei posti di lavoro soppiantando in questi impieghi desiderabili i protestanti e gli americani coi loro metodi da clan" (A. O. Nash, "L'immigrazione italiana e irlandese", "American Protective Association", Usa, 1896 - LaGumina, pag. 169).*

*"Erano veri figli d'Italia, troppo veri, forse; dagli sguardi instupiditi, tranquilli, immersi nel cupo silenzio dei loro vecchio Vesuvio che sputa fuoco e lava - distruttivi quando spinti all'azione. [...] C'era quell'aria di stupidità animale che si manifesta nelle pecore spinte di qua e di là quando sono troppo indolenzite e stanche per belare o protestare mentre vengono guidate verso il recinto che le porta al macello. [...] Non serve a nulla discutere con questa classe ignorante[...] Questi "dagoes" [...] sono i più grandi risparmiatori sulla terra. [...] Il denaro è il loro Dio. Puoi prendere loro tutto ciò che possiedono ma prendigli il denaro e gli prendi la vita." (Descrizione della folla accalcata per ritirare i soldi davanti alla Columbus Savings and Loans Society-Banca Italiana, una "dago bank, San Francisco Chronicle", Usa, 10-6-1900 - Serra).*

Negli ultimi anni della storia di immigrazione in Italia, due appaiono i casi emblematici del peggioramento della civiltà italiana: la rivolta degli africani a Rosarno e i ritardi nel pagamento della retta della mensa scolastica ad Adro.

Dal 1992 un migliaio di giovani africani hanno raggiunto Rosarno ogni anno per la raccolta delle arance e per circa il 60% si è trattato di lavoratori regolari. Per 25 euro al giorno hanno sopportato condizioni abitative ai limiti della vivibilità: senza acqua, luce o gas, a volte senza bagni e gli alloggi più utilizzati sono stati casolari abbandonati o ex-fabbriche. La presenza africana nella cittadina calabrese è scomparsa dal gennaio 2010, quando la rabbia della comunità immigrata è esplosa in una forte protesta presto degenerata in una vera e propria guerriglia urbana. L'episodio che ha fatto da miccia è stato l'attentato commesso da sconosciuti, che hanno sparato contro alcuni

africani con un fucile caricato a palline, assieme alla diffusione di notizie false circa l'aggressione di una donna italiana incinta per mano di un nero. In realtà, non è stato un fatto nuovo: già nel dicembre 2008 alcuni immigrati furono feriti a colpi di pistola e, a differenza degli italiani, ancora una volta la comunità africana preferì la soluzione collettiva per un problema individuale (Mangano, 2010), organizzando un protesta pacifica e andando a denunciare l'accaduto. Ma le aggressioni, le violenze, il razzismo contro i neri, sono aspetti che hanno caratterizzato questo ventennio di convivenza. La guerriglia urbana tra rosarnesi e immigrati si è conclusa con una vera e propria fuga di questi ultimi, in gran parte scortati dalle forze dell'ordine.

Giornali e televisione hanno lasciato passare la vicenda calabrese come una guerra tra diverse parti sociali - gli immigrati, i rosarnesi razzisti, i rosarnesi non razzisti - ma analizzando il retroscena economico di questa drammatica realtà del Sud, per l'ennesima volta, l'esternazione razzista è un mezzo per celare la gestione di un lucro economico. Dal 2007 le sovvenzioni erogate dall'Unione Europea agli agricoltori si sono basate non più sulle tonnellate prodotte, ma sugli ettari coltivati ed, inoltre, il prezzo delle arance, a causa della concorrenza internazionale, si è abbassato talmente tanto che gli imprenditori agricoli della zona hanno preferito non raccogliere i frutti. Se poi si considera che l'economia legale calabrese è fragile e Rosarno è una zona estremamente povera, la relazione tra lavoro immigrato e autoctono è più concorrenziale che complementare e, pur se molti abitanti non sarebbero disposti a raccogliere arance, il loro reddito medio non è relativamente alto rispetto a quello degli immigrati. Nonostante il ministro dell'Interno abbia affermato che i fatti di Rosarno sono stati la conseguenza di troppa tolleranza nei confronti dell'immigrazione clandestina<sup>32</sup>, chi ha deciso di fomentare tutta questa brutta storia è stato il potere criminale che gestisce il caporalato e organizza le truffe sulle sovvenzioni europee, che ha dimostrato di comandare sul territorio spingendo alla cacciata del bracciante africano. D'altra parte l'economia delle arance è incerta e gli operai agricoli servono comunque, però sono sostituiti da immigrati dell'Europa orientale, disposti a lavorare per prezzi più bassi.

Il secondo avvenimento è accaduto a 1200 chilometri di distanza, ad Adro, nel bresciano, territorio provato dall'attuale crisi economica. Lì le famiglie immigrate e quelle italiane, come in altre zone italiane, stanno vivendo lo stesso dramma: la cassa integrazione o, peggio, la disoccupazione, stipendi arretrati. Molti di loro hanno stili di vita simile, frequentano i medesimi posti di lavoro, sono compagni di fabbrica, vivono gli stessi problemi, come il pagamento del mutuo della casa, l'affitto o le spese quotidiane più banali, ad esempio quella per la retta della

---

<sup>32</sup> Dallorso P., 2010. Rosarno: Maroni, troppa tolleranza. L'opposizione insorge. *Ansa*, gennaio 8.

mensa scolastica. Ed infatti, nella primavera 2010, il ritardo nei pagamenti di una quarantina (poi diminuite a meno di venti dopo l'annuncio della sospensione del servizio da parte del sindaco) di famiglie ha fatto scoppiare una polemica che ha interessato anche i media nazionali. La lettera di un imprenditore bresciano anonimo che ha pagato il debito e la donazione di 700 euro da parte di una missione comboniana nel Congo, ha fatto oscillare la vicenda tra il ridicolo e il drammatico: gli scontri tra le mamme che stanno vivendo la stessa incertezza economica hanno rivelato l'incapacità di affrontare un disagio che avrebbe potuto essere superato in modo semplice, coinvolgendo, peraltro, i bambini nelle ostilità degli adulti. La lotta verso persone simili a sé stessi è una battaglia contro sé stessi, quindi persa in partenza e, d'altra parte, la crisi economica non è razzista, né xenofoba, colpisce tutti alla stessa maniera. Lo diventa se il comportamento di soggetti che hanno influenza amministrativa, economica o sociale sul territorio, istiga un conflitto che altro non è se una guerra tra poveri. A dimostrazione di ciò basta ricordare la posizione del sindaco leghista, che ha detto di voler negare il pasto ai bimbi delle famiglie morose, ma la responsabile dell'associazione che da oltre venti anni gestisce il servizio mensa afferma che «[...] *il bilancio della nostra associazione è di quasi 300mila euro, il Comune ce ne passa 30mila, per il resto copriamo i costi con le rette. I 9.900 euro di ammanco non erano dunque un' enormità. Ma non sopportiamo i furbi: se scopro che qualche genitori che paga la quota più bassa si presenta a scuola con il fuoristrada, andrò di persona a fare una segnalazione alla Guardia di Finanza [...]rispediremo quei soldi ai missionari. Ci mancherebbe anche che a Brescia togliessimo il pane ai bambini africani* »<sup>33</sup>.

L'episodio della mensa è la punta dell'iceberg: sono tanti gli esempi di intralcio all'integrazione, come i bonus bebè riservati ai figli di italiani, case popolari negate agli immigrati e variazioni sull'iscrizione anagrafica.

Sia per Rosarno che per Adro la disputa sociale è la polvere che copre interessi rispettivamente di criminalità organizzata e di un partito che deve il suo successo elettorale in gran parte alla sua capacità di sfruttare le paure collettive. Il problema sostanziale è che così si pregiudica l'integrazione socio-economica, che non è solo un danno di convivenza civile, ma soprattutto economica. A questa carenza di lungimiranza ha ben risposto l'imprenditore anonimo del bresciano che, più di tanti politici, ha riassunto l'importanza della presenza immigrata e di come la convivenza sia funzionale alla fisiologia dell'economia italiana. Di seguito sono riportati i passaggi più significativi della famosa lettera.

<<[...] *ho deciso di rilevare il debito dei genitori di Adro che non pagano la mensa scolastica. A scanso di equivoci, premetto che: non sono "comunista". Alle ultime elezioni ho*

---

<sup>33</sup> Del Frate C., 2010. Qui nessuno resterà senza pasto. *Corriere della Sera*, aprile 23, 13.

votato per Formigoni [... So perfettamente che fra le quaranta famiglie alcune sono di furbetti che ne approfittano, ma di furbi ne conosco molti. Alcuni sono milionari e vogliono anche fare la morale agli altri. In questo caso, nel dubbio sto con i primi. Agli extracomunitari chiedo il rispetto dei nostri costumi e delle nostre leggi, ma lo chiedo con fermezza ed educazione cercando di essere il primo a rispettarle. E tirare in ballo i bambini non è compreso nell'educazione.

Ho sempre la preoccupazione di essere come quei signori che seduti in un bel ristorante se la prendono con gli extracomunitari. Peccato che la loro Mercedes sia appena stata lavata da un albanese e il cibo cucinato da un egiziano. Dimenticavo, la mamma è a casa assistita da una signora dell'Ucraina. Vedo attorno a me una preoccupante e crescente intolleranza verso chi ha di meno. Purtroppo ho l'insana abitudine di leggere e so bene che i campi di concentramento nazisti non sono nati dal nulla, prima ci sono stati anni di piccoli passi verso il baratro. In fondo in fondo chiedere di mettere una stella gialla sul braccio agli ebrei non era poi una cosa che faceva male. I miei compaesani si sono dimenticati in poco tempo da dove vengono. Mi vergogno che proprio il mio paese sia paladino di questo spostare l'asticella dell'intolleranza di un passo all'anno, prima con la taglia, poi con il rifiuto del sostegno regionale, poi con la mensa dei bambini, ma potrei portare molti altri casi. Quando facevo le elementari alcuni miei compagni avevano il sostegno del patronato. Noi eravamo poveri, ma non ci siamo mai indignati. Ma dove sono i miei compaesani, ma come è possibile che non capiscano quello che sta avvenendo? [...] Ma dove sono i miei sacerdoti. Sono forse disponibili a barattare la difesa del crocifisso con qualche etto di razzismo. Se esponiamo un bel rosario grande nella nostra casa, poi possiamo fare quello che vogliamo? Vorrei sentire i miei preti "urlare", scuotere l'animo della gente, dirci bene quali sono i valori, perché altrimenti penso che sono anche loro dentro il "commercio" [...] Ma dove sono i consiglieri e gli assessori di Adro? Se credono davvero nel federalismo, che ci diano le dichiarazioni dei redditi loro e delle loro famiglie negli ultimi 10 anni. Tanto per farci capire come pagano le loro belle cose e case. Non vorrei mai essere io a pagare anche per loro. Non vorrei che il loro reddito (o tenore di vita) venga dalle tasse del papà di uno di questi bambini che lavora in fonderia per 1200 euro mese (regolari). [...] Il sonno della ragione genera mostri. Io sono per la legalità. Per tutti e per sempre. Per me quelli che non pagano sono tutti uguali, quando non pagano un pasto, ma anche quando chiudono le aziende senza pagare i fornitori o i dipendenti o le banche. Anche quando girano con i macchinoni e non pagano tutte le tasse, perché anche in quel caso qualcuno paga per loro.? Sono come i genitori di quei bambini. Ma che almeno non pretendano di farci la morale e di insegnare la legalità perché tutti questi bei insegnamenti li stanno dando anche ai loro figli. E chi semina vento, raccoglie tempesta!



*I 40 bambini che hanno ricevuto la lettera di sospensione servizio mensa, fra 20/30 anni vivranno nel nostro paese. L'età gioca a loro favore. Saranno quelli che ci verranno a cambiare il pannolone alla casa di riposo. Ma quel giorno siamo sicuri che si saranno dimenticati di oggi? E se non ce lo volessero più cambiare? Non ditemi che verranno i nostri figli perché il senso di solidarietà glielo stiamo insegnando noi adesso. E' anche per questo che non ci sto.*

*Ho versato quanto necessario a garantire il diritto all'uso della mensa per tutti i bambini, in modo da non creare rischi di dissesto finanziario per l'amministrazione, in tal modo mi impegno a garantire tutta la copertura necessaria per l'anno scolastico 2009/2010 [...]. Sono certo che almeno uno di quei bambini diventerà docente universitario o medico o imprenditore o infermiere e il suo solo rispetto varrà la spesa. Ne sono certo perché questi studieranno mentre i nostri figli faranno le notti in discoteca o a bearsi con i valori del "grande fratello" [...] Molto più dei soldi mi costerà il lavoro di diffamazione che come per altri casi verrà attivato da chi sa di avere la coda di paglia. Mi consola il fatto che catturerà soltanto quelle persone che mi onoreranno del loro disprezzo. Posso sopportarlo. L'idea che fra 30 anni non mi cambino il pannolone invece mi atterrisce>>.*

#### **5.4.1 Nord, Lega e immigrazione: il paradosso del voto**

Il Nord è l'area della penisola storicamente più interessante per lo studio dei movimenti migratori in Italia. Dal Veneto, dalla Lombardia, dal Piemonte e dal Friuli Venezia Giulia sono partiti numerosi italiani durante le prime ondate migratorie transoceaniche; oggi, invece, sono tra le mete preferite dagli immigrati, come confermano i numeri della presenza straniera in queste regioni. In base al rapporto citato del CNEL, i lavoratori stranieri si concentrano per il 63,8% al Nord al 2008 e i valori degli indici di fabbisogno lavorativo e di impiego di manodopera straniera sono massimi proprio per il Nord Est. Valutando, poi, il potenziale di inserimento socio-occupazionale, anche in tal caso il primato è delle regioni settentrionali. In particolare, emergono i valori di eccellenza per le province di Vicenza, Pordenone, Varese, Lodi, Mantova.

I dati<sup>34</sup> possono suscitare meraviglia, almeno alla luce degli eventi prima citati e, soprattutto, se si considera che la geografia elettorale della Lega Nord coincide con l'Italia che ha la maggiore integrazione sul territorio - partito che più di tutti si è fatto portavoce del controllo dei

---

<sup>34</sup> Gli indici con cui la Caritas in collaborazione con il CNEL ha costruito questa graduatoria sono espressivi della realtà solo parzialmente, dato che essi si basano solo sui caratteri strutturali del territorio, come occupazione, accesso ai servizi, situazione abitativa, scolarità dei minori, ecc., ma ignora il sentimento della società locale e degli immigrati rispetto alla collettività intera.

flussi migratori e della lotta all'immigrato clandestino - è la stessa in cui l'integrazione socio-economica è più alta (Diamanti, Porcellato, 2007).

Per il 2006, in termini assoluti, l'Emilia Romagna è prima per livello di potenziale di integrazione e per indice di attrattività di popolazione immigrata, superando il Trentino Alto Adige e il Veneto che erano state le prime in graduatoria negli anni 2003-2004. L'indicatore in termini assoluti è diverso da quello in termini *differenziali*, perché è costruito per una valutazione della condizione del singolo migrante, non rapportandolo alle condizioni degli italiani negli stessi contesti territoriali.

Le prime regioni in graduatoria sono tutte settentrionali: Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Marche e Veneto, classificate come zone ad potenziale territoriale di integrazione socio-occupazionale massima o alta.

La classifica dell'indicatore in termini differenziali conferma la maggiore propensione all'integrazione dei territori del Nord, anche se con meno evidenza rispetto ai valori assoluti: Sardegna, Marche, Friuli, Valle d'Aosta e Umbria sono le prime cinque classificate.

L'andamento percentuale del risultato elettorale della Lega Nord dalle elezioni politiche del 1992 (si presentò come Lega Lombarda) sino a quelle del 2008 svela che le circoscrizioni con elettorato più fedele sono quelle di Lombardia 2, Veneto 2, Veneto 1, Piemonte 2, Friuli Venezia Giulia, Lombardia 3 e Lombardia 1.

Le circoscrizioni citate della Camera dei Deputati non coincidenti con una regione sono corrispondenti a Lombardia 2 (province di Varese, Como, Sondrio, Lecco, Bergamo, Brescia); Veneto 2 (province di Venezia, Treviso, Belluno); Veneto 1 (province di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo); Piemonte 2 (province di Vercelli, Novara, Cuneo, Asti, Alessandria, Biella, Verbano-Cusio-Ossola); Lombardia 1 (provincia di Milano); Lombardia 3 (province di Pavia, Cremona, Mantova, Lodi).

Il voto al Senato non è chiaramente espressivo della fedeltà elettorale alla Lega, perché per le elezioni del 1994 e del 2001 esso è calcolato in riferimento alla coalizione, pertanto, utilizzando i dati relativi al voto per la Camera dei Deputati, la media delle percentuali di voto per le elezioni politiche dal 1992 al 2001 indica che la regione complessivamente più rilevante nella geografia elettorale leghista è il Veneto, a cui seguono Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Liguria, Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta ed Emilia Romagna. La situazione della Lombardia è, in realtà, abbastanza eterogenea, ove si rileva un importante divario della media della percentuale tra Lombardia 2 (circa il 30 %), che è la zona più leghista d'Italia, Lombardia 1 (14%) e 3 (16%) (tab. 5. 15).

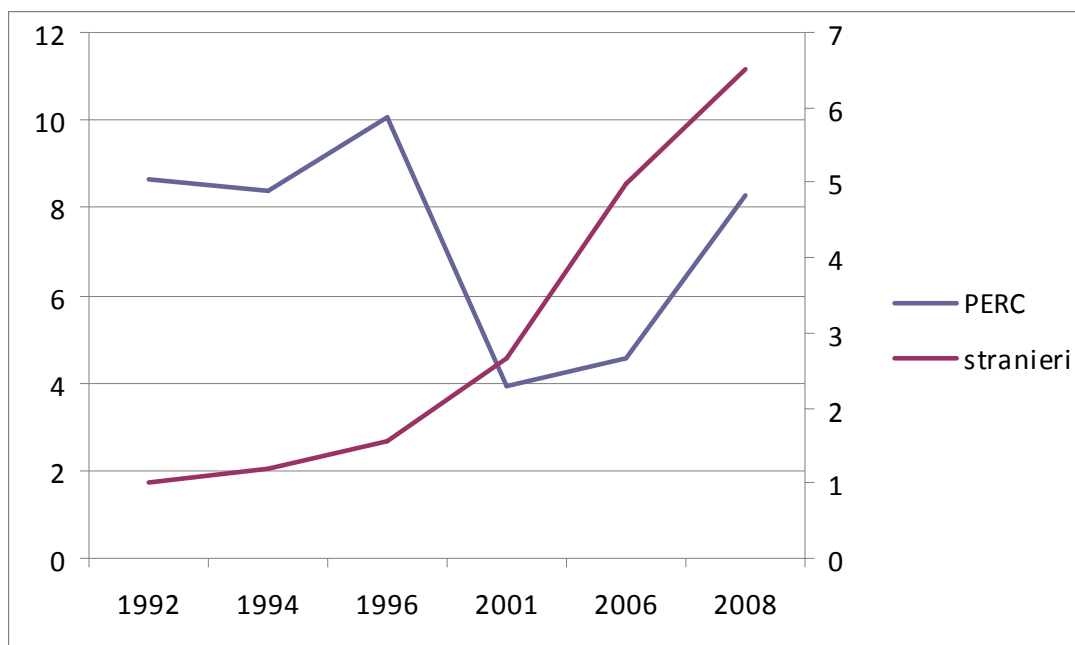
<b>Tabella n. 5.15</b>	
<b>Media dei voti alla Camera per la Lega Nord per le elezioni del periodo 1992 – 2008 (valore percentuale)</b>	
<b>Circoscrizione</b>	<b>Valore percentuale</b>
<b>PIEMONTE 1</b>	9,7
<b>PIEMONTE 2</b>	15,8
<b>VENETO 1</b>	19,1
<b>VENETO 2</b>	20,0
<b>FRIULI VENEZIA GIULIA</b>	16,0
<b>LOMBARDIA 1</b>	14,2
<b>LOMBARDIA 2</b>	29,9
<b>LOMBARDIA 3</b>	16,4
<b>LIGURIA</b>	8,4
<b>EMILIA ROMAGNA</b>	8,0
<b>TRENTINO ALTO ADIGE</b>	7,9
<b>VALLE D'AOSTA</b>	8,4
<b>TOSCANA</b>	2,8
<b>UMBRIA</b>	0,8
<b>MARCHE</b>	1,0
<b>ABRUZZO</b>	0,2
<b>MOLISE</b>	0,1
<b>LAZIO</b>	0,2
<b>CAMPANIA</b>	0,1
<b>PUGLIA</b>	0,2
<b>BASILICATA</b>	0,2
<b>CALABRIA</b>	0,2
<b>SICILIA</b>	1,5
<b>SARDEGNA</b>	0,1
<i>Fonte: Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno</i>	

Le regioni più leghiste d'Italia sono le stesse collocate tra le posizioni della graduatoria degli indici di integrazione su citati, nonché le aree che hanno una crescita della popolazione straniera più alta sia in valori assoluti che percentuali (Veneto, Emilia Romagna e Piemonte) (par. 5.2.1). A tal punto vi è da chiedersi se possa esistere un legame tra afflussi migratori e consenso elettorale raggiunto dalla Lega Nord in queste regioni. Guardando l'andamento percentuale negli anni 1992 – 2008 di voti alla Lega Nord (per la Camera dei Deputati) e popolazione straniera, si osserva che quest'ultima continua a crescere, nonostante il consenso del partito aumenti. Il grafico 5.19 rappresenta la percentuale di popolazione straniera e quella dei voti raggiunti complessivamente dalla Lega Nord per gli stessi anni, corrispondenti alle elezioni politiche del periodo 1992 – 2008 (tab. 5.16). Pur se l'immigrazione sia un tema preminente tra le proposte

politiche leghiste, ciò non condiziona né gli immigrati, che continuano ad arrivare, né la domanda di immigrazione italiana che resta elevata. Dal grafico si desume, infatti, che la popolazione straniera segue un andamento di tipo logistico, mentre la linea associata ai voti ha una tendenza più irregolare. Tuttavia, dal 2000 in poi, il consenso della Lega pare crescere assieme alla collettività straniera in Italia.

**Tabella 5.16**  
**Voti Lega Nord e popolazione straniera per le elezioni politiche dal 1992 al 2008 (valori percentuali)**

Anno elezioni	Percentuali voti Lega Nord (Camera dei Deputati)	Percentuale di popolazione straniera
1992	8,65	1,009
1994	8,36	1,206
1996	10,07	1,556
2001	3,94	2,645
2006	4,58	4,986
2008	8,3	6,504
	<i>Fonte: Ministero Dell'Interno</i>	<i>Fonte: Istat</i>



**Fig. 5.19: Voti Lega Nord (Camera dei Deputati) e popolazione straniera per gli anni 1992 – 2008 (valori percentuali).**

Il binomio Lega Nord e immigrazione appare come un paradosso endemico delle zone esaminate. Per Diamanti e Porcellato (2007) questa singolarità si spiega per il fatto che il successo della Lega, l'immigrazione e i processi di integrazione si originano dai medesimi fattori, di tipo economico, sociale e culturale. Gli autori si riferiscono, specificamente, al “modello Nord Est”, in parte estendibile alle altre regioni settentrionali occidentali, fondato sul lavoro, sulla comunità, sul policentrismo.

Il lavoro è importante tanto per gli autoctoni che per gli immigrati: questi ultimi sono attratti dalle aree più produttive d'Italia perché c'è richiesta di manodopera, ivi si inseriscono secondo norme e regole di fatto condivise. Non è casuale neanche che l'imprenditorialità straniera sia un fenomeno in crescita in queste stesse zone.

La necessità di conoscere e rispettare le leggi e gli usi del mercato del lavoro e dell'economia in generale, fanno sì che il processo di adattamento dell'immigrato – che nelle aree in esame è soprattutto regolare – faciliti la formazione di una sorta di cittadinanza *de facto* e la realizzazione dell'integrazione non esclusivamente economica. L'associazionismo capillare attivo sul territorio, derivante dalla tradizione dell'attivismo politico e cattolico, può rendere agevole il percorso di inserimento e di accoglienza dell'immigrato soprattutto nella fase iniziale del periodo di migrazione, supplendo di fatto alla eventuale carenza di politiche, centrali o locali.

La zona italiana di massima integrazione, a differenza degli altri paesi europei, si basa, dunque, sul ruolo dei privati, singolarmente o in gruppi associati, che operano sul territorio ed è un aspetto che rende il “modello Nord Est” esemplificativo per una nuova proposta di inserimento socio – economico. I tradizionali modelli di integrazione forgiati da norme e interventi pubblici mostrano gravi segnali di crisi (come è accaduto in Francia), pertanto la valorizzazione della territorialità e del carattere locale dell'operato di istituzioni e società, come avviene in buona parte del Nord italiano, potrebbe essere una buona soluzione di inclusione. La connotazione territoriale dell'integrazione al Nord è in parte spontanea, per la caratteristica di policentrismo dei centri urbani, ovvero vi sono numerose strutture urbane ma non eccessivamente popolose. Ciò potrebbe favorire l'aggregazione comunitaria e contrastare la nascita delle grandi periferie, che sono più a rischio di marginalizzazione o segregazione etnica.

La forza della Lega Nord in questi territori è dovuta principalmente a due motivi. In primo luogo, è un partito fortemente radicato sul territorio, a differenza di Partito Democratico e Popolo della Libertà. La seconda ragione è la natura “ibrida” della Lega: essa può piacere all'operaio o al libero professionista, scavalca le differenze di ceti sociali, perché utilizza come argomenti di battaglia elettorale questioni apparentemente inopinabili, come la sicurezza, la lotta alla corruzione, alla mafia, agli sprechi nella Pubblica Amministrazione. Non si dimentichi che tale partito è nato

come movimento filocomunista ed è giunto al successo elettorale del 1994, alleato di un partito di destra, perché sembrava un'alternativa nuova sullo scenario politico dopo gli scandali di Tangentopoli. Il problema dei politici e degli amministratori leghisti è la concretizzazione dei loro proclami elettorali: l'efficienza delle loro amministrazioni o dei governi in cui hanno partecipato è dubbia, anzi, si distinguono per l'adozione di provvedimenti assolutamente non lungimiranti, spesso privi di logica politica, sociale e/o economica. Peggio ancora, molti dei personaggi di questo partito sono portatori di pericolose ideologie xenofobe, antimeridionaliste, razziste. Basti pensare a soggetti come Gentilini o Calderoli e le loro inopportune esternazioni razziste, soprattutto contro gli arabi e gli islamici. In tale contesto il tema immigrazione è stato uno dei pilastri delle campagne elettorali leghiste, parlando di cacciata dello straniero e di immigrati che rubano lavoro. Con l'ascesa della Lega Nord il trattamento politico e normativo delle migrazioni è diventato gradualmente meno oggettivo, maggiormente condizionato dall'idea di immigrato come fattore produttivo e dall'obiettivo della lotta all'immigrazione clandestina, peraltro realizzata con strumenti di discutibile adeguatezza. A ciò si è aggiunta, anche grazie al contributo di certi media, la strumentalizzazione di numerosi fatti di cronaca in cui erano coinvolti immigrati o cittadini italiani ma di etnia rom, sinti o del ceppo romani, aumentando la confusione nell'informazione e nella percezione comune del fenomeno migratorio.

L'impressione che ne deriva da questo quadro è che la Lega Nord utilizzi il tema immigrazione come causa di insicurezza pubblica solo per acquisire consenso elettorale, è come se alzasse polvere per celare i problemi veri che la politica deve affrontare. L'atteggiamento dei leghisti è poco intelligente e non per una valutazione di preferenza politica, ma perché non è attinente alla realtà economica e sociale italiana, specialmente quella settentrionale. La Lega e il suo elettorato ben conosce che il sistema economico dipende dalla presenza straniera, né, si suppone, avrebbero vantaggio dall'assenza o dalla riduzione di quest'ultima, eppure fomenta conflitti tra popolazione immigrata e italiana, anche se magari in altri contesti le stesse persone non hanno problemi di convivenza: l'operaio che vota Lega è lo stesso che lavora senza problemi razziali o di altro tipo nella stessa fabbrica con il collega rumeno, marocchino o indiano.

Il pericolo di questa situazione è insito in una domanda: quanto può reggere questo paradosso e quanto incide sull'economia?

L'immigrazione, almeno nel breve periodo, difficilmente si ridurrà, poiché gli immigrati hanno bisogno di lavorare in Italia e viceversa, l'Italia ha bisogno di loro, però è in dubbio fino a quando queste persone reggeranno alle ostilità socio – politiche in cui vengono coinvolte. E' verosimile pensare che più sarà stabile la migrazione nel tempo e nello spazio, tanto più l'accanimento di certa politica contro l'immigrato istiga al contrasto sociale entrambe le popolazioni, straniera e italiana.

L'attuale crisi economica ha pure un suo ruolo nell'originare tensioni sociali: quando il tessuto industriale ha iniziato a cedere, molte fabbriche hanno chiuso e la disoccupazione è aumentata, la concorrenza tra lavoratori stranieri e italiani si è acuita e il rischio di una guerra tra poveri è diventato più concreto, sia per l'assunzione in un certo impiego, sia per l'accesso ai servizi pubblici di assistenza (ne è un esempio il citato caso di Adro).

Si è già ribadito, inoltre, che l'integrazione della persona che ha migrato nell'economia è spesso subordinata ai tempi e alle modalità di realizzazione di quella sociale, pertanto danneggiando od ostacolando l'inclusione si provocano effetti perversi anche sul sistema economico.

Resta il fatto che il problema dell'integrazione esiste, però conviene affrontarlo investendo su programmi di informazione degli immigrati, di inserimento comunitario e di contrasto all'emarginazione, perché l'esclusione è l'effetto dell'immigrazione più pericoloso e deviante alla criminalità.

## CONCLUSIONI

Lo studio dell'immigrazione svolto ne ha analizzato alcuni dei più importanti aspetti storici, economici e sociali, affrontando prima una generale cronaca storica, poi l'iter decisionale precedente e concomitante al progetto migratorio. Nella letteratura economica la trasferibilità del lavoro è sinonimo di mobilità fattoriale, pertanto l'immigrazione può avere un ruolo precipuo nei processi di crescita, come visto nel modello di Borts e Stein, nel commercio internazionale (Heckscher – Ohlin), nell'allocazione fattoriale tra sistemi o settori economici diversi (modello di Harris e Todaro), nei meccanismi di agglomerazione (Krugman).

Gli effetti economici dell'immigrazione non si limitano alla riallocazione dei fattori produttivi, ma sono rilevanti sui mercati del lavoro dei paesi di origine e di destinazione, sulla crescita economica, sul settore pubblico delle nazioni di accoglienza.

Il fenomeno in esame coinvolge la persona, prima che il fattore produttivo, ed è per questa ragione che la performance dell'immigrato è condizionata in buona parte da come si realizza l'integrazione sociale, da cui dipende quella economica e logistico territoriale.

Il caso dell'immigrazione in Italia è caratteristico per la carenza di politiche specifiche di integrazione, per la veloce trasformazione da storico paese di emigrazione a paese di immigrazione e per la prevalente relazione di complementarità del lavoro degli immigrati con quello dei nativi.

La singolarità del caso è ancora più palese nelle regioni settentrionali, ove l'integrazione socio-economica e logistico territoriale è la migliore di tutta la penisola e, al contempo, il consenso elettorale della Lega Nord è massimo. Questo fatto appare contraddittorio se si valutano le posizioni di tale partito in materia di immigrazione. Nella realtà, l'insofferenza per la presenza straniera è manifestata più a parole che nei fatti, ma esiste il pericolo di una dilagante xenofobia e della paura dell'immigrato, soprattutto nel periodo corrente di crisi economica che non ha risparmiato queste zone. Il rischio è di una lotta tra le fasce più deboli della società, sia dal lato dell'offerta di lavoro, che può subire un cambiamento della relazione di complementarità tra lavoratore straniero e italiano, sia per l'accesso all'utenza di servizi pubblici.

Nello scenario europeo non si arrestano gli afflussi migratori, nell'area occidentale, e i deflussi, in quella orientale. Dalla fine degli anni '90 ad oggi i paesi che hanno mostrato più variabilità nella crescita dell'ammontare di popolazione straniera sono stati quelli dell'area mediterranea, in maniera particolare Spagna, Portogallo, Grecia, che, come l'Italia, hanno vissuto la stessa trasformazione da paese di emigrazione a meta di destinazione.



Con riguardo ai fatti empirici esaminati, sia passati che presenti, si ha l'impressione che l'immigrazione non sia un fenomeno economico affrontato in modo oggettivo dalla politica, né lo è stato nel passato. Sembra, infatti, che non ci sia una interpretazione equilibrata, ma prevale il pensiero dicotomico dell'accoglienza senza limiti o della limitazione dei flussi, rispettivamente mascherati dal principio di solidarietà e dalla necessità di sicurezza sociale. Tuttavia entrambe le posizioni sono anacronistiche.

Tenendo presente che si stanno considerando le sole migrazioni economiche e non quelle di rifugiati o richiedenti asilo, la promozione di un'immigrazione senza limiti o controlli non è una proposta ragionevole, perché è necessaria la regolazione dei flussi in base alle capacità di accoglienza territoriale e logistica del paese di accoglienza, nonché delle specificità del sistema economico: un eccesso di manodopera concorrente potrebbe aumentare la disoccupazione nazionale, danneggiando immigrati e autoctoni.

Il monitoraggio delle migrazioni è importante per il controllo della loro legalità, quindi per prevenire l'irregolarità e la clandestinità dell'immigrato. Favorire la regolarizzazione significa dare sicurezza alla posizione di quest'ultimo, garantirgli più diritti e le condizioni necessarie alla sua completa integrazione; per questo motivo, in Italia, si auspica una semplificazione dell'iter di regolarizzazione, il cui stato opposto è spesso dovuto a ritardi burocratici, più che alla negligenza del migrante. Contrastare la clandestinità della migrazione diminuisce i rischi di viaggi ad alta pericolosità, di traffici di esseri umani, del lucro di criminali su persone che già hanno perso tutto. Resta la convinzione che lotta alla clandestinità dell'immigrazione non significa lotta al singolo immigrato clandestino, anche perché l'equazione clandestino – criminale, o addirittura immigrato – clandestino, è una asserzione senza verifica empirica. D'altra parte, settori delle economie dei paesi d'arrivo dipendono anche dal contributo lavorativo di clandestini, come ad esempio accade per l'agricoltura italiana.

La seconda posizione estrema, cioè che i flussi migratori debbano essere limitati al minimo, è ugualmente sconveniente e più distante dalla realtà, perché ormai l'immigrazione è un fenomeno strutturale dell'economia, non solo italiana ma di molti paesi economicamente avanzati, e l'apporto economico e sociale di queste persone è vitale e già consolidato da tempo.

Le posizioni sul tema esaminate, di solito, sono propri rispettivamente di schieramenti politici di sinistra e di destra, anche se, almeno per l'Italia, si assiste ad una sorta di allineamento ideologico: da una parte amministratori di sinistra hanno mostrato il pugno di ferro nella gestione territoriale della presenza straniera, dall'altra noti esponenti della destra italiana hanno preso le distanze dagli alleati della Lega, rilanciando nel dibattito politico la necessità di legiferare

sull'acquisizione di cittadinanza da parte dei cittadini non italiani e quindi sulla loro possibilità del diritto di voto.

Il migliore approccio per affrontare la questione sembra essere quello di valutarla oggettivamente, senza politicizzarla, perché l'immigrazione non può essere di destra o di sinistra, ma riguarda la società tutta. Il problema è che essa suscita l'atavica paura dello straniero che è forse il timore di confrontarsi e che provoca una chiusura ed un'incapacità della società ad adattarsi ai suoi stessi fisiologici cambiamenti.

La Storia conferma che al politico incapace, soggetto non raro in Italia, fa comodo strumentalizzare le paure per essere eletti: tante parti politiche hanno usato la paura dell'immigrato, della tassazione più alta, dell'abolizione del diritto di proprietà privata per colmare i vuoti dei programmi elettorali.

La società italiana oggi ha paura della multietnicità, di perdere le tradizioni, la lingua, l'italianità, però si dimentica spesso del suo passato, dalla storia preromana - quando etnie e popoli diversi hanno iniziato a mescolarsi per oltre duemila anni e hanno formato il popolo italiano – sino alle migrazioni degli ultimi due secoli trascorsi.

Confondere la perdita di identità nazionale e culturale con l'immigrazione non giova alla comunità ospitante né a quella arrivata, né si può dimenticare che è raro che si emigri per piacere, ma chi lo fa sa o spera di migliorare la propria condizione. La questione dell'identità, soprattutto in ambito economico, è molto approssimativa e come scritto in un manifesto affisso a Berlino nel 1994: *«Il tuo Cristo è ebreo. La tua macchina è giapponese. La tua pizza è italiana. La tua democrazia greca. Il tuo caffè brasiliano. La tua vacanza turca. I tuoi numeri arabi. Il tuo alfabeto latino. Solo il tuo vicino è uno straniero».*

Su base dei precedenti commenti, la classe dirigente e politica italiana potrebbe migliorare alcuni aspetti delle politiche migratorie.

Si dovrebbe puntare alla valorizzazione delle reti territoriali di comunità - immigrati e italiani – istituzioni locali e struttura urbane per evitare la formazione di ghetti e favorire l'integrazione. La quota di popolazione straniera non deve essere rappresentata come una soppressione di identità nazionale, ma quale occasione di confronto culturale, una presenza differente da accogliere nella composizione sociale. Non si può pretendere che gli immigrati cancellino la propria identità per "italianizzarsi", ma, per far sì che il percorso di integrazione si completi, la loro partecipazione nella società deve essere riconosciuta ufficialmente, attraverso l'acquisizione di cittadinanza più rapida e il diritto al voto. Solo quando saranno un "numero elettorale" i politici si accorgeranno per davvero dell'immigrato e ne dovranno accogliere le istanze e i bisogni, che questi ultimi da elettori potranno esprimere con più possibilità di ascolto.

I mutamenti dell'economia mondiale e la partecipazione al fenomeno di globalizzazione implicano l'inevitabilità dei flussi migratori. In particolare, le economie avanzate si basano sempre più sull'utilizzo di capitale umano e sul lavoro specializzato per mantenere standard di competitività compatibili con la concorrenza degli attori sullo scenario di mercato internazionale.

La mancanza di capitale umano e di lavoro specializzato può stimolare la domanda di immigrazione qualificata ed è, quindi, credibile che in futuro possano crescere afflussi specifici per professionalità, anche dalle economie emergenti.

Adottare politiche migratorie specifiche per questi flussi, facilitando i soggiorni e la ripetitività di queste migrazioni, incrementerebbe il capitale umano complessivo nell'economia, anche se si profilano i rischi di concorrenza maggiore con gli occupati nazionali ad elevata qualifica.

Gli stati di immigrazione potrebbero collegare programmi di incentivo di investimenti delle rimesse e del capitale umano in patria alle politiche migratorie suddette, validi per le migrazioni qualificate e non, al fine di agevolare la realizzabilità degli impegni di aiuto internazionale allo sviluppo delle economie meno avanzate.

In ultima analisi, è desiderabile che si avvii un coordinamento tra le politiche migratorie europee e quelle nazionali, improntate alla valorizzazione dell'immigrazione come risorsa economica e sociale e non come un fenomeno marginale del sistema socio-economico da sopportare o tollerare. Quest'ultimo aspetto è pregnante per il successo di un intervento in materia di immigrazione, perché sino ad oggi essa è stata vista un'emergenza o comunque con una interpretazione poco propensa a gestirla come risorsa. La popolazione immigrata aumenta in numerosità e la migrazione tende ad essere più stabile nel tempo, non solo in Italia, per cui assume rilevanza la presenza delle seconde generazioni, protagonisti del futuro dei paesi in cui i genitori hanno migrato. Se la loro integrazione non funziona e non divengono parte attiva nella società, è pregiudicato l'equilibrio socio-politico e la possibilità di una convivenza moderna e civile.

Se l'Italia riuscirà in questi obiettivi, diventerà un paese veramente moderno nell'accoglienza di immigrati. Ne è capace se recupera il ricordo dell'esperienze della immigrazione italiana - all'estero e dal Sud al Nord Italia - e di paese tradizionale crocevia di traffici commerciali e scambi culturali da tutto il mondo.

## BIBLIOGRAFIA

- Acocella, N., Sonnino, E., 2003. *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Allasino, E., Reyneri, E., Venturini, A., Zincone, G., 2004. *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*. International Migration Papers n. 67-I – 2004, Geneva.
- Ambrosini, M., 2008. Un pacchetto in cerca di consenso. *La Voce.info*, giugno 5.
- Ambrosini, M., 2008a. Classi ponte? Un'invenzione italiana. *La Voce.info*, ottobre 28.
- Ambrosini, M., 2008b. Immigrato, capro espiatorio della crisi. *La Voce.info*, dicembre 31.
- Ambrosini, M., 2009. Quell'inutile linea dura sull'immigrazione. *La Voce.info*, febbraio 13.
- Ambrosini, M., 2010. Ma l'Italia è già multi-etnica. *La Voce.info*, gennaio 12.
- Ambrosini, M., 2010a. Quando l'immigrato è imprenditore. *La Voce.info*, gennaio 26.
- Andrè, C., Dumont, J.C., Spielvogel, G., 2007. *Return Migration: a New Perspective*. OECD-ENSAE.
- Anonimo, 2010. *Io non ci sto. Lettera ai cittadini di Adro*, Adro.
- Ballacci, F., Natale, M., Strozza, S., Todisco E., 2002. *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri*. Rapporto di Ricerca CGIS.
- Barbagallo, F., 2001. *Il Sud*. Roma: Editore Riuniti.
- Basile, R., Causi, M., 2007. Le determinanti dei flussi migratori nelle province italiane: 1991-2001. *Economia e Lavoro*, 2, 139 - 159.
- Bauer, K.T., Zimmermann, K. F., 2002. *The Economics Of Migration*. Edward Elgar: Cheltenham.
- Bianchi, M., Buonanno, P., Pinotti, P., 2008. *Immigration and crime: an empirical analysis*. Working paper n.698 – 2008, Banca d'Italia.
- Boeri, T., 2010. Immigrazione non è uguale a criminalità. *La Voce.info*, febbraio 2.
- Bolaffi, G., 2007. Tasse, non quote. *Limes*, 4, 113 – 116.
- Bonifazi, C., Rinesi, F., 2010. I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera. In M. Livi Bacci. *Demografia del capitale umano*. Bologna: Il Mulino, 139 - 171.
- Bonifazi, C., Strozza, S., 2003. Le migrazioni internazionali in Europa dagli anni Cinquanta ai giorni nostri. In N. Acocella, E. Sonnino. *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa*. Bologna: Il Mulino, 21 – 92.
- Bordignon, F., Ceccarini, L., 2007. Gli altri tra noi. *Limes*, 4, 35 – 45.
- Borjas, G. J., 2003. The labor demand curve is downward sloping: reexamining the impact of immigration on the labor market. *The Quarterly Journal of Economics*, November 2003, 1335-1374.
- Borjas, G. J., 2000a. Economics of Migration. *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Section No. 3.4, (38).
- Borjas, G. J., 2000b. The Economic Progress of Immigrants. *Issues in the Economics of Immigration*, 2000, 15-49.
- Borjas, G. J., 1999, The Economic Analysis of Immigration. In O. Ashenfelter, D. Card 1999, *Handbook of Labor Economics*, Elsevier, edition 1, 3 (3), 1697-1760.
- Borjas, G.J., 1995. The Economic Benefits from Immigration. *Journal of Economic Perspectives*, 9 (2), 3-22.

- Borjas, G., J., 1994. The Economics of Immigration. *Journal of Economic Literature*, XXXII (December 1994), 1667– 1717.
- Borjas, G.J., 1989. Economic Theory and International Migration. *International Migration Review*, 23 (3), 457-485.
- Briguglio, S., 2009. Ora insicuri sono i diritti fondamentali. *La Voce.info*, marzo 24.
- Brucchi, Luchino, 2001. *Manuale di Economia del Lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Cafiero, S., Marciani, G.E., 1965. L'emigrazione dalle zone povere. In AA.VV., 1972. *L'economia italiana: 1945 – 1970*. Bologna: Il Mulino, 271- 279.
- Capello, R., 2004. *Economia Regionale*. Bologna: Il Mulino.
- Caritas/Migrantes, 2010. *Immigrazione: conoscenza e solidarietà*. Immigrazione Dossier Statistico 2009 – XIX Rapporto sull'immigrazione.
- Chiassino, G., Di Comite, L., 2001, *Elementi di demografia*. Bari: Cacucci Editore.
- Coda Moscarola, F., Fornero, E., 2003. *Immigrazione: quale contributo alla sostenibilità del sistema previdenziale?* L'incidenza economica dell'immigrazione, Fondazione “La Toscana e il Mezzogiorno d'Italia e d'Europa” in collaborazione con la Fondazione “CESIFIN Alberto Predieri”, 11-12 Dicembre 2003, Firenze.
- Coniglio, N., 2002. *Note di economia regionale: commercio e geografia economica*, mimeo.
- Coniglio, N., 2002. *Regional integration and migration: an economic geography model with heterogeneous labour force*. Discussion Paper n. 01 – 2002, Department of Economics, University of Glasgow.
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, 2009. *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di inserimento socio-occupazionale dei territori italiani - VI Rapporto*, 20 febbraio 2009, Roma.
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, 2008. *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, 13 novembre 2008, Roma.
- Convenzione sullo statuto dei rifugiati*, 28 luglio 1951, Ginevra.
- Coppel, J., Dumont, J.C., Visco, I., 2001. *Trends in Immigration and Economic Consequences*. Working paper n.284 – 2001, Economics Department OECD.
- Corti, P., 2003. *Storia delle migrazioni internazionali*. Bari: Laterza.
- Dallorso, P., 2010. Rosarno: Maroni, troppa tolleranza. L'opposizione insorge. *Ansa*, gennaio 8.
- de Haas, H., 2005. *International migration, remittances and development: myths and fact*. Global Migration Perspective Paper, n.30, Global Commission on International Migration, April 2005.
- Del Frate, C., 2010. Qui nessuno resterà senza pasto. *Corriere della Sera*, aprile 23, 13.
- Delpierre, M., Verheydeny, B., 2009. *The investment motive for remittances and return prospects of international migrants: theory and empirical evidence*. Convegno internazionale “Poverty traps. An empirical and theoretical assessment”, Università Parthenope, ottobre 2009, Napoli.
- Depalo, D., Faini, R., Venturini, A., 2006. *The social assimilation of immigrants*. Discussion Paper n. 2439– 2006, Institute for the Study of Labor (IZA), Bonn.
- Depalo, D., Peracchi, F., 2006. *Labor market outcomes of natives and immigrants: Evidence from the ECHP*. Convegno internazionale “Poverty traps. An empirical and theoretical assessment”, Università Parthenope, ottobre 2009, Napoli.
- Diamanti, I., Porcellato, N., 2007. Sorpresa: nel Nord Est l'integrazione funziona. *Limes*, 4, 47- 62.
- Drinkwater, S.J., Levine, P.L., Lotti, E., Pearlman, J.G., 2003. *The economic impact of migration: a survey*. Discussion Paper n. 0103 – 2003, Department of Economics, University of Surrey, Guildford.

- Dumont, J.C., Lemaître, G., 2005. *Counting Immigrants and Expatriates in OECD Countries: A New Perspective*. Working paper n.25 – 2005, Directorate for Employment Labour and Social Affairs, OECD.
- Einaudi, L., 2007. La porta stretta: le politiche migratorie dal 1861 a oggi. *Limes*, 4, 87 – 94.
- Faini, R., 1996. Increasing returns, migrations and convergence. *Journal of Development Economics*, 49, 121-136.
- Fields, G. S., 2007. *The Harris-Todaro Model*. Working Paper n.21 – 2007, Cornell University ILR School.
- Findlay, A., Lindsay Lowell, B., 2002. *L'émigration de personnes hautement qualifiées de pays en développement: impact et réponses politiques. Rapport de synthèse*. International Migration Papers, n. 44 – 2002, Geneve.
- Forgione, F., 2007. La mano delle mafie sui nuovi schiavi. *Limes*, 4, 157-160.
- Friedberg, R.M., Hunt, J., 1995. The Impact of Immigrants on Host Country Wages, Employment and Growth. *The Journal of Economic Perspectives*, 9 (2), 23-44.
- Fron, P., Lemaître, G., Liebig, T., Thoreau, C., 2008. *Standardised statistics on immigrant inflows results, sources and methods*. Organisation for Economic Co-operation and Development, September 2008.
- Fujita, M., Krugman, P., Venables, A., 1999. *The Spatial Economy: Cities, Regions and International Trade*. Cambridge: MIT Press.
- Galbraith, K., 1977. *L'età dell'incertezza*. Milano: Mondadori.
- Ghatak, S., Levine, P., Wheatley-Price, S., 1996. Migration theory and evidence: an assessment. *Journal of Economic Surveys*, 10 (2), 159 -198.
- Giustiniani, C., 2003. *Fratellastri d'Italia*. Bari: Laterza.
- Golini, A., 2007. L'Europa che non c'è. *Limes*, 4, 95 – 103.
- Golini, A., 2006. *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*. Bologna: Il Mulino.
- Golini, A., 2003. *La popolazione del pianeta*. Bologna: Il Mulino.
- Gould, D.M., 1994. Immigrant Links to the Home Country: Empirical Implications for U.S. Bilateral Trade. *The Review of Economics and Statistics*, 76 (2), 302-316.
- Harris, J. R., Todaro, M. P., 1970. Migration, Unemployment and Development: a two-sector analysis. *The American Economic Review*, 60 (1), 126-142.
- Immigrazione, Presentazione Dossier Statistico 2009*, Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica, Università degli Studi di Salerno, 14 aprile 2010.
- Istat, 2010. *Rapporto annuale*. Maggio. 2010, Roma.
- Istat, 2010. *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*. Marzo, 2010, Roma.
- Istat, 2010. *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. Anno 2008*. Statistiche in breve, 18 marzo 2010.
- Istat, 2010. *Indicatori Demografici 2009*. Comunicato Stampa, 18 febbraio, 2010.
- Istat, 2009. *Annuario statistico italiano 2009*. Ottobre 2009, Roma.
- Istat, 2009. *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2009*. Statistiche in breve, 8 ottobre, 2009.
- Istat, 2009. *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*. Approfondimenti, 14 dicembre, 2009.
- Istat, 2008. *Gli stranieri nel mercato del lavoro I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*. Argomenti, n. 36, 2008.
- Istat, 2005. *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*. Atti del Convegno Palazzo Marini – Sala delle Conferenze, 15-16 dicembre 2005, Roma.

- Kahanec, M., Zimmermann, F., 2008. *Migration in an Enlarged EU: A Challenging Solution?* Discussion Paper n. 3913 – 2008, Institute for the Study of Labor (IZA), Bonn.
- Keeley, B., 2009. *International Migration. The human face of globalisation*, OECD insights.
- Kerr, R. W., Pekkala, Kerr S., 2008. *Economic Impacts of Immigration: A Survey*. Working Paper n. 09-013 – 2008, Harvard Business School.
- Krugman, P., 1991. Increasing Returns and Economic Geography. *The Journal of Political Economy*, 99 (3), 483-499.
- Krugman, P.R., Obstfeld, M., 2003. *Economia Internazionale. Teoria e politica del commercio internazionale*. Milano: Editore Ulrico Hoepli.
- Legge 30 dicembre 1986, n. 943, *Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine*.
- Legge 28 febbraio 1990, n. 39, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo*.
- Legge 5 febbraio 1992, n. 91, *Nuove norme sulla cittadinanza*.
- Legge 4 agosto 1993, n. 277, *Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati*.
- Legge 6 marzo 1998, n. 40, *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*.
- Legge 30 luglio 2002, n. 189, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*.
- Lemaître, G., 2005. *The Comparability of International Migration Statistics. Problems and Prospects*, OECD Statistics Brief, n.9, July 2005.
- Lindsay Lowell, B., 2002. *Policy Responses to the International Mobility of Skilled Labour*. International Migration Papers n. 45 – 2002, Geneva.
- Lindsay Lowell, B., Martin, S., 2005. *Research on migration and development*. Fourth Coordination Meeting on International Migration, Population Division Department of Economic and Social Affairs United Nations Secretariat, 26-27 October 2005, New York.
- Livet, Mousnier, 1982. *Storia d'Europa*. Milano: Edizione CDE spa.
- Livi Bacci, M., 2007. I grandi cicli migratori europei. *Limes*, 4, 75 – 85.
- Livi Bacci, M., 2006. Una regolare irregolarità. Vivere da immigrati fuori dalle regole. *Il Mulino*, LV, (425), 3/2006.
- Livi Bacci, M., 2004. *L'Europa e i suoi vicini: società, popolazione e migrazione*. Partenariato interregionale e politiche migratorie, 23-24 Ottobre, 2003, Bari. In "Rivista di Studi Politici Internazionali", LXXI, n. 1, Gennaio-Marzo 2004.
- Livi Bacci, M., 1998. *Storia minima della popolazione del mondo*. Bologna: Il Mulino.
- López, R., Schiff, M., 1998. Migration and the Skill Composition of the Labour Force: The Impact of Trade Liberalization in LDCs. *The Canadian Journal of Economics*, 31 (2), 318-336.
- Lucas, R. E. B., Stark, O., 1985. Motivations to Remit: Evidence from Botswana. *The Journal of Political Economy*, 93(5), 901-918.
- Mangano, A., 2010. *Gli Africani salveranno l'Italia*. Milano: BUR Rizzoli.
- Martin, P.L., 1995. "Immigrant" jobs in industrial democracies: why they occur, and what to do about them. In P.L. Martin, J. Samuel, J.E. Taylor. *The jobs and effects of migrant workers in northern America - Three essays*. International Migration Papers n. 10 – 1995, Geneva.
- Martin, S., Lindsay Lowell, B., 2005. *Research on migration and development*. Fourth Coordination Meeting on International Migration, Population Division Department of Economic and Social Affairs United Nations Secretariat, 26-27 October 2005, New York.

- Massey, D.S., 2003. *Patterns and Processes of International Migration in the 21st Century*. Conference on African Migration in Comparative Perspective, 4 - 7 June 2003, Johannesburg.
- Meletti, J., 2010. Un paese senza immigrati “Blacks out”: e l’Italia si ferma. *la Repubblica*, gennaio 12.
- Muscarà, L., 2007. Il mondo in diaspora. *Limes*, 4, 63 – 74.
- OECD, 2009. *International Migration Outlook: SOPEMI 2009 Edition*, Summary.
- Pissarides, C.A., Wadsworth, J., 1989. Unemployment and the Inter-Regional Mobility of Labour. *The Economic Journal*, 99 (397), 739-755.
- Polchi, V., 2010. *Blacks Out. Un giorno senza immigrati*. Bari: Laterza.
- Pompei, D., 2007. Non di solo pane. *Limes*, 4, 141- 148.
- Puglisi, R., 2008. Chi fa opinione sugli immigrati. *La Voce.info*, novembre 18.
- Righi, A., Tronti, L., 1996. The italian migration regime and the effects of immigration on the economic system: a survey. In L. Frey, R. Livraghi, A. Righi, L. Tronti, A. Venturini. *The jobs and effects of migrant workers in Italy - Three essays*. International Migration Papers n.11, International Office of Labour, Employment Department.
- Samuel, J., 1995. Temporary and permanent labour immigration into Canada: selected aspects. In P.L. Martin, J. Samuel, J.E. Taylor. *The jobs and effects of migrant workers in northern America - Three essays*. International Migration Papers n. 10 – 1995, Geneva.
- Scalera, D., 2009. *Education policies, brain drain and the Bhagwati tax*. Convegno internazionale “Poverty traps. An empirical and theoretical assessment”, Università Parthenope, ottobre 2009, Napoli.
- Sjaastad, L. A., 1962. The Costs and Returns of Human Migration. *The Journal of Political Economy*, 70 (5), 80-93.
- Staglianò, R., 2010. *Grazie*. Milano: Chiarelettere.
- Stella, G.M., 2002. *L’orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano: Rizzoli.
- Stuppini, A., 2009. E l’immigrato aiuta la pensione degli italiani. *La Voce.info*, dicembre 1.
- Taylor, J.E., 1995. Labour market and fiscal impacts of immigration. In P.L. Martin, J. Samuel, J.E. Taylor. *The jobs and effects of migrant workers in northern America - Three essays*. International Migration Papers n. 10 – 1995, Geneva.
- Taylor, J.E., 2006. *International Migration and Economic Development*. International Symposium on International Migration and Development, Population Division Department of Economic and Social Affairs United Nations Secretariat, 28-30 June 2006, Turin.
- Venturini, A., 1996. Extent of competition between and complementarity among national and third-world migrant workers in the labour market: an exploration of the Italian case. In Frey L., Livraghi R., Righi A., Tronti L., Venturini A., *The jobs and effects of migrant workers in Italy - Three essays*. International Migration Papers n. 11 – 1996, Geneva.
- Visco, L., 2000. *Immigration, development and the labour market*. International Conference “Migration: scenarios for the 21<sup>st</sup> century, OECD, 12-14 July 2000, Rome.
- Wickramasekara, P., 2002. *Policy responses to skilled migration: retention, return and circulation*. Presentazione del Meeting sulle migrazioni qualificate organizzato dall’Institut de Sociologie de l’Université de Neuchâtel e dal Forum suisse pour l’étude des migrations et de la population, 7-8 November 2002, Neuchatel, Switzerland.
- Zimmermann, K. F., 1994. *European Migration: Push and Pull*. Proceedings of the World Bank Annual Conference on Development Economics, 1994.
- Zimmermann, K. F., 1995. *Tackling the European Migration Problem*. The Journal of Economic Perspectives, (9) 2 , 45-62.
- Zimmermann, K. F., 2009. *Labor Mobility and the Integration of European Labor Markets*. Discussion Paper n. 3999 – 2009, Institute for the Study of Labor (IZA), Bonn.



## SITOGRAFIA

<http://www.ansa.it>  
<http://www.corriere.it>  
<http://demo.istat.it>  
<http://www.ds.unifi.it/livi>  
<http://www.gcim.org>  
[http://www.governo.it/Presidenza/statistica/rapporti\\_indagine.html](http://www.governo.it/Presidenza/statistica/rapporti_indagine.html)  
<http://ideas.repec.org>  
<http://www.ilo.org>  
<http://www.interno.it>  
<http://www.istat.it>  
<http://www.italgiure.giustizia.it>  
<http://www.iza.org>  
<http://www.jstor.org>  
<http://www.lavoce.info>  
<http://www.let.leidenuniv.nl/history/migration/index.html>  
<http://www.oecd.org>  
<http://pum.princeton.edu/pumconference>  
<http://www.repubblica.it>  
<http://www.senato.it>  
<http://stats.oecd.org>  
<http://www.storicamente.org>  
<http://www.un.org>  
<http://www.unhcr.it>